

ALDO STELLA

ANABATTISMO E ANTITRINITARISMO  
IN ITALIA  
NEL XVI SECOLO

NUOVE RICERCHE STORICHE

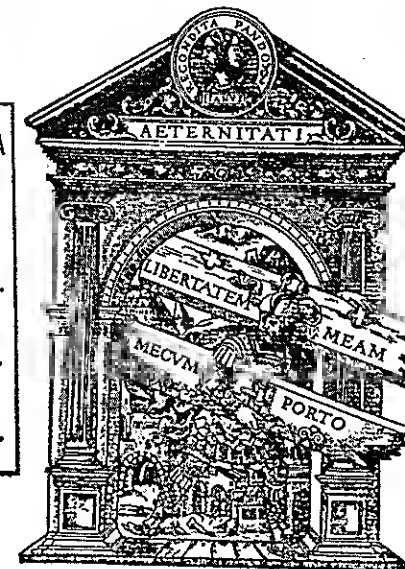
DIPARTIMENTO DI STORIA

DATI SBN

BID 8180775

ACQ .....

INV SMM 30801



LIVIANA EDITRICE IN PADOVA  
1969

UNIVERSITA' di PADOVA  
Istituto di storia medievale e moderna

© Copyright by Liviana Editrice in Padova 1969

TIPOGRAFIA POLIGRAFICA MODERNA - PADOVA

Printed in Italy - Stampato in Italia

## INDICE

INTRODUZIONE . . . . .	pag. 1
Tavola delle abbreviazioni . . . . .	» 14
Cap. I. - DAL RADICALISMO SPIRITUALISTICO ALL'ANTITRINITARISMO	
1. - Itinerario religioso di un antitrinitario: il napoletano Girolamo Busale . . . . .	pag. 15
2. - Anabattisti veneti e Antitrinitari napoletani . . . . .	» 38
3. - Il mondo clandestino degli eterodossi . . . . .	» 44
4. - Reciproci influssi tra gli anabattisti veneti e grigionesi . . . . .	» 57
5. - Contrastanti testimonianze sul sinodo antitrinitario di Venezia - La condanna al rogo del vescovo anabattista Benedetto d'Asolo . . . . .	» 64
6. - Gian Giorgio Patrizi e l'anabattismo antitrinitario in Istria-Dalmazia . . . . .	» 72
Cap. II - POSTEL, SERVETO E GLI ARIANIZZANTI ITALIANI	
1. - Spiritualisti radicali e neoplatonismo ficiniano . . . . .	» 99
2. - Guglielmo Postel e l'illuminismo profetico . . . . .	» 115
3. - Michele Serveto martire e maestro antitrinitario . . . . .	» 134
Cap. III - L'EMIGRAZIONE « RELIGIONIS CAUSA » DEGLI ANTITRINITARI	
1. - Tra la vecchia e la nuova patria . . . . .	» 145
2. - Trieste nella storia dell'anabattismo . . . . .	» 161
3. - L'ecclesiologia degli esuli . . . . .	» 168
4. - Nicodemismo e sincretismo religioso . . . . .	» 190
5. - Matteo Patrizi e il definitivo esilio degli anabattisti . . . . .	» 200
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE . . . . .	» 217
DOCUMENTI:	
— Riproduzione fotografica di documenti d'archivio:	
1. Lettera dell'anabattista ferrarese Costanzo per l'esodo dei confratelli verso Castelnuovo di Dalmazia e Salonicco . . . . .	» 226
2. Lettera di Francesco Della Sega dalla Moravia, agli eterodossi d'Italia . . . . .	» 228

3. Lettera teologica dei battisti di Moravia agli antitrinitari italiani	»	230
4. Lettera dello storico Francesco Patrizi in risposta a chi lo esortava a farsi protestante	»	232
5. Lettera dell'avvocato cittadellense Nicola Zaccato sulla uccisione del Fonzo	»	233
6. Lettera di Francesco Della Sega ai confratelli di Moravia: parte finale con l'addio ai familiari	»	234
7. Esortazione di Francesco Della Sega ai patrizi veneti	»	235
8. Testimonianza di Nicolò Buccella sulla irremovibilità dottrinale dei compagni di prigionia	»	236
9. Intimazione del nunzio pontificio Giovanni Antonio Facchinetti a Giangiorgio Patrizi	»	237
10. Lettera di Giangiorgio Patrizi ad un amico sconosciuto	»	238
— Trascrizione di documenti d'archivio:		
I. - Francesco Della Sega agli eterodossi vicentini	»	241
II. - Francesco Della Sega ai fratelli	»	243
III. - I battisti di Moravia agli antitrinitari d'Italia	»	245
IV. - Elenco di filoanabattisti	»	249
V. - Giulio Gherlandi ai confratelli di Moravia	»	252
VI. - Francesco Della Sega ad Alessio Todeschi	»	254
VII. - Memoriale di Francesco Della Sega	»	258
VIII. - Francesco Della Sega al Sant'Ufficio	»	269
IX. - Francesco Della Sega ai patrizi veneti	»	272
X. - Francesco Della Sega alla madre e ai fratelli	»	290
XI. - Matteo Patrizi al padre	»	301
XII. - Girolamo Perosino a Giorgio Filalete	»	304
XIII. - Gian Giorgio Patrizi a un amico	»	306
Indice dei nomi	»	309

« Non attendeva ad altro che a voler viver secondo Christo, né mi curava de sutilità, curiosità o misteri che non fano bisogno né sono de utilità a una vita bona et christiana (...). Per il baptesmo non si lavano le brutture de la carne, ma si fa che la conscientia risponde ben con Dio (...). Sia lodato Iddio che ne fa degni del patir per il suo Christo, per il quale ne vogli dar forteza di confessar il nome suo in ogni luogho et di morir bisognando per la verità. Ma la morte nostra et d'altri per conto della religione potria causare in questi paesi come in altri è intervenuto, che quanti più li signori ne hano amazadi tanti più ne sono multiplicadi, perché per la morte di uno molti si edificano a creder il medesimo »

(Francesco Della Sega ai patrizi veneti)

## INTRODUZIONE

« L'unione dell'umanesimo con la tradizione nominalistico-pe-  
lagiana della teologia fece nascere in Italia l'antitrinitarismo come  
un determinante fattore del divenire storico » scrisse nel 1889 il  
teologo liberale Adolf Harnack, caposcuola del *Kulturprotestan-  
tismus*, soggiungendo che gli elementi critici coraggiosamente di-  
battuti e sviluppati dagli antitrinitari sociniani « giovarono non  
solo al progredire della scienza, ma anche della religione, e in  
realtà non sono venuti meno se non dopo che il protestantesimo  
nel XVIII e nel XIX secolo accolse in sé quanto nei medesimi vi  
era di autentico e duraturo valore »<sup>1</sup>.

Questa interpretazione « umanistica » fu, nel complesso, con-  
divisa dallo storico liberale italiano più competente di tale argo-  
mento, Francesco Ruffini, che tuttavia oltre al razionalismo intel-  
lettualistico mise in risalto la costante rivendicazione, da parte

---

<sup>1</sup> A. HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, III, Freiburg i. B. 1889,  
p. 656-664; le successive edizioni non aggiungono niente su questo argomento  
(cfr. Tübingen 1910<sup>4</sup>, la cui traduzione italiana non è sempre attendibile: *Manuale  
di storia del dogma*, VII, Mendrisio 1914, p. 140-144). È da notare che prece-  
dentemente il Dilthey (citato dallo stesso HARNACK, p. 664, n. 2) nel suo giu-  
dizio complessivo sul socinianesimo aveva sottolineato molto l'elemento umani-  
stico sorto dalla nuova ermeneutica filologica, senza però prendere in considera-  
zione l'elemento scotista. Sui motivi fondamentali e sulla fiducia del *Kulturprotes-  
tantismus* nel costante progresso della ragione umana e anche nella possibilità di  
« cogliere con criteri umani il dominio di una ragione divina nella storia » cfr. G.  
RITTER, *La Riforma e la sua azione mondiale*, trad. e introd. di Mario Bendiscioli,  
Firenze 1963, p. 58.

degli eretici italiani, della tolleranza religiosa e della libertà di coscienza, ossia i profondi motivi morali della dottrina sociniana<sup>2</sup>.

Diversamente fu impostato il problema da Delio Cantimori, che dopo aver studiato nella realtà storica i rapporti fra il neoplatonismo umanistico e l'anabattismo antitrinitario giunse alla conclusione che mentre nella tendenza platonizzante, dal Ficino al Pucci, « i motivi morali acquistano tanta preponderanza da finire quasi nella dissoluzione degli elementi peculiari del Cristianesimo storico (...) e la universalità che avrebbe dovuto condurre alla conversione dei popoli infedeli assumeva il carattere di una astratta religiosità intellettualistica, nella corrente che culmina in Fausto Sozzini essi rimangono subordinati all'ascetismo cristiano e al senso religioso della volontà divina, e i motivi peculiari del cristianesimo storico rimangono in primo piano, nonostante il razionalismo esegetico »<sup>3</sup> (secondo il metodo filologico del Valla, non teosoficamente alla maniera del Ficino).

Ho avuto già occasione di riscontrare, in mie precedenti ricerche storiche<sup>4</sup>, la validità della tesi cantimoriana, che mi è parsa

<sup>2</sup> F. RUFFINI, *La libertà religiosa*, Torino 1901; si veda la recente edizione con introduzione di Arturo Carlo Jemolo, Milano 1967, p. 46-48.

<sup>3</sup> D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, p. 413-415. Inoltre, nella prefazione del libro di FREDERIC C. CHURCH (*I riformatori italiani*, Firenze 1935, p. 13-21), il Cantimori aveva già sottolineato il « valore rivoluzionario della adesione alle dottrine protestanti » come pure la diversità del concetto di tolleranza religiosa elaborato dagli antitrinitari italiani del XVI secolo perché, a differenza di quello « filosofico » dei loro esaltatori positivisti o dei seguaci del protestantesimo liberale, aveva un « significato ben preciso di superamento della posizione dommatico-mitologica del problema teologico, superamento non astratto come quello della tolleranza-indifferenza (...) ma concreto, radicato cioè nei problemi dell'epoca, nuovamente posti e sentiti con ampio respiro ». Intermedia, rispetto alle precedenti, può considerarsi l'interpretazione che dell'antitrinitarismo italiano diede ROLAND H. BAINTON (*La Riforma protestante*, trad. it., Torino 1958, p. 193-196), esagerando tuttavia le mutazioni dal Serveto e un certo misticismo anche in Fausto Sozzini, mentre si tratta piuttosto di ascetismo. Sulla netta distinzione fra la dottrina sociniana e quella servetiana si veda GEORGE H. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, Philadelphia 1961, p. 753-762; ma non è stato ancora studiato a fondo il problema del più o meno rilevante influsso del Serveto sulle origini dell'antitrinitarismo italiano, e questo è appunto un argomento fondamentale della mia ricerca storica.

<sup>4</sup> *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967; *Tradizione razionalistica patavina e radicalismo spiritualistico nel XVI secolo*,

anzi suscettibile di sviluppo e forse anche di un ulteriore approfondimento, sottolineando la fecondità della tradizione razionalistica padovana (con la netta distinzione della filosofia dalla teologia, con la dottrina evemeristica di Pietro d'Abano, con le premesse al cosiddetto psicopannichismo e con la teoria averroistica della riduzione escatologica di tutto nell'unità divina) per spiegare la genesi dell'antitrinitarismo veneto presociniano, che vagliò criticamente e superò le vecchie opinioni anabattistiche, basate sul semplice raziocinio elementare. Accanto alla cultura universitaria non va trascurato, nel sincretismo tipico dei presociniani, il confluire di motivi millenaristici o gioachimitici e perfino del più eterodosso spiritualismo nordico, oltre al determinante elemento scotistico pelagiano, già segnalato dal Harnack. Non ci si deve stupire, perché ancora nei primissimi anni del secolo XVI è attestata la diffusione in terra veneta dell'eresia del « libero Spirito » e, nel 1501, i giuristi e i teologi dell'Università di Padova venivano incaricati di esaminare un opuscolo assai sospetto pubblicato da un certo Gabriele Biondo<sup>5</sup>; direttamente, poi, sull'anabattismo antitri-

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Lett. St. e Filos., serie II, vol. XXXVII (1968), p. 275-302; *Il processo veneziano di Guglielmo Postel*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXII (1968), p. 425-466.

<sup>5</sup> « Utrum libellus intitulus *Ricordo* editus a presbytero Gabriele Biundo sit hereticus aut suspectus de heresi vel eius auctor » fu il quesito posto dal nunzio pontificio Angelo Leonini e dal patriarca di Venezia, Tommaso Donà, al Collegio dei teologi e ai professori di diritto canonico dell'Università di Padova. Un medico veneziano, di nome Giovanni Maria, aveva propagandato quelle opinioni sospette d'eresia e ancor più se ne era infervorata una sua discepola che disseminò la nuova dottrina « ad mulieres nobiles et ad monasteria, ut primo in morem serpentis peccatum induceret in sexu fragili, postea in sexu virili mediate; et legebat et legi faciebat librum istum mulieribus mirifice commendans opus ut rem singularem et perniciosam intitulatam *Ricordo* quasi non fuerit nobis sufficienter tradita scriptura de nostra salute nisi per novam huius heretici traditionem ». Teologi e giuristi discussero a lungo su ventitré « articuli extracti ex libello presbyteri Gabriellis Biundi, quorum aliqui putantur scandalosi et auribus pusillorum offendentes, aliqui vero erronei atque heretici creduntur », perché non solo distruggevano « totam vitam contemplativam » e a qualsiasi cerimonia religiosa proponevano « qualche opera de charità o di subventionem o de consolationem del proximo », ma tacciavano senz'altro « tutti li spirituali hodierni » di essere « como messi de Antichristo » per la loro farisaica ipocrisia e quindi auspicavano una vera riforma interiore attendendo « a la obedientia del spirito de Dio nel ordine de la charità et observatione de li divini precepti, non se facendo idolo né de la conditione de la messa, né de altro acto spirituale o virtuoso apparentemente ».

nitario veneto influì lo spiritualista libertino Guglielmo Postel, che a lungo soggiornò a Padova e a Venezia. Pullulavano i fermenti rinnovatori più o meno eterodossi, accanto al tradizionale ascetismo dei monaci benedettini di S. Giustina e alle consuete polemiche degli scotisti francescani del Santo, che insistevano sulla visuale biblica e sul cristocentrismo, contro il razionalismo paganescente e il naturalismo degli averroisti. Una crisi profonda tormentava la stessa scienza ufficiale dei cattedratici patavini, mentre le esercitazioni anatomiche facevano cadere secolari pregiudizi nel campo della medicina e l'alchimia si stava liberando dalle infatuazioni magiche e il sistema copernicano rivoluzionava nozioni venerande, eppure ormai vittoriosamente contestate e superate, di astronomia.

« Medioevo ed età moderna — a giudizio del Harnack — nell'antitrinitarismo e nel socinianesimo si tendono la mano al di sopra della Riforma »; tuttavia, si deve soprattutto riconoscere il

e non tralasciando mai di « consolare o adiutare el proximo, etiam nele cose minime ». È significativo che, a difendere l'imputato rinchiuso nelle carceri di Venezia, fosse venuto a Padova il francescano e allora delegato apostolico Francesco Giorgio (o Zorzi) Veneto, che più tardi fu altrettanto sospetto di eterodossia (cfr. U. VICENTINI, *Francesco Zorzi teologo cabalista*, « Le Venezie francescane », XXI, 1954, p. 149, 151, 212), e che allora riuscì a far prevalere, tra i teologi e canonisti interpellati, il giudizio piuttosto evasivo che « auctor dicti libelli voluerit redarguere et reprehendere doctrinam, mores, simultatem et hypocritarum ». Un altro francescano, Antonio Trombetta, famoso scotista e docente universitario di metafisica, non mancò di approvare quell'energico invito a una vita autenticamente cristiana e difese l'operetta del Biondo confutando le accuse di eresia con una chiara dissertazione, che l'anno dopo aggiunse al suo *Opus in Metaphysicam Aristotelis Paduae in thomistas discussum*, Venetiis 1502<sup>2</sup>, ff. 106<sup>2</sup>-110<sup>2</sup> (con l'elenco degli articoli incriminati, donde ho tratto le precedenti citazioni con qualche altra notizia riportata dal Ms. 1675, vol. IV, ff. 17-19, della Biblioteca Universitaria di Padova e già citata da G. BROTTRO-G. ZONTA, *La Facoltà teologica dell'Università di Padova*, I, Padova 1922, p. 78-79; cfr. A. POPPI, *Lo scotista patavino Antonio Trombetta, 1436-1517*, « Il Santo », II, 1962, p. 358). Mentre sto per licenziare le bozze di stampa, trovo in un magistrale articolo di Carlo DIONISOTTI (*Resoconto di una ricerca interrotta*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie II, vol. XXXVII, 1968, p. 259-269) interessanti notizie su Gabriele Biondo, rimasto finora ignoto agli studiosi nonostante fosse figlio del grande storico e benché « negli ultimi suoi anni da Molinella in Romagna, dove era rettore della Pieve, e da Firenze, nel cui dominio Molinella si trovava, egli fosse giunto a tenere le fila, estese fino all'Emilia e al Veneto, di una setta religiosa fortemente sospetta di eresia ».

nuovo spirito religioso che anima elementi diversi, schiudendo decisamente moderni orizzonti al pensiero e alla fede.

Si può documentare storicamente il primo manifestarsi dell'antitrinitarismo in seno alle comunità anabattistiche venete? È, quindi, possibile determinare la matrice o almeno il luogo dove ebbe origine la nuova dottrina? Ho trattato questo argomento in un precedente volume, qui si studieranno piuttosto i successivi sviluppi dottrinari dei gruppi e dei singoli anabattisti veneti in esilio, che mutuarono o respinsero altre dottrine eterodosse; ma sono due momenti di un'unica ricerca storica e si completano reciprocamente, tanto più che ulteriori documenti d'archivio ripropongono l'interpretazione di qualche aspetto particolare.

In un mondo clandestino, i cui capi variavano tanto spesso i loro pseudonimi e si spostavano continuamente con lunghi viaggi anche fuori d'Italia, non è facile stabilire la provenienza di nuove dottrine perché le idee circolavano e accadeva talvolta di attribuire a personaggi diversi quel che, invece, era opera di uno solo. Tipico il caso del Tiziano (Tician, Tizzan, Ticiano, Tizzano o addirittura Tucian e Tuciano, secondo le differenti grafie e flessioni idiomatiche), « uno con la barba granda » espulso nel 1547 dai Grigioni, che l'Inquisizione non riuscì a identificare e che fu tra i primi e i più attivi propagatori delle nuove dottrine nelle comunità anabattistiche venete. Il suo giovane compagno, Giambattista da Voltolina, che l'aveva seguito dopo l'espulsione dalla Svizzera, dichiarò di avere la « medesima fede » di Camillo Renato (già francescano a Padova col nome di Paolo Ricci e poi maestro di dottrine eterodosse con lo pseudonimo di Lisia Fileno e finalmente rifugiato a Tirano con altro pseudonimo) e soggiunse, con gusto umanistico, di ammirarne anche la « bellissima lingua ». Sembrerebbe, perciò, di poter individuare in costui il principale promotore dell'antitrinitarismo presociniano, tanto più che nella tradizione sociniana Camillo Renato è riconosciuto *praeceptor, dux* e *informer* del giovane Lelio Sozzini<sup>6</sup>. Senonché le testimonianze di una ventina di anabattisti, fatti arrestare dal Consiglio dei Dieci (in seguito alla sorprendente e particolareggiata

<sup>6</sup> F. Bock, *Historia Antitrinitariorum*, II, Königsberg-Leipzig 1784, p. 581.

denuncia fatta da Girolamo Muzzarelli, per incarico dell'Inquisizione romana, il 18 dicembre 1551) non sono univoche ed anzi indicano nell'abate Girolamo Busale e in altri « napoletani che erano intrati in la congregazione » i promotori della dottrina antitrinitaria.

Appunto notando la confluenza di tali correnti religiose eterodosse, in particolare del radicalismo popolare veneto e di quello dotto napoletano, il Pommier mosse al Cantimori la critica di aver trascurato le « nuances provinciales »<sup>7</sup> e di essersi soffermato su aspetti filosofici piuttosto marginali e su improbabili, o almeno non provati, influssi del panteismo di Michele Serveto nella genesi dell'antitrinitarismo italiano<sup>8</sup>.

Sta di fatto che le nuove dottrine antitrinitarie e cristologiche si diffusero nelle comunità anabattistiche venete fra il 1549 e il 1550; precedentemente, come spiegò e poi confermò ai giudici del Sant'Uffizio il ministro degli eretici vicentini, si battezzava « in nome del Padre, del Fiol et del Spirito Santo. Doppoi — soggiunse — el vene un'altra dottrina nova tra de noi, perché ogni tratto el nasceva qualche nova dottrina, et batezavamo in nome de Jesu Christo perché non tenevemo la Trinità ».

Nell'autunno del 1550 il sinodo di Venezia, convocato per superare le divergenze dottrinali, accolse le tesi più avanzate su Gesù Cristo puro uomo, e tuttavia prescrisse l'adorazione del Messia perché, dopo il concepimento secondo natura, Dio lo aveva « reimpinto de divinità et de Spirito santo ». Nel complesso, l'atto di fede fu così formulato: « adorar uno solo Idio Padre creator de tutte le cose, et ancho render obedientia et reverentia, et adorar Jesu Christo suo figliolo come representante esso Idio per la commissione et potestà che lui ghe ha dato, et al iuditio — si concludeva con prospettive escatologiche che superavano il consueto millenarismo — Jesu Christo restituirà el regno al Padre et regerà

<sup>7</sup> E. POMMIER, *L'itinéraire religieux d'un moine vagabond italien au XVI<sup>e</sup> siècle*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire » (publiés par l'Ecole française de Rome), LXVI, Paris 1954, p. 308.

<sup>8</sup> Ma questa, come si è già accennato, è piuttosto la tesi del BAINTON (*La Riforma...*, p. 194-195).

per sé medesimo, ma adesso regna et rege per mezo de Christo »<sup>9</sup>. Si credeva, inoltre, che i buoni e veri cristiani meritassero e partecipassero all'elezione divina, conformandosi a Gesù il primo degli eletti e ripieno di Spirito Santo così da essere, a buon diritto, chiamato figlio di Dio e unigenito dell'Onnipotente, poiché l'unico Dio « comunica el suo spirito a tutte le cose et a quelli che ne partecipa, cioè al Fiol la plenitudine, alli altri secondo la misura come disse San Giovanni Battista, et per questo si domandano figlioli et Dei perché sono figlioli de Dio ».

In tal modo si arricchiva ed anche si mutava radicalmente il vecchio contesto dottrinario, anzi ormai l'appellativo stesso di anabattisti non era più adeguato per designare i nuovi eterodossi che dichiaravano esplicitamente di poter salvarsi e andare « in Paradiso etiam senza el batesimo ». Divenne allora inevitabile la rottura e furono senz'altro rinnegati quelli fra i vecchi anabattisti che mostrarono di non aderire alle deliberazioni del sinodo veneziano; anzi, la comunità di Cittadella, con il suo ministro Agostino Tealdo, venne subito estromessa dal sinodo stesso. Non meno drastica, anche se non altrettanto immediata ed esplicita (forse per riguardo all'abate napoletano Busale, che aveva contribuito notevolmente all'organizzazione clandestina e allo sviluppo in senso antitrinitario), fu la condanna dei cosiddetti non adoranti o giudaizzanti, che sostenevano la superiorità del Vecchio Testamento nei confronti del Nuovo e, rifiutando appunto di adorare Gesù Cristo, attendevano ancora il vero Messia. In realtà, più tardi, la conventicola antitrinitaria veneta esule a Salonicco rifiutò di accogliere

<sup>9</sup> Si esaminerà più oltre (p. 134-139) l'influsso del panteismo servetiano sulle nuove dottrine antitrinitarie. Invece, è opportuno subito precisare che fu Giorgio Filaletto, un turco neoconvertito al cristianesimo e appunto perciò soprannominato Turchetto (*Turca* in latino), a portare « in Italia el libro chiamato Michiel Serveto *translatato* » (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 159, f. 63<sup>r</sup>, in data 4 dicembre 1554) e precedentemente « un libro latino che trattava della Trinità, quale era stato composto dal Serveto » (*Ibid.*, busta 25, processo a carico di Isabella Frattina, costituito del 23 settembre 1567). Con ogni probabilità si tratta di quel *Turca* che accompagnò il Curione a Zurigo nell'estate del 1542 e, quindi, può considerarsi infondata la strana supposizione del CHURCH (*I riformatori...*, p. 243, nota 2) che curiosamente attribuiva il soprannome a Francesco Negri perché « Turca » non significherebbe « altro che un colore scuro del corpo ».

un seguace del Busale, il giudaizzante napoletano Giovanni Laureto, e così pure Girolamo Busale dovette trovarsi altrove un rifugio. La netta discriminazione continuò negli anni seguenti fino all'aperta polemica dottrinale contro il Paleologo e altri giudaizzanti esuli in Transilvania.

La prima persecuzione generale degli anabattisti veneti era avvenuta in pieno inverno, tra la fine del 1551 e l'inizio del '52. I patrizi veneziani, che precedentemente avevano volentieri ostacolato e raffreddato lo zelo del Sant'Uffizio, questa volta invece si erano affrettati ad ordinare l'arresto di quelli che venivano tacciati di essere «inimici delli magistrati et delli Principi, volendo per la sua setta che tutti siano liberi». Ma i processi, cominciati dinanzi al Consiglio dei Dieci appunto per verificare la fondatezza di tale accusa, ridimensionarono il presunto anarchismo poiché gli imputati rivendicavano la libertà di coscienza solo «quanto alle cose spirituali», sia pure con una fermezza che stupiva ed anche insospettabile in quei tempi d'intolleranza religiosa: «...huomo alcuno né signore del mondo — avevano l'ardire di affermare — si puol legittimamente interporre per sforzar et dare ad alcuno quel che non ha nella sua potestà, se per sorte non volesse entrar nei giudicii de Iddio et si persuadesse di esser più potente et di contrapporsi al Signor del cielo et della terra».

L'ordine di arresto, deliberato dal Consiglio dei Dieci quella stessa sera del 18 dicembre 1551, sorprese inaspettatamente una trentina di anabattisti veneti, mentre i più compromessi riuscirono a riparare in paesi stranieri. Fu un vero esodo; o più propriamente una diaspora per l'improvvisa dispersione senza una meta prestabilita. «Tutti sono scampati via, et se dice che sono andati in Turchia et in Alemagna de qua et di là» dichiarò al tribunale veneziano dell'Inquisizione uno che fu arrestato prima che potesse raggiungere i confratelli a Salonicco, ed ebbe l'ingenuità di manifestare il suo rimpianto: «...se mi non ero retenuto, ancho mi fra pochi giorni andavo donde sono andati li altri, non per diventare turcho, ma per viver in libertà con la mia fede».

Quest'ultime parole («viver in libertà con la mia fede») possono considerarsi caratteristiche e quasi programmatiche degli anabattisti veneti che, a differenza di tanti turbolenti compagni d'ol-

tralpe, si proclamarono sempre pacifisti ad oltranza e fautori della tolleranza religiosa. Di più, va notato che se aspetti comuni degli antitrinitari e degli umanisti italiani furono il cosiddetto libero arbitrio<sup>10</sup> e così pure, in gran parte di loro, la preminente critica morale con la rivalutazione delle opere dell'uomo in antitesi al fideismo protestante, tuttavia soltanto i più radicali si persuasero di dover cercare una dottrina teologica di segno contrario, cioè antitrinitaria in contrapposizione alla trinitaria che secondo loro aveva fatto degenerare la Chiesa paganamente, sovrapponendo la filosofia neoplatonica alla pura religione cristiana. Credevano di avere, mediante un vaglio critico appunto radicale, riscoperto l'autentica dottrina evangelica e di poter quindi riedificare la «vera chiesa di Christo» poiché protestavano e contestavano che i teologi «hanno aggiunto o sminuito tanto contra la parola di Dio che non è più ordinatione Sua né de' Suoi santi, ma del papa»; e proclamavano, ad es., «la chiesa dei poveri con questo semplice ragionamento: «Christo disse: le volpe han le cave et li ucelli hanno il suo nido et il figliuolo dell'uomo non ha dove metter il capo; adunque bisogna che i membri di Christo et i suoi servi siano anch'essi poveri, perché non è servo maggior del suo padrone».

Le successive continue persecuzioni, le defezioni e i gravissimi disagi di una vita raminga in terre straniere assottigliarono sempre più il numero degli anabattisti antitrinitari veneti, eppure nei superstiti sopravvisse ardentemente l'attesa messianica di giungere in un paese dove poter vivere in libertà con la loro fede. Erano disprezzati o, per lo meno, incompresi dagli estranei che li consi-

<sup>10</sup> Piuttosto superficialmente e sommariamente così rispondeva all'inquisitore, che lo interrogava sul libero arbitrio, l'avvocato Andrea Tarsia di Capodistria (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 13, in data 3 giugno 1556): «Io non ho troppa pratica per esser parola di theologo questo nome libero arbitrio, ma dico bene et così credo che è nella mia facultà di poter far bene et il poter far male; quanto veramente alli meriti delle opere io dico che Signor Iddio corona le opere et li dà premio et per il contrario dà castigo a chi fa male». Diversa e ben più profonda la risposta di Antonio Brucioli (*ibid.*, busta 159, interrogatorio dell'11 giugno 1555): «...tengo questo che l'hom senza Christo non habbia libero arbitrio et conseguir la salute, ma con Christo che l'habbia el libero arbitrio et possa far le opere buone et talmente le possa far che non le possa far cative se non abbandonato da Dio».



deravano quasi zingari, per il loro incessante nomadismo verso una meta sconosciuta e forse inesistente: «... i son come i cingani, che non stanno fermi in un luogo, ma vanno qua et là» testimoniò chi li aveva seguiti nelle loro peregrinazioni, e soggiunse: «ad altro fine non credo che vadano qua et là se non per tirar zente alla sua fede». Li tacciavano addirittura di essere peggiori di Satana («pezo che diavoli»), perché confutavano la dottrina tradizionale, non impugnata nemmeno da alcun protestante, della divinità di Cristo. Eppure tutti dovevano ammirare la costanza d'animo di chi ai giudici dell'Inquisizione, che lo esortavano a seguire l'esempio di altri suoi compagni di fede che avevano abiurato, si limitava a ribadire: «La mia fede non è fundata sopra de homeni, ma solamente sopra Jesu-Christo, el qual parla in mi, et perhò se loro se sono remossi io non mi voglio altramente remover»; e poi, anche minacciato di condanna a morte, confermava: «... mi son in Christo et per Christo, et so che l'anima mia è salva et non perirà, et se perdarò el corpo el perdarò per Christo, el qual me lo renderà glorioso».

L'anelito alla libertà religiosa fece superare a poco a poco ogni residuo egoistico e ogni preconceito rigidamente settario, per asurgere ad autentici valori spirituali. Dopo aver finalmente trovato in Moravia un luogo dove potevano professare la loro fede, gli anabattisti veneti fuggiaschi si preoccuparono di farvi affluire tutti i confratelli superstiti e anche quanti erano rimasti in patria e, dispersi com'erano, vivevano nicodememente. Arrestati per il tradimento di un falso correligionario, nell'autunno del 1562, Francesco Della Sega e i suoi compagni Nicolò Buccella e Antonio Rizzetto protestarono la loro buona fede e i loro evangelici propositi, dichiarando di aver voluto separarsi «solamente dalla comunione de' cattivi et dalla obedientia nelle cose de l'anima da huomeni peccatori (...) et haviamo — ribadirono — cerchato, sí como et hora desideriamo, di unirsi con li buoni et veri christiani perché è cosa buona et gioconda quando li fratelli habitano insieme et da quelli lasciarsi governare». Si erano avventurati per vie ignote, ma avevano ormai coscienza di essere pervenuti a una meta sicura e non dubitavano che, se essi fossero stati uccisi, altri avrebbero proseguito una missione di redenzione universale inar-

restabile: «Se questa opera è da Dio, nissuno signore né principe del mondo la potrà disciolvere, essendo che Lui è onnipotente, et se ben noi fussimo disciolti et morti, non perhò seria disciolta tal opera perché noi non siamo il principio et neanche il fine, ma li minimi delli altri delli quali molti sono stati inanzi a noi, sono et facilmente saranno dapoi, li quali sono lontani da questi paesi, onde mancho si possono extinguere; ma la morte nostra et d'altri per conto della religione potria causare in questi paesi come in altri è intervenuto, perché per la morte di uno molti si edificano a creder il medesimo». Annuncio profetico, espressioni non peregrine in quel tempo, ma anche una consapevolezza nuova che, pur mantenendosi profondamente religiosa, avverte che è in atto un progresso umano e che gli uomini eletti partecipano ad un'opera comune, divina ed umana insieme, irreversibile di emancipazione («perché noi non siamo il principio et neanche il fine, ma... molti sono stati inanzi a noi, sono et facilmente saranno dapoi»). Veramente qui si può cogliere il primo esplicito manifestarsi della forma mentis moderna, che ha l'idea appunto del progresso e non si limita più a cercare nel passato il momento-modello da imitare; potrebbe sembrare quasi un lontano, e tuttavia inequivocabile, preludio al successivo passaggio dall'illuminismo religioso all'illuminismo laico.

In questo spirito, e con tali premesse, va interpretato quell'importante documento sugli sviluppi dottrinali dell'anabattismo antitrinitario veneto che è la lunga lettera di Francesco Della Sega, mentre si trovava nel 1563 incarcerato dal Sant'Uffizio, ai confratelli di Moravia. Ho già avuto occasione di discutere la tesi della storiografia mennonita, che distingue nettamente gli anabattisti dagli antitrinitari e sostiene l'ortodossismo trinitario del suddetto Della Sega e di altri due anabattisti veneti (Giulio Gherlandi e Antonio Rizzetto) aggregati alla comunità morava di Pausram e vittime dell'Inquisizione; inoltre, confutai l'opposta tesi del polacco Urban dimostrando, sulla base di una versione tedesca contemporanea (poiché l'originale in italiano andò perduto e gli studiosi precedenti si servirono finora di una copia tedesca del 1618), che nella lettera del 1563 si tratta dell'eternità (*Ewigkeit*) di Dio, laddove lo storico polacco leggeva *Enigkeit* e perciò sottolineava

antitrinitariamente l'unicità divina<sup>11</sup>. Riprendendo questo argomento, d'importanza decisiva per stabilire l'evolversi oppure l'involuzione dell'anabattismo antitrinitario veneto, penso opportuno riesaminarlo alla luce di altre fonti documentarie e narrative.

Un altro anabattista-veneto, il cui itinerario spirituale può considerarsi paradigmatico per i compatrioti della sua stessa fede, fu il medico padovano Nicolò Buccella. Sul suo progressivo liberalismo religioso pubblicai già alcuni interessanti documenti, lasciando tuttavia di discutere se avesse dapprima aderito all'indirizzamento samosateno del suo amico Nicolò Paruta, esule ad Austerlitz, come accenna vagamente un rinnegato, Marcantonio Varotto, in una dichiarazione (del resto da me più volte citata) fatta al tribunale veneziano del Sant'Uffizio. Siccome un giovane studioso<sup>12</sup> si stupisce di tale omissione, basterebbe rispondergli che quel cenno merita ben poco credito da parte di chiunque non sia digiuno di cultura teologica, perché il Buccella e anche il suo erede spirituale, il nipote Filippo, combatterono sempre nei loro scritti l'eresia dei samosateni. Tuttavia, disponendo di nuovi documenti d'archivio sull'argomento, riprendo pure in esame il caso di Nicolò Buccella.

Infine non è da trascurarsi l'aspetto sociologico: l'emigrazione permanente, in lontani paesi transalpini, di molte famiglie (ad es., ventisei persone in una sola volta trasferitesi in Moravia dal piccolo borgo veneto di Cinto con «alquanti animali et roba»)<sup>13</sup> non può non considerarsi anche un indice della crisi di una società. Sono in prevalenza persone di umile condizione e soprattutto artigiani (tessitori, sarti, conciatori di cuoio, vetrai, venditori ambulanti) che, sospinti dalla crisi economica, emigrano per motivi contingenti oltre che per ideali di ascetismo evangelico. Ma

<sup>11</sup> Dall'anabattismo al socinianesimo..., p. 114-117.

<sup>12</sup> Valerio Marchetti nella recensione (cfr. «Rivista storica italiana», LXXX, 1968, p. 149-152) all'articolo di W. Urban sull'emigrazione italiana *religionis causa* in Moravia (pubblicato nella rivista «Odrodzenie i Reformacja w Polsce», XI, 1966, p. 49-62).

<sup>13</sup> Come attestò il frate inquisitore, Francesco Pinzino, della diocesi di Concordia che stimò necessario «meter un terore a quella villa de Cintho perché ne fughino furtivamente molti sedotti» (A.S.Ven., Sant'Uffizio, busta 19, lettera orig. da Portogruaro in data 23 agosto 1563).

vi sono pure intellettuali di diversa formazione e grado culturale (medici, notai, maestri di scuola, studenti universitari, liberi pensatori radicaleggianti e umanisti insoddisfatti e insofferenti di ogni moderatismo filoprotestante), animati tuttavia da un analogo spirito di abnegazione, insofferenti dell'astrattezza filosofica e delle «formulazioni mitologiche dei problemi speculativi e religiosi». Quali rapporti intercorsero fra l'anabattismo popolare e i maggiori «eretici» antitrinitari italiani? Questo è il problema di fondo che rimane ancora da risolvere<sup>14</sup>.

Certo nell'evolversi della dottrina antitrinitaria risalta la progressiva separazione del sincretismo teosofico misticheggiante, che si avverte ancora nei presociniani: a poco a poco si distingue sempre più nettamente il credo evangelico da ogni contaminazione filosofica e, insieme, si tenta di riconciliare con spirito moderno fede e ragione. Va pure notato che, mentre le comunità anabattistiche mantennero fisionomia più o meno locale e un radicalismo popolare utopistico, l'antitrinitarismo italiano assurse a valori universali (tolleranza religiosa, libertà di coscienza, ecc.) e non si può negare, quindi, che sia diventato un fattore storico nel cammino della civiltà umana\*.

<sup>14</sup> Mi sembra valido, come punto di partenza, quanto notò già il CANTIMORI (*Eretici italiani del Cinquecento*, p. 55), che cioè in movimenti di questo genere è la prevalenza di un ceto sociale che va sottolineata, perché le persone provenienti da altri ceti di solito volontariamente abbandonano il proprio e passano nel ceto dei confratelli, come l'abate Busale che rinunciò al beneficio ecclesiastico e si adattò a fare il tessitore (cfr. C. SAND, *Bibliotheca Antitrinitariorum*, Amsterdam 1648, p. 18).

\* Sul progressivo evolversi delle dottrine più radicali degli esuli italiani *religionis causa*, dallo scorcio del '500 in poi, tratterò in un altro volume che spero di pubblicare a breve scadenza, dopo aver collazionato in archivi e biblioteche straniere i documenti che già feci microfilmare o che mi furono gentilmente segnalati. Ringrazio, in particolare, il prof. Heinrich Lutz dell'Università di Vienna, il prof. Lech Szczucki dell'Università di Varsavia e il prof. Józef Andrzej Gierowski dell'Università di Wrocław, il dott. Helmut Goetz dell'Istituto Germanico di Roma, il dott. Domenico Caccamo, il prof. Antonio Rotondò, il prof. Sergio Cella e l'amico carissimo Paolo Sambin.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A. C. P.	=	Archivio della Curia vescovile di Padova
A. S. L.	=	Archivio di Stato (Stanovski arhiv) di Lubiana
A. S. P.	=	Archivio di Stato di Padova
A. S. V.	=	Archivio Segreto Vaticano
A. S. Ven.	=	Archivio di Stato di Venezia
A. U. P.	=	Archivio antico dell'Università di Padova
B. A. V.	=	Biblioteca Apostolica Vaticana
B. C. T.	=	Biblioteca Civica di Trieste
B. G. P.	=	Biblioteca dell'abbazia di S. Giustina di Padova
B. U. P.	=	Biblioteca Universitaria di Padova
NUNZIATURE	=	Nunziature di Venezia (Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Fonti per la storia d'Italia), I-VI, a cura di F. GAETA, Roma 1958-1967; VIII, a cura di A. STELLA, Roma 1963.
BENRATH	=	K. BENRATH, <i>Geschichte der Reformation in Venedig</i> , Halle (Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte, 18) 1887.
BUSCHBELL	=	G. BUSCHBELL, <i>Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhundert</i> , in « Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte », XIII, Paderborn 1910.
COMBA	=	E. COMBA, <i>I nostri protestanti</i> , Firenze 1897.
KRAHN	=	<i>Dutch Anabaptism. Origin, spread, life and thought (1450-1600)</i> , The Hague 1968.
c.	=	carta, carte.
f.	=	foglio.
fasc.	=	fascicolo.
ill.mo	=	illustrissimo.
ms.	=	manoscritto.
N.S.	=	Nostro Signore.
orig.	=	originale.
S.	=	San, santo, santa.
S. B.nc	=	Sua Beatitudine.

## CAPITOLO I

### DAL RADICALISMO SPIRITUALISTICO ALL'ANTITRINITARISMO

#### 1. - *Itinerario religioso di un antitrinitario: il napoletano Girolamo Busale.*

« Essendo stato in Padova del 1538 per studiar et vivendo da bonissimo christiano (...) volse la mia mala fortuna che steti in compagnia dell'abate Hieronimo Busale, el qual andava alle election de uno padre don Marco de S. Justina qual leggeva le epistole di san Paolo, et parché quel padre manteneva la giustification per la pura fede et senza opere et ogni giorno quest'abate me diceva alchune cose in questa materia ... » così cominciò, dinanzi al tribunale del Sant'Uffizio, un dottore di legge napoletano<sup>1</sup> a « manifestar spontaneamente et voluntariamente tutte quelle opinion cative che per el passato » aveva tenute; e soggiunse che, se questo fu il primo germe della sua eterodossia, d'altra parte a sospingerlo poi verso il più radicale scetticismo erano state le lezioni accademiche di « quelli dottori filosofi et finalmente — concluse — intrai in queste opinion che l'anima era mortal cosí de reprobí come de fideli, fondandola sopra raggion et mie chimere »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Giulio Basalù, del cui processo già scrissi nel precedente volume (*Dall'anabattismo al socinianesimo* ..., p. 33-37), ma qui mi servo di altra documentazione (A.S.Ven., Sant'Uffizio, busta 159, costituito del 2 marzo 1555).

<sup>2</sup> Perché, a differenza dell'amico Busale, non aveva « lettere di theologia et della Scrittura », aveva « caminato per el più con el semplice — precisò egli stesso — mio intelletto » (*Ibid.*, costituito del 5 marzo 1555).

Qui non interessa descrivere il progressivo, ma saltuario e troppo superficiale, itinerario religioso di quell'avvocato napoletano che fu sollecito, per salvaguardare i suoi interessi professionali, ad abiurare; vanno piuttosto sottolineate due notizie che mi sembrano di non trascurabile importanza per una ricerca storica sulla genesi dell'antitrinitarismo italiano, di cui Girolamo Busale è certo da considerarsi un promotore (benché pochissimo si conosca ancora della sua vita e specialmente della sua educazione o iniziazione eterodossa): l'abate napoletano, dunque, come altri studenti universitari («deposti li costumi soliti de' scolari») s'inferiorò allora verso il 1538 negli «studii sacri, li quali solevano essere dispregiati in quel Gymnasio» di Padova, seguendo le letture paoline del vecchio monaco benedettino don Marco da Cremona<sup>3</sup> («homo di santissima vita e buona doctrina») a giudizio del cardinale Gaspare Contarini, che l'anno precedente ne aveva difeso l'ortodossia contro la maldicenza fratesca<sup>4</sup>. Inoltre, è da notare come la tesi pomponaziana della naturale mortalità dell'anima e, in generale, lo spirito nuovo che già da qualche decennio metteva in crisi l'aristotelismo, scalzando il tradizionale principio

<sup>3</sup> Aveva professato, appunto nel monastero di S. Giustina, ancora il 13 aprile 1488 (A.S.P., *Corporazioni soppresse*, S. Giustina, busta 85, n. 186, orig.) e morì il 20 gennaio 1539 (B.G.P., Sag. 2, f. 25<sup>r</sup>).

<sup>4</sup> Si veda la lettera del 12 giugno 1537 al vescovo di Verona, Gian Matteo Giberti, in difesa di «questo buon monacho» e contro quanti *habent zelum Dei, sed non scientiam* «li quali, perché Lutero ha detto cose diverse de gratia Dei et libero arbitrio, si hanno posto contra ogni uno il quale predica et insegna la grandezza della gratia et la infirmità humana; et credendo questi tali contradire a Lutero contradicono a santo Augustino, Ambrosio, Bernardo, san Thomaso; et brevemente, mossi da buon zelo ma cum qualche vehementia et ardore di animo non se ne accorgendo, in queste contradictioni loro deviano dalla verità catholica et si acostano alla heresia pellagiana e pongono tumulti nel popolo» (A.S.V., A.A. Arm. I-XVIII, 6461, ff. 54<sup>r</sup>-55<sup>r</sup>; cfr. il mio articolo *La lettera del cardinale Contarini sulla predestinazione*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XV, 1961, p. 412). Chi fossero quegli zelanti e intransigenti controversisti, che si mostravano tanto faziosi «oppugnatori della divina gratia» da inclinare verso il pelagianesimo, è difficile dire con certezza; uno, forse il più sospetoso e impaziente di far tacere i «novatori» oppure i non conformisti, era il francescano Dionigi Zanettini soprannominato «il Grechetto», suffraganeo del vescovo di Vicenza, come scrisse l'abate benedettino Gregorio Cortese al Contarini: «*conciuit maximas turbas*; onde prego V. S. rev.ma che voglia interporre tutta quella grande autorità che ha, in questo presidio della divina gratia» (in data 20 giugno 1537; cfr. F.

di autorità<sup>5</sup>, influenzassero assai gli scolari dello Studio patavino.

Girolamo Busale, anche per «la sua natura viva» come lo tratteggiò il suo compagno napoletano<sup>6</sup>, proseguì con entusiasmo l'evoluzione religiosa in senso sempre più radicale, alternando il soggiorno di Padova con quello di Napoli e con brevi residenze in Calabria, per visitare il beneficio ecclesiastico di cui era abate commendatario<sup>7</sup>; partecipò a cenacoli valdesiani ed altri ne organizzò con i più estremisti fautori che si trovarono a Napoli e si associarono, dopo la morte del Valdés e la fuga dell'Ochino a Ginevra, con l'intento di ricercare il genuino messaggio evangelico (vagliando criticamente i testi sacri) e di vivere conseguentemente. Tale ricerca, sviluppata sempre con entusiasmante anelito alla verità, dapprima si mantenne abbastanza ortodossa senza travalicare un cauto razionalismo, ma poi a poco a poco diventò ossessionante furore iconoclastico quando il Busale e i suoi più intimi compagni di fede concepirono il dubbio, l'«opinione diabolica» come fu poi qualificata da quanti fra loro abiurarono, che i Vangeli fossero stati falsificati perché li ritenevano contraddittori specialmente nei confronti del Vecchio Testamento. Donde il desiderio predominante d'imparare bene il greco e l'ebraico, per po-

DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini*, Braunsberg 1881, p. 100). Un altro, molto probabilmente, può essere individuato nel francescano e fervente scotista Cornelio Musso, che rimase nel convento del Santo di Padova fino al 22 giugno 1537 ed ebbe non pochi fastidi, più tardi, nelle sue pubbliche lezioni su san Paolo ed anzi, secondo il suo biografo, un filoprotestante si mise a confutarlo pubblicamente e dovette intervenire il cardinale Lorenzo Campeggi «per sopir tanti romori, et ammorzare il fuoco e le fiamme dell'accese competenze et emulationi, che s'erano sollevate» (cfr. A. Porri, *Il commento della lettera di san Paolo ai Romani di Cornelio Musso*, 1539, «Il Santo», VI, 1966, p. 225-229).

<sup>5</sup> B. NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze 1965, p. VII, 19.

<sup>6</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, costituito del 7 maggio 1555 nel processo di Giulio Basile, che al contrario si autodefiniva di «natura sempre tacita et quieta»; il Busale, ad es., non esitò a rimproverare chi retrocedeva dal nuovo cammino religioso intrapreso e diceva che «non era consiglio da christiano riconciliarsi con la giesa» romana.

<sup>7</sup> Si vociferava che avesse un reddito annuo di circa mille scudi e, quando si orientò verso le sette più estremistiche, dovette promettere di devolverli alla comunità «non potendo altrimenti star con li anabattisti» perché «magnava del sangue della bestia, cioè del Papa, per tener beneficii». Sulla sua famiglia e per altre notizie, si può vedere il mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 34, 75 e passim.

ter ricostruire il Cristo storico; e tosto l'abate napoletano non esitò a lasciare il sicuro e decoroso soggiorno di Piacenza, dov'era stato assunto come segretario d'Isabella Bresegna moglie del governatore spagnolo Garcia Manriquez, e preferì ritornare a Padova per attendere più adeguatamente agli studi filosofici<sup>8</sup> e biblici e insieme alla propaganda religiosa.

Prima di esaminare le successive tappe dell'itinerario spirituale e anche il travaglio razionalistico di Girolamo Busale, giova riflettere sul primo risveglio dal suo, per così dire, sonno dogmatico, mentre assisteva alle pubbliche lezioni di esegesi biblica di quel vecchio benedettino dell'abbazia padovana di S. Giustina. Chi era don Marco da Cremona? Il suo nome non è nemmeno menzionato dai recenti cultori di studi monastici, cosicché si perpetua ancora l'oblio steso già dalla preoccupazione controriformistica dei Benedettini sulla sua fama<sup>9</sup>. In realtà, perfino le brevi notizie registrate nel sepolcuario dell'abbazia di S. Giustina, in data 20 gennaio 1539 quando morì<sup>10</sup>, vennero poi cancellate con ogni cura; tuttavia bastano le poche frasi rimaste leggibili per capire che non era certo un monaco culturalmente sprovveduto, come lo tacciarono gli avversari dopo la morte e allorché era già in atto la repressione del Sant'Uffizio<sup>11</sup>. Vi si legge che era nato appunto a Cremona *nobilissimis natalibus* e che morì sessantottenne, mentre da quasi cinquantun anni, cioè dal 13 aprile 1488, si era *monachus*<sup>12</sup>; seguono gli accenni alla sua formazione e al proselitismo:

<sup>8</sup> Cfr. POMMIER, *L'itinéraire religieux d'un moine...*, p. 301-305, con la dettagliata testimonianza dello sfratato napoletano Giovanni Laureto, che conobbe Girolamo Busale appunto in Piacenza e divenne suo discepolo.

<sup>9</sup> Non mi consta che sia stata aggiunta alcuna notizia, e tanto meno qualche valutazione critica, al profilo scialbamente erudito abbozzato ancora da M. ARMELINI, *Bibliotheca Benedictino Casinensis sive scriptorum Casinensis congregationis alias S. Justinae Patavinae*, II, Assisi 1731, p. 90-91.

<sup>10</sup> B. G. P., Sag. 2, f. 25<sup>r</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. BUSCHBELL, p. 261-262.

<sup>12</sup> « Reverendus Pater D. Marcus abbas titularis natione Cremonensis nobilissimis natalibus. Abbas titularis ortus anno aetatis suae 68 monachus autem 51 obiit hic (...); febris correptus cum per multos dies vexatus fuisset, omnibus sacramentis munitus die 20 Januarii circa horam 19 spiritum emisit ad aethera clauditurque sarcophago primo ». Il titolo di abate l'aveva già dal 1517 (cfr. ARMELINI, *Bibliotheca...*, p. 91: « illa autem abbatia Prusinensis erat quaedam abbatia titularis, qua Marcus condecoratus fuit »).

Primo aetatis suae tempore monachus factus coepit studiis litterarum sacrarum insudare in quibus tamen profecit ut ab omnibus admirabilis haberetur, enim eius sermo in elucidandis dubiis scripturarum tam efficax ut vix credibile sit (...); quem videntes multi ex fratribus nostris coeperunt rogare ut sibi aliquam lectionem vellet legere. Qui rogatus vix tandem assensum praebuit; mox ut fama eius per urbem Patavium vulgata est coeperunt ad eum certatim concurrere tam nobiles quam ignobiles, ut vix esset in hoc coenobio locus qui posset capere multitudinem adeuntem lectiones eius.

Gli angosciosi dubbi sui testi sacri e l'insolito accorrere di uditori *tam nobiles quam ignobiles* alle lezioni di quel venerando benedettino<sup>13</sup> interessarono molto il giovane abate Busale nel suo primo soggiorno padovano<sup>14</sup>.

Erano gli anni della speranza in una radicale riforma cattolica, promossa da quella che potrebbe considerarsi in termini moderni l'ala sinistra (con il vescovo Giberti di Verona, i neoletti cardinali Gaspare Contarini e Reginald Pole, l'umanista Marcantonio Flaminio, il predicatore cappuccino Bernardino Ochino) che mirava a qualcosa di sostanzialmente diverso dalle pie pratiche dei cenacoli del Divino Amore<sup>15</sup>, perché non tendeva tanto a moltiplicare

<sup>13</sup> L'annalista benedettino Girolamo da Potenza, ben informato anche perché riporta i giudizi (fondati sui vivi ricordi) dei confratelli che avevano conosciuto personalmente don Marco da Cremona, lo esaltò come « homo dottissimo et arca de scienza, qual longo tempo lesse in monastero S. Paulo et psalmi, con gran concorso de homini letterati, quali veneano per lor deporto ad ascoltar queste lettoni; era parimente canonista tenuto de' primi in Padoa » (B. U. P., Ms. 267, f. 13<sup>r</sup>).

<sup>14</sup> Veramente Girolamo Busale aveva soltanto la commendata di « una abbatia che si chiama Sant'Honofrio in Calabria, et sono parecchi anni — testimoniò suo fratello Bruno il 13 febbraio 1552 (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, registro III, f. 8<sup>r</sup>). — che l'ha renontiato ad un altro mio fratello, niente di manco tutti lo chiamano abbate ». Sull'abbazia calabrese di Sant'Onofrio, in diocesi di Melito, presso Montelcone, cfr. L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Macon 1937, col. 2829.

<sup>15</sup> Cfr. A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica*, Città di Castello 1914; P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento*, Roma 1925, che lo stesso autore ripubblicò, ma con ampi rifacimenti e omettendo il testo dei documenti prima riportati in appendice, con il titolo *Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, nel volume *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, p. 388. La religiosità

le opere buone bensì a una riforma teologica imperniata sul valore preminente della fede, pur sempre volendo rimanere nell'ambito del cattolicesimo. Aspirazioni nuove, serie, impegnative, che riecheggiavano anche motivi erasmiani, ma li oltrepassavano per volontà di agire e anzitutto per il presupposto della radicale riforma interiore necessaria al vero cristiano.

L'abbazia padovana dei benedettini di S. Giustina (come il monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore e quello mantovano di S. Benedetto Po) partecipava decisamente a questa tendenza radicale dell'auspicata riforma cattolica, e grande era la sua fama per l'austera vita ascetica e anche per la profonda cultura teologica dei suoi monaci<sup>16</sup>. Non stupisce, quindi, la predilezione che mostrarono loro i capi di tale riforma fino al vescovo Nicolò Ormaneto, già segretario del cardinale Pole, che («homo zelantissimo» com'era) diceva aver avuto «in mano misfatti de tutte le fratarie de Padova, ma non de monaci de S. Giustina»<sup>17</sup>. Veramente non erano mancate, soprattutto nei primi anni del '500, contese fra rigidi sostenitori del preminente carattere ascetico della vita monastica e turbolenti fautori di un mutamento in senso umanistico. L'abate Giovanni Corner non aveva ammesso contaminazioni che temeva sovvertitrici, perché rischiavano di far prevalere l'intellettualismo paganeggiante sull'ascetismo cristiano, e di

di tale movimento fu caratterizzata dal primato della carità sulla fede, come notò il PONTIERI (*Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, p. 300) contro la tendenza di alcuni studiosi a sopravvalutarne la portata.

<sup>16</sup> È nota la testimonianza di un frate domenicano, non certo sospetto di simpatie verso un ordine religioso così diverso, che nel 1489 ebbe occasione di visitare l'abbazia di S. Giustina (F. FABRI, *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem*, ed. C. D. HASSLER, III, Stuttgart 1849, p. 394): «... apud eos innumeri existant docti, iuristae, legistae, canonistae, philosophi, rhetores, historiographi, et ante omnia fundatissimi teologi, qui obtumescere faciunt verbosas clamosasque argumentationes birretatorum et sine fundamento titularium promotorum. Insuper dicti homines de observantia Patres virtuosae activae vitae lucidissima exemplaria prae cunctis clarent».

<sup>17</sup> B. U. P., Ms. 267, f. 18<sup>r</sup>. È questa un'ulteriore conferma del giudizio espresso da T. LECCISORTI (*La Congregazione benedettina di S. Giustina e la riforma della Chiesa al secolo XV*, in *Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele*, Roma 1946, p. 469) sulla vitalità e validità della congregazione, in particolare dell'abbazia padovana, fino alla seconda metà del Cinquecento.

forza aveva fatto togliere addirittura dalle celle dei monaci inadempianti ogni libro profano<sup>18</sup>. Fu lo stesso abate Corner, allora presidente della congregazione benedettina cassinense, a scegliere Marco da Cremona («quoniam praeter eruditionem, rerum etiam gerendarum prudentia ac usu, monasticaeque disciplinae excellabat») nel 1506 quale commissario plenipotenziario per visitare e riformare i sei monasteri siciliani che desideravano unirsi alla congregazione di S. Giustina. In quell'occasione scrisse in latino una lunga relazione dei monasteri che aveva visitati<sup>19</sup>; ed è non senza motivo che si sottolinea quell'averla scritta in latino, perché i suoi avversari andarono insinuando poi che nelle pubbliche lezioni sulle epistole di san Paolo: «lui lezeva volgar perché non sapeva

<sup>18</sup> Il vicentino Zaccaria Ferreri, nella sua *Apologia* (che pubblicò a Mantova nel 1509), diede questa versione polemica (indiscriminatamente accettata da B. MORSOLIN, *Zaccaria Ferreri. Episodio biografico del secolo decimosesto*, «Atti dell'Accademia Olimpica», X, Vicenza 1887, p. 83) della controversia: «Giovanni Cornaro, che presiedeva all'intera Congregazione (...), preso da furore (...) comandò ad alcuni secolari di strappare dalla cella, ov'io dimorava, tutti i miei codici; e lo commise con tanta indignazione che il modo stesso dette a dividere con quale animo lo facesse. Aveva infatti ordinato che si spezzassero interamente anche gli scaffali, che ne sostenevano i codici, e non si lasciasse illeso neppure lo sgabello, comune alle altre celle; quasiché dai colpi contro le compagini de' legni dovesse palesarsi la sua sevizie contro di me. Io sostenni tutto con pazienza e tollerai per lo spazio di quasi due mesi questa maniera di esilio spirituale. Supplicai quindi con ogni ufficio di mansuetudine, con sommissione, con lettere e con parole il Cornaro a concedermi l'uso de' libri; e il Cornaro ad opporvisi ingiungendo a starmi contento al Breviario». In realtà il Corner, sostenitore della venezianità e dell'austero ascetismo del Barbo, non ammetteva la contaminazione paganeggiante di certa cultura umanistica che favoriva il lassismo morale.

<sup>19</sup> Il manoscritto si conservava, ancora ai tempi dell'ARMELLINI (*Bibliotheca...*, p. 91) nella biblioteca del monastero di S. Martino alle Scale presso Palermo: «Relationem prolixam — a giudizio dell'Armellini — et valde elegantem, tum eorumdem monasteriorum, tum itineris eorumque omnium quae observatione digna sunt visa», che il monaco cremonese indirizzò appunto al presidente abate Giovanni Corner. Inoltre, Marco da Cremona scrisse una biografia di Nicolò di Prussia, il santo monaco che nel secolo precedente aveva coadiuvato (reggendo anzitutto il priorato di S. Fortunato a Bassano, cfr. G. MANTESE, *Una pagina di vita religiosa nella valle del Brenta. La congregazione degli eremiti di S. Girolamo di Pietro Malerba*, «Archivio Veneto», V serie, vol. LXXXII, 1967, p. 31) Ludovico Barbo nell'opera di riforma; il manoscritto originale (*Vita beati Nicolai Pruteni monachi S. Justinae*) si trovava nell'archivio dell'abbazia padovana fino alla confisca e dispersione in età napoleonica (cfr. ARMELLINI, *Bibliotheca...*, p. 91).

latino, ma diceva etiam che la sua dottrina era per revelation »<sup>20</sup>.

Esegesi, dunque, accompagnata o meglio illuminata dall'ispirazione ed anzi dalla rivelazione divina; che significa? È una « dottrina » nuova, che attrae ed entusiasma tanti spiriti inquieti appunto per tale novità di progressiva inesauribile scoperta del messaggio evangelico e per la valorizzazione (così cara ai fautori di una cultura umanistica, sempre più numerosi anche a Padova specialmente fra i giovani universitari)<sup>21</sup> della persona umana, la cui anima dopo la conversione interiore può avere direttamente da Dio lumi per incrementare la propria e l'altrui fede. È un illuminismo religioso diverso da quello valdesiano, non solo perché si mantiene ancorato al vigoroso ascetismo monastico dei benedettini di S. Giustina e rifugge dal misticismo del riformato spagnolo, ma soprattutto perché insiste sulla stretta correlazione fra la Sacra Scrittura e lo Spirito Santo che illumina il credente. D'altra parte, tanto meno trascende nelle infatuazioni visionarie del benedettino Giorgio Siculo e di tanti altri che, verso la metà del secolo XVI, avvalorarono il loro irenismo con profezie millenaristiche<sup>22</sup>. Piuttosto una dottrina analoga può riscontrarsi nel tratteggio del *Beneficio di Cristo*, nonostante sia difficile distinguere il testo originario e, quindi, le opinioni religiose dell'autore don

<sup>20</sup> Cfr. BUSCHBELL, p. 262.

<sup>21</sup> Su questo argomento, che sarebbe troppo lungo considerare, mi permetto un rinvio al citato articolo *Tradizione razionalistica patavina e radicalismo spirituale*..., p. 280-293.

<sup>22</sup> CANTIMORI, *Eretici italiani*..., p. 57-70; C. GINZBURG, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, « Rivista storica italiana », LXXXVIII (1966), p. 184-227, ma va precisato che la sentenza di condanna al carcere perpetuo dell'umanista ferrarese Nascimbeni, seguace di Giorgio Siculo, non è andata perduta e si trova nella busta 159 (ff. 159<sup>v</sup>-161<sup>r</sup>), in data 15 febbraio 1571) dei processi del *Sant'Uffizio* nell'Archivio di Stato di Venezia: «... quod per personam Georgii Siculi heretici damnati et eius doctrinam irrationabilem erroneam et hereticam approbaveris diuque sectatus fueris (...); nobisque innotuit quod credideris ipsi Georgio Christum Jesum apparuisse, sensum et intelligentiam sacram scripturarum illi aperuisse. Unde, miser, incidisti in baratrum errorum (...): per baptismum non credideris remitti peccata, sed sola iustificatione per fidem (...), animas impiorum non affligi penis in Inferno, sed servari ad penas post resurrectionem iudicii cum diabolo et angelis eius perpetuo cruciandas, hominemque post acceptum spiritui sanctificationis carere omni effectu peccandi seu fomite peccati (...); non omnes animas a Deo creatas (...); cum plerisque aliis

Benedetto da Mantova per le aggiunte e rimanipolazioni del revisore, l'umanista Marcantonio Flaminio che l'« abbreviò »<sup>23</sup>.

L'abate Girolamo Busale, oltre alle lezioni di don Marco da Cremona « qual leggeva in Padoa le epistole de S. Paolo massimamente la giustificatione per la pura fede senza opere », dovette frequentare quel don Benedetto da Mantova o almeno era ben informato delle sue opinioni religiose e della « sacra congiura »<sup>24</sup> dei novatori, che allora sembravano prevalere. Sta di fatto che, quando nel 1542 Giulio Basalù (lo studente di legge, compagno del Busale nel soggiorno padovano) fece visita al benedettino napoletano don Germano Minadois nel monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia, si sentì ripetere « questi medesimi ragionamenti » e allegare per conferma « la medesima auctorità » biblica<sup>25</sup>. Appena ritornato a Napoli, andò per primo a fargli visita Matteo Busale fratello dell'abate e gli ribadì « questa oppenion »,

contra verum et realem sensum ac doctrinam sanctae matris Ecclesiae tum absurdum, tum impiis ac hereticis. Oltre allo psicopannichismo (cfr. STELLA, *Dall'antibattismo*..., p. 37-49) si riscontrano dunque dottrine anabattistiche e anche, come diremo più avanti, analoghe a quelle del Postel sulla rigenerazione spirituale.

<sup>23</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *Benedetto da Mantova*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, p. 437-441; T. BOZZA, *L'illuminazione dello Spirito Santo*, Roma 1968, p. 21-30. Inoltre, è da segnalare il più recente contributo di S. CAPONETTO, *Erasmus e la genesi dell'espressione « Beneficio di Cristo »*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie II, vol. XXXVII (1968), p. 271-274.

<sup>24</sup> C. DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea P. Paschini*, II, Roma 1949, p. 261. Un « dominus Benedictus de Mantua » professò il 18 settembre 1537 (A. S. P., *Congregazioni soppresse*, S. Giustina, busta 85, n. 355, orig.).

<sup>25</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 36<sup>v</sup>: «... ogni giorno quest'abbate [Busale] me diceva alcune cose in questa materia, et particolarmente un giorno mi allegò questa autorità: *Si ex operibus iustitiae Christus gratis-mortuus-est*; io steti fin al '42 sempre pensando sopra questa cosa et defendendomi con dir: la Giesa tiene el contrario, non consentiva a queste oppenion. Veni a Venetia per andar a Napoli et andai a visitar uno pre' napolitan che era a S. Zorzi, don Germano de Minadois, per licentiarli da lui et me intrò in questi medesimi ragionamenti et mi allegò la medesima auctorità, sopra la qual andai pensando tutto quel viaggio ». È da notare che le famiglie Busale e Basalù erano imparentate, perché i due amici napoletani alloggiavano in Venezia presso il comune zio Francesco Basalù (si veda anche il costituito di Bruno Busale, in data 26 dicembre 1551: alla domanda dell'inquisitore dove alloggiasse con il fratello Girolamo in Venezia, rispose: « in casa di messer Francesco Basalù mio barba »; *ibid.*, busta 11). Quanto poi al benedettino Minadois, Giulio Basalù lo frequentò nuovamente dal 1549 « in Napoli nel suo monastero de S. Sevrino » e continuava a professare le stesse opinioni religiose (*ibid.*, busta 159, costituito del 7 maggio 1555).



introducendolo senz'altro nell'ambiente dei più radicali valdesiani perché « havevan hauto nove da Venetia dal ditto don Germano che io — testimoniò lo stesso Basalù — era bon christiano a lor modo ». Ed ebbe occasione di conoscere personalmente « don Benedetto da Mantova del ordine de S. Zorzi » durante il suo viaggio di ritorno dalla Sicilia a Napoli, anzi costui gli « ragionò de le sue opinioni, alcune volte in presentia di don Angelo Messinese (...) monaco cassinense, poi secolare in Napoli »<sup>26</sup>. Si trattava non solo della giustificazione per la sola fede, ma anche delle conseguenze e cioè « che non li era intercession de santi, purgatorio, adoration de imagine, iubilei, confession auricular »; inoltre, sempre secondo la testimonianza del Basalù, don Benedetto da Mantova come don Germano Minadois e altri monaci benedettini, « negavano li sacramenti et la messa »<sup>27</sup>.

Certo, Girolamo Busale concepì i primi dubbi e insieme andò entusiasmandosi per un nuovo credo religioso a Padova, « di consequentia in consequentia » maturò tali dubbi nei circoli valdesiani di Napoli, fra il 1542 e il 1545, e non ebbe poi scrupolo a manifestarli con l'intransigenza di chi crede di aver scoperto una verità rimasta a lungo misconosciuta<sup>28</sup> e con la foga di un vero agitatore. Parecchi anni dopo lo si ricordava ancora, pur di fronte ai giudici dell'Inquisizione, con un misto di ammirazione e di turbamento: « Costui è stato un gran diavolo et gran temerario perché inquietava ognuno con chi praticava et lui solo di quanti ho cognossuto — testimoniò Giulio Basalù — disputava de le sue

<sup>26</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 13, nel fascicolo di Giulio Basalù.

<sup>27</sup> *Ibid.*, busta 159, f. 35<sup>v</sup>. (cfr. anche CAPONETTO, *Benedetto...*, p. 439, avvertendo tuttavia che il Basalù non rimase in Napoli « dal 1540 al 1550 » perché vi giunse da Venezia nel 1542 e poi ritornò a Padova e a Bologna per completare gli studi).

<sup>28</sup> Come si legge anche in un'anonima, probabilmente di Pier Paolo Vergerio (secondo la testimonianza del Grechetto, che il 18 febbraio 1546 ne scrisse al cardinale Alessandro Farnese; cfr. *Concilium Tridentinum*, ed. Görres, X, p. 401 n., e quanto già dimostrai in *Tradizione razionalistica...*, p. 290-292), « esortazione alla riforma della Chiesa » indirizzata al neoeletto doge Francesco Donà nell'autunno del 1545: « La chiesa che fondò Gesù Christo fu et è una gioia pretiosissima, la quale un tempo di lungo è stata monda, lucida, bella; ma poi vi è stato gettato su del fango, et col fango addosso si è tenuta un pezzo, et stava nascosto il suo splendor et la sua bellezza »; ora finalmente « Dio va suscitando

opinioni, et si persuadeva che ognuno si aquietasse a le sue ragioni »<sup>29</sup>.

Ma nel suo itinerario di progressivo razionalismo evangelico rimane un punto oscuro, ed è di fondamentale importanza perché riguarda il trapasso da un generico atteggiamento eterodosso alla formulazione di una dottrina inequivocabilmente antitrinitaria: vi influì qualche occasionale, più o meno decisiva, conoscenza di dottrine altrui oppure il suo antitrinitarismo può considerarsi il risultato della ricerca autonoma di un razionalista, ossessionato dal dubbio che la Scrittura fosse falsificata perché gli sembrava contraddittoria? Le testimonianze degli amici del Busale, nel tribunale del Sant'Uffizio, sono reticenti e piuttosto disparate, tuttavia mi sembra che dal loro confronto emergano dati di fatto non equivocabili e suscettibili anzi di avallare una conclusione. Giulio Basalù, già testimone dei primi dubbi teologici dell'amico, dichiarò di aver scritto nel 1543 « una lettera in Calabria al abbate Busale piena di queste oppinion » insieme con il fratello di lui, avvocato Matteo Busale; alludeva a « oppinion de maggior importanza » di quelle precedentemente discusse a Padova e nei circoli valdesiani di Napoli, pur sempre considerandole un logico e consequenziario sviluppo dottrinario<sup>30</sup>. Ritornato dalla Calabria, Girolamo Busale partecipò attivamente alla conventicola dello spagnolo Juan de Villafranca (« servidor del vicerè » di Napoli e ospite d'Isabella Breseña, moglie del tesoriere Don Garcia Manriquez, presso la quale morì nel 1545), che come presupposto metodologico « faceva dubitar nell'auttorità » dei testi sacri e poi da tali dubbi traeva « molte raggion » per avvalorare queste tre sue opinioni conclusive: « cioè del sacramento che era puro segno et della divinità in Christo negandola, ma diceva-esser-puro-homo, ma pieno abundantemente de spirito de Dio, et insieme che le anime delli reprobì moreno con il corpo et che quelle de' fedeli si salvavano »<sup>31</sup>. Dunque, se la testimonianza di Giulio Basalù potesse di-

in ogni lato di buoni spiriti, che l'intendono bene, et questi sono membri di Christo ».

<sup>29</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 13.

<sup>30</sup> *Ibid.*, busta 159, f. 38<sup>v</sup>. (costituito del 5 marzo 1555).

<sup>31</sup> Poiché il Villafranca era infermo, precisò il Basalù, « andavamo molti



mostrarsi veritiera, si dovrebbe ritenere che l'iniziazione antitrinitaria dell'abate Busale avvenne tra il 1543 e il 1545, ossia dopo il suo viaggio in Calabria e prima della morte del Villafranca. E veramente non è contrastante, anche se introduce altre importanti notizie, la testimonianza del segretario o maggiordomo di Girolamo Busale, Biagio Marrese<sup>32</sup>.

Nel anno 1544 seu 1545 sopravvenne anchor un messer Francesco Renato calabrese, il quale per quello che intesi era stato frate scappuccino et che da poi si spogliò et andava vestito da secolare et che era stato in Alemagna et per alcune parte de christianità et predicato l'evangelio de Jesu Christo, tenendo però l'opinioni che de sopra ho detto eccetto *de divinitate Christi*, la qual alhora teneva, ma poi che lui venne in Napoli me disse che non la teneva più.

Le burrascose vicende di Francesco Calabrese, fino alla sua espulsione dai Grigioni e dalla « contea del Tirolo » nel 1544 per anabattismo, sono note<sup>33</sup> e così le sue strane dottrine religiose

ogni giorno a visitarlo et lui continuamente parlava di questa oppinion (giustificazione per la pura fede) et, vedendo che io l'havevo accettata, mi comenzò far molte consequentie, finalmente in mancho de 4 mese di consequentia in consequentia (...) mi persuase che non li era intercession de santi, purgatorio, adoration de imagine, iubilei, confession auricular (...), mi parlò anchora de predestination et libero arbitrio, ma queste non le ho mai intese. Ridotto a questo termine, mi lassò star in queste oppinion da altri 4 mesi, doppo mi comenzò a parlar de oppinion de maggior importanza, cioè del sacramento che era puro segno et della divinità in Christo negandola, ma diceva esser puro homo, ma pieno abundantemente de spirito de Dio, et insieme che le anime delli reprobi moreno con il corpo et che quelle de' fedeli si salvavano. Sopra queste tre oppinion m'allegò molte raggion che non mi ricordo; so ben che io steti parecchi giorni che non volsi più andar da lui et steti circa due mesi pensando sopra queste cose, parendomi troppo grande, pur tornai là » (*ibid.*, interrogatorio del 2 marzo 1555); e a poco a poco si persuase anch'egli « a creder che non era la Trinità, ma un solo Dio, che Christo non era Dio, ma che Dio habitava in Christo » (*ibid.*, busta 13).

<sup>32</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 13, pure nel fascicolo processuale del Basalù.

<sup>33</sup> CANTIMORI, *Eretici italiani*..., p. 51-52; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 553-555; G. H. WILLIAMS, *Camillo Renato (c. 1500-1575)*, in *Italian Reformation studies in honor of Laelius Socinus*, a cura di J. A. TEDESCHI, Firenze 1965, p. 152. Nei costituti di Giulio Basalù, il nome di Francesco Renato si alterna con quello di « Francesco da Messina alias don Clemente del ordine de San Zorzi », che assieme ad Angelo da Messina e ad altri due benedettini (« monaci de l'ordine de San Zorzi uscidi, che non mi ricordo el nome »; A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 36<sup>v</sup>) negavano la divinità di Cristo. Mi sembra che

(sia pure attraverso le accuse polemiche dei suoi avversari) fondate su di un letteralismo biblico e sul tentativo razionalistico di dar coerenza agli attributi divini e, inoltre, su di una nuova concezione dell'immortalità dell'anima secondo l'esigenza rinascimentale dell'immanenza dei valori nella vita e perciò postulando la mortalità delle anime degli empi con il loro non-valore morale<sup>34</sup>. Pervenuto a Napoli nell'inverno 1544-45, questo Francesco Renato manifestò ai seguaci del Villafranca « molte chimere di interpretatione et di ponti de la lingua hebraica »<sup>35</sup> che influirono sul successivo indirizzo anabattistico di Girolamo Busale e ancor più su Lorenzo Tizzano, già « monaco di monte Oliveto » a Napoli e allora cappellano di Giulia Gonzaga nel monastero di S. Francesco<sup>36</sup>; ma qui interessa soprattutto sottolineare che non fu il divulgatore, e tanto meno il promotore, dell'antitrinitarismo nella conventicola napoletana, bensì egli stesso la mutò in quell'ambiente.

In realtà, le diverse testimonianze concordano in questo, ed esplicitamente oppure indirettamente confermano che l'antitrinitarismo dell'abate Busale e dei suoi compagni di fede napoletani andò maturandosi nei circoli o conventicole dei dissidenti valdesiani, senza influenze dottrinarie servetiane<sup>37</sup> e nemmeno neoplatone-

Francesco Renato sia da identificare con il cappuccino Francesco di Calabria che nel 1539-40, in tempo di « calamitosa carestia », aveva fondato in soccorso ai poveri l'Opera di Misericordia a Como (cfr. F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Roma 1962, a cura di E. SESTAN, p. 51, 213).

<sup>34</sup> CANTIMORI, *Eretici italiani*..., p. 52.

<sup>35</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 13, nel fascicolo di Giulio Basalù.

<sup>36</sup> Cfr. B. AMANTE, *Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*, Bologna 1896, p. 261-263; G. PALADINO, *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*, Napoli 1909; B. CROCE, *Il vescovo di Pozzuoli Castaldo e l'eresia in Napoli*, « Quaderni della Critica », II, 7 (1947), p. 88-90. Altri monaci olivetani, che seguirono le vicende eterodosse del Tizzano, furono Giovanni Laureto, Girolamo Capece e Matteo d'Aversa (D. BERTI, *Di Giovanni Valdés e di alcuni suoi discepoli secondo nuovi documenti tratti dall'archivio veneto*, « Atti dell'Accademia dei Lincei », serie III, vol. II, 1877-78, p. 61-81; POMMIER, *L'itinéraire religieux d'un moine*..., p. 295, 297).

<sup>37</sup> È noto che il Serveto (cfr. R. H. BAINTON, *Michel Servet hérétique et martyr*, Genève 1953, p. 35-42) aveva negato, fin dal 1531 con l'opera *De Trinitatis erroribus libri septem*, l'eternità del Figlio di Dio perché avvenne nel

nici ficiniani né di spiritualisti d'oltralpe; piuttosto, come antidoto all'*alumbradismo* e alla conseguente svalutazione dell'autorità della Scrittura<sup>38</sup> si applicò sempre più il metodo critico filologico del Valla con intenti radicali e con maggiore spregiudicatezza di Erasmo e, almeno nel ricorrente dibattito dell'immortalità dell'anima e della dottrina del sonno delle anime dopo la morte, riaffiorò ben presto la profonda impronta razionalistica di quanti avevano studiato o stavano completando gli studi a Padova<sup>39</sup>. Al pessimismo antiumanistico del Valdés a poco a poco reagirono attingendo, oltre ad Erasmo, alle opere di Calvino e di altri riformatori per sottolineare e convalidare che la corruzione della natura umana, in seguito al peccato originale, non impedisce le conquiste dell'ingegno umano e la possibilità stessa d'interpretare la Scrittura, con l'assistenza dello Spirito Santo che aiuta l'uomo di fede ad intendere i testi sacri e non li sostituisce, quindi, con una rivelazione folgoratrice come, invece, credeva il Valdés.

Quali libri si leggessero dai novatori napoletani nel progressivo sviluppo dottrinario, dal misticismo valdesiano al radicalismo spiritualistico e infine all'antitrinitarismo, risulta per esempio da un sommario elenco fatto da Giulio Basalù durante l'interrogatorio del 2 marzo 1555 nel tribunale del Sant'Uffizio a Venezia:

De libri prohibiti ho letto Luthero *de servo arbitrio*, questo quasi

tempo la congiunzione del Verbo eterno con l'uomo Gesù Cristo, ma non intendeva abbassare il Cristo al livello di un semplice uomo, bensì come gli antichi teologi greci sosteneva che l'uomo può assurgere alla divinità unendosi con Cristo, figlio prediletto di Dio. Tale commistione fra l'umano e il divino fu condannata specialmente da Calvino, che non ammetteva alcun dubbio sull'assoluta trascendenza divina.

<sup>38</sup> CAPONETTO, *Benedetto da Mantova*, p. 440. Piuttosto gli Ebrei e i Moriscos convertiti al cristianesimo propendevano alle dottrine degli « illuminati » (*alumbrados*); a Napoli, legata politicamente alla Spagna e oltralpe fino ai Paesi Bassi nell'impero di Carlo V, influì certo anche il misticismo renano (R. H. BAINTON, *Bernardino Ochino*, Firenze 1940, p. 40), tramite il Valdés, ma rimase prevalente lo spirito umanistico.

<sup>39</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 37-49.

<sup>40</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 37<sup>v</sup>. L'ebraista Sebastiano MÜNSTER, rettore dell'Università di Basilea quando nell'autunno del 1547 vi si iscrisse Lelio Sozzini, aveva pubblicato nel 1537 l'*Evangelium secundum Matthaeum in lingua hebraica cum versione latina atque succinctis annotationibus*.

tutto, alcune carte delli commentarii alli Galati; una epistola de Calvino, questa l'ho laudata et mostrata a molti, el libro *de fugiendis impiorum sacris*, el *Beneficio de Christo*, molte cose del Valdes, alcune tragedie, il Valla *de falsa donatione*, *Pasquino in estasi*, Annotatione de Mostero<sup>40</sup> in dui o tre lochi et questo ho laudato sopra San Mattheo dove parla del sacramento; qualche pocho delle annotatione de Erasmo et l'ho laudato perché mi pareva che negasse la divinità in Christo, qualche carta del Alchorano<sup>41</sup>, Martin Luthero *de abroganda missa et contra Annabatistas* qualche carta; uno certo iubileo et alchuni discorsi de Latantio Ragnoni contra el sacramento<sup>42</sup>. Et quasi tutti li ho letti in Napoli et qui alchuni, ma non da quatro anni in qua che è il tempo che ultimamente son venuto a Venetia.

Oltre a quest'ultima precisazione, che cioè il Basalù aveva letto « quasi tutti » i libri proibiti citati quand'era a Napoli ossia dall'autunno del 1542 alla primavera del '47 (allorché, come si dirà

<sup>41</sup> La prima traduzione italiana del Corano fu pubblicata dal libraio Andrea Arrivabene a Venezia nel 1547: *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi et le leggi sue* (cfr. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze 1924, p. 3; C. DE FREDE, *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islami nel Cinquecento*, Napoli 1967, p. 34-38). Già quattro anni prima era stato pubblicato il testo latino di Roberto di Ghester; precedentemente, verso il 1537 durante l'ultima attività tipografica del libraio bresciano Paganino Paganini (M. NALLINO, *Una cinquecentesca edizione del Corano stampata a Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», CXXIV, 1965-66, p. 2-11; GERMANA BUCCELLA, *L'attività tipografico-editoriale dei Paganini nel sec. XVI*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia nell'Università di Padova, anno accademico 1967-68, p. 43-45), vi fu la prima edizione del Corano in caratteri arabi, ma non ne è rimasto alcun esemplare ed è incerta ancora la cronologia. Tale interesse per la religione maomettana (nel 1543 era stato pubblicato dal POSTEL, *Alcorani seu legis Mahometi et Evangelistarum concordiae liber*) si collega alle speranze egumiche, allora diffuse tra gli umanisti di tendenze concilianti, sulla possibilità di scoprire l'unica matrice delle tre grandi religioni mediterranee (cfr. L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*, Paris 1947, p. 115; W. J. BOUWSMA, *Concordia mundi: the career and thought of Guillaume Postel, 1510-1582*, Cambridge Mass. 1957, p. 5-20; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 567).

<sup>42</sup> Il senese Lattanzio Ragnoni era ben conosciuto a Napoli, dove aveva stretto amicizia con i valdesiani radicali (è nominato dallo stesso Basalù fra quelli che « negavano li sacramenti et la messa »: A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 35<sup>v</sup>); rifugiatosi a Ginevra, insieme col marchese Galeazzo Caracciolo, divenne poi dal 1557 pastore intransigente della locale chiesa italiana. Cfr. CANTIMORI, *Eretici...*, p. 215; O. ORTOLANI, *Pietro Carnesecchi*, Firenze 1963, p. 29, 111, 143.

più avanti, soggiornò nuovamente in terra veneta con l'amico Girolamo Busale e rivede il compagno di studi, e di fede, Fausto Sozzini), va rilevato l'elogio ai commenti scritturali di Erasmo poiché gli « pareva che negasse la divinità in Christo ». Qui forse per la prima volta si allude ai dibattiti, che saranno sempre più vivaci e dissenzienti nei confronti dell'interpretazione moderata di Erasmo sulle parole dell'apostolo san Tommaso *Dominus meus et Deus meus*, non attribuibili a Cristo secondo gli antitrinitari perché altrimenti sarebbe stato usato il vocativo *Domine*; Fausto Sozzini, poi, contesterà senz'altro in generale l'equivoca formulazione delle postille erasmiane ai passi evangelici riguardanti la natura divina di Gesù Cristo<sup>43</sup> e applicherà radicalmente il metodo critico filologico del Valla, con puntuali citazioni delle sue opere<sup>44</sup>.

Dopo la morte del Villafranca, in casa d'Isabella Breseña, la conventicola eterodossa d'indirizzo più radicale si consolidò attorno all'abate Girolamo Busale, proseguendo l'esegesi biblica e insieme intensificando l'opera di edificazione spirituale con l'aggiunta di opere di carità (forse per influsso della propaganda anabatistica di Francesco Renato calabrese), come poi testimoniarono concordemente quelli che furono inquisiti: «... sempre monedone che vivessimo piamente et castamente et che ne fosse commendata la charità alli poveri ». Si procedette così ad un profondo ripensamento teologico ed ecclesiologico, mentre si cercava pure d'interpretare genuinamente le fondamentali istanze evangeliche.

Poiché ben presto si riscontrano analogie con dottrine cristologiche orientali<sup>45</sup> e, d'altra parte, gli stessi seguaci del Busale hanno coscienza di ripristinare l'antitrinitarismo di Ario<sup>46</sup>, pos-

<sup>43</sup> F. SOCINI, *Ad amicos epistolae*, Racoviae 1618, p. 186: « Erasmus in omnibus locis, in quibus Christus deus appellari videtur, adeo diligenter omnia verba expendit atque examinat ut non immerito et Trinitariis Arrianismi suspectus fuerit, et ab Antitrinitariis inter eos relatus, qui subobscurae Trinitati reclamaverint, is tamen ingenuè fatetur Christum loco aperte vocari deum, quamvis alicubi dicat tergiversationi locum esse posse ».

<sup>44</sup> Cfr. CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 239, 359, 366-368.

<sup>45</sup> BAINTON, *La Riforma...*, p. 195.

<sup>46</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 37.

siamo chiederci se non vi si debba ricercare qualche influsso giudaizzante alessandrino, non tanto come reminiscenza libresca quanto piuttosto per una rinnovata e viva circolazione di idee filoariane, anche in seguito al peregrinare degli inquieti marrani profughi dalla Spagna. Certo è che l'abate Busale aveva parenti ad Alessandria d'Egitto, dove più tardi cercherà rifugio<sup>47</sup>, e che fra i suoi complici a Napoli v'era un « tal pope »<sup>48</sup>.

I dubbi antitrinitari si manifestarono dopo una fase luteraneggiante, ed anzi almeno una volta gli eterodossi napoletani si riunirono espressamente « per far una comunione al modo de Alemagna in camera del abbate Busale in Napoli »<sup>49</sup>. È da notare che la propaganda protestante si accentuò quando, nell'inverno 1545-46, vennero da Roma alcuni luterani dopo che era stata scoperta la loro conventicola<sup>50</sup>; ma Girolamo Busale e i suoi amici potevano considerarsi già su posizioni più avanzate e ancora nell'appassionata ricerca della verità biblica ed evangelica, mediante l'esegesi spregiudicata dei testi sacri, che interpretavano razionalmente senza inserirvi « filosofia o dottrina scholastica ».

Tali ragionamenti non approdarono ad una formulazione univoca, sia pure convenendo nel negare la divinità di Cristo; si distinsero due tendenze: gli scettici che, ripetendo con poca origi-

<sup>47</sup> Secondo la testimonianza di Giovanni Laureto (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11), « Matheo Bussale suo fratello homo di intellecto » e sua madre cercarono di persuadere Girolamo dell'opportunità di allontanarsi da Napoli « et di andar verso Levante, in Alexandria, dove tenevano parentelle ». Sui giudaizzanti e sulla diffusione degli studi cabalistici cfr. F. SECRET, *Notes sur quelques hébraïsants chrétiens, XVI-XVIII<sup>e</sup> siècles*, « Revue des études juives », 110 (1951), p. 359-362; G. E. WEIL, *Elie Lévitte, humaniste et massorète*, Leiden 1963; H. HAILPERIN, *Rashi and the Christian Scholars*, Pittsburg 1963; per il progressivo accentuarsi di una corrente mistica giudaica, con rinnovati entusiasmi messianici, si veda anche S. CAVALLETTI, *Il trattato delle benedizioni (Berakhot) del Talmud babilonese*, Torino 1968, p. 52.

<sup>48</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, costituito del 2 marzo 1555, f. 36'.

<sup>49</sup> *Ibid.*, costituito del 5 marzo 1555, f. 38': « ma non si fece, perché Dio — soggiunse il Basalù forse per cattivarsi l'animo degli inquisitori — mandò uno lì che la disturbò; erano presenti li sopradetti Frescarolo, Ambrosio da Pozzo, Villamarino, Matheo francese, l'abate Busale, Matheo Busale, Biasio Marese et Zuan Thomaso Bianco ».

<sup>50</sup> Su questo argomento si può vedere il mio articolo *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXVII (1965), p. 141.

nalità i luoghi ormai comuni di quanti avevano studiato a Padova, insistevano sulla « opinione de mortalitate animae et consequentibus » e negavano perfino la creazione del mondo e la veridicità della Bibbia, ponevano le religioni positive sullo stesso piano e ammettevano soltanto che « Christo era stato homo da bene che aveva insegnato el ben viver »<sup>51</sup>; l'altra tendenza, più tormentata e impegnata nella diretta lettura ed esegesi biblica, ribadì i motivi peculiari del cristianesimo storico, nonostante la nuova concezione arianizzante: « Christo esser nato de semine come tutti li altri homini, ma esser stato ripieno di tutta la gratia et favor de Dio, nel qual Dio si è compiaciuto più che in tutti li altri homini del mondo et fattolo morir pigliando tutti li peccati delli homini a sé et salvandoci come mediator tra noi et Dio »<sup>52</sup>.

In quest'ultima testimonianza, fatta più tardi da seguaci dell'abate Busale di fronte agli inquisitori, sembra di poter ancora riscontrare un influsso della teoria protestante dell'espiazione sostitutiva di Cristo, mentre poi gli antitrinitari la ripudieranno, come pure l'aveva ripudiata il Valdés<sup>53</sup>.

Quando nel 1546 Girolamo Busale partì da Napoli, per non farvi ritorno se non cinque anni dopo<sup>54</sup>, dubitava dunque assai

<sup>51</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, costituito di Giulio Basalù del 2 marzo 1555: «...veni a negar tra mi medesimo ogni sorte de religion, così christiana come hebrea et ogn'altra, et mi ridevo di ogni cosa; et assieme a queste oppinion sopradette del sacramento et della divinità de Christo et ne ragionano come dicevano loro, negano la messa el battesimo, l'unction, le religion ecclesiastiche et tutti li sacramenti, la creation del mondo; me ridevo de Moysè et degli profeti, de David et de tutte le historie et dicevo che in ogni religion, oltra la christiana, se vedeva miracoli (...) et in conclusion mi ridevo de ogni cosa. Delle sopradette oppinion parte se ne ragionava fra molti di questa compagnia et di parte non ne parlavo salvo con alchuni pochi (...), et de quelle che io parlava tutto era per pura ambition et per mostrar de saver et de esser dotto et de bon ingegno ».

<sup>52</sup> *Ibid.*, busta 13, fascicolo processuale del Basalù, dove sono allegate le testimonianze dei coimputati napoletani, ad es. quella di Antonio D'Alessio: « Ho creduto che Christo non sia concetto sì non come comunamente son concetti tutti di seme humano, et che il Signor Iddio li desse tutti quei doni et gratie che mai maggiori se ne potessero dar, et che fusse figliolo de Dio unigenito per via de doni et gratie et non per consustantialità; et cossì credo esser cascato miseramente ne l'opinione de Arrio ».

<sup>53</sup> Cfr. BAINTON, *La Riforma...*, p. 195.

<sup>54</sup> Secondo la testimonianza di suo fratello Bruno (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, registro III, costituito del 13 febbraio 1552, f. 8°): «...quando el

della divinità di Cristo ed era inoltre turbato dalle opinioni di Francesco Renato che, parlando a lui e a don Lorenzo Tizzano « de dogmi hebrei et interpretatione di propheti », sosteneva addirittura che Cristo non è il Messia e che quindi si sarebbe dovuto attendere quello vero<sup>55</sup>. Certo è che l'abate Busale si dedicò quasi con ossessione allo studio dell'ebraico (dapprima forse per confutare « l'opinione diabolica » dello sfratato calabrese, poi per avvalorarla).

Le notizie biografiche dell'abate Busale dal 1546 al 1549, quando si accomunò con gli anabattisti veneti e promosse la loro evoluzione dottrinale in senso antitrinitario, si confondono con le vicende tumultuose e le fervide speranze e poi le delusioni degli eterodossi italiani confluiti in terra di san Marco, dov'era fama che vigesse ancora la tolleranza religiosa. La tradizione sociniana annoverò il Busale fra i partecipanti ai *collegia Vicentina*, intorno al 1546, allorché con il giovane Lelio Sozzini e una quarantina di altri amici di tendenze radicali si sarebbe riunito in *Venetia* per discutere insieme su problemi di interesse comune, anzi sarebbero state appunto vere adunanze organizzate: *collegia colloquiaque de religione, in quibus potissimum dogmata vulgaria de Trinitate ac Christi satisfactione, hisque similia, in dubium revocabant*<sup>56</sup>. Non è il caso di riesaminare qui la questione della maggiore o minore fondatezza di tale tradizione<sup>57</sup>; interessa piuttosto sottolineare che veramente allora Girolamo Busale non solo incontrò Lelio Sozzini, ma anche divenne suo intimo amico e poteva senz'altro farsi garante « de le sue opinioni » antitrinitarie, come testimoniò Giulio Basalù spiegando perché riteneva che il Sozzini nel 1547 facesse parte di quelli che « negavano la divinità di Christo »<sup>58</sup>. Lo stesso Basalù ebbe allora occasione d'incontrare

se partì de qui da Padoa, el me disse che l voleva andar a Napoli a visitar la madre, che era cinque anni che non l'havea veduta » e iniziò il viaggio di ritorno nel febbraio del 1551 (« alli XVII del presente fece l'anno che lui partì di Padoa »).

<sup>55</sup> BERTI, *Di Giovanni Valdés et di alcuni suoi discepoli...*, p. 69-72; POMMIER, *L'itinéraire religieux...*, p. 302-306.

<sup>56</sup> SAND, *Bibliotheca Antitrinitariorum*, p. 18.

<sup>57</sup> Mi permetto di rinviare al mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 56-61.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 58; A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, costituiti del 2 e del 30

Lelio Sozzini a Venezia e così pure il senese Lattanzio Ragnoni, che in seguito divenne intransigente pastore calvinista della comunità italiana di Ginevra, e il medico Girolamo Donzellino fuggito da Roma dopo la scoperta di quella conventicola luterana<sup>60</sup>.

- Mentre fallivano i diversi tentativi di promuovere un'insurrezione filoprotestante in Romagna, per iniziativa di fuorusciti e di Baldassarre Altieri segretario dell'ambasciatore inglese a Venezia, e d'altra parte ormai era destinata all'insuccesso la propaganda moderatamente evangelica di Pier Paolo Vergerio<sup>60</sup>, l'abate
- Busale accentuava il suo radicalismo religioso e non temeva di manifestare il suo dissenso e la sua netta disapprovazione nei confronti dei vecchi compagni di fede napoletani che consigliavano il ritorno al cattolicesimo o almeno un prudente nicodemismo; il
  - Busale sostenne, al contrario, che « non era consiglio da cristiano riconciliarsi con la Giesia »<sup>61</sup> e, molto probabilmente in quelle circostanze, rinunciò ai suoi benefici ecclesiastici<sup>62</sup>. Accolse l'invito d'Isabella Breseña, moglie del governatore di Piacenza, a dive-

marzo 1555, ff. 36<sup>v</sup>, 60<sup>r</sup>: « ...negavano la divinità di Christo: el sopradetto Villamarin, dui servitori Rocho de Tarranto et Persio Calavrese, Ambrosio da Pozzo, don Hieronimo Capece del ordine de S. Lena, Scipion Capece, Zuan Francesco Copula, Bartholomeo cicilian musico, don Anzelo altre volte del ordine de S. Zorzi, Matheo francese heremita, Francesco da Messina alias don Clemente del ordine de S. Zorzi, Lelio Socini, Biasio Marese, uno Gregorio da Salerno. Con tutti questi — precisò il Basalù per distinguerli da altri di cui aveva soltanto sentito dire — io ho parlato della divinità ».

<sup>60</sup> STELLA, *Utopie* ..., p. 141, nota 4. Giulio Basalù (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 36<sup>r</sup>) lo nominò fra quelli che « negavano li sacramenti et la messa: don Germano de Minadois, messer Latantio Ragnoni, donna Brianda moglier del thesorier, la signora Lucretia Pugiola, el baron de Bernardo, don Zorzi Mantich, dona Isabella Breseña, Hieronimo Donzellino, uno tal Frascarolo, Joan de Meneses spagnolo, uno libraro piacentino, Galeazo Caraciolo, Don Benedetto de Mantua del ordine de S. Zorzi, don Zuan Matheo da Rezo prete, Galasso Ariosto, Julio de Paschale, uno tal pope che non me ricordo el nome, uno pre' Francesco in Trani in Puglia; tra questi parlava, ma non per via de dispute, ma discorrendo ». Cfr. anche L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, I, Città di Castello 1892, p. 163.

<sup>60</sup> STELLA, *Utopie e velleità insurrezionali* ..., p. 137-177; Id., *Tradizione razionalistica* ..., p. 19.

<sup>61</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, costituito di Giulio Basalù in data 7 maggio 1555.

<sup>62</sup> *Ibid.*, busta 158, registro III, f. 8<sup>r</sup>.

nire suo segretario e non mancò di approfittare di tale incarico per diffondere le sue idee e per proseguire la ricerca delle verità scritturali, come testimoniò lo sfratato napoletano Giovanni Laureto che da due anni si trovava al servizio della Breseña<sup>63</sup>.

Stando qui in Piacenza, come ho detto, vene uno abbate Bussale napolitano chiamato dalla detta signora governatrice et serviva al loco de secretario, et qui io mi domesticai con lui et lo scopersi che egli dubitava della divinità de Christo. Et ragionando cum mecco di questo, comenzamo a lezere et rivoltar le scritture per chiarir questo puncto; et lui era molto dotto nella lingua hebrea et greca, et csortò anche me ad imparar le ditte lingue et diceva che erano necessarie per haver la verità perché lui dubitava anche che li Evangelii fossero stati alterati et corrotti.

- È ancora, dunque, e soprattutto il problema cristologico che appassiona e tormenta Girolamo Busale e altri suoi compagni che, nella loro contestazione religiosa radicale, finiscono col mettere in dubbio l'intero patrimonio cristiano. Non si tratta più soltanto di ascetismo o di spiritualità antichiesastica filoprotestante, e nemmeno di semplice evangelismo o di umanesimo erasmiano, ma di
- aperta rottura con ogni tradizione proclamando la superiorità della ragione. Se la Sacra Scrittura rimane l'unico fondamento della fede, mentre non si riconosce alcun valore alla « agiontà » della tradizione, tuttavia appunto per la preminenza della ragione non si ammettono contraddizioni. Così viene rimesso in discussione il dogma trinitario di Nicea e sempre più va radicandosi l'opinione che i testi sacri siano stati falsificati perché ad una spregiudicata analisi razionalistica sembrano risultare contraddittori. Tale « opinione diabolica » risale, secondo l'esplicita testimonianza di chi poi la propagandò, specialmente di don Lorenzo Tizzano, ai fratelli Matteo e Girolamo Busale e a Francesco Renato nell'ambito

<sup>63</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11: « ...mi accomodai per servitor con la signora governatrice che andava a Piacenza et stesti cum lei circa dui anni, et viveva de lutherano adherendo alle opinione de' lutherani ». Cfr. A. CASADEI, *Donne della Riforma italiana: Isabella Breseña*, « Religio », XIII (1937), p. 63-65; POMMIER, *L'itinéraire religieux* ..., p. 300.

dei valdesiani estremisti<sup>64</sup>. Non è strano che dal radicalismo spirituale di quest'ultimi si sia passati alla confutazione di una parte della Scrittura. In realtà, l'illuminismo religioso di Juan de Valdés attribuiva alle Sacre Scritture un ruolo secondario, inferiore all'intima e diretta ispirazione dello Spirito Santo, tanto che l'anima dell'eletto può far a meno della luce della Scrittura, la quale « da se stessa si diparte, siccome si diparte la luce della candela entrando li raggi del sole, e così come si diparte Mosè per la presenza di Cristo e la legge per la presenza dell'Evangelio »<sup>65</sup>.

- Da questo illuminismo, oscillante fra il misticismo alumbra de spagnolo e l'estremismo degli « spiriti fantastici » combattuti da Lutero e da Calvino<sup>66</sup>, nasce e ben presto si stacca e si differenzia poi anche sostanzialmente l'antitrinitarismo italiano, che considera la luce della ragione quasi tutt'uno con l'ispirazione divina e, perciò, dal pessimismo antropologico valdesiano rifugge accogliendo a poco a poco, e rivalutando e arricchendo di istanze religiose, i profondi e ancor vivi postulati dell'umanesimo. Si è già accennato, e si noterà meglio in seguito, sull'importanza della tradizione razionalistica patavina in tale sviluppo ideologico e dottrinario.

Non era trascorso nemmeno un anno, quando Girolamo Busale rinunciò al posto di segretario e si trasferì da Piacenza a Padova per « studiar philosophia »<sup>67</sup>. Fu davvero questo il motivo della sua partenza improvvisa? Bruno Busale, suo fratello « scholare nelle arte » residente in Padova dal 28 aprile 1550, dichiarò che l'abate Girolamo non vi si trovava « per causa di studio, ma di spasso »<sup>68</sup>. Considerando che tante altre testimonianze fatte da

<sup>64</sup> POMMIER, p. 302-306; ne accenna anche Giulio Basalù (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 37<sup>v</sup>): « Li seguenti tenevano la nostra Donna non esser stata vergine, l'anima delli reprobi esser mortal, et concubinato non essere peccato et la Scrittura esser mutilata: (...) lo ditto Villafranca, Matheo, don Lorenzo Tizzano, Francesco Renatto, Cesare Mafei et Jo. Thomaso Bianco dottor ».

<sup>65</sup> Cfr. T. Bozza, *Calvino in Italia*, Roma 1966, p. 20.

<sup>66</sup> È noto il violento libello di LUTERO, *Wider die himmlischen Propheten*, contro quelli che accusava pure di fanatismo (*Schwarmgeister* o *Schwärmer*). Altrettanto aspramente li biasimò CALVINO, *Contre la secte phantastique et furieuse des libertins qui se nomment spirituels*, 1547.

<sup>67</sup> Testimonianza di Giovanni Laureto (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 13).

<sup>68</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, registro III, costituiti dell'11 e del 13 febbraio 1552, ff. 5<sup>v</sup>-8<sup>v</sup>.

Bruno Busale risultano reticenti ed elusive<sup>69</sup>, com'è anche ovvio di fronte ai giudici del Sant'Uffizio e tanto più nei riguardi di un fratello, non si può tener gran conto di questa dichiarazione. È probabile che Girolamo Busale sia stato costretto, dall'inasprirsi dell'attività inquisitoriale a Piacenza, a rifugiarsi altrove; e la sua stessa protettrice Isabella Bresseña può averlo consigliato per non comprometersi pericolosamente, poiché il governatore dello Stato di Milano dava ormai man forte nell'opera di repressione eretica; anzi venne fatto arrestare proprio a Piacenza il predicatore itinerante Domenico Cabianca da Bassano, che più tardi nel settembre 1550 finì sulla forca e fu il primo eterodosso che consacrò con la vita la sua fede religiosa nello Stato di Milano<sup>70</sup>.

Mi sembra che non si debba trascurare un'altra circostanza, che lascia trasparire reciproci influssi ideologici ed anche sorprendenti analogie e concomitanze nelle vicende e nelle esperienze di Girolamo Busale e del suo vecchio compagno di fede Lorenzo Tizzano, che dopo gravi traversie perveniva contemporaneamente a Padova e alloggiava nella stessa pensione « alli Heremitani in casa de una madonna Catherina vicentina » e frequentava le medesime conventicole di anabattisti. Uno di costoro<sup>71</sup>, interrogato che cosa facesse il Tizzano a Padova e che ragionamenti facessero insieme, rispose:

Non so quello che facesse altramente in Padoa, so ben che lui andava alla lettione in philosophia et el ragionamento suo fu che mi voleva mostrar per le prophetie che 'l Messia non era venuto et che non era adempito quanto era prophetizzato per loro propheti del advenimento de Christo, et havea lingua hebrea.

<sup>69</sup> Dapprima, ad es., dichiarò di essersi « confessato da maestro Jacomo Antonio da Napoli maestro in theologia » (*Ibid.*, busta 11, costituito del 23 dicembre 1551, f. 25<sup>v</sup>); poi « admonitus iterum quod debeat bene cogitare et dicere veritatem (...) et li fo detto: se dici la verità sarai presto espedito », riconobbe di non essersi confessato dal francescano, ma da « fra Zuan Jacomo dalli heremitani » e si ritrattò anche in altri dettagli oppure si fece più loquace su notizie che non lo compromettevano (*ibid.*, costituito del 26 dicembre, f. 30<sup>v</sup>; busta 158, reg. III, f. 6<sup>v</sup>).

<sup>70</sup> CHABOD, *Per la storia religiosa...*, p. 112, 169.

<sup>71</sup> Marcantonio Del Bon d'Asolo, ministro della comunità anabattistica padovana (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 37<sup>v</sup>).

## 2. - *Anabattisti veneti e Antitrinitari napoletani.*

Il nuovo, che sarà anzi l'ultimo, soggiorno padovano di Girolamo Busale (in compagnia del Tizzano e di altri napoletani di tendenze eterodosse radicali) coincideva con la crisi dei precedenti tentativi di collegare il movimento filoprotestante italiano con la lega di Smalcalda, tentativi che avevano mescolato ibridamente anacronistici ideali politici ed eterogenee prospettive religiose e anche inconfessabili interessi personali, come nel caso di Baldassarre Altieri che nel settembre del 1549 non poteva ormai che lamentare, pure a Venezia, *acerborem in dies persecutionem in sanctos Dei*<sup>72</sup>. Erano fallite le speranze di quanti, più o meno moderati tra i filoprotestanti italiani, avevano confidato in un deciso atteggiamento dei giovani senatori veneziani (che erano certamente antispagnoli e anelavano ad una profonda riforma della Chiesa, ma non erano affatto disposti a mettere a repentaglio l'incolumità della Repubblica, e tanto meno dimostrò di esserne disposto il loro presunto fautore, il doge Francesco Donà)<sup>73</sup>. Il fallimento del moderatismo coinvolgeva il nicodemismo ed ogni altra ambiguità e le illusioni di conciliare dottrine nuove e tradizioni vecchie del tutto contrastanti, come dovette riconoscere e proclamò Pier Paolo Vergerio lasciando definitivamente l'Italia dopo l'angoscioso episodio di Francesco Spiera, morto disperato il 27 dicembre 1548<sup>74</sup>.

Mentre appunto si dissolvevano i gruppi filoprotestanti moderati, subentrava l'intensa propaganda di diverse conventicole eterodosse radicali, che si fusero ben presto dando origine all'anabattismo antitrinitario. È tutto un pullulare d'iniziative non soltanto locali, ma si riscontrano anche molteplici tentativi di collegare e rinnovare sulla base comune di una più razionale dottrina teologica le diverse comunità anabattistiche già esistenti oppure proprio allora in via di formazione<sup>75</sup>. Si tratta di un mondo clande-

<sup>72</sup> *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, ed. T. SCHIERS, I, Basel (Quellen zur Schweizer Geschichte, XXIII) 1904, p. 474-476.

<sup>73</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 51-55.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 74; *Tradizione razionalistica...*, p. 292-295.

<sup>75</sup> Ad es., tra Conegliano ed Asolo il movimento eterodosso fu favorito da monsignor Andrea Centanni, vescovo titolare di Limisso in Cipro, molto amico di

stino assai movimentato e insieme circospetto, perciò è tutt'altro che semplice e facile identificare i protagonisti, che mutano tanto spesso nome e talvolta usano addirittura contemporaneamente diversi pseudonimi spostandosi di luogo in luogo.

Sulla genesi dell'anabattismo antitrinitario veneto influirono, in particolare, Girolamo Busale e il Tizzano, coadiuvato da parecchi entusiasti discepoli fra cui il marchigiano Pietro Manelfi; altri, come Francesco Renato e Giorgio Siculo, agirono meno unitariamente ed anzi turbarono assai la propaganda del movimento religioso radicale con le loro strane profezie millenaristiche. Soltanto indiretto, poi, può considerarsi l'influsso esercitato da Camillo Renato, maestro di antitrinitarismo a Lelio Sozzini e rimasto in quegli anni, intorno al 1550, nel suo rifugio grigionese di Tirano. D'altra parte, gli influssi servetiani si manifesteranno a Padova e Vicenza, soprattutto tramite Matteo Mofa Gribaldi e Giorgio Turchetto, dopo la dispersione degli anabattisti antitrinitari veneti che furono perseguitati nell'inverno fra il 1551 e il '52.

Prima di formulare qualche giudizio, o piuttosto ipotesi, sui reciproci influssi nella circolazione delle idee e nello sviluppo delle nuove dottrine cristologiche, è opportuno esaminare le fonti documentarie e cercar di spiegare la disparità delle testimonianze, rese più tardi nel tribunale del Sant'Uffizio.

Lo sfratato napoletano Giovanni Laureto, che su invito del

Girolamo Donzellino (nella cui casa a Venezia convenivano « un zentilhom da cha Valier de nome messer Bertuzzi et uno suo fiol et uno monsignor da cha Centanni et un altro da cha Bembo et uno da cha Canal »; A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11, testimonianze in data 19 e 23 agosto 1553 di Ippolito « fenarius aromatharius ad insigne Saraceni » sul Donzellino: « io el cognosco et pò esser da sei in sette anni che el vene, credo, da Roma, et capitò in casa del imbasador vecchio d'Inghilterra che morse... se partì da Roma per queste cose de religion et stando a Roma me par chel steva al servitio del cardinal Durante... mi par chel fusse amico de quel frate... perseguitato et morto in Roma per queste cose della religion »). Sulla conventicola di Conegliano e sulle successive vicende di Andrea Centanni, privato del vescovado ed esule oltr'Alpe, cfr. P. PASCHINI, *Due episodi della Controriforma in Italia*, « Archivio della Società romana di storia patria », XLIX (1926), p. 307; Id., *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova (Italia sacra, I) 1959, p. 18-19; G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze 1959, p. 65-66.



Busale si era pure trasferito da Piacenza a Padova, così dichiarò <sup>76</sup>:

Stando qui in Padoa, in compagnia del ditto abbate et studiando la lingua hebrea, vennero in quella città alcuni anabatisti tra li quali era uno chiamato Benedeto, credo che fosse da Axolo, et un altro Nicola credo che sia da Treviso, li quali si fecero conoscer da noi et ci scoprirono la loro dottrina anabatistica et fecero sì che ci persuasero a ribaptizzarsi havendone insegnato che 'l baptesmo del papa non valea; et così il ditto Benedeto ribaptizò me, et quel Nicola rebaptizò l'abbate. Et per spacio de forsi 3 mesi si stette su questa pratica, et havendo pigliata una casa a S. Catherina li detti Benedeto et compagni per far riduti et congregationi ci reducevamo tuti in ditta casa et qui ragionavamo di questa dottrina anabatistica, et ogniun diceva quel che li pareva et tra noi erano di molti dispareri, ma nella dottrina lutherana tutti eravamo d'accordo insieme. Dapoi partito el ditto Benedeto, l'abbate fu electo vescovo et, perché lui era persona molto letterata et havea la lingua hebrea, esso havea il carico de leggere et de interpretare la Scrittura.

Testimonianza generica sulle divergenze dottrinarie, ma da ritenersi del tutto veritiera sulla successione dei fatti perché le notizie trovano conferma in diverse fonti storiche <sup>77</sup>; risulta, dunque, che si susseguirono discussioni per circa tre mesi e che, nel ten-

<sup>76</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11, in data 2 ottobre 1553; cfr. POMMIER, *L'itinéraire religieux...*, p. 308.

<sup>77</sup> Alvise de' Colti, già ministro della comunità anabatistica di Vicenza e poi aggregato a quella padovana, testimoniò che si riunirono « in quella casa a S. Catherina in Padoa: Marc'Antonio d'Asolo, Paulo d'Asolo, Ticiano, Iseppo d'Asolo (...), Julio da Treviso, Bastian da Treviso, Zuan Maria de Beatis da Rovigo et uno altro da Rovigo pur, che non mi ricordo il suo nome, Zuan dall'Abbadia, Jacometto sartor da Treviso, Zuan da Poschiavo da Vincenza, Julio Callegaro da Vincenza, Iseppo Cingano, et se ben ricordo Hieronimo Busale abbate, Bruno suo fratello, Zuane scolaro [Laureto], il servitor dell'abbate nominato (...) Antonino; i quali abbate et suoi haveano la casa loro in Padoa et venivano qualche volta là et loro promossero la materia di Christo, cioè chel sia concetto di Spirito Santo o di seme humano et per desfinir questa difficoltà venero tutti » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 24, costituito del 29 dicembre 1551). Anche Bruno, fratello di Girolamo Busale, confermò pur con qualche variante: il primo ad istruirlo « in quesre fantasie » era stato « messer Ticiano, che non so altrimenti — soggiunse — chi sia, né dove habita, l'f in Padova l'ho cognosciuto » e, accennando al fratello, proseguì: « insieme fussemo rebatizati in Padoa in quella casa de S. Catherina (...), mio fratello fo ministro una volta da decembrio [1550] a febraro [1551] » (*ibid.*, buste 11 e 158, costituiti 23-26 dicembre 1551 e 13 febbraio 1552).

tativo di conciliare le vecchie dottrine dell'anabattismo veneto con le nuove antitrinitarie, sostenute dagli ospiti napoletani, si manifestarono « molti dispareri » pur concordando nel riconoscere la comune matrice nella Riforma protestante. Alla fine, tuttavia, dev'essere nettamente prevalso l'antitrinitarismo di Girolamo Busale, che fu eletto ministro della comunità anabatistica padovana; in realtà, da allora in poi, anche il vescovo anabatista veneto Benedetto da Asolo andò senz'altro predicando la nuova dottrina antitrinitaria e suscitò non pochi e gravi contrasti fra i vecchi compagni di fede. Il primo a mostrarsene scandalizzato, tanto da proporre la scomunica dell'asolano Benedetto Del-Borgo, fu il ministro della chiesa anabatistica di Cittadella, Agostino Tealdo, come testimoniarono molti complici più tardi negli interrogatori del Sant'Uffizio: « ... messer Agustin maestro da scuola ne disse che Benetto era cascato in una gran heresia che Christo non era nato de verginità de Maria, ma chel era fiol de Joseph et ne disse che non dovessimo parlar con lui » <sup>78</sup>.

Se ne discusse animatamente nella comunità di Vicenza e soprattutto in diverse riunioni tenute a Padova, con l'intervento di anabatisti e di antitrinitari non ancora d'accordo in un unico indirizzo dottrinale, « al Portello in casa delli scolari de Rhovigo » <sup>79</sup> oppure in un'altra casa, affittata dall'anabatista trevigiano Nicolò d'Alessandria, di fronte alla chiesa di S. Caterina <sup>80</sup>. Siccome il dis-

<sup>78</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, registro IV, f. 2°.

<sup>79</sup> *Ibid.*, f. 13°: si distinguevano per le tendenze radicali Francesco Della Sega di Rovigo e Zuan Ludovico Bronzier di Badia Polesine; il Portello era, ed è in parte ancora, il quartiere più popolare di Padova. Sui dibattiti vicentini cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 75-76.

<sup>80</sup> Il D'Alessandria aveva preso anche altre case ad affitto, come risulta dalla testimonianza di un suo umile discepolo, il calzolaio Biagio « de mastro Leonardo Bottar »: aveva affittato anzitutto una camera « a Pontecorbo al pozzo del Campion (...) », me disse che se voleva viver da christiano mi bisognava lasciar la chiesa romana perché queste sue cerimonie eran tutte sophisterie et che il papa era antichristo et che la confession che si fa al sacerdote di tutti li peccati non era cosa necessaria, perché 'l bastava confessarsi a Dio perché i sacerdoti non erano veri sacerdoti et ministri della parola et che bisognava predicar et dar ad intendere la messa (...) et che si pregasse un solo santo che è Jesu Christo (...) et il sacramento della estrema unzione era una cosa trovata dagli huomini et che la vera estrema unzione era il domandar misericordia a Dio (...), che il Purgatorio era a questo mondo et non voleva che si facesse ben per li morti et che



sidio minacciava di compromettere irrimediabilmente l'organizzazione unitaria, ormai ben avviata, delle comunità anabattistiche italiane disseminate dalla Valtellina all'Adriatico e all'Appennino tosco-emiliano, alla fine si decise di convocare a Venezia un sinodo di rappresentanti o delegati per superare ogni divergenza ovvero far prevalere la dottrina sancita dalla maggioranza, procedendo quindi all'espulsione dei dissenzienti ostinati. La necessità di questo sinodo fu motivata appunto « per esser stato scomunicato messer Benetto dalla giesia de Cittadella, perché l'haveva detto che Jesu Christo era nasciuto de matrimoni de Joseph et de Maria, cioè nasciuto de copula, et — confermò uno dei testimoni meglio informati<sup>81</sup> — per esser intravenuta tal dissension el fu fatto tal ridotto » nell'autunno del 1550.

Non è qui necessario ripetere quanto già scrissi sul sinodo veneziano antitrinitario<sup>82</sup>; piuttosto va sottolineato che fu indetto per lo scandalo che suscitò Benetto da Asolo, predicando l'antitrinitarismo di cui l'aveva convinto il napoletano Girolamo Busale, e inoltre mi sembra di dover manifestare qualche dubbio sull'attendibilità di parecchie notizie fornite da Pietro Manelfi nella sua famosa delazione, perché non concordano con le testimonianze di tanti altri complici che pur parteciparono, ancor prima del Manelfi, e cooperarono alla diffusione dell'anabattismo nell'Italia cen-

quel ben che si volga far chel si facesse a laude di Dio (...) et che uno non poteva esser battezzato se prima el non credeva (...). Facevamo redutto hora a Santa Crose in un horto là sotto le mure, dove se calavano senza licentia di patroni dell'horto (...) et hora a Pontecorbo in un altro horto di un gobbo bezzaro (...) et in una casa a S. Catherina la quale quei forestieri havevano tolto affitto per alloggiarvi quando venivano a Padova (...). In questi nostri redutti si leggeva i Vangelii et le epistole di S. Paulo; leggeva un Bartholomeo Zoppellar padovano maritato in Ferrara, stava nel borghetto di S. Benetto, et ogni tratto vegniva qualchuno de quei forestieri che leggevano anch'essi et leggevano in volgare; dapoï che si era letto, i concludevano delle cose tra loro, ché io non attendeva perché sapendo che io non so leggere né scrivere i me lasciavano da parte. (...) da Rovigo non conosco altri che un messer Francesco, non so il cognome, et l'ho conosciuto in Padova scholaro, el quale fu rebattizzato da inesser Nicola predetto in Padova et io il so perché io era alla presentia, et fu rebattizzato in Porcia in una casa del detto messer Nicola che l'haveva tolto anche l'affitto » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III ff. 1<sup>a</sup>-2<sup>a</sup>).

<sup>81</sup> Giuseppe Sartori d'Asolo (*ibid.*, reg. IV, f. 36<sup>a</sup>).

<sup>82</sup> *Dall'anabattismo...*, p. 76-79.

tro-settentrionale e aderirono o, invece, si opposero agli sviluppi dottrinali in senso antitrinitario. Mentre il delatore marchigiano attribuiva al Tiziano, che a Firenze lo aveva convertito e ribattezzato, la maggiore responsabilità nella diffusione delle nuove dottrine anabattistiche più radicali e nell'evoluzione antrinitaria, risulta piuttosto che il Tiziano fu sì uno dei promotori della riorganizzazione e anche del rinnovamento dottrinario (secondo principi mutuati presso anabattisti d'oltralpe e particolarmente da Camillo Renato e da altri italiani esuli nei Grigioni) delle comunità eterodosse venete e tosco-emiliane<sup>83</sup>, tuttavia egli appare subordinato sia per autorità sia per maggiore competenza dottrinarina a Benedetto Del Borgo<sup>84</sup> e a Nicolò D'Alessandria e si mostra restio ad accettare e condividere le spregiudicate idee sulla pura umanità di Cristo, sostenute da « certi napoletani che erano intrati in la congregazione »<sup>85</sup>.

Ma chi era questo Tiziano? È identificabile con Lorenzo Tizzano, che pure è spesso detto con flessione veneziana *Ticiano*, *Tician* e negli stessi atti processuali trasmessi, in copia, da Napoli al Sant'Uffizio di Venezia è chiamato e scritto indifferentemente Tiziano, oppure si tratta di un omonimo? È difficile rispondere categoricamente, perché se è certo (come feci rilevare altrove<sup>86</sup>) che il Tizzano o Tiziano, ovvero Benedetto Florio secondo lo pseudonimo da lui usato durante il soggiorno padovano, sono la medesima persona, non altrettanto si accordano alcune notizie successive, di fonti diverse, che sembrano attestare la concomitanza nelle vicen-

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 72-73.

<sup>84</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, registro IV, f. 57<sup>a</sup> (costituito di Giuseppe Sartori, in data 13 ottobre 1552).

<sup>85</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 31<sup>a</sup>, costituito di Marcantonio Del Bon d'Asolo (3 marzo 1552): « la difficoltà era che Christo fusse o non fusse sta cognosciuto avanti el batesmo et che le prophetiche che erano nel Evangelio avanti detto batesmo parlasseno in altro proposito, et che Jesu Christo fusse nato de copula carnal come li altri homeni, cioè de matrimonio de Joseph et de Maria; et sopra de questo, anchora che fusse stato parlato longamente, se rimase quasi irresolute, ben la maggior parte de noi tenevamo chel fusse nato de matrimonio ». Invece « io so — testimoniò il giorno dopo (f. 33<sup>a</sup>) — che gli era Titiano che contrastava grandemente (...) perché lui allegava che distruggendo una parte se veniva a destrugger il tutto ».

<sup>86</sup> *Dall'anabattismo...*, p. 37-38.

de. di due eterodossi omonimi<sup>87</sup>. Poiché l'equivoco blocca, in parte, l'interpretazione della genesi dell'anabattismo antitrinitario, prima di procedere nella più ampia e profonda ricerca storica si deve delineare dettagliatamente l'attività di questo, per così dire, fantomatico Tiziano fin dalla sua prima venuta in terra veneta, proveniente dai Grigioni.

### 3. - Il mondo clandestino degli eterodossi.

Quando, nell'agosto del 1549, Pier Paolo Vergerio (apertamente già passato in campo protestante, ma contrario al radicalismo eversivo di non pochi eterodossi italiani in esilio) e Agostino Mainardi, ministro riformato a Chiavenna, avvisavano il Bullinger che un certo Tiziano era stato espulso dai Grigioni<sup>88</sup>, probabilmente in applicazione dell'editto di Ilanz che escludeva gli anabattisti dalla tolleranza religiosa vigente nella Repubblica retica, andò intensificandosi al di qua delle Alpi la propaganda dello spiritualismo radicale tipico di Camillo Renato<sup>89</sup> ed anche di un movimento religioso più estremistico, come informavano i rettori veneziani di Brescia nel febbraio del 1550, poiché «era stato dato una querella orrendissima et spaventosa contra un prete Francesco, qual per avanti era stato frate, che questo scelleratissimo homo havea dito cose tanto neffande e turpe de N. S. Jesu Christo et della messa et dell'hostia che credemo — soggiungevano — che li demonii non solamente non lo diria, ma li veniria orror ad udirle proferir dalla bocca di questo maledetto homo»<sup>90</sup>. Poco dopo un altro sfratato, Girolamo Allegretti, già dell'ordine domenicano e lettore di teologia a Spalato, diventava stabilmente il pastore della comunità

<sup>87</sup> Cfr. CHURCH, *I riformatori...*, I, p. 289-291; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 564.

<sup>88</sup> Bullingers *Korrespondenz...*, I, p. 148: «Alius quoque anabaptista, Titianus nomine, quem sinodus seculari, ut aiunt, brachio expulit, Camilli quoque et suorum amicus erat».

<sup>89</sup> Cfr. CANTIMORI, *Eretici...*, p. 161-165; A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, «Rinascimento», XIII (1962), p. 107-127; WILLIAMS, *Camillo Renato...*, p. 137-152.

<sup>90</sup> A. S. Ven., *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori, Brescia*, busta 160 (in data 17 luglio 1550, orig.).

anabattistica di Gardone, all'imbocco della Valtrompia, e prese a coadiuvarlo il medico cremonese Stefano de' Giusti<sup>91</sup>; erano favoriti «d'alcuni di primarii di quella terra» e il loro insegnamento poteva essere così compendiato, secondo le informazioni raccolte dai rettori veneziani:

Primo: negano Christo esser realmente nell'ostia et dicono sel fosse nel masticarlo se udirebbero l'ossa a rompersi; 2° negano il baptesmo esser necessario et non fanno battizar alcuno; 3° negano il sagramento della penitentia essere necessario; 4° dicono esser pacia dir messa per vivi et morti; 5° dicono non esser feste veruna nell'anno, ma tutti li giorni esser eguali et lavorano ogni giorno indifferentemente; 6° dicono il pontefice esser antichristo; 7° dicono non esser capo alcuno, ma solamente Christo; 8° dicono che dato che noi chiamiamo Capi non hanno però autorità alcuna, ma solamente di congregation; 9° hanno rotto le figure de' santi con dire che sono maschare et scaravaggi; 10° negano che sia la chiesa de' fedelli; 11° negano il libero arbitrio; 12° negano il Purgatorio.

In sostanza, da tali spunti dottrinari (per quanto rozzamente ed approssimativamente riferiti) risulta che le conventicole bresciane si mantenevano ancora in un generico anabattismo senz'alcun sintomo di nuovi indirizzi in senso antitrinitario. Altrettanto si può documentare nelle comunità anabattistiche venete e istriane, che si svilupparono e si propagarono dopo il fallimento della corrente filoprotestante moderata del Vergerio. In pari tempo, concomitante e poi sempre più in stretta connessione, si nota un malcontento popolare che qua e là minaccia di esplodere in tumultuose, ma isolate, sommosse delle classi inferiori<sup>92</sup>. Non è più il caso

<sup>91</sup> Per altre notizie cfr. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione...*, p. 48-49; CHABOD, *Per la storia religiosa...*, p. 176.

<sup>92</sup> Vi fu, anzi, un tentativo di organizzazione e di resistenza armata con a capo il ministro della comunità anabattistica di Lisiera, Gian Maria Munaro (o Muraro; cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 91, n. 17), appena cominciò la persecuzione in seguito al tradimento del Manelfi. Il Consiglio dei Dieci così scrisse ai rettori di Vicenza: «...intendiamo che quel Zuan Maria Munaro, la retention del quale commettesse a voi capitano, si riduce con altri armati al numero di 50 in 60 ad un loco chiamato le Camazole sopra la Brenta, al confine di Citadella et del Bassanese, in casa di uno Martinoni da Breganze anche lui imputato di hereisia; contra i quali volendo che si proceda senza tumulto, perché credemo che

d'ingenuo proselitismo di qualche singolo improvvisato predicante, come quel contadino di Cividale del Friuli che «essendo stato tre anni in Alemagna, gionto che fu de qui incominciò a parlar pubblicamente così in la terra come in le ville più cose spettante alla setta lutheriana et di molto momento, maxime circha l'hostia sacra, et indur hor questo hor quello alle sue openioni»<sup>93</sup>; e neppure come il senese Pietro Vagnola (o Vagnolla) che a Grignano e nelle campagne del basso Polesine «seminava falsa dottrina et instruiva quelli contadini», finché l'8 febbraio 1549 il frate<sup>94</sup> inquisitore di Adria lo condannò a due anni di carcere duro e al bando perpetuo dalle terre venete e anzitutto: «... immitriato in giorno de sabbato nel hora del mercato sii — precisava la senten-

homini di questa conditione non potranno stare lungamente insieme, vi dicemo che con destrezza et diligentia debbiare far veder se alcuno di loro si separerà dalli altri et così ad un o doi alla volta faciate retener tre o quattro di loro delli principali, castigandoli come per giustitia vi parerà. Et quando non li poteste haver nelle mano, cercate di ben informarvi delli capi loro et ne facete proclamare tre o quattro, procedendo contra di loro come vi parerà» (A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Parti secrete*, filza 8, in data 8 gennaio 1551 *more veneto*, cioè 1552, orig.). Più genericamente scriveva il «vicariprete» di Breganze, nei pressi di Lonigo dove secondo la tradizione si sarebbero svolti i convegni presociniani (*collegia Vicentina*): «Considerando al presente ch'il viver christiani (*ut plurimum*) è molto peggiore che non è di perfidi judei et altri pagani (...), ho visto et vedo con gli proprii ochi che per tutta la Trevisana, Paduana, Visentina non si osservano più altramente le feste comandate da la S. Madre Chiesa (...) et maximamente in questa villa di Breganze dopo che è venuta la maledetta secta lutherana (...). Sono alchuni cittadini da Vicenza, forsi cinquanta case, che stano in questo loco et quasi tuti questi lutherani marcissimi ch'hanno amorbato et quotidianamente amorbano più il pover popullo, et non solamente di non observar le feste *ut supra*, ma la mazor parte di loro da pur asai anni in qua et qualchedun tutto il tempo della vitta sua non s'han confessati né comunicati, dicendo esser gran patia dir li sui secreti a preti et a frati etc.». Senza contare i bestemmiatori, di cui erano «capi principalli messer Aurelio et messer Hieronimo De Monte», che disprezzavano «Christo pezo che un zaratan (...), questi son pezor che tutti li altri pagani, perché tra gli Turchi è la pena contra coloro li qual biastemasseno Christo» (*ibid.*, lettera orig. di Pietro Palladini ai Capi del Consiglio dei Dieci, in data 10 luglio 1552 da Breganze).

<sup>93</sup> Lettera orig. del provveditore Marco Grimani ai Capi del Consiglio dei Dieci, in data 11 maggio 1531.

<sup>94</sup> Girolamo «de Fantis da Lendenara de' frati minori conventuali» (*ibid.*; in una precedente lettera, del 15 maggio 1548, il podestà di Rovigo, Marco Loredan, aveva informato il Consiglio dei Dieci che il senese continuamente sollecitava «d'esser liberato dalle carcere o per absolutione o per condannatione» poiché dal marzo del 1547 durava il suo processo, cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 67).

za — tre fiata a cavallo d'uno asino menato a torno della piazza della terra di Rovigo»<sup>95</sup>. Invece ormai, fra l'autunno del 1549 e la primavera del '50, la propaganda degli anabattisti andò rapidamente organizzandosi e diffondendosi; anzi è possibile seguirne il propagarsi, cominciando dalla comunità che manifestò allora forse maggiore vitalità religiosa e anche ardore messianico e insieme spunti di una critica profonda, che investe le radici spirituali della Chiesa: Asolo. Qui s'incontra per la prima volta, dopo l'espulsione dai Grigioni, il Tiziano e tra i neofiti della conventicola anabattistica si sussurra con un misto di curiosità e di venerazione, come di un personaggio misterioso ed eccezionale, perché ai nuovi adepti si accenna soltanto che «Idio havea mandato un angelo de Alemagna, el qual diceva cose grande et che l'era andato alla volta della Romagna»<sup>96</sup>.

Ad Asolo si era costituito un piccolo centro eterodosso, in concomitanza e probabilmente per influenza della conventicola luteraneggiante di Conegliano, promossa e protetta dal prelado nobiluomo veneziano Andrea Zantani (Centanni), che era riuscito a far insabbiare la denuncia e l'inchiesta del Sant'Uffizio, nel giugno del 1549, contro quei «gioveni hcretici» che appunto a Conegliano facevano «publici circuli per le piazze ragionando insieme et senza rispetto»<sup>97</sup>. Mentre tuttavia la critica di quest'ultimi non andò oltre la contestazione esteriore delle istituzioni chiesastiche, invece gli anabattisti asolani approfondirono la loro critica sul piano veramente religioso ed essi stessi intrapresero a realizzare col loro esempio quell'ideale, genuinamente e severamente evangelico, che credevano indispensabile per il vero cristiano. Chi seppé suscitare e mantenere un autentico entusiasmo ascetico in alcuni giovani coetanei, appartenenti al ceto borghese e non sprovveduti cultural-

<sup>95</sup> «...et poi ti condannemo a stare per doi anni continui serato nella preggion forte della città de Venetia, et più ti bandiamo perpetualmente della terra di Rovigo et suo Polesene et de tutta la diocesi d'Hadria, et de la inclita città di Venetia et suo destretto, ac etiam della Marca Trivisana, et tutta la provintia de S. Antonio».

<sup>96</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 9, costituito di Paolo Beltrami del 5 maggio 1552.

<sup>97</sup> *Ibid.*, busta 7, costituiti del 13 e del 21 giugno 1549 a carico del rettore della chiesa di S. Maria dei Battuti, Gottardo Cantor.

mente, fu il già nominato Benedetto Del Borgo; costui era di professione notaio e dapprima aveva convertito alle sue opinioni religiose il collega notaio Giuseppe Sartori, non ancora trentenne<sup>98</sup>, e il cognato Bastiano Pesarino che faceva il mercante di campagna, poi altri compaesani e il ricco trevigiano Niccolò D'Alessandria. Isabella, sorella di questo Niccolò e moglie di Luca da Fener<sup>99</sup>, descrisse così semplicemente nel tribunale veneziano del Sant'Uffizio la breve vicenda del suo ribattesimo:

Una volta, essendo mi in villa con mio marito, el vene el ditto mio fratello con el ditto Bastian et menorno uno con la barba granda, che i lo chiamava Tician, et qui mi comenzorno a dir pur assai cose (...) et comenzorno a lezer su uno libretto tra de loro (...); el giorno seguente tornarono là da mi in villa et mio marito gli occorre andar a Treviso (...) et restorno in un mio fratello et el ditto Tician, et qui me messeno a predicarme in la testa de queste cose et dir che se mi voleva esser salva et intrar in el suo consortio bisognava tuor el segno. Et mi che mi piaceva le cose che me dicevano (...), mandorno via la massera et el gastaldo et la gastalda, et seremo la camera donde el ditto Tician me fece ingenochiar et mi disse che dovesse renontiar alle institution over constitution de antichristo (...) et el ditto Tician me gettò de l'aqua in testa.

L'opera di proselitismo fu efficac e piuttosto rapida, non solo per il fervore messianico ma anche perché si rivolgeva di preferenza a persone già decisamente filoprotestanti. Alla domanda dell'inquisitore: « non venevi voi a maggior particolari de questa dottrina con quelli che volesti dispor a riceverla? » risponderanno più tardi alcuni che caddero in mano del Sant'Uffizio:

Se li diceva che advertissano che intrando in questa dottrina, che se li diceva christiana, seriano perseguitati fin alla morte per el nome de Christo et che li persecutori erano antichristi, intendendo de

<sup>98</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, registro IV, ff. 35<sup>v</sup>-37<sup>r</sup>, in data 20 agosto 1552: « Constituito uno giovane bassoto, rosso con pocha barba tonda negra (...) *annorum triginta*: Iseppo fiol de Zuan Maria di Sartori da Asolo (...); domandato: « quanto tempo è che sete in queste oppinion? », rispose: « l'he da circa dui anni et mezzo che cominciai persuaso da Benetto dal Borgo, che eramo nodari insieme ».

<sup>99</sup> *Ibid.*, f. 37<sup>r</sup>, costituito del 26 agosto 1552.

la santità del papa et suoi ministri, né altramente accadeva amastrarli perché ciaschuno de quelli che intravano in detta setta erano chiari de eucharistia et delli sacramenti della giesia perché erano già lutherani<sup>100</sup>.

Lo conferma la dettagliata testimonianza di Marcantonio Del Bon: quando, l'8 maggio 1550, fu scomunicato e poi bandito da Asolo insieme con i suoi compagni, si recò a Cittadella e a Vicenza<sup>101</sup>, cominciando anch'egli « a predicar et batezar » e non fu difficile persuadere i primi otto adepti perché fin dall'inizio non li trovò « discordi se non del batesmo, el qual batesmo loro domandorno ». Altrettanto testimoniò Giuseppe Sartori, che era divenuto « compagno de Tician, el qual andava persuadendo delle persone intrar in la nostra giesia come apostolo »<sup>102</sup>; si recarono a Firenze « per ritrovar don Antonio capellan della duchessa de Ferrara, qual era scampato da Ferrara per paura de esser preso per heretico »<sup>103</sup>, e vennero alquanti filoprotestanti a conferire con loro, tra cui Pietro Manelfi che si fece ribattezzare mentre, invece, un medico<sup>104</sup> si mantenne in « certe sue oppinion sofistiche »; poi ad Imola ancora incontrò con persone già eterodosse « et Tician parlò con loro della differentia che era tra loro che erano lutherani et noi — precisò il Sartori — che eravamo annabatisti ».

<sup>100</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 37<sup>r</sup>, costituito di Marcantonio d'Asolo del 5 marzo 1552.

<sup>101</sup> *Ibid.*, f. 30<sup>r</sup>, costituito del 3 marzo 1552 (cfr. anche reg. IV, f. 35<sup>r</sup>): « ... uno frate predicatore ne scomunicò in pergolo a Asolo »: « ... in execution della qual scomunica parse a quel magnifico podestà di Asolo di farmi far uno comandamento con pena che io et altri compagni se absentassimo dal territorio: Paulo Beltramin, Iseppo Sartor, Pasqualin di Pasqualini, Perrin Favro, Antonio de Borgo et Benedetto de Borgo da Asolo et altri ». Per altri particolari cfr. il mio precedente volume *Dall'anabattismo* ..., p. 80.

<sup>102</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 37<sup>r</sup>.

<sup>103</sup> *Ibid.*, f. 56<sup>r</sup> (costituito del 13 ottobre 1552): « et lo trovassimo in casa de maestro Niccolò Lezaro, donde lui alloggiava et anchor noi alloggiassimo li dui giorni, che fu la domenica grassa et el luni seguente ». È interessante questo incontro probabilmente con un seguace della « setta giorgiana », diffusa specialmente in Ferrara finché nel settembre del 1550 fu imprigionato Giorgio Siculo che, oltre a messianiche profezie, negava i sacramenti e (secondo una cronaca contemporanea) anche la Trinità; cfr. GINZBURG, *Due note sul profetismo* ..., p. 185-190, 212-227.

<sup>104</sup> « ... stava in Fiorenza, ma non era fiorentino et era homo suto, grande honestamente con barba negra longa de anni 36 in circa (...) et a mi par che non tenesse secondo la giesia romana, neanche secondo la nostra oppinione ».

È interessante, inoltre, notare la preoccupazione di mantenere l'unità o piuttosto l'integrità e la purezza della loro nuova fede religiosa, sia proibendo severamente di leggere «altro libro chel Testamento vecchio et novo, perché incitavano odio», sia respingendo chi per prudenza nicodemitica continuasse a frequentare le cerimonie cattoliche<sup>105</sup>; proponevano senza equivoci una rigida ascetica, come quando a Firenze il Tiziano commentò due passi del profeta Esdra «con dir che tanti pochi sono quelli che si salvano rispetto alli danati, come è una gioza rispetto a uno fiume et questo per esser nati senza causa», e proseguì sottolineando che «la strada de andar al Paradiso è stretta, non si pol andar quanto sapesse el piede et da una banda è il fuoco et da l'altra l'aqua, et chi non se meteva a quel pericolo de andar per quella strada non andava al Paradiso»<sup>106</sup>.

• Gli eterodossi fiorentini si mostrarono, nelle dispute dottrinarie col Tiziano e con il suo compagno anabattista, più esigenti che altrove e irriducibilmente critici, tanto che «al nostro partir da Fiorenza — secondo la testimonianza sempre del Sartori — ne fecero instantia che dovessamo mandarli uno altro, perché non si satisfacevano de noi, et gli promettessemo de mandarli un altro et in el animo nostro pensassemo de mandarli messer Benetto dal Borgo». È questa, come si è già accennato, una conferma della preminenza nella nuova setta anabattistica di Benedetto Del Borgo, che nel frattempo stava attivamente predicando nelle conventicole venete e soprattutto polesane, e ribattezzava dicendo di «haver questa autorità da una congregation de fideli in Asolo» e spiegando come «essa congregation fosse union de fidelli et gesia»<sup>107</sup>; ma va anche subito notato che l'antitrinitarismo, condiviso ben presto dagli anabattisti fiorentini (o, comunque, educati a Firenze),

<sup>105</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 57<sup>r</sup>: «...andassemo a Casalmazor per trovar uno che fa peltri, del qual non so el nome, che havevemo noticia chel era uno de' nostri, et quando intendessemo da li suoi chel andava a Messa non volessemo altramente parlarghe digando che non era di nostri». Sulle conventicole di Casalmaggiore cfr. CHABOD, *Per la storia religiosa...*, p. 146-154.

<sup>106</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 57<sup>r</sup>.

<sup>107</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 45<sup>r</sup> (costituito di Gian Ludovico Bronzier, del 10 marzo 1552).

rivela un substrato culturale neoplatonico-ficiniano piuttosto che quello razionalistico-averroistico della tradizione patavina oppure giudaizzante, come manifestarono invece gli scolari napoletani che a Padova contribuirono alla genesi dell'anabattismo antitrinitario.

Partiti da Firenze «el dì de carneval» del 1550, il Tiziano e il Sartori s'incontrarono con filoprotestanti a Imola, a Casalmaggiore e a Cremona, ma non ebbero buon successo ed anzi una sera, cenando assieme, il cremonese «mastro Alessandro Mangano, el qual era lutheran, se scorozò con noi — riferì Giuseppe Sartori con espressioni vernacolari venete — digando che eravamo pezo che diavoli». In conclusione «neanco li trovassimo nessun de nostri, et poi partiti de li andassimo al Final a casa nostra donde habitavamo» fino alla settimana santa in compagnia di «Julio calegaro da Vicenza et Perin dal Favro de Asolo et anchora Pasqualin, li quali al partir nostro de Tician et mi li lassassimo li, et per la verità non parlavamo con nissuno né si lassavamo cognoscer, ma attendevamo a lavorar». È interessante questa precisazione sulla località dove convenivano segretamente, per rifugiarsi e per concordare l'attività clandestina, gli anabattisti veneti già sospetti e banditi dai loro paesi, come quelli di Asolo: a Finale, presso Villa Estense, in buona posizione per raggiungere sia Ferrara, attraverso il Polesine, sia Mantova oppure la strada d'Alemagna e i Grigioni.

Tra la primavera e l'estate del 1550, il proselitismo anabattistico s'intensificò ma anche si complicò per lo scandalo suscitato dal diffondersi della nuova dottrina antitrinitaria che, come si è detto, Girolamo Busale e i suoi amici napoletani avevano insegnato a Benedetto d'Asolo e al trevigiano Nicolò d'Alessandria. L'abate Busale abitava allora «in Padoa in el borgo de Vignali et studiava» come testimoniò il sarto Bernardino Prandi, che fu «persuaso» cioè convertito all'antitrinitarismo da lui «et ancho da altri scolari sui compagni»<sup>108</sup>. La fama del Busale, che era detto «solamente l'abate da Padova», doveva essere notevole se il ministro della comunità anabattistica di Vicenza<sup>109</sup> «lo lodava grandemente che l'era un grand'huomo et dotto».

<sup>108</sup> *Ibid.*, reg. II, f. 47<sup>r</sup> (costituito del 18 gennaio 1552).

<sup>109</sup> Giacometto «stringaro» (*ibid.*, f. 77<sup>r</sup>).

• In tal modo andò profilandosi sempre più il pericolo di una spaccatura ideologica nel movimento eterodosso radicale, perché Benedetto d'Asolo e Nicola D'Alessandria ed altri (soprattutto studenti universitari, come Francesco Della Sega da Rovigo e Zuan Ludovico Bronzier di Badia Polesine)<sup>110</sup> senz'altro con il Busale « assentivano che Christo fosse puro huomo et che fosse stato aggiunto all'Evangelio », mentre i vecchi anabattisti veneti si mostravano perplessi di fronte a questa dottrina nuova e « gli era Titiano che contrastava grandemente, perché lui allegava che distruggendo una parte se veniria a distruggere il tutto »<sup>111</sup>.

• (La divergenza dottrinale si manifestò più grave del previsto in seno alla comunità anabattistica di Vicenza ed era presente lo stesso Tiziano, quando in un prato fuori città si fecero due riunioni con l'intervento di una quindicina di adepti ogni volta « et leggevamo — testimoniò Giuseppe Sartori<sup>112</sup> — sopra el Testamento esortandosi uno l'altro a star constanti et non se redir et ad aiutar el fratello, ché tutti si chiamavamo fratelli ». Il vicentino Giuseppe Cingano<sup>113</sup> così descrisse brevemente il motivo del dissenso:

• In li predetti nostri reduti l'è sta fatto de gran dispute perché alchuni volevano che Jesu Christo fusse concetto de seme humano, alchuni non volevano intrar in questa oppinione, di modo che mai la se ressolse et questa oppenion rimase indiscussa.

• E soggiunse che il Tiziano « non fu mai di quella oppenion, perché el voleva star sul Evangelio » e insisteva piuttosto sulla necessità che « li beni fusseno comuni, persuadeva (...) che chi aveva facultà et robba ghe ne desse a chi non ghe ne aveva et per questo — dichiarò il Cingano — io poveromo, che havevo uno pocho de botega et de cavedal, innamorato de l'amor de Jesu Christo ho dispensato el mio a parte a parte non solamente a quelli della nostra oppinion, ma anchora ad altri bisognosi ». Quanto

<sup>110</sup> *Ibid.*, f. 93<sup>v</sup>.

<sup>111</sup> *Ibid.*, reg. IV, f. 33<sup>v</sup>.

<sup>112</sup> *Ibid.*, IV, f. 58<sup>r</sup>; per altre notizie cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 90-91.

<sup>113</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. II, ff. 36<sup>v</sup>-38<sup>r</sup>.

• all'identificazione del Tiziano, su cui tanto insistettero poi gli inquisitori, si riportavano diverse dicerie: « che l'hera de Firenze et che l'hera stato frate et faceva el marcadante de portar cordele et altre cose, et per quello che ho inteso — proseguì il Cingano — lui ha portato questo diavolo de heresia de rebatizar da Alemagna in queste bande et intesi che primo el praticò in casa del detto Nicola [D'Alessandria] et fece conventicula con lui de questa heresia »<sup>114</sup>. Altri genericamente e impropriamente accennarono a un « Tuciano forestier »<sup>115</sup>; ma le testimonianze più attendibili lo suppongono originario di Conegliano<sup>116</sup> o di Ceneda, come attestò l'asolano Marcantonio Del Bon<sup>117</sup> affastellando varie notizie:

Ticiano credo che sia stato prima origine di questa cosa, cioè di

<sup>114</sup> *Ibid.*, f. 36<sup>v</sup>: « doppo stando a Asolo, è stato causa chel ditto Nicola vendete una possessione et ha consumato più che quatrocento opur cinquecento ducati in dispensarli in questo et quest'altro della oppinion predetta che erano poveri, quali per haver quella helemosina che lui dava, a chi doi a chi tre, se havriano ancho fatto turchi ». La vendita dei campi e l'ammontare della somma ricavata sono precisati da Pietro Favro d'Asolo, che si occupò della vendita (*ibid.*, reg. IV, f. 13<sup>v</sup>): « ... andai a Padoa a trovar messer Nicola et lo trovai al Portello in casa delli scolari de Rhovigo et ghe dissi che non si haveva potuto haver denari, il qual me comesse che tornasse da suo cognato a dirli che per ogni modo el dovesse dar via la possession, et così tornai a Treviso et refferii ogni cosa al cognato de esso messer Nicola, el qual andò a trovar quello che voleva comprar la possession et restò d'accordo con lui et poi subito tutti dui vene con mi a Padoa et portorno al detto Nicola ducati cinquecento e cinquanta ».

<sup>115</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 85<sup>v</sup> (costituito in data 30 gennaio 1552, del fornaio vicentino Gian Giacomo Forcini « gobbo et zotto, con barba nigra et con uno tabaro de pano roan »); *ibid.*, reg. II, f. 55<sup>v</sup>, testimonianza della rodigina Lucia Bonacorso, madre dell'anabattista Gian Maria Beato, che ospitò in casa sua il piccolo Timotco « fiolo de uno — disse — che si domanda Tucian, non so de che loco el sia ».

<sup>116</sup> *Ibid.*, reg. IV, f. 13<sup>v</sup> (costituito di Pietro Favro, che accompagnò Nicolò D'Alessandria a Ferrara, dopo avergli portato i cinquecentocinquanta ducati): « et li el trovò uno homo de tempo che ha nome Tician, credo chel sia de Cognegian et credo che sia stato frate, et tutti tre andasemo in terra di Grisoni a Chiavenna, donde stesemo un dì et una notte, et perché intendesemo chel se moriva da peste tornasemo in drio et venisemo a Bergamo, donde stesemo una notte et poi venisemo a Pisa et li stesemo da 14 in 15 zorni, poi tornasemo a Fiorenza et poi a Bologna et poi venisemo a Ferrara ».

<sup>117</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 31<sup>v</sup>. È da notare che Tiziano era un nome comune a Ceneda, essendo il nome del santo protettore (cfr. J. MONICO, *Allocutio ad clerum in cathedrali Cenetensi in commemoratione translationis S. Tiziani episcopi*, Cenetae 1827).

questa setta, et haveva moglier et figlioli fora de Ferrara alla torre della fossa, et era stato prete per avanti per quanto lui me disse et doppo era stato predicator in Alemagna, et credo che 'l sia de Ceneda et non so el suo cognome.

Certo il Tiziano « insegnando in qua in là diceva che havea hauta l'autorità di Alemagna »<sup>118</sup> e avrebbe voluto far valere questa autorità nel prorompere delle polemiche dottrinali, che non solo indebolivano l'efficacia della propaganda anabattistica, ma anche facilitavano e aggravavano il propagarsi delle notizie sull'organizzazione clandestina, come in realtà s'insospettì il Sant'Uffizio che il 27 giugno 1550 fece mettere una taglia su Nicolò D'Alessandria ed esortò il vicario del vescovo di Treviso a usare « una diligenza straordinaria » per aver « questo nimico di Dio nelle mani »<sup>119</sup>. Allarmanti sintomi d'inasprimento inquisitoriale si avvertirono specialmente a Vicenza<sup>120</sup>, donde si rifugiarono a Padova alcuni anabattisti più compromessi, fra cui Alvise de' Colti che per un po' di tempo era stato ministro della comunità vicentina e « partì per non voler star più nella congregation di costoro perché io vedeva — confessò più tardi egli stesso — che eran perseguitati et che non procedevano secondo che havevan dimostrato in prima »<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11, costituito di Bruno Busale del 23 dicembre 1551.

<sup>119</sup> *Ibid.*, busta 8, fascicolo 21: « prometter diece ducati a qualche ufficiale che usi ogni diligentia per far havere nelle mani a V. S. ovvero a noi quel Nicola di Alessandria », che veniva descritto « longo et bruno con una barba più presto longhetta che altramente traze al negra » (*ibid.*, fasc. 5, testimonianza del vicentino Gian Maria Bagozzo in data 29 luglio 1550).

<sup>120</sup> Ad es., Marcantonio Del Bon testimoniò che mentre stava per ritornare a Vicenza « gionse messer Paulo Beltramin, dicendomi — rivelò — che si dovessamo partir de lì perché era certo moto de persecution, et così lui Iseppo Sartor et io si partissemo et andassemo a Mantova per transito et doppo a Ferrara, dove tolessemo una camera a fitto et vi ritrovassemo Benetto de Borgo, el qual era venuto alhora de terra de Grisoni » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 31<sup>ro</sup>).

<sup>121</sup> *Ibid.*, reg. II, f. 63<sup>ro</sup>: « et sempre in casa havevamo contention la mia donna et io, perhò mi deliberai di andarmene via ». Si diceva che, ancor prima di venire a Vicenza, fosse stato « sensale del Fontego dei Todeschi perché l'havea quella lingua et fu bandito per haver amazato uno, et andò a Vicenza dove teneva schola et hebbe la fuga di là perché era imputato di insegnar questa dottrina, onde l'andò poi a tener schola medesimamente a Padova; se poteste haver costui nelle mani — concluse un suo ex compagno di fede (Gian Maria Razer

Quel che preoccupava i promotori dell'anabattismo radicale non era ancora tanto il pericolo, appena incipiente, della persecuzione quanto piuttosto la profonda incrinatura ideologica nei seguaci della nuova dottrina, anche perché alcuni non si mantenevano o non si credevano vincolati al divieto di leggere altri libri che il vecchio e nuovo Testamento, anzi circolavano fra loro « uno libro di Francesco Stancaro (...) e certi libretti pizoli del Vergerio de instruir putti, l'esposition del Pater noster, del credo, et uno sopra li Atti dell'i Apostoli et sopra i fioretti di san Francesco, et (...) libri grandi, cioè el Bucero et el Calvino »<sup>122</sup>.

La notizia che il loro « vescovo » Benedetto d'Asolo era « scato in una gran heresia, che Christo non era nato de verginità de Maria, ma chel era fiol de Joseph », turbò i suoi vecchi compagni di fede, che convennero a Padova e Marcantonio Del Bon « parlò con lui de questa cosa della verginità »<sup>123</sup>. Se ne discusse in una riunione dei rappresentanti delle principali comunità anabattistiche venete, con l'intervento anche di Girolamo Busale e del Tiziano, in una casa affittata per il consueto recapito e per i settimanali incontri dei compagni di fede residenti, o temporaneamente presenti, a Padova<sup>124</sup>. La divergenza dottrinale, anziché

« giovane con barba larga »; *ibid.*, f. 31<sup>ro</sup>) — lui vi diria il tutto perché esso conosceva tutti et insegnava questa dottrina ». In Padova, poi, il De Colti non tardò a vivere nicomedicamente, assistendo alla messa ogni domenica ed anzi servendo il celebrante (*ibid.*, f. 63, costituito del 26 gennaio 1552, dove l'imputato è descritto « basso de statura con una veste fodrata de volpe et la beretta alla forestiera » e dichiarò egli stesso di essere cittadino veneziano e di essere stato bandito « per homicidio puro et tenevo — precisò — schola di rason »).

<sup>122</sup> *Ibid.*, ff. 60<sup>ro</sup>-61<sup>ro</sup>, costituito del 23 gennaio 1552.

<sup>123</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 2 (costituito del 14 giugno 1552, testimonianza di Pasqualino de' Pasqualini che aveva accompagnato il Dal Bon a Cittadella, dove il ministro della comunità anabattistica Agostino Tealdo li avvertì che Benedetto d'Asolo era da considerarsi scomunicato: « ...ne disse che non dovessamo parlar con lui »).

<sup>124</sup> Come si è già detto (cfr. nota 77). Vi parteciparono: i trevigiani Giulio Gherlandi, Sebastiano Pesente e Giacometto « sartor »; Benedetto Del Borgo, Marcantonio Del Bon, Paolo Beltramin e Giuseppe Sartori di Asolo; i vicentini Giuseppe Cingano, Giulio Calegare (o Callegaro) e Giovanni da Poschiavo; i rodigini Francesco Della Sega, Gian Maria Beati (de Beatis o anche Biatto) e Gian Ludovico Bronzier di Badia Polesine; Alvise De Colti, il Tiziano e i napoletani Girolamo e Bruno Busale con Giovanni Laureto. Si veda pure, nonostante qualche



o comporsi, andò aggravandosi perché «era venuta certa defferentia che alchuni tenevano che l'Evangelio non fusse tutta scrittura delli evangelisti, ma che li fusse sta gionto, et alchuni lo tenevano ad unguem»<sup>125</sup>.

Per evitare una deleteria confusione ideologica oppure una definitiva scissione, si decise di convocare un sinodo a Venezia per l'autunno di quello stesso anno 1550 e subito «forno eletti dui che andassero per tutti li luochi insino a Basilea a chiamare dui per Giesa, o siano luochi, che dovessero venire a detto Concilio». Giuseppe Sartori accompagnò ancora una volta il Tiziano fino ai Grigioni, poi si separarono perché il Sartori proseguì per San Gallo, dove ritornò appena concluso il convegno veneziano e rimase circa «dieci mesi a San Gallo a insegnar lettere latine e italiane in casa de uno gentilhom» e quindi si trasferì ad Augsburg<sup>126</sup>. Invece il Tiziano fece subito ritorno per partecipare al sinodo antitrinitario di Venezia e si trattenne poi in Italia; lo accompagnava un giovane mercante valtellinese, biondo e «di bona statura», perseguitato dal podestà di Tirano ed anche dagli «altri lutherani de terra

inesattezza, B. MORSOLIN, *L'accademia dei Sociniani in Vicenza*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere, arti», serie V, 5 (1878-79), p. 486-487.

<sup>125</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 31<sup>r</sup> (testimonianza di Marcantonio Del Bon): «per la qual cosa fu avisati Benedetto de Borgo et Ticiano et anchor fu mandato uno messo fino a Pisa per chiamar Nicola a questa difficoltà». Bruno Busale, interrogato dall'inquisitore: «di Christo che dicevi?», rispose piuttosto reticentemente: «dicevano che era homo et non Dio (r.), che sia fiol di Joseph, ma secondo il spirito fiol di Dio, che il sacramento dell'eucharistia sia un segno solum, della vergine Maria che era madre come altra donna» (*ibid.*, busta 11, costituito del 23 dicembre 1551).

<sup>126</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 59<sup>r</sup> (costituito del 15 ottobre 1552); invece nel precedente costituito del 24 agosto 1552 (*ibid.*, f. 36<sup>r</sup>), lo stesso Sartori aveva dichiarato: «...in el ridotto [di Venetia] stessi, salvo el vero, tre giorni (...), dopo andai alla volta d'Alemagna in San Galo, donde son stato circa nove mesi in una volta et steti li non so che tempo et da novo tornai a San Galo, et finalmente andai alla volta de Milan et scrissi a mio padre che Dio me haveva dato gratia che mi recognoscessi de' miei errori». In realtà il Sartori partecipò al sinodo di Venezia, tanto che poté testimoniare: «...el fu concluso che Jesu Christo era generato del seme de David secondo la carne et dichiarato fiol de Dio in potestà et virtù, benché — soggiunse — ghe era de quelli che credevano non so a che modo perché io li sentiva saviar sopra de questo, et io me aderì a quanto fu concluso» e, da ultimo, accennò al motivo per il quale si era ricreduto: «...la giesa nostra, che hora non è più mia, anzi la tengo per una setta perché la nega se pol dir tutta la Scrittura» (*ibid.*, f. 36<sup>r</sup>).

de Grisoni (...) per el batesmo, perché noi — dichiarò egli stesso — si havemo fatto batezar adesso et loro non voleno che se rebatiza»<sup>127</sup>.

#### 4. - Reciproci influssi tra gli anabattisti veneti e grigionesi.

Le vicende del nuovo venuto «Zuan Baptistà Tabbachino quondam messer Romerio de Voltolina» interessano la genesi dell'anabattismo antitrinitario, non solo perché andava «insegnando queste dottrine nove» insieme col Tiziano<sup>128</sup>, ma soprattutto perché tali vicende testimoniano l'interdipendenza fra lo spiritualismo radicale di Camillo Renato e l'evolversi progressivo dell'anabattismo veneto in senso, appunto, antitrinitario.

L'anabattista valtellinese Giambattista da Voltolina era stato ribattezzato nel 1549 dal fuoruscito cremonese Pietro da Casalmaggiore, che probabilmente è da identificarsi con il noto medico eterodosso Pietro Bresciani che allora si trovava nei Grigioni e che più tardi, nel tribunale bolognese dell'Inquisizione, confessò di aver avuto in Chiavenna «ragionamento cum anabatista»<sup>129</sup>. Aveva poi conosciuto Benedetto d'Asolo «il qual vene de li et ghe n'ha batezato delli altri»<sup>130</sup>. Questa notizia della visita del vescovo

<sup>127</sup> *Ibid.*, f. 49<sup>r</sup> (costituito del 13 settembre 1552).

<sup>128</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, ff. 39<sup>r</sup>-40<sup>r</sup> (costituito del ministro della comunità anabattistica vicentina, Giacometto «stringaro» descritto nel verbale del processo come «uno giovane bassoto con barba negra»): «uno de Voltolina de Tiran el qual vene a Vicenza con uno Ticiano, et tutti dui andavano a insegnando queste dottrine nove et li hebbi mia cognosanza».

<sup>129</sup> Si veda il costituito del Bresciani, in data 18 gennaio 1552 (pubblicato da F. CHABOD, *Per la storia religiosa...*, p. 244): «ma non me accostai alle opinioni loro se non a quelle che erano contra luterani, non rebatezandomi però. Item recordomi che per l'odio qual già haveva concetto contra luterani, intendendo che uno don Georgio, iustitiato in Ferrara per heretico, gli era infesto, hebbi in Ferrara una volta ragionamento cum lui; et vedendo in alchune cose impugnare lutherani gagliardamente (...), io ne hebbi ottimo concetto et aspettava da lui gran cose, come prometteva, in susidio de la Giesa, per una visione et revelatione qual diceva haver hauto da Christo Signor Nostro, la qual doveva publicar nel concilio di Trento». È interessante notare anche questo aggancio tra gli spiritualisti radicali d'indirizzo anabattistico e Giorgio Siculo. Che il Bresciani si fosse ribattezzato lo conferma il Mainardi (*Bullingers Korrespondenz...*, I, p. 148, Chiavenna 7 agosto 1549: «quidam chirurgus vocatus Petrus a Casali Maiore... aperte confessus est se esse anabaptistam»).

<sup>130</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 49<sup>r</sup>.



anabattista di Asolo ai compagni di fede d'oltralpe è confermata dalla testimonianza di Marcantonio Del Bon, che può considerarsi il meglio informato perché lo si delegava a far le veci del vescovo assente<sup>131</sup>: quando da Asolo fece ritorno a Vicenza, dov'erano rifugiati alcuni suoi amici, lo raggiunse il compagno Paolo Beltrami avvisandolo che dovevano «partir de lì perché era certo moto di persecution» e si recarono a Ferrara e vi trovarono il loro ministro Benedetto Del Borgo «el qual era venuto alhora de terra de Grisoni»<sup>132</sup>. Non è precisato il tempo di tale incontro, ma dal contesto risulta che dev'essere stato immediatamente dopo la missione del Tiziano a Firenze e, quindi, ancora nella primavera del 1550; più importante, tuttavia, è sottolineare l'intensificarsi delle relazioni fra gli ederodossi radicali veneto-grigionesi.

Le «dottrine nove» diffuse dal valtellinese Giambattista da Voltolina riflettono, in parte, l'insegnamento di Camillo Renato e in parte quello di Benedetto d'Asolo e del Tiziano. Camillo Renato lo conosceva personalmente dal 1542, quando lo spiritualista siciliano si era rifugiato a Tirano in Valtellina e lì per parecchi anni aveva «tenuto scola de gramatica»<sup>133</sup>. Più tardi, ad una formale domanda dell'inquisitore («el ditto Camillo èlo della tua fede?»), l'anabattista valtellinese rispose testualmente: «l'ha conferto con mi et è della medema fede, ma non so migha chel si sia fatto rebatizar»; e precisò quale fosse la sua fede: «adorar uno solo Idio Padre creator de tutte le cose, et ancho render obedientia et reverentia et adorar Jesu Christo suo figliolo come representante esso Idio per la comissione et potestà che lui ghe ha dato, et al iuditio Jesu Christo restituirà el regno al Padre et regerà per se

<sup>131</sup> *Ibid.*, reg. II, f. 27 (costituito di Francesco Sartori che, richiesto dall'inquisitore chi fosse «capo o ministri» della comunità anabattistica di Asolo, rispose: «la era tra Benetto da Borgo, Marcantonio del Bon, Paulo Beltramin, Pasqualin de Pasqualini, Piero del Favro et Iseppo mio fratello, et Benetto de Borgo predetto era capo de essa nostra giesia in Asolo... noi el chiamavemo vescovo et ministro et quando gli occorreva andar fuora de Asolo el lassava in suo luogo el detto Marcantonio del Bon»).

<sup>132</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 31.

<sup>133</sup> *Ibid.*, reg. IV, f. 53<sup>v</sup> (costituito del 20 settembre 1552): «chi dice che l'he romagnol et chi dice che l'he napoletano (...), lui è forestier et ha una bellissima lingua»; alla domanda poi se sapesse che il Renato «sia stato fratte», rispose testualmente: «de certezza mi non lo so, ma el se diceva da qualcuno».

medesimo, ma adesso regna et vige per mezo de Christo». Confessione di fede che ricorrerà come motivo costante nella storia dell'antitrinitarismo italiano, fino agli ulteriori sviluppi del razionalismo evangelico per opera di Fausto Sozzini<sup>134</sup>. Vi si riscontra la progressiva dissoluzione di ogni dogma, risolvendolo nella pura interiorità, mediante quella tendenza (caratteristica dei circoli italiani più radicali, prima della formulazione dottrinarie sociniana) ad intrecciare assieme misticismo e razionalismo perché consideravano la verità eterna ed intemporale «afferrabile con immediatezza dalla visione interiore o dalla razionalità dello spirito dell'uomo»<sup>135</sup>. Non mancano echi millenaristici, che risalgono alla tradizione gioachimitica e che perdureranno a lungo negli spunti dottrinari degli anabattisti veneti in esilio.

Alla richiesta categorica di dichiarare se credeva o no nella Trinità («tenete voi Padre, Figliol et Spiritu Santo?»), l'anabattista valtellinese discepolo di Camillo Renato rispose: «tenemo Padre, tenemo Figliol et tenemo che esso Padre sia esso Spiritu Santo, non distinguendo secunda persona altramente, anzi esso Spiritu Santo è Padre el qual comunica el suo spirito a tutte le altre cose et a quelli che ne participa, cioè al Fiol la plenitudine, all'altri secundo la misura come disse san Giovanni Baptista et per questo si domandano figlioli et Dei perché sono figlioli de Dio». X  
Siamo, dunque, ancora nell'indistinta fase preantitrinitaria e si confondono spiritualismo radicale e antitrinitarismo; qui anzi non si avverte, come nel caso di Girolamo Busale e dei suoi amici napoletani, la radicalizzazione del motivo valdesiano della religione interiore (accentuando l'azione dello Spirito Santo nella vita del vero cristiano), quanto piuttosto l'autonomo sviluppo della dottrina di Camillo Renato, sui cui aveva influito eventualmente il circolo platonizzante del bolognese Achille Bocchi, che con genuino spirito umanistico esaltava la possibilità dell'uomo d'innalzarsi al di là del contingente *luminis aetherni authore spirante beni-*

<sup>134</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 115-117, 190-192.

<sup>135</sup> V. SUBILIA, *Libertà e dogma secondo Calvino e secondo i riformati italiani*, in *Ginevra e l'Italia*, Firenze 1959, p. 193-213. Sulla nuova interpretazione sociniana del problema cristologico, di cui si dirà più avanti, si veda il recentissimo contributo di A. ROTONDO, *Calvino e gli antitrinitari italiani*, «Rivista storica italiana», LXXX (1968), p. 759-784.

gno<sup>136</sup>. Del Renato, come pure del suo giovane compagno valtellinese, sono altre dottrine: che «li santi vivi possano pregare uno per l'altro» perché costituiscono una comunità mistica, nettamente distinta dai non veri fedeli cristiani<sup>137</sup>; che il «battesmo de Christo» non è quello cattolico «dato da pizoli» e nemmeno è presupposta «etade nessuna, salvo che quando Dio revela et non sapemo quando Dio faccia questa revelatione de creder», perciò il vero battesimo è «quello che l'huomo per la fede in Christo se viene a giustificare in Christo»<sup>138</sup>; che «noi — ribadì Giambattista da Voltolina — non tendemo alle cose del mondo, ma tendemo quietamente a sequitar la parola de Christo non cum odio et contentione né per dispretio de nissuno, ma solo per sequitar et star in la verità».

<sup>136</sup> Cfr. ROTONDO, *Per la storia dell'eresia a Bologna...*, p. 113-127.

<sup>137</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 52\* (costituito del 20 settembre 1552); richiesto chi fossero «questi santi vivi», rispose categoricamente: «mi son uno de quelli (...), et tutti quelli altri che sono della mia opinion et che se sono fatti rebatizar io tengo per santi et della Giesia santa». Invece non credeva che «li santi che sono morti possano pregar per noi al Padre eterno, anchora chel spirito suo sii in luogo de beatitudine, perché havemo uno solo avvocato el qual prega per noi al Padre eterno che è Jesu Christo». Lo stesso confermò il suo compagno di fede e di sventura, Giacometto «stringaro», dinanzi al tribunale dell'Inquisizione (costituito del 6 settembre 1552; *ibid.*, f. 43\*): «Non tenevemo che li santi che sono in cielo possino pregar per noi (...), ma volevemo che una giesia et uno de noi potesse pregar per l'altro (...), non volevemo che si potesse far voti né prometter del futuro, ma solamente del presente, et non volevemo che le oppere buone che si fanno fusseno meritorie de vita eterna, ma che si dovessero far per obbligo et non per merito» (concezione, quest'ultima, che riecheggia forti accenti di *civismo umanistico* e di *austerità morale* caratteristici anche della dottrina di Camillo Renato; cfr. ROTONDO, *Per la storia dell'eresia...*, p. 109-110).

<sup>138</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 50\* (costituito del 13 settembre 1552); all'insistenza dell'inquisitore perché si pronunciasse sulla sorte dei bambini morti prima di giungere «alla cognitione del creder l'evangelio», l'anabattista spiegò che vi sono due «iuditù, uno occulto che è espresso de Dio che non lo potemo sapere, et l'altro palese che è cognito da noi, et per el iuditio nostro — riaffermò — iudicamo che questi putti che moreno senza el detto nostro batesmo non siano salvi, perché tutti semo nasciuti fioli de l'ira per el peccato de Adamo». Piuttosto diversa, in parte elusiva e in parte su posizioni che già travalicavano ogni forma di anabattismo, la risposta di Giacometto «stringaro» alla stessa domanda (*ibid.*, f. 43\*): «Noi non tenevemo che per el batesimo l'huomo si salvasse, ma tenevemo che el batesimo fosse uno segno exterior et che el sangue de Jesu Christo ne habbia salvato et volevemo che andasseno in Paradiso etiam senza el batesimo».

La teoria di Camillo Renato che l'*anima rationalis* sia mortale si avverte nei ragionamenti dell'anabattista valtellinese con i suoi compagni vicentini: «... l'anima — ripetevano — è la vita nostra, allegando quel passo che dice Jesu Christo: *io non son venuto per esser servito, ma per servire et dar l'anima mia in redention di molti*, et allogavano quel passo in san Paulo che dice: *ogni anima sia sugetta alle potestà et alli superiori*, et allogavano quel altro passo di san Zuane che dice che *el fratello dia l'anima per el fratello*; et così allogavano quel passo de Jesu Christo che dice: *non cercate che habbi a magnar né a beber le anime vostre el giorno di domane*, et allogavano anche altre cose (...) et per questo tenevano che l'anima fusse la vita et, mentre che l'huomo moriva, questo spirito che tien l'huomo vivo andaseva in Dio et che la vita andaseva in terra et non conosceva più né ben né mal, ma dormiva fin el dì del iuditio in el qual el Signor nostro resuscitarà tutti»<sup>139</sup>. Qui s'introduce la dottrina del sonno delle anime nell'oltretomba, il cosiddetto *psychopannichismo*<sup>140</sup>, che risale forse alla tradizione francescana ma rinnovata con intendimenti antichiesastici analogamente ai presupposti della Riforma protestante<sup>141</sup>. Tale dottrina s'inserisce, e in-

<sup>139</sup> *Ibid.*, reg. II, f. 78\*.

<sup>140</sup> Come lo definì, piuttosto impropriamente, CALVINO (*Psychopannychia*, ed. W. ZIMMERLI, Leipzig 1932, p. 35; cfr. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 21-24); dopo lo scritto polemico del riformatore di Ginevra, il termine «psychopannychia» mutò il significato etimologico di «veglia dell'anima» per alludere alla nuova concezione degli spiritualisti radicali, secondo cui l'anima dopo la morte del corpo sopravvive solo inconsciamente (D. CANTIMORI, *Gli Anabattisti*, in *Grande antologia filosofica*, VIII, Milano 1964, p. 1421).

<sup>141</sup> Ho già sottolineato (nel precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 37-44, 197) anche l'influsso dell'interpretazione averroistica, particolarmente padovana, di Aristotele: l'anima priva del corpo non può percepire e quindi nemmeno soffrire o gioire nell'oltretomba. La dottrina della dormizione delle anime fino al giudizio universale viene considerata (cfr. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 24) un importante contributo italiano alla causa della Riforma, perché cooperò con il fondamentale motivo luterano della giustificazione per la sola fede e con quello di Calvino sulla predestinazione a scalzare le strutture chiesastiche medioevali, negando anzitutto l'esistenza del purgatorio con tutte le conseguenze in materia sacramentale e intorno alle indulgenze. Ad es., nel 1554 il francescano Daniele da Brescia (che allora «studiava in Padoa») fu inquisito per aver sostenuto, come già nel 1530 il suo confratello Girolamo Galateo, che «non trovava purgatorio nelle scritture et che le anime nostre non pativano fino a l'ora del iuditio» e che «lutherano voleva dir luce della giesia» (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, ff. 1\*, 10\*, in data 22 sett. e 6 ott. 1554).

treccia a poco a poco le diverse concezioni religiose degli spiritualisti radicali (che si arrogano «el spirito di Dio, il quale essi intendono che sia la chiave del regno de Dio») <sup>142</sup> con quelle degli anabattisti antitrinitari, non senza contrasti e dispute appassionate <sup>143</sup>. Risusciteranno anche gli empi il giorno del giudizio universale, o soltanto i giusti? Silvio Ragonieri e altri anabattisti vicentini sostenevano che gli empi non sarebbero risuscitati, finché Girolamo Speranza li convinse che la risurrezione sarebbe stata generale, citando «quel passo di san Paulo: tutti risusciteremo, ma tutti non si mutaremo, resuscitaran corpi celesti et corpi terrestri, corpi animali et corpi spirituali».

Un'altra disputa riguardava l'esistenza o no dei demoni: dicevano che «l'inferno era l'inferior della terra et che li angeli era la parola de Dio che intrava in el cuor delli eletti et che el diavolo era la prudentia della carne nostra»; ma poi finirono per ricredersi, commentando alcuni passi evangelici, fra cui quello di Gesù che cacciò «tanti demoni del corpo de colui che era stato nel movimento et che li fece andar nel grege de' porci» <sup>144</sup>.

In conclusione, non fu difficile tra spiritualisti radicali, anabattisti e antitrinitari, stabilire un indirizzo comune e credere «a tutta questa dottrina, eccetto che a quella de l'incarnation de Jesu Christo, la qual — a molti — pareva grande et troppo terribile» <sup>145</sup>. Giambattista da Voltolina, in conformità con Benedetto d'Asolo e invece piuttosto in disaccordo col Tiziano, divenne un deciso assertore della pura umanità di Cristo; citava passi di «tutti li Evangelisti et massimamente el quarto capitolo de san Giovanni. Et

<sup>142</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. II, f. 75<sup>v</sup>. (testimonianza del l'anabattista vicentino Matteo Dalle Maddalene, in data 27 gennaio 1552).

<sup>143</sup> *Ibid.*, f. 78<sup>v</sup>; andavano così ragionando: «... se le anime nostre andasseno in cielo et le anime de' dannati al inferno, Jesu Christo in el dì del iudicio (dove dice: *venite benedetti* etc.) havria detto: *ritornate*, et così diria alli dannati (dove dice: *andate maledetti*): *ritornate maledetti* etc.; et allogavano quel passo de san Paulo quando el parlava contra i saducei che negavano la resurrezione, che dice: *se li morti non risuscita siamo li più miseri homeni che sian nel mondo*, volendo dire loro: se l'anima mia è nel paradiso, in che modo sarei el più miser homo che sia nel mondo?». È da notare il progredire, sia pure lento, dall'ingenuo letteralismo biblico degli anabattisti ad una esegesi di tipo quasi umanistico.

<sup>144</sup> *Ibid.*, f. 79<sup>r</sup>.

<sup>145</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 72<sup>r</sup>.

Jesu Christo — soggiungeva — è stato figliolo de Dio nato secondo el spirito, et figliolo del seme de David secondo la carne per copula carnal de Maria et de Joseph, et colui che ha detto che la carne de Jesu Christo sia nata del Spirito Santo se ingana et dice male». Continuò a sostenere tale opinione anche di fronte, più tardi, al tribunale veneziano del Sant'Uffizio, negando l'autenticità del testo evangelico per quanto riguarda l'annunciazione dell'angelo a Maria <sup>146</sup> e adduceva la testimonianza dell'apostolo Filippo a Natanael, nel primo capitolo del Vangelo di San Giovanni: «Noi habiamo trovato Jesu fiol de Joseph del seme de Davit, el qual è scritto in la legge et per li propheti». Poiché l'inquisitore, come già i compagni di fede non consenzienti sul giosefismo, obiettava che esplicitamente nei Vangeli vien detto Cristo *conceptus ex Spiritu Sancto*, l'anabattista valtellinese spiegò i motivi su cui credeva fondata la sua nuova dottrina <sup>147</sup>:

Noi tenemo che donde parla l'Evangelio in el Evangelio della conceptione de Jesu Christo ex Spiritu Sancto el non sia evangelio, ma che la sia una giunta et questo lo provo per la medesima Scrittura: prima el principio del evangelio de Christo comenza dal batesmo de Giovanni, come sta in el evangelio de Marco; l'altra donde li Apostoli congregati dovevano eleger uno in luogo de Juda: "el bisogna che elegiamo uno altro et diamo le sorte che Idio per el Spirito Santo elega uno de questi dui, che erano stati eletti, el qual bisogna chel sia testimonio con li altri eletti, el qual bisogna chel sia testimonio con li altri Apostoli de tutte quelle cose che cominzò Jesu a fare dal batesmo de Giovanni fin a l'assumptione". Ecco che adunque li Apostoli non hanno scritto più avanti de quello che loro medemi hanno visto, sì come loro medesimi testificano. Anchora el principio de Luca testifica dicendo: "poscia che molti si sono posti a scriver de tutte quelle cose che fece Jesu et quelli medemi che parlorno della parola et udirono fino da principio, quelli in stessi l'hanno narrato a noi". Et perbò loro che furono li Apostoli non hanno parlato altramente della natività de Christo; et brevemente noi tenemo che Jesu Christo, doppio concepto del

<sup>146</sup> Gli fu chiesto: «Chi è questo che dice male a dir che Jesu Christo sia concetto del Spirito Santo?». Rispose: «el se dice che l'he stato uno angelo che così ha parlato, et lui ha parlato male et noi non negassimo quello sel fusse parlamento delli evangelisti» (*ibid.*, reg. IV, f. 51<sup>r</sup>).

<sup>147</sup> *Ibid.*, f. 52<sup>r</sup>.

seme de Joseph et de Maria, che Dio al tempo suo poi l'abbia *reim-piuto de divinità et de Spiritu Santo*, et doppo chel hebbe ricevuto el Spirito Santo l'andò a torno a predicando la parola del Padre come el se testifica in li Atti delli apostoli che *Idio onse Jesu de Spiritu Santo et andete poi per tutta Judea et Samaria predicando la parola del Padre*.

Questo ragionamento può considerarsi tipico di quanti allora dalle vecchie opinioni anabattistiche, basate sul semplice raziocinio elementare, si avventuravano sempre più nel mare aperto del razionalismo religioso, vagliando criticamente lo stesso testo evangelico (il « parlamento delli evangelisti », come usavano dire) dopo aver negato ogni credito alle tradizioni e alle autorità chiesastiche per rivendicare l'autonomia della coscienza illuminata direttamente dallo Spirito divino. Non è ancora delineata del tutto la dottrina antitrinitaria, ma sono già poste le premesse che ben presto vennero sviluppate e definite nel sinodo dell'autunno 1550 a Venezia.

##### 5. - *Contrastanti testimonianze sul sinodo antitrinitario di Venezia.*

Se fino a questo punto, nonostante la frammentarietà (del resto ovvia, trattandosi del mondo clandestino di perseguitati, fuorusciti o esuli *purioris religionis causa*) delle fonti documentarie, si sono potute scoprire e seguire le tracce degli spiritualisti radicali e degli anabattisti nella genesi e nello sviluppo progressivo dell'antitrinitarismo italiano, poiché le diverse testimonianze concordano nel complesso e differiscono soltanto nel mettere in risalto questo o quel particolare, invece si riscontra un'inconciliabile discordanza fra la notissima delazione e il dettagliato rapporto di Pietro Manelfi, da una parte, e tutte le altre testimonianze fatte nel tribunale del Sant'Uffizio dai partecipanti e dagli stessi protagonisti del sinodo degli anabattisti antitrinitari svoltosi a Venezia.

Il Manelfi partecipò davvero a tale sinodo? se non fu tra i presenti, come risulta dai costituiti di tutti i testimoni, che valore ha la sua relazione, considerata finora un documento autentico importantissimo e perciò ampiamente sfruttata dagli storici? quanti e quali « fra ministri et episcopi » anabattisti parteciparono al sino-

do veneziano? una sessantina, fra cui Celio Secondo Curione da Basilea e Francesco Negri da Chiavenna e altri delegati transalpini perfino della comunità di San Gallo, come asserì Pietro Manelfi nella sua denuncia, oppure soltanto una quindicina e per appena quattro anziché quaranta giorni, secondo le ripetute e riconfermate dichiarazioni dei complici processati dal Sant'Uffizio? alloggiarono « in diversi palazzi a camere, locande, dove tre, dove quattro » come il Manelfi disse, precisando che a lui era toccato pagare « li patroni per detti alloggiamenti » con il danaro elargito dalle comunità di Padova, Treviso e Cittadella<sup>148</sup>, o invece « tutti in la medema casa » al ponte dei Fuseri e alle spese provvidero l'asolano Paolo Beltramini e Zuan Ludovico Bronzier da Badia Polesine<sup>149</sup>?

Gli stessi inquisitori non tardarono a manifestare la loro perplessità di fronte a tali versioni non solo diverse, ma discordanti. La testimonianza forse più sconcertante, perché si trattava di colui che lo stesso Manelfi aveva citato fra i più autorevoli ministri ed anzi suo compagno in qualità di « vescovo apostolo » con il compito di visitare le conventicole anabattistiche e istruirle sulle deliberazioni del sinodo, fu quella di Marcantonio Del Bon d'Asolo. Costui, all'esplicita domanda dell'inquisitore se il Manelfi fosse intervenuto al convegno veneziano, rispose:

Signor no, perché lui non era entrato in detta setta se non molti mesi doppo fatto la sudetta congregation in questa terra.

<sup>148</sup> A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 9, fasc. IV, f. 7<sup>r</sup>; ho già riportato il testo dei passi più interessanti della delazione Manelfi nel mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 76-82.

<sup>149</sup> Tra le molte, anzi unanimi testimonianze, si veda quella del Bronzier (« uno giovane magro con barba negra con una vesta de frisetto da scolaro, fodrata de pelle negra, de età *ut aspectu ostendit annorum viginti otto* in circa » come si legge nel costituito del 5 febbraio 1552; A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 158, reg. II, ff. 93<sup>r</sup>-98<sup>r</sup>) che precisò appunto: «... la congregation la fessemo al ponte de' Fusari in casa de una dona che aloza forestieri (...), circa la spesa spendevano quelli che si sentivano haver danari che fu Paolo Beltramini, et io per quelli da Rhovigo; et credo che stesemo circa tre o quattro giorni in questa terra (...), alloggiassimo tutti in la medema casa ». Marcantonio Del Bon d'Asolo confermò: «... se reducessemo in questa città [Venezia] in casa di madona Elena, che sta al ponte di Fusari, et eramo circa dodece over quatordec » (*ibid.*, reg. III, f. 31<sup>r</sup>).

E, poiché l'inquisitore a ragion veduta (cioè conoscendo già il dettagliato rapporto del Manelfi) gli obiettò: «che ne sapete voi che lui non vi fusse intrato?», Marcantonio Del Bon ribatté senz'alcuna titubanza: «per quello che io ho inteso da altri et da lui istesso, perché lui stava a Fiorenza et non era venuto in queste bande se non al tempo che lui et mi andassemo in Capo d'Istria, che fu nel principio del mese di zugno prossimo passato 1551 et la congregazione fu fatta del 1550»<sup>150</sup>.

Tale testimonianza è confermata dagli altri compagni di fede, che concordano pure inequivocabilmente sul numero e sull'identità dei partecipanti al sinodo convocato per iniziativa del vescovo anabattista più influente, Benedetto d'Asolo<sup>151</sup>, nell'autunno del 1550: oltre ai capi Benedetto Del Borgo e Marcantonio Del Bon e il Tiziano, erano intervenuti Paolo Beltramini d'Asolo, Giacometto «stringaro» (figlio di Nicolò da Trani) e Giuseppe Cingano da Vicenza; i polesani Francesco Della Sega, Zuan Maria Beato, Girolamo De' Veneti (o da Venezia)<sup>152</sup> e Zuan Ludovico Bronzier; i trevigiani «Julio sartor» e Bastiano Pesente, detto Pesarino. Girolamo Speranza era stato mandato a Pisa per invitare «alla sopradetta congregazione fatta in Venetia» il trevigiano Nicolò D'Alessandria che «era fuggito de questi paesi per paura di esser preso»<sup>153</sup>. Non risulta che vi abbia partecipato alcun delegato della comunità di Cittadella, che quindi tanto meno può aver provveduto, come afferma il Manelfi, alle spese di alloggio per il sinodo antitrinitario; anzi Marcantonio Del Bon precisò di essere andato personalmente a chiamare il ministro della comunità anabattistica di Cittadella «Agustino-Thealdo, maestro di scuola in Citadella,

<sup>150</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 37<sup>r</sup> (costituito del 5 marzo 1552).

<sup>151</sup> *Ibid.*, reg. II, f. 98<sup>r</sup> (costituito di Gian Ludovico Bronzier, del 6 febbraio 1552).

<sup>152</sup> *Ibid.*; cfr. reg. III, f. 70<sup>r</sup> (costituito di Gian Maria «Beato, altre volte Manfredino, cittadino di Rovigo...», un giovane di statura mezzana con poca barba, con un segno di una persona sopra l'occhio destro, di età *ut ex aspectu* 24 in circa, vestito di una pelizza curta di color tanedo): «...messer Hieronimo da Venetia, figliuolo di messer Francesco gentiluomo di Rovigo (...), sta da sua posta et è maridato et ha figliuoli».

<sup>153</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 36<sup>r</sup> (costituito di Marcantonio Del Bon d'Asolo, in data 4 marzo 1552).

el qual sentendo esser difficoltà nel Evangelio non volse venire, anchora chel fusse della medema nostra setta»<sup>154</sup>.

L'unica divergenza, o piuttosto equivoco, fra le testimonianze *Prima* riguarda l'aggregazione del Manelfi prima o dopo il convegno veneziano. Giuseppe Sartori, come già si è detto, riferì che il Manelfi era stato ribattezzato precedentemente dal Tiziano a Firenze, e non vi sono prove per mettere in dubbio questa notizia; è probabile che Marcantonio Del Bon, impegnato allora in tutt'altra missione<sup>155</sup>, non ne fosse venuto a conoscenza e, d'altra parte, il suo incontro col Manelfi risale soltanto alla primavera del 1551, parecchi mesi appunto dopo il sinodo di Venezia, allorché il camaleontico eterodosso marchigiano proveniva direttamente da Firenze<sup>156</sup> e si entusiasmava esageratamente come un neofita, ed anzi travalicava con disinvoltura le nuove posizioni dottrinarie (che con tanta cautela erano state acquisite e concordate dagli anabattisti veneti nel lento trapasso all'antitrinitarismo) così da sembrare che avesse «cento diavoli addosso»<sup>157</sup>. Alla domanda

<sup>154</sup> *Ibid.*, f. 31<sup>r</sup> (costituito del 3 marzo 1552).

<sup>155</sup> A Vicenza dove, come si è detto, aveva organizzato la comunità anabattistica (*ibid.*, f. 30<sup>r</sup>).

<sup>156</sup> Ma nel frattempo aveva soggiornato in Padova, durante l'inverno 1550-51, come testimoniarono il sarto Bernardino Prandi e sua moglie («una donna bassa con li capelli negri, con una veste paonazza con un faziol in capo»; *ibid.*, reg. II, ff. 59<sup>r</sup>-60<sup>r</sup>, costituito del 23 gennaio 1552): «...uno Piero della Marcha per quel chel disea era monsignor, pol esser cerca uno anno, alozò in uno mese due volte in casa nostra che alhora stevemo a S. Francesco grande et per questo el se diceva che mio marito era lutherano». Il sarto confermò, precisando: «quando el ditto Pietro alogiava in casa mia, el non era in questa setta».

<sup>157</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, ff. 70<sup>r</sup>-71<sup>r</sup> (testimonianza di Bartolomeo Della Barba): «...el vene uno certo Piero anchonitano, credo che costui avesse cento diavoli addosso (...), el qual mi fu drieto et mi persuadeva a creder et tener che Jesu Christo fusse solo nontio et non nostro Salvatore et che era venuto in questo mondo solum per manifestar la bona volontà de Dio, come dice el propheta Geremia che Dio ci haveva amato con perpetua carità et che Idio non era tirano de satisfarse del sangue del suo figliolo; et che non era la resurretion delli impii, ma che morto uno impio, morto uno animal, et più oltre che non li era inferno nessuno eccetto che la sepultura; unde el me mise tanto travaglio nella mente che mai, né di né notte, non potevo haver requie al animo mio et de continuo la conscientia mia mi era aggravata, unde che pregando Idio che mi dovessi levar questo stimulo (...) lezendo uno passo a 24 capitolo delli Fatti de li Apostoli trovo che san Paulo confessa dover esser la resurretion delli giusti et delli ingiusti; item nel evangelio de san Giovanni, el sesto capitolo,

dell'inquisitore: « come avete conosciuto Pietro della Marca? », Marcantonio Del Bon fornì altri particolari: « trovandomi in Vicenza una sera a cena in casa del Sandrin (...), credo che si chiami messer Giulio, venne questo Pietro della Marca (...); fu questo giugno passato [1551], il qual disse venir da Fiorenza et Ferrara et che havea commissione di trovarmi acciò che io andassi insieme con lui in Capo d'Istria, perché un messer Zanzorgi Patricio havea lasciato ordine in Ferrara che di gratia si volessi andare a trovarlo, dove che la mattina si partissimo di Vicenza, venendo in questa città [di Venezia] et andassimo a Pirano »<sup>158</sup>. Dunque, l'autorevole anabattista di Asolo continuò a ribadire che il Manelfi non aveva partecipato al sinodo dell'autunno 1550, lasciando tuttavia incerta (sia perché non avrebbe potuto citare una testimonianza diretta inequivocabilmente, sia perché tale reticenza non infirmava la dichiarazione a lui richiesta sull'intervento o no del marchigiano al convegno di Venezia) la circostanza della sua effettiva adesione all'anabattismo antitrinitario.

Si è già accennato alla diversità delle testimonianze in notizie di dettaglio, ma significative, come l'alloggio in uno o più case e le riunioni sempre nella stessa camera oppure spostandosi « in diversi palazzi a camere locande ».

Anche tralasciando i dettagli<sup>159</sup>, rimane il contrasto della re-

trovo che quelli che hanno operato bene nella resurectione della vita, quelli che hanno operato male nella resurectione della morte, et tutta quanta la Scrittura trovo che parla contro a questi tali ». Perciò, concluse, « scrissi una lettera a Jacomo stringaro dicendoli chel dovesse lui et tutti quelli che erano di questa opinione advertir che erano in gran error et che dovessero guardar diligentemente la Scrittura (...), el fu — precisò — questo settembre [1551] ». Sul fallimento della predicazione del Manelfi presso la comunità anabattistica di Verona, cui si allude, cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 79, 87.

<sup>158</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 34<sup>v</sup>.

<sup>159</sup> Ad es., Marcantonio Del Bon testimoniò che il sinodo antitrinitario si tenne nell'ottobre del 1550, anziché nel settembre come disse il marchigiano, e soggiunse: « fu ordinato di farlo in Venetia per manco tumulto et manco suspecto (...) et stessimo da tre o quattro giorni insieme ». Alla domanda dell'inquisitore, che certamente si fondava sulle diverse dichiarazioni del Manelfi, se fossero stati « tutti insieme nello allogiamento (...) o pur sparsi in diversi alloggiamenti », l'anabattista di Asolo ribadì: « stessimo tutti insieme et raro si andava fuora di casa eccetto color che spendevano »; e ancora, in contrasto con quanto aveva affermato il Manelfi (che era toccato a lui « pagare li patroni per detti alloggiamenti »; cfr.

lazione Manelfi con tutte le altre testimonianze sulle conclusioni dottrinali del sinodo veneziano, perché il delatore marchigiano le confonde con quelle successivamente concordate ovvero dibattute, ad es. nell'adunanza di Ferrara. A differenza del Manelfi, gli altri distinguono: a Venezia « li ragionamenti nostri fono cercha alle cose della fede, ragionassemo quello che chadauno credeva et restassemo tutti in uno medemo creder, come-è che tutti credevemo in uno solo Idio, credevemo uno solo Jesu Christo nostro mediator suo figliolo et nostro redentor nato, morto et resuscitato secondo le promesse fatte da Idio, una sola giesia, et restassemo in questo che Jesu Christo sia nato huomo del seme di Joseph de matrimonio come dice Pietro in li Atti delli apostoli *homo probato da Idio* », soggiungendo che veramente « de conceptione matrimonial sia nato Christo che era quel concepto apresso el Padre *ab eterno* promesso, nel qual lui haveva statuito de restaurar ogni cosa in cielo et in terra, el qual el dete la plenitudine del Spirito et gli dete ogni potestà in cielo et in terra, di sorte che come dice Paulo *sit Deus benedictus in secula* »<sup>160</sup>. Ormai l'anabattismo antitrinitario era definito abbastanza chiaramente, ma si rese necessario un altro convegno per cercar di superare ulteriori dubbi e discordanze, come testimoniò Marcantonio Del Bon rispondendo a una precisa domanda (« feste voi mai altre congregationi o qui o altrove? ») del tribunale veneziano del Sant'Uffizio:

Si trovassimo una volta insieme in Ferrara dove era Nicola de Alessandria, Benetto Borgo, Titiano, Francesco da Rovigo, un Battista Tabachin de terra de' Grisoni, Iseppo Sartor et potrebbe esser altri che non me ricordo, dove fu ragionato anchora in simil materia; et anchor che tutti restorno quieti della humanità di Christo et dell'Evangelio, pur anchora alcuni erano che non assentivano che Christo fosse puro huomo et che non fosse stato aggiunto all'Evangelio<sup>161</sup>.

STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 77), Marcantonio Del Bon dichiarò: « le spese che occorsero circa questa tal congregatione » furono fatte da lui stesso, da Paolo Beltramini e da Gian Ludovico Bronzier (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 32<sup>v</sup>, costituito del 4 marzo 1552).

<sup>160</sup> *Ibid.*, reg. II, ff. 98<sup>v</sup>-99<sup>r</sup> (testimonianza di Gian Ludovico Bronzier, in data 6 febbraio 1552).

<sup>161</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 33<sup>v</sup>: « Admonito chel debba specificar chi erano questi che sentivano che Christo non fosse stato puro huomo et che non fosse stato

Un testimone, l'asolano Pietro Fabro, aggiunse questi interessanti particolari <sup>102</sup>:

Quando io ultimamente ero in Ferrara, el vene Benetto Del Borgo et Tician et trovorno messer Nicola [D'Alessandria] et mi in Ferrara, et ghe disseno de questa congregation fatta in Venetia et ghe lesseno una lettera, ma non volseno che mi la intendesse et subito letta la getorno su il fuoco (...). El detto Benetto in Ferrara comenzò a lezer a Pasqualin [de' Pasqualini d'Asolo], a Iseppo et a mi, et credo che el ghe era anche presente Julio Calegaro da Vicenza, quelli tre capitoli de san Mathio et dui, salvo el vero, de san Luca donde trattano che Christo era nato de verginità et cosí legendo el ne disse: "Questi capitoli va per terra perché ne cacciano carote et non è vero che Christo sia nato de verginità, ma l'he nato de homo et de donna come nui altri, perché cosí li propheti dicono".

In realtà, se a Venezia era prevalsa la tesi radicale antitrinitaria, non potevano d'un tratto essere dissipate le gravi perplessità di chi cra ben cosciente delle conseguenze dottrinali e restio ad avventurarsi per una strada (quella del razionalismo evangelico) ignota e pericolosa. Più facilmente accetta fu la dottrina della « chiesa dei poveri » <sup>103</sup>, dell'uguaglianza sociale e della comunità dei beni, come pure il divieto per chi « voleva esser vero membro di Jesu Christo et di questa nostra Chiesa » <sup>104</sup> di posseder alcuna signoria o di assumere qualche magistratura « per administrar giustizia in pena de sangue et li chiamavano tali: *rettori delle tenebre* et lo provavano per san Paulo » <sup>105</sup>. Tuttavia anche que-

aggiunto all'Evangelio, rispose: io so che gli era Titiano che contrastava grandemente, ma delli altri non so, perché lui allegava che distruggendo una parte se veniria a distruggere il tutto ».

<sup>102</sup> *Ibid.*, reg. IV, ff. 12<sup>v</sup>-13<sup>r</sup>.

<sup>103</sup> *Ibid.*, reg. II, f. 69<sup>r</sup>: « Christo disse: le volpe han le cave et li ucelli hanno il suo nido et il figliuolo dell'uomo non ha dove metter il capo; adunque bisogna che i membri di Christo et i suoi servi siano anch'essi poveri, perché non è servo maggior del suo padrone ».

<sup>104</sup> *Ibid.*, ff. 36<sup>v</sup>-37<sup>r</sup>, costituito di Giuseppe Cingano.

<sup>105</sup> *Ibid.*, f. 38<sup>r</sup>; f. 65<sup>v</sup> (costituito di Bernardino Prandi): « ... non volevano che né signori temporali né prelati ecclesiastici potesseno comandar cosa nessuna nelle cose spirituali »; reg. III, f. 40<sup>r</sup> (costituito di Marcantonio Del Bon): « ... in quella giesia che chiamaveno giesia de Dio non potesse esser chi sparagesse il sangue nel administrar la giustizia ».

st'ultima deliberazione, che fu motivo di accuse assai gravi di tendere alla sovversione dell'ordinamento statuale e provocò poi la severa inchiesta del Consiglio dei Dieci <sup>106</sup>, andò meglio definendosi dopo il sinodo veneziano, preoccupandosi i « vescovi apostoli » anabattisti veneti di non inimicarsi le autorità civili della Screnissima e, d'altra parte, di consolidare l'organizzazione interna delle comunità aderenti all'anabattismo antitrinitario. Lo si riscontra, ad es., nella predicazione di Benedetto Del Borgo <sup>107</sup>:

El dicea che si dovesse obedir alli magistrati temporali et darghe obedientia et reverentia et che la potestà era data da Dio alli signori per punir li maledetti et governar la sua Republica, et tenerli pacifici (...); el non voleva che si praticasse con li delinquenti che non si volevano emendare, et se uno li fa uno despiacer portalo in patientia et sel non si vol emendar discacialo via dal consortio, et el non voleva che si contendesse de sorte alchuna con nessuno et el voleva che se uno li havesse robato che lo dovesse sopportar in patientia (...). El non voleva che tra noi ghe fusse magistrato che desse sententie de sorte alchuna, anzi el diceva che bisogna esser tutti eguali et che la robba tra de noi fusse comune; et el non voleva tra de noi altro magistrato che el vescovo over ministro che leggesse, batezasse et insegnasse la dottrina, et el diacono che havesse el cargo de riscuoter le elemosine et darle alli poveri.

La relazionc del Manelfi non concorda con le testimonianze dei partecipanti al sinodo antitrinitario di Venezia nemmeno nella parte conclusiva, dove si nominano i « vescovi apostoli » che a due a due si recarono presso le diverse comunità anabattistiche a catechizzarle sulla nuova dottrina <sup>108</sup>. Risulta, anzi, confermata indirettamente l'assenza del delatore marchigiano perché proprio Marcantonio Del Bon, che il Manelfi indicò quale suo compagno incaricato di visitare le comunità di Padova, Treviso, Istria e Vicenza, fornì questo testuale rapporto dei fatti <sup>109</sup>: dopo aver discusso sulle difficoltà dottrinali « fu ordinato doi che predicassero la

<sup>106</sup> Cfr. NUNZIATURE, V, p. 330; VI, p. 29.

<sup>107</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 72<sup>r</sup>.

<sup>108</sup> Mi permetto di rinviare al mio precedente volume *Dall'anabattismo ...*, p. 79, n. 47.

<sup>109</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 33<sup>v</sup>.



parola di Dio, quali fu Benetto de Borgo et Titiano, et a questi furno aggiunto compagni, cioè che andasseno con loro, che furono Francesco da Rovigo che andasse con Benetto et io insieme con Iseppo sartore andassemo con Titiano, tamen io non andai con lui dapoi la partita che facessimo di questa città [Venezia] perché io fui mandato a Vicenza a quelli che erano de li per riferirli quanto era stato trattato. Credo che Titiano andette alla volta di Treviso et doveva andar a Saravalle et a Asolo, et Benetto andette verso Rovigo et alla Abbadia». Si può ancora soggiungere che il trevigiano Nicolò D'Alessandria non poteva essere stato designato, come riferì il Manelfi, tra i ministri itineranti perché dovette affrettarsi da Ferrara a mettersi in salvo nei paesi d'oltralpe<sup>170</sup>.

Mi sembra che tutti questi riscontri siano sufficienti a legittimare forti dubbi sulla veridicità, se non proprio autenticità, della relazione Manelfi: ogni altra testimonianza conferma che il delatore non partecipò al sinodo veneziano e che sopraggiunse fra le comunità anabattistiche venete soltanto parecchi mesi dopo. Se così stanno i fatti, perché il Manelfi avrebbe inventato tante notizie affastellandole con altre vere apprese dai suoi compagni di fede e soprattutto da quel Marcantonio d'Asolo che divenne poi il principale suo contraddittore? Si potrebbero fare diverse ipotesi, come già feci altrove notando alcune contraddizioni nel testo della stessa relazione Manelfi<sup>171</sup>, ma sarebbe un ozioso e inutile divagare perché le fonti documentarie e narrative non avallano nessuna supposizione a questo riguardo.

##### 5. - La condanna al rogo del vescovo anabattista Benedetto d'Asolo.

Dopo che era stata definita e deliberata l'evoluzione dottrina dell'anabattismo in senso antitrinitario, s'intensificò l'attività missionaria dei «vescovi apostoli» nel tentativo di organizzare

<sup>170</sup> Ibid., reg. IV, ff. 13<sup>v</sup>, 58<sup>r</sup>.

<sup>171</sup> Dall'anabattismo..., p. 79, 88-89. Forse il BAINTON (Bernardino Ochino..., p. 48) fu il solo storico finora a confutare altri errori o infondate accuse del Manelfi «spinto dall'ovvio desiderio di disculparsi incolpando» gli altri, e perciò si chiedeva se anche il resto della relazione fosse in malafede.

unitariamente il movimento eterodosso radicale ancora troppo composito e anarcoide. Ma la nuova dottrina della pura umanità di Cristo si dimostrò ostica a non pochi dei vecchi anabattisti e divenne, quindi, un ulteriore motivo di dissenso e di antagonismo fra i membri delle comunità. La più turbolenta e pericolosa, perché non tardarono a propalarsi allarmistiche voci sulle sue frequenti riunioni clandestine, fu quella di Padova. Si riunivano ogni domenica, oltre che nella casa di S. Caterina presa in affitto da Nicola D'Alessandria, in casa di mastro Bernardino «sartor» (cioè il Prandi che esercitava le funzioni di diacono) nel rione di san Francesco<sup>172</sup>. Appunto nella comunità padovana, come si è detto, Girolamo Busale con suo fratello Bruno e Giovanni Laureto avevano promosso «la materia di Christo, cioè chel sia concetto di Spirito Santo o di seme humano»<sup>173</sup>; costoro non parteciparono al sinodo di Venezia, dove pur tuttavia prevalse egualmente la tesi che Cristo «fosse generato di seme humano» e quindi «fiol di Joseph, ma secondo il spirito fiol di Dio»<sup>174</sup>. Le dispute si riaccessero a Padova, finché Giovanni Laureto venne «excommunicato, perché (...) contradiceva a molte loro superstitioni, come saria che non vollevano che si leggesse altra scrittura che quella del Testamento vecchio et novo»<sup>175</sup>.

Quando Benedetto d'Asolo, nel novembre del 1550, lasciò definitivamente Padova per organizzare la comunità del Polesine che già prometteva bene, affidò quella patavina a Girolamo Busale che stimava assai perché «era persona molto letterata et havea la lingua hebrea». Dal dicembre 1550 al febbraio 1551<sup>176</sup>, l'opera di proselitismo dell'ex abate napoletano fu intensissima et efficace, anche perché aiutava generosamente i compagni di fede: insieme col diacono «andava visitando li infermi et gli portava delle elemosine» raccolte ogni settimana nella colletta durante l'adunan-

<sup>172</sup> A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 11, costituito di Bruno Busale («un giovane con poca barba nera, zoppo, di età di anni 20 ex aspectu con una vesta fodrata di pelle negra») in data 23 dicembre 1551.

<sup>173</sup> Ibid., busta 24, testimonianza di Alvise De Colti.

<sup>174</sup> Ibid.; cfr. busta 11, costituito di Bruno Busale.

<sup>175</sup> Ibid., busta 11 (cfr. POMMIER, L'itinéraire religieux..., p. 320).

<sup>176</sup> A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 11, testimonianza di Bruno Busale.



za della domenica. Una significativa testimonianza è quella di Gasparo Menzato da Castelfranco, che allora abitava in via Rudena a Padova ed era « infermo alla morte »<sup>177</sup>: dopo il sinodo antitrinitario di Venezia (« fu fatto concilio in questa terra per alchuni di nostri »), gli fece visita « uno abbate napolitano con Jacometto stringher da Vicenza et uno Bernardin sartor da Padoa et mi disse — precisò — che haveva determinato in el detto consilio che la nostra Donna haveva hauto altri foli oltre Christo, et mi non ghe deti mai fede a questo perché per el evangelio vedeva a uno altro modo in Esaia che dice: *ecce virgo concipiet*, et tamen perché mi me trovavo in necessità et el detto abbate me sovegnava dissimulai et mostravo de crederlo anche mi, ma non l'ho mai credesto (...), et da quel tempo comenzai a tuormi fuori et loro me hano scomunicato »<sup>178</sup>.

Nel frattempo, il vescovo anabattista Benedetto d'Asolo proseguiva attivamente il proselitismo nel Polesine, alloggiando dalla fine d'ottobre del 1550 in casa di Giovanni Maria Beato, detto Manfredino da Rovigo, che così descrisse il primo incontro con lui<sup>179</sup>:

Cacciò mano a un libro, il quale lui disse che era il Testamento nuovo, et cominciò a leggere in quella parte dove Jesu Christo parla del far l'oratione et le elemosine; et dappoi che l'hebbe detto molte buone parole, l'intrò a dir che non v'era purgatorio perché non v'era altro purgatorio che Christo et che il sacramento della eucharistia consecrata dal sacerdote era semplice pasta et che era ben necessario la comunione, ma non in quel modo che la fa la Chiesa romana (...). V'è un'altra [cosa] di grand'importanza ch'el ne insegnò: anche che Christo era nato del seme di santo Iseppo et di Maria secondo le promesse che Christo dovea nascer della stirpe di David; et negava la confessione vocale che si fa al sacerdote, diceva che il papa è antichristo (...) et della intercession de' santi che non v'era altri che potesse interceder appresso il padre eterno che Giesu Christo, et delle imagine che non bisognava tenerle perché si facea contra il precetto del Testamento vecchio.

<sup>177</sup> *Ibid.*, busta 158, reg. IV, f. 84: « infirmità al fegato cioè humori malinconici flegmatici et salsi ».

<sup>178</sup> *Ibid.*, f. 47<sup>r</sup>.

<sup>179</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 71.

Dopo che ne ebbe ribattezzati alcuni<sup>180</sup>, l'anabattista asolano « voleva — sempre secondo la testimonianza del neofita rodigino — che se reducessimo quelli pochettini che eramo et, reduetti che eramo, Benetto come vescovo, che così lui diceva di essere, leggeva quel passo quando Jesu Christo fece la cena » e Benedetto d'Asolo insegnò loro « come si fa questa cena »<sup>181</sup>. La dottrina del vescovo anabattista si concentrava nella fede « in uno solo Iddio, uno solo Jesu Christo nostro Signore mediatore » e nella carità verso il prossimo, perché « el giorno del iudicio (...) non saremo domandati d'altro se non se haveremo dato da mangiare alli affamati, dato da bere alli assetati, vestito li nudi, visitato gli infermi, albergato li forestieri (...), essendo li fondamenti della carità »<sup>182</sup>.

Sembrava che il Polesine fosse un luogo sicuro (« per la grandissima commodità de li fumar e canali che sono assaissimi et aperti senza alcun ostacolo »)<sup>183</sup>, tanto che Benedetto d'Asolo, appena si profilò in Ferrara il pericolo della persecuzione, condusse con sé a Rovigo e affidò ai compagni di fede il figlioletto, di appena tre anni e ammalato, del Tiziano<sup>184</sup>.

Inaspettatamente il vescovo anabattista, mentre senza la guida del diacono Francesco Della Sega, detto Fraosto, da Rovigo

<sup>180</sup> Per altri particolari, si veda anche il costituito di Gian Maria Beato (*ibid.*, reg. II, ff. 49<sup>v</sup>-50<sup>r</sup>): « ...el ne ragionava assai cose che bisognava remetter queste pompe, amar el prossimo come se medesimi et far delle elemosine et non le guardar suso (...); el tolse una ancona della Madonna et la gittò sul fogo ».

<sup>181</sup> *Ibid.*, reg. III, f. 71<sup>r</sup>: « ...disse al patron di casa, che era messer Hieronimo da Venetia sopradetto: fate portar del pane et del vino; et così portato un pane et una inghestaretta di vino, esso Benetto spezzò quel pane in pezuoli et ne fece dir el pater nostro in volgar in genochioni et dappoi disse: levatevi su et pigliate un pezuolo di quel pane per uno, et così fu fatto et il medesimo si fece del vino, che esso Benetto ne votò in un bichiero et ciascun ne bevette un poco pro huomo ».

<sup>182</sup> *Ibid.*, reg. II, ff. 94<sup>v</sup>-95<sup>v</sup> (testimonianza di Gian Ludovico Bronzier).

<sup>183</sup> Come lo descriveva il podestà di Rovigo, Daniele Morosini (A. S. Ven., *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori Rovigo*, busta 121, c. 60 orig., in data 21 gennaio 1534), soggiungendo: « vi sono alcuni temerarii e presumptuosi, qualli pretendono far il signor in questo Pollesene et cum favori e mezi de bravi e persone di pessima sorte e qualità ». Questi soprusi e disagi sociali (confermati dai rettori successivi; *ibid.*, c. 80: « terra piena di parti et odii capitalissimi », ecc.) non vanno sottovalutati per spiegare la notevole diffusione dell'anabattismo nel Polesine.

<sup>184</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. II, ff. 51<sup>r</sup>-52<sup>r</sup>.

si azzardava a predicare in pubblico le nuove dottrine, venne denunciato ed arrestato nel febbraio del 1551. Di fronte al tribunale rodigino dell'Inquisizione, Benedetto d'Asolo fin dal primo momento non cercò affatto di tergiversare, anzi il suo atteggiamento fu tanto intrepido da sembrare temerario. Alla domanda se credesse nel sacramento eucaristico, rispose testualmente:

Giesù Christo mio signor, sacerdote in eterno (...), una sol volta offerse se stesso hostia per li peccati miei et delli suoi eletti per sempre, et lasciò la memoria in tal sacrificio da esser frequentada fra i suoi eletti e membri con il segno del pane et vino. Nel hostia, della quale mi havete adimandato, tengo esser la precipua idolatria et imagine della bestia descritta da Gioanni: tutti quelli che adoreranno l'immagine della bestia, over haveranno il caratere qual credere esser il batesimo suo nelle man, ciò è di coloro che operano i suoi ministerii, nella fronte cioè di coloro che l'obediscono, et di tutti quelli che saranno nel numero et nel nome suo, saranno posti con quella nella fornace come dice più manifestamente detto Giovanni apostolo.

Non rivelò i nomi dei suoi compagni di fede e nemmeno il luogo dove alloggiava in Padova (limitandosi a rispondere genericamente: «all'hostaria dove arrivava, ché son fuor uscito»), nonostante lo si minacciasse d'ogni sorta di supplizi: «horsú disponite che la giustitia vorà saper dalla bocca tua, poiché volontariamente non vuoi dire in che altri luochi (...) et chi convenivano con te a udire questa tua dottrina!». L'inquisitore sapeva che il detenuto in Padova aveva stretto amicizia con il rodigino Francesco Fraosto e insistette per saperne di più, ma *per multum tempus noluit respondere* (come fu annotato nel verbale dell'interrogatorio) e infine si limitò a dire che l'aveva conosciuto «al tempo che studiava in Padova, overo — soggiunse — era in Padova che non so se studiava». Invece, nei suoi riguardi non temette di autoaccusarsi; ad es., richiesto se leggeva in casa sua oppure in casa d'altri a Padova questa dottrina che egli diceva «esser di Christo», rispose francamente: «porto l'evangelio con me sopra le strade, et per tutto dove vado leggo l'evangelio et Biblia, le quali porto con me, et haverà caro che la mi fosse data per consolar il spirito mio». E non esitò a dichiararsi anabattista e a rivelare i presupposti della sua dottrina:

Ho detto il batesimo, il quale ha ordinato Giesù Christo, esser un segno della fede per la quale i credenti si annegano al mondo, alla carne, al Diavolo nelle pompe sue et *demum* a tutto l'huomo vecchio con tutti i suoi atti, et questo per la morte di Christo ricevuta in remission dei peccati. Et come Christo resuscitò a gloria del Padre, cosí loro si levano da quell'anegarsi a una nova vita per quel spirito di Dio che era in Christo, capo in plenitudine, del quale sono stati partecipi i credenti, come membri, et quelli che battezzano per morti, acciò il resto del tempo che vivono nella carne non vivono più a loro, ma a quello ch'è morto per loro. Et questo segno intendo si debba fare puramente et semplicemente come ordina Giesù Christo, fecero i suoi apostoli, come si vede nei Atti de i Apostoli, et cosí ancora dico della cena. Dico che il batesimo qual si usa hoggi nella chiesa Romana non è quello che ha ordinato Christo, dicendo Giesù Christo: "predicate l'evangelio et chi crederà, et sarà battezzato, sarà salvo" etc.; et domandato l'eunuco il batesimo a Filippo, rispose che l'era lecito se il credeva.

Fu inutile cercare di farlo ravvedere mediante colloqui ed esortazioni del domenicano fra Girolamo Siculo «della sacra theologia professore et attuale predicatore nella pieve di S. Stefano di Rovigo»; a nulla valsero poi le minacce e i supplizi, che anzi osò dire e ripetere in faccia agli inquisitori che gli rincresceva soltanto di «non haver potuto predicar per tutto il mondo et a tutte le gente» *et aliud haberi non potuit* (si legge nei verbali del processo).

Nel frattempo, si accertò che il malcapitato era già stato «sbandito d'Asolo con taglia»<sup>185</sup> per eresia e, quindi, si poté considerarlo recidivo «pertinace et ostinato in questa mala et perversa heretica volontà»; venne interpellato il Consiglio dei Dieci sul da farsi «ritrovandosi nella catholica unione membro putrido, insanabile et contagioso, acciò gli altri vedendolo passar impunito per l'avenire non incorrino in simili errori, ma acciò che la sua pena sia agli altri in esempio». Trattandosi di un anabattista, la cui dottrina si considerava pericolosa anche per uno Stato a regime aristocratico, il Consiglio dei Dieci non usò i riguardi che di solito riservava ai filoprotestanti e lo stesso Nicolò Da Ponte

<sup>185</sup> *Ibid.*, busta 9, costituito del 4 marzo 1551.

(uno dei patrizi veneti notoriamente più indulgenti verso gli eterodossi) non ebbe dubbi o scrupoli nel votare che fosse senz'altro « abbrugiato »<sup>186</sup>.

La sentenza contro Benedetto « figliolo del quondam Andrea de Borgo da Asolo de Trevisana, come contra non solamente infame di heresia, ma veramente heretico », fu pronunciata in Rovigo dal vicario vescovile della diocesi di Adria, monsignor Andrea Stanga, e dal frate inquisitore « maestro Acursio dell'ordine minoritano di san Francesco della sacra theologia dottore », alla presenza del rettore veneziano Nicolò Nani e con il consulto dei dottori in legge Giacomo Dal Buc di Feltre e Ludovico De Campo, il 16 marzo 1551. I capi d'accusa (una sorta di contestazione globale dell'organizzazione e della stessa dottrina della Chiesa cattolica)<sup>187</sup> sono preceduti e aggravati da una nota sulla persistente caparbia, secondo i giudici, di fare del proselitismo:

Non solo hai fermamente tenuto et creduto, ma etiam pubblicamente detto, letto et predicato, insegnato et dogmatizzato in Padova, in l'Abbatia et in questa terra in varie et diverse case, come anco facevi al tempo che fosti ritenuto non cessando di seminare per tutto dove andavi, a pregiudicio dell'honor divino et della fede christiana, et depressione della santa Romana catholica et apostolica Chiesa, queste tue perverse et scandalose heresie delle quali nel processo prefato, si per confessioni tue volontarie nelli quattro tuoi costituiti, etiam per depositione de testimonii, chiaramente si vede.

<sup>186</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 80.

<sup>187</sup> « Primo che non sia differentia alcuna tra li ministri della chiesa et il popolo; item che non li è altro capo nella chiesa se non Christo solo; item che il Papa, ch'è al presente nella chiesa, se lui ha l'opere et dottrina di Christo lo rappresenta, altramente non; item che il Papa è antichristo in opere, dottrina et dominio; item che non li è nella chiesa altri sacramenti se non il battesimo et la cena del Signor, la qual solamente è fatta in commemorazione della morte di Christo; item che la chiesa Romana non administra legitimamente questa cena, della qual chiesa hai detto non esser; item che nell'hostia consacrata dal sacerdote nella messa li è la vera immagine della bestia descritta da Giovanni nell'Apocalipsi; item che il battesimo che s'usa hoggi nella chiesa Romana non è quello che ha ordinato Christo et che il battesimo della chiesa Romana non è battesimo (...), nella qual heresia sei perseverato molti anni » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 9, sentenza in data 16 marzo 1551).

L'esecuzione della sentenza<sup>188</sup> fu sospesa per la giornata del 16 marzo, consentendo all'imputato l'ultima possibilità di pentirsi « et ritornare alla vera fede catholica »; ma il vescovo anabattista perseverò e così, il giorno dopo, gli fu « tagliato la testa et poi bruciato li a Rhovigo »<sup>189</sup>.

La morte di Benedetto d'Asolo ebbe conseguenze di decisiva importanza fra gli anabattisti antitrinitari: non pochi, specialmente fra i più giovani che avevano aderito alle nuove dottrine con esuberante entusiasmo, ma senza il necessario approfondimento, s'impaurirono e a poco a poco si ritrassero; altri s'infervorarono, invece, ancor più e talvolta addirittura travalcarono nel fanatismo religioso. Nell'uno e nell'altro caso si può riscontrare quanto fosse stata determinante, nella genesi e nello sviluppo dell'anabattismo antitrinitario, la personalità energica e ricca di valori morali e spirituali dell'ex notaio asolano che aveva sacrificato ogni cosa, anche la vita, per consacrare quella che credeva essere la sua missione di « predicar per tutto il mondo et a tutte le gente ».

La comunità di Padova si disgregò rapidamente, tanto più che il 17 febbraio 1551 Girolamo Busale si era allontanato poiché

<sup>188</sup> *Ibid.*: « con confiscatione di tutti li tuoi beni, delli quali però prima li ministri dell'offitio siano delle sue competenti mercede satisfatti, e ti lasciamo nelle mani del giudice secolare da esser punito della debita pena alli heretici dalla ragion statuita ». È da notare che lo stesso nunzio pontificio, Ludovico Beccadelli, biasimava il comportamento « precipitoso-et-poco-considerato » del vicario vescovile di Rovigo, monsignor Andrea Stanga: « è di natura terribile — poteva testimoniare il Beccadelli — talché questi signori lo hanno in mal concetto, et l'ho saputo da uno del Consiglio de' Dieci; et vengli opposto ch'è precipitoso et che tocca le borse » (NUNZIATURE, VI, p. 74, 96).

<sup>189</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. II, f. 49<sup>v</sup> (testimonianza di Caterina moglie dell'anabattista rodigino Gian Maria Beato, in data 21 gennaio 1552). Il Consiglio dei Dieci si mostrò poi restio a far eseguire altre condanne a morte, già richieste e sollecitate dagli inquisitori, come scriveva il nunzio Beccadelli in una lettera del 30 aprile 1552 (NUNZIATURE, VI, p. 95): « ... a' di passati ... havendo [il Sant'Uffizio] condannato un heretico ostinato alla morte et mandatolo a morire ad Asola, quel magnifico podestà ha tardato la esecuzione et gli ha fatto parlare a certi suoi, et ha scritto di qua ch'è pentito et che vuol esser buon catholico; talché il Consiglio de' Dieci non ha voluto che moia. Havemo fatto tanto ch'è tornato nelle nostre mani et vedremo quello si potrà fare, come si farà ancho del Piccinino et del Beato », cioè di due anabattisti rodigini per cui veniva raccomandata la revisione della sentenza, nonostante il rifiuto del tribunale a concedere « appellationi in cose d'heresia ».

« si ragionava per Padoa che lui faceva riduti, dubitandosi dei casi suoi »; dirigendosi verso Napoli, ebbe notizia della tragica sorte di Benedetto d'Asolo e parve allora « uscir di sé, perché egli voleva applicar che Amos propheta prophetizasse delle anime che haveano a venire a questi tempi et diceva che questi stati di Millano, di questo dominio di Napoli et di tutta Italia persequiteriano questi anabatisti et che haveriano da patir, ma che poi Dio castigeria questi persecutori (...) », et diceva anche che lui dovea esser brusato in Napoli et che la casa, over palazzo dove stava la madre cum li fratelli, saria destrutta et ruinata per conto de lui ». Non si trattava di sterile infatuazione provocata dalla paura, perché l'ex abate non si accontentò di « insegnar questa dottrina in casa sua », ma si mostrava « risoluto di voler anche predicar questa dottrina pubblicamente » a Napoli, finché nel settembre di quello stesso anno 1551 il fratello suo Matteo « homo di intellecto » e la madre riuscirono a persuaderlo a recarsi a Messina e di là « verso Levante, in Alexandria, dove tenevano parentelle ». Queste notizie provengono da Giovanni Laureto, che accompagnò il Busale a Napoli<sup>190</sup>, e da altre fonti documentarie del tutto attendibili<sup>191</sup> sappiamo quale fosse la dottrina predicata da Girolamo Busale e quanto più radicale, e sostanzialmente già diversa dall'anabattismo antitrinitario, la « nova setta d'heretici in gran moltitudine et de' primi de Napoli: li quali tra l'altre heresie loro tengono Christo non essere Dio, ma gran propheta, et non esser venuto come Messia ma come propheta et essere morto per la verità et che non è ancora resuscitato, ma che ha da resuscitare et venire come Messia, et dappoi esso resuscitaranno li eletti per ordine l'uno dopo l'altro ». Veniva così negato tutto il nuovo Testamento (che per gli anabattisti antitrinitari, come in seguito per i sociniani, era fondamentalmente e nettamente superiore al vecchio) e lo dicevano addirittura « inventione di Greci et Gentili ». Erano opinioni

<sup>190</sup> Cfr. POMMIER, *L'itinéraire religieux...*, p. 318-320. Più reticente fu Bruno Busale, che richiesto dall'inquisitore (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 8<sup>ro</sup>), costituito del 13 febbraio 1552) dove fosse suo fratello Girolamo, rispose: « el si trova in Calabria a Messina (...) », da Napoli el me scrisse che 'l voleva andar a Messina (...) me lo scrisse questo settembre passato [1551] ».

<sup>191</sup> Per brevità, rinvio al mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 80-81.

giudaizzanti che travalicavano e misconoscevano la dottrina emersa dal sinodo antitrinitario di Venezia. Chi se ne fece fautore a Padova fu Benedetto Florio, pseudonimo di Lorenzo Tizzano, che cercò invano di persuadere Marcantonio Del Bon, vescovo della comunità anabattistica dopo la partenza di Girolamo Busale: « ...mi voleva mostrar per le prophetie che 'l Messia non era venuto et che non era adempito quanto era prophetizato per loro propheti del advenimento de Christo »<sup>192</sup>.

È questo il motivo e insieme il momento in cui si distingue inequivocabilmente il Tizzano, eterodosso napoletano giudaizzante, dal Tiziano anabattista veneto che a stento aveva aderito agli sviluppi dottrinari in senso radicale antitrinitario e che, certo, con i suoi vecchi compagni di fede non avrebbe mai osato travalicare la linea maestra del razionalismo evangelico; è anche il momento in cui l'anabattismo antitrinitario, veneto particolarmente, si stacca da ogni ulteriore influsso del radicalismo religioso napoletano che s'involgeva su posizioni giudaizzanti, analoghe a quelle dei contemporanei marrani che andavano vagando insoddisfatti alla ricerca di una nuova patria e di una nuova fede religiosa<sup>193</sup>.

#### 6. - Gian Giorgio Patrizi e l'anabattismo antitrinitario in Istria-Dalmazia.

Quando, nei primi giorni di giugno del 1551, il vescovo anabattista Marcantonio Del Bon, successore di Benedetto d'Asolo, e Pietro Manelfi si recarono in Istria su invito del nobile chersano Gian Giorgio Patrizi per istruirlo sull'antitrinitarismo, di cui aveva avuto notizia durante un breve soggiorno in Ferrara, era dunque già iniziata (sia pure sporadicamente) la persecuzione degli anabattisti. L'incontro fra il Patrizi e i due ministri itineranti avvenne a Cosiliacco, in casa di Francesco Barbo cognato di Gian Giorgio Patrizi e signore di quella roccaforte istriana<sup>194</sup>.

<sup>192</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 37<sup>o</sup>.

<sup>193</sup> Cfr. *Il trattato delle benedizioni (Berakhot) del Talmud babilonese*, a cura di S. CAVALLETTI, Torino 1968, p. 52; C. ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, Roma 1933, p. 70-72; PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione...*, p. 40-41.

Il caso del Patrizi è molto interessante, non solo perché fu il promotore dell'evoluzione in senso antitrinitario dell'anabattismo sempre più diffuso tra gli eterodossi dell'Istria e della Dalmazia, ma anche perché le sue vicende s'intrecciano intimamente con quelle degli anabattisti antitrinitari veneti dall'estate del 1551 in poi; ed anzi il suo itinerario religioso (continuato dal figlio Matteo, dopo la morte del padre in carcere *religionis causa*) può considerarsi paradigmatico per gli ulteriori sviluppi dottrinari con la rivendicazione soprattutto della libertà di coscienza nell'esperienza religiosa individuale contro ogni intolleranza e contro ogni conformismo. Non mi consta che finora qualche studioso ne abbia trattato, se si eccettua il Petris che nell'ormai lontano 1892 accennò a Gian Giorgio nel contesto della biografia di Francesco Patrizi, suo nipote, e non poté evitare delle inesattezze sulla base di una troppo frettolosa consultazione dei documenti del processo veneziano<sup>193</sup>.

Gian Giorgio Patrizi nacque, probabilmente nel 1524<sup>194</sup>, a Cherso da Nicolò Petrisso (De Petris o, latinizzato, anche *Patricius*) di ricca e litigiosa famiglia della nobiltà locale; suo fratello Stefano, padre del futuro storico Francesco Patrizi, si distinse come giudice della comunità chersana e come avvocato nel difendere i privilegi e i diritti dei suoi conterranei dal malgoverno di alcuni rettori veneziani, finché si compromise nel tentativo generoso di

<sup>194</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. III, f. 30<sup>r</sup> (testimonianza di Marcantonio Del Bon, in data 4 marzo 1552); sulle tendenze decisamente protestanti dei signori di Cosiliacco, cfr. C. DE STEFANI, *Storia documentata della contea di Pisino*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», nuova serie, X-XII (1964), p. 215-218.

<sup>195</sup> STEFANO PETRIS, *Sui natali di Francesco Patrizio (1529-1597)*, in *Programma dell'I.R. Ginnasio Superiore di Capodistria*, Capodistria 1892, p. 16-18.

<sup>196</sup> Lo si deduce dalla descrizione che ne fece il notaio del Sant'Uffizio, in data 14 ottobre 1570: «...huomo di statura grande de anni 46»; e dalla dichiarazione che fece lo stesso imputato: «...quando fui battezzato poteva haver 25 in 26 anni» (il che avvenne nella primavera del 1550; A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, ff. 103<sup>r</sup>-105<sup>r</sup>). Nel costituito del 21 novembre 1570 (*ibid.*, f. 126<sup>r</sup>) soggiunse: «sono 23 anni che fui battezzato», quindi sarebbe stato ribattezzato nel 1547 e la data della sua nascita dovrebbe essere anticipata al 1522; ma dev'essersi trattato di un equivoco, perché ogni altra testimonianza indiretta conferma la data del 1524.

difendere il frate Baldo Lupetino dall'accusa di eresia e i suoi avversari ne approfittarono per farlo esiliare<sup>197</sup>. Gian Giorgio trascorse la prima giovinezza come uno «scavezzacollo»<sup>198</sup> e, poco più che ventenne, fu bandito dall'isola; durante l'esilio, trascorso in parte a Cosiliacco dove sposò Anna Barbo sorella del signore di quel castello soggetto all'imperatore, mutò radicalmente costumi. La settimana santa del 1550 poté ritornare a Cherso e tutti si stupirono, non tanto che si fosse fatto «huomo di statura grande», quanto piuttosto per «non haver mai visto tanta mutation in un altro zovene (...) de mal in bene, ché quanto prima egli era pocho pietoso et caritatevole tanto [ora] tutto pieno de carità verso il proximo» al punto che baciò i suoi nemici e volle riconciliarsi con ognuno di loro<sup>199</sup>.

Come avvenne tale conversione? Più tardi, nel tribunale del Sant'Uffizio, alla domanda precisa dell'inquisitore («da chi sette stato instrutto queste heresie?»), rispose<sup>200</sup>:

Mi non son stato instrutto da nissuno, ma studiando la Scritura sacra et pregando la Maestà de Dio che me revelasse la verità, Lui me l'ha revelado (...); vedendo li comandamenti de Dio et studiando la Scritura me par, et son certo, che Lui m'ha illuminato.

Tuttavia, è certo che durante il bando in Istria conobbe il canonico Matteo Curta di Pola e altri preti<sup>201</sup> già seguaci del vescovo Pier Paolo Vergerio, fuorusciti e insieme «per il zorno andava-

<sup>197</sup> Cfr. PETRIS, *Sui natali...*, p. 19-21.

<sup>198</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fascicolo di Gian Giorgio De Petris, testimonianze a suo carico in data 4 dicembre 1550.

<sup>199</sup> *Ibid.*

<sup>200</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 127<sup>r</sup>.

<sup>201</sup> Il parroco di Dignano, Pasquale Velico, che poi abiurò; Ludovico Rasoro che ritornò «alla sua patria a Modena» (ed è interessante registrare che fosse di una città vivace di circoli umanistici filoprotestanti, su cui aveva influito la dottrina radicaleggiante di Camillo Renato; cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 48-49) e Demetrio Spizza pure canonici di Pola. L'inquisitore Marino de Marinis così scriveva al tribunale veneziano (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 4, lettera orig. in data 11 ottobre 1549 da Pola): «...ho inteso che si sono retirati nelle terre del Imperator in un castello qui in Istria chiamato Coslaco, et alcuni diceano che haveano pigliata la via d'andar attovar quel heresiarcha de Pier Paulo Vergerio, pur m'è stato affermato con iuramento veramente esser in Coslaco».

no sul monte cum certi sui libri a studiar»<sup>202</sup>; d'altra parte, lo stesso Patrizi dichiarò e confermò più tardi che proprio in quell'occasione fu ribattezzato dal canonico Curta, che a sua volta si fece ribattezzare dal compagno di fede<sup>203</sup>:

Sono 23 anni — precisò nel costituito del 21 novembre 1570 — che fui battezzato vicino a uno castello di mio cognato, chiamato Coslaco in Istria, et fui battezzato da un certo (...) che era stato prete, ma non diceva più messa né esercitava l'essercitio di prete (...), nel modo che battezzavano li apostoli a un rivo corrente con l'acqua semplice bagnando solamente il capo (...) in nome del Padre, del Fiol et del Spiritu Santo; et perché è tanto tempo non mi ricordo se egli dicesse in nome de Christo, perché è tutt'uno.

Dopo il ritorno dal bando, si diffusero ben presto notizie sulla sua eterodossia e si era subito saputo che aveva fatto bruciare le immagini sacre di casa sua, anzi correva voce che mentre il fuoco riverberava bruciando «le cose indorate» avesse detto ai bambini che l'attorniano: «ecco il diavol che sopia che uscite fuori!». I più colti, come il medico Giovanni De Grandis che aveva fama di luteraneggiante, si meravigliavano che «in sí pocho tempo havesse fatto sí bon profitto in lettere, come se diceva vulgarmente, onde mi comintò — secondo la testimonianza appunto del De Grandis — a dimandar alcune difficoltà, tra le altre per che cosa Christo haveva ordinato a li discipoli che andando a predicar l'evangelio gli facesse intender che chi crederà et sarà batizado serà salvo (...), perché haveva ditto prima *chi crederà et poi sarà batizado sarà salvo?* (...); seguì poi a dimandarmi alcune sue difficoltà de luoghi scabrosi de la Scriptura»<sup>204</sup>.

Erano questi i motivi comuni ed anche le *quaestiunculae* tipiche degli spiritualisti radicali, particolarmente di Camillo Renato e Lelio Sozzini e quanti fra gli eterodossi italiani seguivano le loro orme, compresi gli anabattisti veneti che accogliendo le nuove dottrine si erano già indirizzati verso l'antitrinitarismo. È signifi-

<sup>202</sup> *Ibid.*, busta 17, fascicolo De Petris, testimonianza di Gasparo Scrabogna, in data 4 dicembre 1550.

<sup>203</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 126<sup>v</sup>.

<sup>204</sup> *Ibid.*, busta 17, fasc. De Petris, testimonianze in data 4 dicembre 1550.

cativo, a questo proposito, il giudizio complessivo del medico di Cherso intorno al metodo (che ricorda proprio quello del Sozzini) usato da Gian Giorgio Patrizi nel criticare la tradizionale interpretazione dei testi sacri, anelando di scoprire l'autentico ed impegnativo («non seguitando il troso delli antichi, ma viver come comanda Christo et la regola de san Paulo») messaggio evangelico: «...il tutto parve a me esser fatto in modo de contentione et nel modo che se usa neli studii disputare».

Non era soltanto la contestazione appassionata di un giovane generoso, ma soprattutto la ferma volontà di professare una dottrina nuova che aveva un afflato universale e che s'imponeva al rispetto anche degli estranei per la sincerità e per l'originalità, come testimoniò un semplice marinaio, Gasparo Scrabogna: «...me riprese perché io havevo un pugnol secondo il costume de nui marinari, dove intesi che lui era bon christian (...); secondo l'usanza de nui marinari zurai al sangue de Dio et, maximamente, messer Zuan Zorzi me represe dicendo che non doveria zurar per Dio»<sup>205</sup>.

Il tribunale veneziano del Sant'Uffizio ebbe, ancora nell'autunno del 1550, notizia della «eresia di Zan Zorzi et di fra Nicolò da Cherso»<sup>206</sup> e ordinò un'inchiesta all'inquisitore locale, fra Tommaso Simonetta dei minori conventuali, che poté fornire poche notizie perché i due sospetti eterodossi erano assenti: «Zan Zorzi si è maridato a Chosgliaco, lontan de qui da 50 meya in Istria in quel del imperio et sta là cum la sua muier; et fra Nicolò da Cherso si è lontan de qui da 100 meya in Pago che tien scola». Soggiungeva che l'isola era «acerbissimamente» infestata dalla «secta maledeta» e che egli si era fin troppo inimicato l'animo di molti per aver «fatto parole cum loro pubblicamente in piacia et esser sta principal causa de la causa de la conducta de fra Baldo

<sup>205</sup> *Ibid.*

<sup>206</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fasc. De Petris, lettera orig. in data 1 dicembre 1550 da Cherso. Il frate Nicolò Moyse (o de Moisis) da Cherso venne inquisito due anni dopo e dichiarò di essere stato chiamato «in mezo del refettorio in Padoa al Santo» dal padre generale Gian Giacomo da Montefalco, che l'accusò di aver predicato dottrine non ortodosse a Pinguente, in Istria (*ibid.*, busta 158, reg. IV, f. 69, in data 10 novembre 1552).

de Albona<sup>207</sup> al tempo de la legation del rev.mo monsignor Minianelo ». Perciò concludeva: « Dubito, se ogni pocho comenciasi a messidar sta cosa, vignerebero una note in convento a scanarme »; era opportuno delegare il vicario generale del vescovo di Cherso o cercare qualche altra via per « extirpar questa maledeta secta ».

Così non fu subito avviata l'inchiesta processuale e il Patrizi poté ritornare indisturbato a Cherso. Nel frattempo aveva ribattezzato due sue sorelle, che fece conoscere al Manelfi, e una del canonico Curta<sup>208</sup>; soccorreva le comunità anabattistiche e, nell'estate del 1551, in Cosiliacco donò al Manelfi e al suo compagno diciotto scudi da « dispensare alla chiesa de Pirrano ». Ma, nei primi giorni di settembre dello stesso anno, dovette fuggire da Cherso perché l'avevano avvisato da Venezia che il Consiglio dei Dieci aveva ordinato di arrestarlo « per lutherano et per anabaptista ». Si rifugiò, con la moglie e il figlioletto, a Padova in Borgo Ognisanti ed era « cognosciuto da tutti gli Anabaptisti di Padoa »<sup>209</sup>.

L'8 novembre 1551 Girolamo Taddeo, vicario generale del vescovo di Cherso ed Ossero, scrisse direttamente al nunzio pontificio a Venezia lamentando che il Sant'Uffizio non avesse preso ancora alcun provvedimento contro il Patrizi:

Hora esso Gioan Giorgio va di male in peggio et non solamente lui solo è recredente a quello che comanda la S. Chiesa catholica, ma per esser accomodato de buona facultà ha seguito de certi rubaldi anabatisti, quali tiene qua con lui in casa et con quanti parlano li desuadeno l'andar in chiesa, niegando la eucarestia et la verginità de la gloriosa matre di Christo, cose invero da non esser tollerate et degne d'opportuno remedio<sup>210</sup>.

<sup>207</sup> Su questa vicenda del francescano Baldo Lupetino e sui probabili legami di parentela con la famiglia Patrizi, cfr. PETRIS, *Sui natali...*, p. 19-23.

<sup>208</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 105<sup>v</sup> (costituito di Gian Giorgio Patrizi, del 14 ottobre 1570): «...io ho battezzato due mie sorelle et una del detto Matthio Curta, et tutte sono morte»; un testimone, Cesare Cozza, lo confermò: «...havea voluto rebatezar certe so sorelle, qualle erano andate a visitarlo in Istria (...) poi che fu bandito» (*ibid.*, busta 17). Il Manelfi parla, forse erroneamente, di quattro sorelle ribattezzate dallo stesso Patrizi (*ibid.*, busta 9).

<sup>209</sup> *Ibid.*, busta 9, fascicolo del Manelfi, f. 13<sup>v</sup>.

<sup>210</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fasc. De Petris: «Quella — concludeva rivolgendosi al nunzio — adonque per il loco meritamente che tiene in

Nel frattempo, il 17 ottobre del 1551, Pietro Manelfi aveva tradito i suoi compagni di fede, rivelando all'inquisitore di Bologna prima e poi all'inquisitore generale e insieme maestro del Sacro Palazzo in Roma, frate domenicano Girolamo Muzzarelli, dettagliatamente l'organizzazione e i nominativi delle comunità anabattistiche nell'Italia centro-settentrionale e i più radicali sviluppi dottrinari in senso antitrinitario. L'Inquisizione romana agì subito con energia e anche con scaltrezza, insistendo sulla necessità di reprimere spietatamente questa « heresia maledetta, negando Christo esser figliol de Dio, et pericolosa per i Principi dicendo che un homo non deve comandar all'altro »; così si assicurò la collaborazione del duca di Firenze, che fece senz'altro « gagliarda provisione havendogli fatti retenir tutti » i complici toscani, e degli stessi patrizi veneziani (altre volte accusati di essere fin troppo tolleranti, quando l'eterodossia non minacciava la struttura aristocratica della Repubblica) che la sera del 18 dicembre contro le persone « infette di questa peste nei loro stati » diedero « ordine secreto di far mettere le mani addosso, che l'uno non sapesse dell'altro »<sup>211</sup>.

La persecuzione fu quasi simultanea e generale nei diversi Stati dell'Italia centro-settentrionale ed anche a Napoli: quanti, sfuggirono alla retata cercarono scampo dovunque « in Turchia et in Alemagna de qua et di là », come poté testimoniare Giambattista da Voltolina<sup>212</sup>. Gian Giorgio Patrizi, che si era trasferito da Padova a Ferrara e lì aveva incontrato l'ex canonico di Pola Matteo Curta<sup>213</sup>, decise di mettersi in salvo in qualche luogo, a

questo Dominio Veneto dalla Santità di Nostro Signore per sua prudentia farà in questo caso quella provisione che li parerà et io essequirò quanto se dignarà comandarmi ».

<sup>211</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 88-89.

<sup>212</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 158, reg. IV, f. 51<sup>v</sup>. (costituito del 15 settembre 1552).

<sup>213</sup> *Ibid.*, reg. 159, f. 104<sup>v</sup> (testimonianza dello stesso Patrizi, che soggiunse nel costituito del 14 ottobre 1570: «...ho inteso che l'è morto in Constantinopoli»). Nella relazione Manelfi si afferma, invece, che il Curta con il suo collega Demetrio Spizza avrebbero seguito Girolamo Busale ancora nel febbraio del 1551, trasferendosi da Padova a Napoli (ma non se ne trova cenno nemmeno nella relazione di Giovanni Laureto, che pure accompagnò allora l'abate napoletano; cfr. POMMIER, *L'itinéraire religieux...*, p. 218-220). Si può supporre che



lui più familiare, della Dalmazia e si accordò con Nicolò D'Alessandria che, dopo lungo ramingare da Treviso a Ferrara ai Grigioni e di qui, per pericolo della peste, in Toscana e finalmente ritornato a Treviso<sup>214</sup>, aveva pure intenzione di recarsi magari in Turchia « non per diventar turchi, ma per viver in libertà con la [sua] fede ».

I due anabattisti non partirono da soli, ma si preoccuparono di riunire « tutti li fratelli et le sorelle in Christo » che non fossero ancora caduti in mano dei persecutori: parecchi vicentini fra cui Antonio Rizzetto e i fratelli notai Alessandrini (comunemente detti Sandrin), Bartolomeo da Padova « ch'era stato frate », Costanzo da Ferrara, il sarto Giacometto da Treviso, Pietro Cimador da Serravalle, Matteo Curta e altri profughi istriani<sup>215</sup>. Le mogli del Patrizi, di Nicolò D'Alessandria, del Rizzetto e di Costanzo da Ferrara, accompagnarono i mariti; invece la sorella di Bartolomeo da Padova non volle dare ascolto alle affettuose insistenze del fratello, neppure il ministro anabattista vicentino Giacometto « stringaro » partì e fece solo visita alla comitiva clandestina « in corte Cornara » a Venezia, dove « havevano fatto far del biscotto per andar via » e incaricarono il vicentino di andare a trovare i « fratelli » assenti o ancora incerti, cioè Gasparo Menzato a Mestre, « Alessandro Pasin che sta a Vicenza, natural de uno zentilomo di Pasini et el Fornasiero che sta in casa delli detti Sandrini et ghe dirai — soggiunsero — che se voleno venir a Castelnuovo che siano li ben venuti » e, così dicendo, gli dettero « la poliza del viazo per mostrarghe »<sup>216</sup>.

siano partiti negli stessi giorni, ma che il Curta e probabilmente anche lo Spizza si siano fermati a Ferrara.

<sup>214</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, reg. 159, f. 104<sup>r</sup>: «... so bene di esser stato — testimoniò il Patrizi — a Ferrara et haver trovato alcuni, anco a Triviso in quelli istessi giorni trovai un Nicola d'Alessandria, li quali fuggirno nella Turchia per la persecution sopra detta ».

<sup>215</sup> *Ibid.*; cfr. busta 158, reg. IV, f. 40<sup>r</sup>: (testimoniaza del ministro anabattista vicentino Giacometto « stringaro », in data 30 agosto 1552).

<sup>216</sup> *Ibid.*, f. 41<sup>r</sup>. Ma secondo il Menzato si trattò di una tremenda scomunica; all'inquisitore che gli chiedeva da chi fosse stato scomunicato, costui rispose: « Jacometto da Treviso è stato a Mestre et mi ha scomunicato perché non sun volesto andar con loro, che sono andati in Turchia »; l'inquisitore incalzò: « in che modo excommunicati? », e il Menzato rispose testualmente: « i disse da parte

Verso la metà di aprile del 1552 i fuggiaschi giunsero sani e salvi a Castelnuovo in Dalmazia e ringraziavano Dio per averli « cavadi da la bocca del dragone, il quale — scrissero a Giacometto<sup>217</sup> — stava per divorarne ». Altre interessanti notizie inedite si trovano in una lettera originale scritta dal domenicano zaratino fra Sisto Begna, « commissario per l'Inquisitione a Zara », al nunzio pontificio a Venezia; è in data 18 ottobre 1552 da Zara e informa testualmente:

Ho molte cose bone in questa Dalmatia circa l'officio de la inquisitione, precipue in Zara, in Chataro dove predicai la quadragesima passata, Castelnuovo dove per la gratia di Jesu Christo operai parte cum christiani, ma più cum turchi, tanto che feci cazar via quel Joan Zorzi da Cherso cum li soa compagni, facevano non poco male in quelle parte; è tornato a Cherso et intendo che fa peggio che mai in casa sua bagordi, tra le altre m'è detto che vi si trova una monacha svellata. O vostra rev.ma Signora vede come va! Io andai a Roma da quelli rev.mi cardinali, dove soi molto ben visto da quelli et careggiato, mi fecero tornare inscrivendomi commissario in tutta la Dalmatia cum auctorità usque ad sententiam diffinitivam inclusive (...), precipue me comandano che vada a Ossoro e Cherso per esser di mala fama; tamen io ritrovo, signor mio, di questi rectori molti boni, ne trovo ancora di ritrosi. L'altro giorno parlai cum il clar.mo generale circa tal materia, in vero sin hora non ha mancato di darmi favore; mi disse et consultomi, vogliando che l'opera andasse più gagliardamente, dovesse scrivere a vostra rev.ma Signoria, siando molto grata a quelli illustrissimi signori, quella si vogli dignare apresso li signori Cavi ottenere una directiva littera alli rectori che vogliano darmi favore in tal impresa. Meglio è, signor mio, cum favore et brazo de rectori far qualche ben che, senza, niente; ho provato questo in Bergamo et Brescia: più temevano il sigillo de San Marco che quello de la croce<sup>218</sup>.

È una lettera di notevole interesse sotto diversi aspetti, anche di carattere generale sull'atteggiamento tollerante della Repubblica

della giesia: ti anoncio el giudico et dago al diavolo, et simil parole et poi vano via » (*ibid.*, f. 47, costituito del 10 settembre 1552).

<sup>217</sup> In data 18 aprile (di questa lettera riportati alcuni passi più significativi nel precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 96).

<sup>218</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fasc. De Petris. Il frate domenicano era giunto a Zara da circa venticinque giorni ed era impaziente di « adimplere la

ca veneta nei riguardi dei filoprotestanti e degli stessi «eretici» fino a qualche tempo prima, anzi proprio allora l'Inquisizione romana lamentava che i rettori di Bergamo (nonostante l'insistenza del nunzio pontificio «acciò che non fosse rilassato di prigione») avessero liberato «quel *Fileno* che per eretico» era stato incarcerato, cioè Camillo Renato che aveva imprudentemente lasciato il rifugio grigionese lasciandosi sorprendere nel territorio bergamasco dove era diffusa la sua fama di eresiarca<sup>219</sup>.

L'inquisitore zaratino fornisce, nella citata lettera del 18 ottobre 1552, due notizie che riguardano particolarmente Gian Giorgio Patrizi: che con i suoi «compagni», profughi a Castelnovo in Dalmazia, aveva diffuso le dottrine anabattistiche («facevano non poco male in quelle parte»); mentre poi gli altri, costretti a lasciare Castelnovo, si erano rifugiati a Salonicco, il Patrizi aveva osato ritornare a Cherso e non certo con l'intenzione di abiurare se al frate domenicano veniva riferito che si comportava «peggio che mai».

Tuttavia l'eterodosso chersino raggiunse i compagni ben presto, probabilmente dopo aver fatto un breve soggiorno a casa per procurarsi del danaro, come confessò più tardi egli stesso: «... si trovassimo a quel tempo in Salonichi forse venti»<sup>220</sup>.

Le tristi vicende familiari (il fratello Stefano, accusato di eresia, era morto ancora nel 1551 in esilio<sup>221</sup> e morirono anche quasi tutte le sue numerose sorelle, cosicché sopravvissero a Gian Giorgio soltanto due sorelle di sedici, tra fratelli e sorelle, che erano in famiglia)<sup>222</sup> e il groviglio d'interessi e contrasti d'eredità fra co-

voluntà d'Iddio e di quelli rev.mi signori»; e, piuttosto presuntuoso, prometteva al nunzio che per la prossima Pasqua avrebbe dato «questa provintia tutta quietata cum l'aiuto di Jesu Christo (...) et alegreça grande di quelli rev.mi signori cardinali».

<sup>219</sup> Si veda la lettera del nunzio Ludovico Beccadelli al cardinale segretario di Stato, Innocenzo Del Monte, in data 8 ottobre 1552, pubblicata dal PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione...*, p. 96 (cfr. anche NUNZIATURE, VI, p. 159).

<sup>220</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 104<sup>r</sup>. Per notizie sulla comunità eterodossa in Salonicco cfr. R. FRIEDMANN, *Christian sectarians in Thessalonica and their relationship to the Anabaptists*, «Mennonite Quarterly Review», XXIX (1955), p. 55; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 676-677.

<sup>221</sup> PETRIS, *Sui natali...*, p. 16.

<sup>222</sup> Come dichiarò lo stesso Patrizi nel costituito del 19 aprile 1561 (A. S.

gnati e con nipoti costrinsero il Patrizi a far ritorno a Cherso, dove la sua presenza è attestata nel 1554. Una causa giudiziaria la sostenne anche con il nipote Francesco, il futuro storico, per l'attribuzione del fedecomesso Dragogna di seicento ducati annui che alla fine gli venne riconosciuto, ma con l'impegno di darne metà al nipote<sup>223</sup>.

I suoi avversari lo perseguitarono crudelmente, e non bastò che il vicario vescovile Girolamo Taddeo lo assolvesse dall'accusa di eresia penitenziandolo «a dir gli sette salmi un anno di longo ogni matina et a dispensare certa summa de dinari a poveri»; gli «fecero dar delli tormenti, et col fuogho et con la corda, in modo che me crepò una vena nel petto, come appar per la depositione del phisico et del chirurgico» dichiarò in seguito lo stesso Patrizi e altri confermarono che «era uscito di preson mal conditionato»<sup>224</sup>. I postumi di tale infermità durarono parecchi anni «perché ogni anno io — asserì il Patrizi ancora nel 1561 — son ordinariamente amalato almeno quatro mesi et, per consiglio de' medici anzi per comandamento, per rispetto della vena rotta mi guardo dagli pesci et dall'oglio».

Dopo l'abiura, il Patrizi visse nicomedicamente: si confessava e comunicava ogni anno a Pasqua nel duomo di Cherso, assistendo con gli altri nobili e con il rettore veneziano ai riti solenni<sup>225</sup>. Ma in cuor suo rimase fedele alle convinzioni religiose che era stato costretto con i supplizi a rinnegare; e più tardi, quando nel

Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fasc. De Petris): «...non ho fratelli vivi, ma due sole sorelle de 16 che erano tra fratelli e sorele».

<sup>223</sup> Come si legge nel memoriale scritto dai figli di Gian Giorgio Patrizi contro gli usurpatori delle sue sostanze: «Dicono ancora che 'l cavalier haveva seicento scudi d'entrata, ma non dicono che la dividesse con il nipote» (*ibid.*). Francesco Patrizi nell'autobiografia accenna alla conclusione equa della lite: «...rimase su l'honor suo» (cfr. *Pagine scelte*, a cura di S. CELLA, Padova 1965, p. 39). Sul fedecomesso Dragogna, si veda PETRIS, p. 16.

<sup>224</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fasc. Petris, testimonianze raccolte il 9 luglio 1558 nel monastero di S. Francesco di Cherso.

<sup>225</sup> *Ibid.*, come dichiarò il 19 e il 24 aprile 1561 al procuratore fiscale del Sant'Uffizio, che lo aveva citato a comparire in tribunale: «...sempre dapoi la mia reconciliazione mi son ritrovato al tempo della Pasqua in Cherso dove ogni anno mi son confessato et comunicato, et (...) in domo la maggior parte con li magnifici rettori che sono statti li a tempo in tempo».

tribunale del Sant'Uffizio fu interrogato « perché lui si confessava et comunicava havendo cattiva opinion et non credendo alla confessione né al sacramento della santissima Eucharistia », rispose testualmente: « Havendo animo di star in Cherso, lo faceva per apparenza »<sup>226</sup>. Che cosa in realtà credesse, allora, lo confessò egli stesso: « io credo che 'l sia un solo Iddio et tre nomi »; e all'inquisitore che insisteva perché si pronunciasse inequivocabilmente sulla santissima Trinità, *de simbolo sancti Athanasii et contentis in eo* (« non credete che siano tre persone distinte, cioè il Padre, il Figlio et Spiritu Sancto? »), ribadì: « io credo come ho detto che sia uno Iddio et tre nomi ». Soggiunse soltanto, poiché il tribunale del Sant'Uffizio non si accontentava ed esigeva una risposta precisa (« credete chel Fiol sia il Padre, et similmente il Spiritu Sancto il Padre, cioè sia una istessa persona o più persone? »): « che l'è uno istesso Iddio; de persone non voglio — concludo — non voglio dir altro, non altro, non posso dir altro »<sup>227</sup>.

Questa del Patrizi era, dunque, l'ancor semplice radicale dottrina degli anabattisti antitrinitari veneti, che in comune con i protestanti non credevano nell'esistenza del Purgatorio e, quindi, nella validità delle indulgenze e dei giubilei concessi dal papa: « ... io li ho — sempre secondo l'eterodosso chersino — per impii et inimici di Dio quelli che conciedono detti jubilei et indulgentie, perché attendono a sotterrar il sangue di Christo che ha purgato i peccati de tutto 'l mondo ». I motivi poi del rifiuto del pedobattesimo

<sup>226</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 112<sup>r</sup>. (costituito del 21 ottobre 1570).

<sup>227</sup> È interessante notare, fin d'ora, l'analogia con la critica al dogma trinitario e con il richiamo alla semplicità della dottrina evangelica che caratterizzarono la tendenza religiosa del Biandrata e dell'Ochino, in netta polemica con gli assertori del triteismo (cfr. BAINTON, *Bernardino Ochino* ..., p. 153; CANTIMORI, *Eretici italiani* ..., p. 257-258); non trapela ancora l'estremismo antitrinitario dei *novi Samosatreniani*, come si dissero gli eterodossi più radicali che condivisero l'interpretazione nuova che Lelio Sozzini diede dell'inizio del vangelo di san Giovanni e che divulgò anonima a Zurigo nel 1561 (ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari* ..., p. 764-777), tuttavia mi sembra che si tratti di uno sviluppo logico delle premesse già esaminate dell'anabattismo antitrinitario italiano, che aveva inequivocabilmente formulato la concezione di Cristo come *homo virtute divina repletus*, piuttosto che di un « modo radicalmente nuovo in cui nel 1561 fu posto il problema trinitario » (ROTONDÒ, *Calvino* ..., p. 765).

erano quelli già riscontrati: « ... quel battesimo che ho havuto da picciolo non l'ho avuto per battesimo secondo l'ordine di Christo et costume della santa Chiesa, cioè della Chiesa primitiva, quella che fu, che è et che sarà (...), perché non si trova nelle Scritture sante che alcun fanciulo sia battezzato né che Christo comandi alli suoi apostoli che debbano battezzar fanciuli, ma la fede et la confession della fede debbono preceder al battesimo (...); io trovo per la parola di Christo che non si deeno battizar se non quelli che credeno et vi dò l'esempio di Filippo quando che 'l battezzò l'Eunuco, perché havendoli predicato Filippo Christo et il battesimo, l'Eunuco disse: ecco l'acqua, chi proibisce che non mi battezi? Et Filippo li replicò: se vi credi con tutto 'l cor è licito. Et lui li disse: credo; et così fu battezzato, però dico che bisogna creder et domandar il battesimo »<sup>228</sup>. Quanto all'obbligo dei sudditi di prestare obbedienza ai principi, Gian Giorgio Patrizi acconsentiva « in tutte le cose, pur che non siano contrarie alli precetti de Dio perché Dio bisogna obedir-più che alli homini »<sup>229</sup>.

La fase nicodemitica dell'eterodossia del Patrizi si concluse bruscamente nella primavera del 1558, quando stracciò l'attestato dell'assoluzione che gli era stata data dopo l'abiura e partì da Cherso nel maggio di quell'anno, dicendo:

Questi signori Venetiani vogliono esser signori delli corpi et delle anime, et non vogliono che li huomini credano quello che vogliono; voglio andar in luogo dove potrò creder quello vorrò<sup>230</sup>.

Tale rivendicazione della libertà di coscienza è caratteristica dello sviluppo dottrinario dell'antitrinitarismo italiano, e particolarmente degli anabattisti antitrinitari veneti, come si noterà più avanti; ma perché proprio allora, improvvisamente, il Patrizi si decise a fare un passo decisivo e grave per sé e per la sua famiglia? dove si recò e perché? Dapprima, per cinque o sei mesi rimase

<sup>228</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 105<sup>r</sup>-106<sup>r</sup>.

<sup>229</sup> *Ibid.*, f. 126<sup>r</sup>.

<sup>230</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, fasc. De Petris, testimonianza del nipote Donato Drasa in data 9 luglio 1558: « ... et se ben non vi era altro presente all'hora, ho inteso però che lui ha detta questa cosa a chi l'ha voluta intender ».

presso il cognato Francesco Barbo capitano imperiale di Fiume, poi andò a Salonico soggiornandovi « circa un mese, ma tra l'andar et el tornar — dichiarò egli stesso — stette forse otto mesi »; diede, tuttavia, due differenti spiegazioni del movente: « ... andai a Fiume — disse all'accondiscendente procuratore fiscale chersino del Sant'Uffizio il 19 aprile 1561 <sup>231</sup> — per fuggir le persecutioni delli miei inimici (...), et a Salonich andai poi per riscoter alcuni dinari »; invece, nell'ultimo e per lui tragico processo dell'ottobre 1570 confessò che precedentemente non aveva detto, a questo riguardo, la verità perché non era andato in Turchia per alcuni suoi « negocii », bensì « era fuggito per la persecution che era in Italia per conto della fede » e rivelò pure come « prima causa una lettera che io lessi — soggiunse per spiegare le sue successive relazioni con le comunità anabattistiche d'oltralpe — di un Giulio lanterner, il qual commendava questa chiesa di Moravia » <sup>232</sup>.

Veramente a rimuovere il Patrizi dal compromesso nicodemico era stata la lettera di Giulio Gherlandi, anabattista trevigiano di professione lanternaio che insieme con il rodigino Francesco Della Sega nel 1557 si era aggregato alla comunità battistica morava di Pausram e aveva subito cercato di far sapere ai compagni di fede italiani, dispersi dalla persecuzione del 1551, la provvidenziale scoperta di una nuova patria sicura e fondata sulle genuine massime del Vangelo <sup>233</sup>. Quindi, con ogni probabilità, il Patrizi andò a Salonico non solo per far visita ai correligionari esuli, ma anche per preparare il loro esodo e il lungo viaggio che, senz'altro, intrapresero con messianico entusiasmo verso la terra promessa.

Certo è che Gian Giorgio Patrizi dal 1558 in poi s'infervorò nuovamente nella propaganda e nell'attività clandestina, mantenendosi in relazione con compagni di fede sloveni oltre che italiani, da Trieste a Lubiana e in Boemia-Moravia. Nella pasqua del 1559 si sarebbe salvato a stento fuggendo a cavallo da un'imboscata tesagli dai Triestini « per haver congregà egli 10 over 12

<sup>231</sup> Ibid.

<sup>232</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, ff. 103<sup>v</sup>, 112<sup>v</sup>.

<sup>233</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo ...*, p. 104.

compagni et con li detti andò — secondo una testimonianza contemporanea <sup>234</sup> — in una montagna lontana dui miglia da la terra et lì mangiorno l'agnello dicendo che lui era Christo, et de lì alquanti giorni tornò in quel medemo luogo et (...) si congregorono insieme dei luterani et andorno via ». Questo episodio si collegherebbe a quello, già accertato e noto, della fuga dalla prigione di Trieste dell'anabattista Baldassarre Ciccio e dei suoi compagni, il 5 maggio 1559, che osarono ritornare poco dopo in città e discutere coi magistrati sulla pubblica piazza dinanzi a una folla di popolo attonito e curioso <sup>235</sup>.

Il Sant'Uffizio promosse un'inchiesta per sapere se il Patrizi « havesse fatto in Trieste overo in altri luochi la cena il giovedì santo, dicendo che lui era Christo » e se ne preoccuparono gli stessi Capi del Consiglio dei Dieci per le sue pericolose opinioni sulla libertà religiosa (« tenendo l'opinione dell'Anabatisti, onde se dubita grandemente che infetti quelli populi, et precipue la moglie et figliuoli suoi, amaistrandoli nel rito suo abominevole ») <sup>236</sup>.

Il credersi il continuatore dell'opera salvifica di Cristo, ovvero

<sup>234</sup> Di frate Biagio da Fermo (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, in data 8 agosto 1560). Altri testimoni (fra cui i sacerdoti Matteo De Schirso e Antonio cugino di Gian Giorgio) si limitarono a dire vagamente di aver solo inteso che l'imputato aveva celebrato la cena del giovedì santo arrogandosi « il locho de Christo ».

<sup>235</sup> A. TAMARO, *Capitoli del Cinquecento triestino (1558-1600)*, « Archeografo triestino », serie IV, 7 (1944), p. 7, 18.

<sup>236</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, lettera del 19 luglio 1560 al rettore di Cherso e Ossero, Ludovico Memmo, affinché coadiuvasse il vescovo a « formar diligente processo » contro il fuoruscito e quindi trasmettere subito i verbali « ad essi Capi sotto sigillo ». I patrizi veneti si preoccupavano forse soprattutto che si fosse rifugiato a Fiume e sospettarono quindi una collusione con le autorità imperiali, perché insistettero nel chiedergliene spiegazione quando il Patrizi il 19 aprile 1561 si presentò al Sant'Uffizio e fu reticente nel difendersi dall'accusa di apostasia (« credo che fusse del 1558, sotto il regimento del magnifico messer Thadeo Gradenigo, che per due volte di notte mi fu scalata la casa et mi furono robate molte cose et tra le altre mi fu portato via un schrigneto nel quale io teneva le mie scritture di più importanza, tra le quali era anchora questa mia expeditioe » cioè l'attestato che precedentemente lo si era assolto), ma poté dimostrare che il suo soggiorno a Fiume, presso il cognato Francesco Barbo capitano imperiale di quella città, non aveva alcun movente politico (*ibid.*).

un nuovo Messia, non era strano né insolito in quegli anni<sup>237</sup> ed è opportuno aprire una lunga parentesi, prima di continuare il racconto delle vicende degli anabattisti antitrinitari italiani e in particolare del Patrizi, perché altrimenti riuscirebbe quasi incomprendibile l'innestarsi di un misticismo profetico nello sviluppo dell'antitrinitarismo in razionalismo evangelico sempre più in senso progressivo, seconda una *forma mentis* che a poco a poco traslascia di ricercare nel passato il momento-modello da imitare, bensì concepisce l'opera di Cristo come paradigmatica e allo stato potenziale, da proseguirsi cioè e da attuarsi nel corso della storia umana.

<sup>237</sup> Oltre al caso già citato di Girolamo Busale e a quello che tosto esamineremo di Guglielmo Postel, si potrebbero citare non pochi esempi anche fra i più umili anabattisti antitrinitari, come il valtellinese Giambattista da Voltolina di Tirano (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11, dove erroneamente è pure detto da Gardone), che respinse ogni invito dei giudici a ritrattare le « sue heretice et maledette oppinion » ed anzi soggiunse inequivocabilmente: « Non me voglio rimover da essa oppinion perché le ho udite da Dio et non le posso negar perché non le parlo da me stesso ». Poiché l'inquisitore, con tono ironico, gli chiese: « Dio ha parlato con ti? », rispose con fermezza: « L'ha parlato con mi per revelation del Spirito Suo ». La minaccia della pena capitale non lo scosse e rifiutò di ricredersi tornando in seno alla Chiesa cattolica: « Io già son unito con la santa Giesia et non mi posso remover dalle mie oppinion perché me removeria dalla verità; seben me intravenesse la morte del corpo non morirò, ma viverò et chi la perde per Christo la trova ». Ormai dimentico della sua sorte tragica, proseguì imperterrito: « Mi non tengo giesia romana, ma tengo per giesia l'union de' fedeli et noi non cognoscemo capo alchuno de la giesia in terra, salvo che Christo, et tutti sieno equali et servi; et dove sono dui over tre congregati in nomine de dio quella è giesia ». Invano fu esortato un'ultima volta a riflettere bene finché era ancora in tempo; rispose: « Mi ghe ho pensato, né me bisogna pensarghe altramente, perhò fatte pur quello che havete a fare perché mi non son per removermi mai da questa mia oppinion (...) mi non ho paura della morte perché mi confido et me glorio in el mio Signor Christo, che è signor della morte, che mi restituirà la vita ». E non ebbe timore di manifestarsi più radicale del suo compagno di prigionia Baldo Lupetino, con cui aveva ragionato e non intendeva certo comprometterlo: « ... se mi domandate delle mie oppinion, io ve le dirò perché le ho sigillate in el mio core et el me è contrario circa l'incarnation de Jesu Christo de Spirito Santo, ché lui la tiene et mi non la tengo, ma tengo che sia ex semine David per copula carnale de Joseph et de Maria » (*Ibid.*, costituito del 21 ottobre 1553). Contestazione dunque, si potrebbe dire con definizione moderna, veramente globale che rivendicava il ripristino della *ecclesia Dei* o *plebs sancta* contro le sovrastrutture gerarchiche, le quali secondo i più radicali fra gli eterodossi avrebbero snaturato l'evangelico spirito delle comunità cristiane delle origini (cfr. RORONDO, *Calvino e gli antitrinitari* ..., p. 780).

Tuttavia è opportuno sottolineare, per meglio intendere gli ulteriori sviluppi, alcuni risultati di questa prima parte della ricerca: anzitutto la netta prevalenza di un'autentica religiosità e del radicalismo evangelico (dalla chiesa dei poveri al rifiuto dello Stato, eccetto qualche concessione marginale) sugli spunti, piuttosto discontinui e non ancora formulati sistematicamente in un contesto dottrinario, di razionalismo religioso come invece farà nel 1561 Lelio Sozzini. Si deve poi distinguere tra giosefismo, così ostico alla maggior parte degli anabattisti, e antitrinitarismo perché non raramente i giosefiti rifiutano di aderire alla corrente antitrinitaria e viceversa. La concezione di Cristo come *homo virtute divina repletus* è acquisita e sancita fin dal sinodo antitrinitario del 1550 a Venezia e, poco dopo, confermata nel convegno di Ferrara; tuttavia si ripudiano inequivocabilmente i giudaizzanti che, svalutando il Nuovo Testamento in confronto al Vecchio, sostengono che la legge mosaica è ancora valida e che il vero Messia deve venire in un prossimo futuro. Cristo, anche se puro uomo, per gli antitrinitari italiani è il Messia preannunciato dai profeti e degno di adorazione perché prediletto da Dio e « reimpuito de divinità et de Spiritu Santo ».

## CAPITOLO II

### POSTEL, SERVETO E GLI ARIANIZZANTI ITALIANI

#### 1. - *Spiritualisti radicali e neoplatonismo ficiniano.*

Mentre si concludeva (talvolta tragicamente per chi non aveva potuto mettersi in salvo fuori d'Italia o non si piegava alle minacce dell'Inquisizione romana, più spesso con un'equivoca abiura ben presto sconfessata) la prima fase dell'antitrinitarismo italiano, in cui erano confluiti soprattutto l'intellettualismo radicale e le tendenze giudaizzanti degli eterodossi napoletani assieme alle ancor ingenuie, ma fervide di spirito messianico, dottrine delle prolificanti comunità anabattistiche venete, si manifestavano nuovi indirizzi dottrinari che provenivano da matrici diverse. Dopo l'arresto, nel maggio del 1551, di Apollonio Merenda che aveva partecipato ai circoli valdesiani radicaleggianti<sup>1</sup>, furono imprigionati o si dispersero lontano i suoi compagni di fede<sup>2</sup> e Napoli

<sup>1</sup> Giulio Basalù lo annoverò fra quelli che «tenivano solamente l'opinione della giustificazione per la sola fede» (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 35<sup>v</sup>) e soggiunse che egli conosceva, forse meglio di ogni altro, il mondo clandestino filoprotestante cosicché si temette che al suo arresto seguisse una vasta retata: «Al detto tempo di mazo del 1551 — proseguì il Basalù (*ibid.*, f. 39<sup>v</sup>) — fu preso in Napoli el sopradetto messer Appolonio Marenda et se diceva per haver in Roma domandato per parte del baron de Bernaldo alchuni dubii in materia della messa, et perché, come ho detto, io ne havevo ragionato con detto Marenda presi spavento et me partí da Napoli et vení qui» a Venezia.

<sup>2</sup> Giovanni Laureto, rimasto appena un mese al servizio di Giulia Gonzaga dopo la partenza di Girolamo Busale per i paesi levantini, riprese la vita randagia spostandosi a Roma e tosto a Padova, quindi con Lorenzo Tizzano (allor-

cessò dal precedente ruolo, di primaria importanza, nella genesi dall'antitrinitarismo.

Subentra Firenze, o meglio si rinvigorisce e si diffonde la tradizione neoplatonica ficiniana, che già da tempo era accusata di tendenze arianizzanti<sup>3</sup>:

Haec Arriana labes pervagata per Christianum orbem plurimos infecit, invenitque sectatores complures homines doctos ac in Platonicam Philosophiam praesertim enutritos.

Anche a Padova, roccaforte dell'aristotelismo, la cultura si andava profondamente rinnovando non solo mediante l'ermeneutica filologica del Valla<sup>4</sup>, che il grecista Lazzaro Bonamico aveva introdotto con l'entusiasmo di chi si era recato direttamente ad apprendere nello Studio fiorentino<sup>5</sup>, ma lo stesso platonismo ficiniano aveva fatto breccia, se non nella cultura universitaria (dove i corsi ufficiali erano ancora tenuti, in gran parte, dagli « averroisti in combutta con non meno ostinati e ottusi teologi »)<sup>6</sup>, nella Scuola scotista del Santo che insisteva sulla visuale biblica

ché « sotto il Natale del 1551 » venne imprigionato anche Bruno Busale; cfr. POMMIER, *L'itinéraire religieux...*, p. 320) a Ferrara, Piacenza e infine a Salonicco, dove la comunità anabattistica veneta non lo accolse e così frequentò piuttosto la comunità ebraica facendosi circoncidere. Lo stesso Apollonio Merenda più tardi, nel 1555, si rifugiò a Padova e a Venezia, poi a Ginevra dove il 14 ottobre 1557 ottenne la cittadinanza insieme con il compatriota Valentino Gentile (*Livre des habitants de Genève*, I, ed. P. F. GEISENDORF, Genève 1957, p. 93-94; cfr. T. R. CASTIGLIONE, *Il rifugio calabrese a Ginevra nel XVI secolo*, « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », VI, 1936, p. 195-196).

<sup>3</sup> GASPARIS CONTARENI *Opera*, Parisiis 1571, p. 550; cfr. D. CANTIMORI, *Anabattismo e neoplatonismo nel XVI secolo in Italia*, « Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei », Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie VI, vol. XII (1936), p. 543-544. Bologna non aveva tardato a risentirne l'influsso e le conseguenze furono altrettanto eterodosse, cfr. ROTONDO, *Per la storia dell'eresia a Bologna...*, p. 126-127. Sul persistere della polemica antiplatonica, più tardi fra i sociniani, cfr. L. SZCZUCKI, *Aspetti della critica antitrinitaria sociniana (il De origine Trinitatis di Tomasz Pisecki)*, « Archiwum historii filozofii i myśli społecznej », XII (1966), p. 141-159.

<sup>4</sup> Oltre al citato saggio del CANTIMORI (*Anabattismo e neoplatonismo...*, p. 558-561), si veda P. G. RICCI, *Umanesimo filologico in Toscana e nel Veneto*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Venezia 1963, p. 159-172.

<sup>5</sup> G. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano nella prima metà del Cinquecento*, « Nuovo Archivio Veneto », n. s., I (1901), p. 307-316.

<sup>6</sup> B. NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze 1965, p. VII.

e sul cristocentrismo per respingere le minacce paganeggianti del naturalismo aristotelico<sup>7</sup>. È noto quanto scrisse nella sua autobiografia Francesco Patrizi<sup>8</sup>, che nel 1547 fu mandato a studiare a Padova e non rimase soddisfatto di alcun corso ufficiale e s'annoiò finché « sentendo un frate di san Francesco sostentar conclusioni platoniche, se ne innamorò e, fatto poi secco amicizia, dimandogli che lo inviasse per la via di Platone; gli propose come per via ottima la Teologia del Ficino, a che si diede con grande avidità, e tale fu il principio di quello studio che poi sempre ha seguitato ». Veramente da oltre un ventennio gli studenti universitari patavini contestavano, per così dire, il metodo d'insegnamento antiquato dei cattedratici che s'involgevano nella vacuità di astrattismi scolastici, come scriveva il Bembo<sup>9</sup> in una lettera del 6 ottobre 1525 ironizzando sulla manifesta insofferenza di chi frequentava le lezioni di Marcantonio Zimara<sup>10</sup>: « ... è già da ora tanto in odio di questi scolari tutti dall'un capo all'altro, che se ne ridono con isdegno; perciocché dicono che ha dottrina tutta barbara e confusa, ed è semplice Averroista; il quale autore a questi di assai si lascia da parte da i buoni dottori ed attendesi all'esposizioni de' commenti Greci, ed a far progresso ne' testi ».

Il Consiglio dei Dieci dovette preoccuparsi del « tumultuar di questi scolari »<sup>11</sup>, che nel 1542 erano più di milletrecento iscritti

<sup>7</sup> Merita di essere segnalato il volume miscellaneo *Problemi e figure della Scuola scotista del Santo*, Padova (Pubblicazioni della Provincia patavina dei Frati minori conventuali, 5) 1966; cfr. ANTONINO POPPI, *L'antiavverroismo della scolastica padovana alla fine del secolo XV*, « Studia Patavina », XI (1964), p. 102-124; sull'antipatia dei francescani di Padova, impegnati contro il razionalismo averroista dei pubblici docenti, e invece sulla crescente ammirazione per Platone « omnis philosophi nobilissimus », cfr. ANGELICO POPPI, *Il commento della lettera di san Paolo ai romani di Cornelio Musso (1532)*, « Il Santo », VI (1966), p. 232.

<sup>8</sup> *Pagine scelte*, p. 39.

<sup>9</sup> *Opere*, III, Venezia 1729, p. 118.

<sup>10</sup> Era stato avversario del Pomponazzi (cfr. B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze 1958, p. 322-355). Giovani lettori e studenti, come il bresciano Lucillo Maggi, preferivano senz'altro il metodo nuovo e l'esegesi filologica critica (MARANGONI, *Lazzaro Bonamico...*, p. 316).

<sup>11</sup> Nella primavera del 1528 furono espulsi (« licentiati da Padua ») i seguenti studenti « tedeschi et spagnoli subditi del imperador et archiduca: Simon Redons de Rovereto Tridenti, Franciscus de Regio, Stephanus Sicculus, Carolus Buclerius de Anversia, Gaspar Cardonus Siculus, Joannes de Senensis de Regno » (A. S. Ven., *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere rettori Padova*, busta 81, in



all'università di Padova<sup>12</sup>, e non bastò bandirne sei «delli principali» per dieci anni; il 9 dicembre dello stesso anno 1542, il podestà Giovanni Andrea Badoer scriveva ai Capi del Consiglio dei Dieci lamentando la difficoltà di «administrar iustitia (...) hora massime che schollari non sonno più scollari, ma capi di parte»<sup>13</sup>. Si citava, ad es., il «prior de Roma (...) de la fameglia de' Salviati» che, venuto a Padova per studiare e iscriversi «nella matricula de' scolari Artisti», non frequentava affatto le pubbliche lezioni e si faceva «lezer in casa sua da uno dottor una lettion al giorno, ma quello che importa — sottolineavano i rettori<sup>14</sup> — è che esso monsignor ha in fameglia da forsi 60 persone tra le qual ne vien afirmato esserne da diece in dodece capitanei da guerra»; più tardi, si accrebbero i sospetti «praticando massimamente in quella casa molti scolari di diverse Nationi» e venne accertato che non v'era giorno che alla tavola del Salviati non vi fosse una decina d'invitati «et scolari massimamente fiorentini»<sup>15</sup>.

A Padova si recavano a studiare perfino i principi di Lituania e di Transilvania, che per motivi commerciali erano favoriti dai patrizi veneti e avevano il privilegio di portar le armi e di uscire con scorta armata anche di notte, sebbene il podestà di Padova facesse notare al Consiglio dei Dieci: «...se la si concede a

data 2 maggio 1528). Più grave l'insubordinazione dell'ottobre 1531, quando «alcuni scolari in la Arena alli Heremitani (...) incalciorno con le arme fin in giesia doi offitiali della corte de mi capitano — precisava il rettore di Padova — cridando Schola, schola!» per far convenire i compagni, che subito si radunarono «più de 150 cridando Amaza, amaza!» e ferirono il contestabile e tre «offitiali»; minacciati di essere puniti con il bando, gli studenti risposero arrogantemente «non si far conto per essere altri Studii» (*ibid.*, in data 12 ottobre e cfr. il processo del 2 dicembre 1531 contro «molti seditiosi scolari»).

<sup>12</sup> *Ibid.*, busta 82, lettera orig. del 21 marzo 1542. «...al presente li scolari se attrovano in questa città in molto maggior numero de quello che in alcuno tempo se habbia ritrovato, ché sono al numero de 1300 senza li servitori et perhò non è maraviglia se in gioveni de tante diverse nationi le segue qualche disordine».

<sup>13</sup> *Ibid.*: «et peggio molti di loro ch'ha soldati oltra li altri temerarii et insolenti della città».

<sup>14</sup> *Ibid.*, in data 8 febbraio 1543 (tuttavia il 23 febbraio si rettificava «non attrovarsi così grossa fameglia» e che i capitani a servizio del Salviati non erano più di sei ovvero otto).

<sup>15</sup> *Ibid.*, 18 e 19 gennaio 1546.

loro<sup>16</sup>, che sono di oltre la Germania et di oltra la Pollonia, non so come si potria negarla a tanti altri che sono benemeriti».

Non è senza motivo, e senza stretti legami con l'argomento che stiamo trattando, che si sono raccolte queste notizie sull'ambiente universitario padovano nella prima metà del '500: il ricordo dell'ospitalità patavina spiega la cordialissima accoglienza che i principi transilvani e lituani riserveranno ai fuorusciti *purioris religionis causa* che si rifugeranno alle loro corti<sup>17</sup>; d'altra parte, nell'appassionata ricerca di una profonda riforma sia nel campo religioso che in quello scientifico, i principi educati a Padova vedranno impersonato negli esuli (che avevano preferito abbandonare la patria piuttosto che tradire la propria coscienza e le proprie aspirazioni alla verità e alla libertà) quello spirito nuovo che avevano già notato quanto agitasi i più sensibili fra gli studenti durante il loro soggiorno padovano e che ancora si dibatteva «tra dubbi tormentosi e sfiduciate esitazioni, segni forieri di una crisi profonda»<sup>18</sup>. Non era senza significato anche la crescente insistenza perché si continuasse a fare ogni anno «per la forma di statuti di scollari artisti», ed anzi s'intensificasse, la «general notomia»<sup>19</sup> nonostante gli ostacoli frapposti dal suffraganeo del vescovo di Padova, specialmente quando il corso di anatomia

<sup>16</sup> *Ibid.*, 27 febbraio 1546: «...Zuan Rodoval signor de Letuvania et d. Alberto Durschi et Gordicchi, che con doi servitori hanno licentia dall'illmo Consiglio di X di portar le armi (...) non siino molestati». Sulla permanenza del principe transilvano, poi re di Polonia, Stefano Báthory, si trova testimonianza in una lettera del 12 novembre 1549 da Padova, che si conserva nell'archivio dei baroni ungheresi Réway (cfr. G. FABRIS, *Gli scolari illustri della Università di Padova*, Padova 1941, p. 8).

<sup>17</sup> Soprattutto medici che avevano studiato a Padova o si consideravano di scuola padovana sebbene si fossero addottorati altrove, come Giorgio Biantata che si qualificava appunto *medicus Patavinus* quando verso il 1560 introdusse l'antitrinitarismo in Transilvania, oppure Nicolò Buccella padovano anche di nascita che seguì Stefano Báthory dalla corte transilvana a quella polacca e fu amico pure del principe lituano Nicolò Radziwill (cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 137-144, 190-199; *Tradizione razionalistica...*, p. 277).

<sup>18</sup> NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, p. VII.

<sup>19</sup> Ad es., quando l'8 gennaio 1543 chiesero che fosse loro concesso il corpo del monetario Bernardino Paternostri da Pesaro, condannato alla decapitazione e quindi ad essere bruciato, «acciò di esso possimo far detta notomia» (*A. S. Ven., Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere rettori Padova*, busta 81) e così il 27 gennaio fu «concesso il cadaver alli notomisti».

fosse tenuto da un docente sospetto di eterodossia. I corsi sperimentali venivano sempre più richiesti dagli studenti, mentre invece i cattedratici averroisti non intendevano vagliare alla prova dell'esperienza le loro astratte teorie e, insieme, i teologi domenicani erano pronti a tacciare di eterodossia chiunque avanzasse dubbi sull'antico sistema filosofico, che da secoli faceva da supporto alla dottrina scolastica<sup>20</sup>.

In tale contrasto fra conservatori e novatori, è da rilevare che i miscredenti sono piuttosto fra i primi che fra i secondi e che i conservatori si mantengono accaniti aristotelici, mentre gli altri inclinano al platonismo proclamando anzitutto che *philosophia Aristotelis et philosophia ut philosophia non convertuntur*<sup>21</sup>. Come Michele Serveto iniziò le osservazioni moderne intorno alla circolazione del sangue, intendendo spiegare in qual modo lo Spirito divino venga a contatto con gli esseri umani attraverso l'aria, i polmoni e facendo appunto circolare il sangue<sup>22</sup>, così il docente padovano Gabriele Falloppia<sup>23</sup> e il suo allievo Nicolò Buccella investigavano i segreti dell'organismo umano con il metodo quasi di un ricercatore moderno e, tuttavia, ancora con l'anelito di un cuore religioso<sup>24</sup>. Al contrario, gli assertori dell'interpretazione pomponaziana di Aristotele, come l'arcidiacono di Pola e già allievo dell'Ateneo patavino, Cinzio Barbo, perfino pubblicamente predicavano che «l'anima era mortale et che morto il corpo morta era l'anima» e dicevano di poterlo provare con esem-

<sup>20</sup> Su questo argomento mi permetto di rinviare al mio precedente studio della *Tradizione razionalistica patavina*..., p. 282-286.

<sup>21</sup> E. GILSON, *L'affaire de l'immortalité de l'âme à Venise au début de XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, Venezia 1963, p. 31-61.

<sup>22</sup> Cfr. R. H. BAINTON, *Michel Servet hérétique et martyr*, Genève 1953, p. 70-73; CANTIMORI, *Gli Anabattisti*, p. 1410; C. D. O'MALLEY, *Michael Servetus. A translation of his geographical, medical and astrological writings*, Philadelphia and London 1953; L. PREMUDA, *Storia della fisiologia*, Udine 1963, p. 94-95. «si riprometteva di chiarire in qual modo l'anima infusa dal Creatore con il soffio nella bocca del neonato avesse avuto modo di giungere al sangue e al cuore».

<sup>23</sup> Morì nel 1563 prima di essere incriminato per eresia, insieme col Buccella (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 25, nel processo a carico di Isabella Frattina).

<sup>24</sup> Già il Vesalio, che nella prima metà del '500 aveva impostato scientificamente le ricerche di fisiologia nell'università di Padova, intendeva celebrare la potenza creatrice di Dio («immensi rerum Conditoris sapientia») rivelando il capolavoro della *fabrica* del corpo umano; cfr. PREMUDA, *Storia*..., p. 80, 196.

più siffatti: «... forate la venna ad uno, come l'è for quel sangue non vi è più l'anima». Chi li contraddiceva non portava più come argomenti probanti quelli tradizionali della filosofia scolastica, ma incominciava dalla «opinione de Platone, il qual teneva l'anima esser immortale, se ben disse che morto il corpo l'anima vade in uno altro corpo»<sup>25</sup>.

Contro il dilagare dello scetticismo e del naturalismo paganeggiante andò ergendosi, da una parte, il baluardo degli scotisti francescani e di spiritualisti più o meno platonizzanti, d'altra parte il razionalismo evangelico e insieme il radicalismo consequenziano di alcuni liberi pensatori provenienti dalle file dell'umanesimo. Un mutamento, ovvero un compromesso, si ebbe anche nell'indirizzo teoretico della cultura universitaria padovana quando il cattedratico Marcantonio de' Passeri, detto Genua, tentò di accordare l'averroismo col commento neoplatonico di Simplicio al *De anima* di Aristotele<sup>26</sup>.

\* \* \*

Tra i francescani di tendenze neoplatoniche si distinse il veneziano Francesco Zorzi, detto comunemente Giorgio Veneto, di cui abbiamo già ricordato la pubblica difesa che fece di Gabriele Biondo, accusato di eresia per aver sostenuto energicamente la necessità di una vera riforma interiore e della preminenza dei valori etici su quelli contemplativi, nell'opuscolo intitolato *Ricordo* pubblicato nel 1501<sup>27</sup>. Francesco Giorgio Veneto è noto come au-

<sup>25</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 4, fasc. Barbo, in data 9 novembre 1552. Sui molti miscredenti, più o meno pomponaziani, «qui opinionis Perretinae praetextu ex Aristotele rideant et serio elevent quicquid est in sacris, et maxime providentiam particularem et animorum immortalitatem negent», cfr. STELLA, *Tradizione razionalistica patavina*..., p. 275.

<sup>26</sup> B. NARDI, *Il commento di Simplicio al «De anima» nelle controversie della fine del secolo XV e del secolo XVI*, in *Testi umanistici inediti sul «De anima»*, Padova 1951, p. 139-206 (ripubblicato in *Saggi sull'aristotelismo padovano*..., p. 365-455). Di tendenze pomponaziane si mantenne invece Vincenzo Maggi, che dopo aver cercato di contrastare il nuovo indirizzo, abbandonò nel 1542 lo Studio di Padova per quello di Ferrara (NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, p. 322).

<sup>27</sup> Secondo una notizia riportata da M. SANUTO (*Diari*, IV, 540), il car-

tore di testi ermetici e non è qui il caso di riesaminare tale argomento<sup>28</sup>, piuttosto dev'essere considerato se siano stati fondati, oppure no, i sospetti di eterodossia che, formulati e divulgati reiteratamente, si conclusero con la condanna della teologia cabalistica e con l'inclusione nell'Indice dei libri proibiti delle sue opere: *De harmonia mundi* del 1525<sup>29</sup> e *In Scripturam sacram problemata*, pubblicata nel luglio del 1536.

È opportuno, anzitutto, tener presente che i francescani, veneziani e padovani in particolare, erano tacciati di pericolose deviazioni dottrinali e non si trattava di casi isolati, ma di conventicole o sette clandestine che formavano quasi delle scuole eretiche, come scriveva nel 1532 il vescovo teatino Gian Pietro Carafa

dinale Bernardino Carvayal in quell'occasione assolse il frate veneziano dalla scomunica («ha levato le excommunication a fra Francesco Zorzi e asolto»), forse appunto per aver preso le difese dei seguaci di Gabriele Blondo, in particolare del medico Giovanni Maria che rimase per cinque anni in *his carceribus detentus causa illarum opinionum suarum* senza che si fosse giudicato definitivamente il suo caso, tanto che il 20 ottobre 1506 (A. S. Ven., *Senato secreta*, reg. 40, f. 191<sup>v</sup>) fu proposto di mandarlo a Roma purché si decidesse con sollecitudine *si quo esset in errore... iuxta eius demerita* (cfr. VICENTINI, *Francesco Zorzi...*, p. 149-151, dove tuttavia si fanno strane congetture ignorando i precedenti della vicenda, come si è detto nell'introduzione del presente volume).

<sup>28</sup> C. VASOLI, *Francesco Giorgio Veneto*, in *Testi umanistici su Permetismo*, Roma 1955, p. 81-104. Per la problematica storica cfr. CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 14-16, 378; E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, p. 213-223; C. VASOLI, *La profezia di Francesco da Melegnano*, in *Unanesimo e ermeneutica*, Padova 1963, p. 27-80.

<sup>29</sup> Forse subito dopo la stampa di quest'opera s'incominciò a dubitare dell'ortodossia del francescano platonizzante, come sembrano alludere alcune oscure espressioni che si leggono nel testamento dell'editore-libraio Giovanni Bartolomeo «de Galiano quondam Johannis Lancie de confinio Sancti Bartholomei Venetiarum» in data 4 marzo 1526 (A. S. Ven., *Notaio Giovanni M. de Cavaneis*, reg. 3345, f. 151<sup>r-v</sup>; ringrazio il prof. Emilio Menegazzo di avermelo gentilmente segnalato): «... volo et ordino quod dominus Johannes Donistord de Colonia habeat ducatos triginta de contatis vel circa, quos sibi debeo prout apparet ex libris meis, et etiam sibi debeo quasdam alias pecunias prout apparet ex suis libris, pro quibus habere debet tot libris iuxta conventionem nostram. Item manifestum facio habuisse ab illa persona quam cognoscit dictus dominus Johannes, quam aliter non curo nominare bono respectu, ducatos sexaginta cum quibus imprimi feci opus vocatum *Armonia mundi* iuxta conventiones nostras, quae constat ducatos octo cum dimidio singula balla. Et ideo volo et ordino quod dentur ipsi domino Johanni pro consignandi huiusmodi personae quam bene scit centum et viginti libris dictae *Armoniae mundi* si contentabitur, si non tunc quod in termino annorum duorum habeat dictos ducatos viginti de contatis».

a Clemente VII, denunciando un gruppo di minori conventuali veneti ammaestrati da «un frate eretico già morto» e i cui discepoli erano Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzo e Alessandro Pagliarino da Piove di Sacco<sup>30</sup>.

Si deve andar cauti nel considerare queste denunce, perché spesso sono provocate ed esagerate da inimicizie fratesche nell'ambito di uno stesso convento: ad es. il frate padovano Antonio da Corte non desisteva dal mettere in cattiva luce i confratelli suoi avversari, alcuni tacciandoli di tendenze eterodosse e altri di sentimenti antiveneziani, come scriveva il 19 aprile 1528 ai capi del Consiglio dei Dieci: «... in lo predicto convento di Sant'Antonio di Padoa vostra città è una quasi conspiratione de frati padoani tuti de affection imperiale molto afectata, li quali son tuti de mente e volontà uniti e confederati cum quello iniquo e mordace frate Laurentio Bellano padoano asperissimo inimico vostro, del quale in molti anni cum gratia de Dio hebi doi libri famosi e sporchi contra el vostro Stato composti in grandissimo dispregio di quello et alhora a questo excellentissimo magistrato li presentai cum misser Hyeronimo dal Mullo vostro fidelissimo servo (...); essendo in loro mani e potestà el governo de dicto convento, dubito non seguire qualche maligno effecto in preiuditio del vostro Stato»<sup>31</sup>. Sospetti anacronistici e tendenziosi, poiché la situa-

<sup>30</sup> Quest'ultimo venne imprigionato nell'estate del 1540, per la recidività nel propagandare le sue opinioni eterodosse a Padova, ma poté fuggire con la complicità di Francesco Contarini, nipote del cardinale Gaspare Contarini (cfr. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione...*, p. 22; Francesco Contarini, pure «dell'ordine de' minori», fu invano ripetutamente richiesto alle autorità veneziane dall'Inquisizione romana: si veda, ad es., A. S. Ven., *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere rettori*, busta 160, c. 60, in data 17 giugno 1567). Già nel 1532 fra Alessandro da Piove di Sacco era stato «cacciato da Padova per opera del Carafa, ma con gran pericolo d'esser ammazzato: tanta forza et sequela havea questo infelice apostata» (A. CARACCILO, *Collectanea historica de vita Pauli IV*, Colonia 1642, p. 141, 163, citato da F. GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento*, Venezia-Roma 1960, p. 90, 120-121, 126), che era definito addirittura «archieretico»; aveva ricevuto gli ordini minori il 23 dicembre 1514 (A. C. P., *Dottorati*, 50, f. 126<sup>v</sup>).

<sup>31</sup> Nella citata busta 160: «perché lo predicto convento è grande, pieno de latebre ove se potria occultare persone inique et inimiche, essendo lo ditto convento di fabriche munitissimo como una bastia et essendo li tempi maligni, li quali in ogni parte ardeno le guere (...); li predicti frati son confederati e se sforzano cum ogni industria di fare guardiano del ditto convento un frate

zione era ben diversa da quella ai tempi della lega di Cambrai cui alludeva il frate con le sue caluniose insinuazioni; più fondata era invece la relazione compilata dal Carafa nel 1532.

In realtà Girolamo Galateo era stato inquisito nel maggio del 1530 per aver diffuso tanto in pubblico che in privato a Padova opinioni ereticali, fra cui la dottrina del sonno delle anime dopo la morte del corpo fino al «giorno grande» del giudizio universale e (senza addentrarsi nelle argomentazioni filosofiche di sapore pomponaziano ben note nell'ambiente patavino, anzi aborrendo la «vana filosofia» che contaminava la genuina semplicità del «verbo del Signore») insisteva che non si deve «adorare altri che un solo Dio, non essendo altri Dei che lui»<sup>32</sup>. Quanto al Fonizio che, appena ventisettenne, si era acquistato fama di predicatore nel 1529, sembrava essersi manifestato senz'altro protestante rifugiandosi al di là delle Alpi nell'estate del 1531, tanto più che il nunzio pontificio in Germania, Girolamo Aleandro, riferiva di lui notizie poco rassicuranti; aveva inoltre costituito

Francisco di Lazara suo confederato, lo avo del quale fu impicchiato in questa vostra ill.ma città di Venetia per la ribellione che lui pertrattava in la vostra città di Padoa nel tempo di la guerra di Ferrara et etiam epso Francesco è stata qualche anno per suspecto in presone vostre in queste guere et ha habuto de continuo uno suo fratello dicto Hyeronimo contestabile nel campo di vostri inimici». Segue l'elenco dei «frati confederati», tra cui Benedetto Mussato, ed è aggiunta una nota che lascia intravedere motivi più profondi nell'inconciliabile dissidio tra «novatori» simpatizzanti della riforma e arrabbiati conservatori (cfr. VICENTINI, *Francesco Zorzi*..., «Le Venezie francescane», XXI, 1954, p. 195-204): «Ite son doi frati vecchi et antiqui che dano spirito et favori a li predicti et uno ha nome frate Zuanfrancesco Ingenerato zoto, l'altro Zuanantonio da la Galta che confessa una bona parte di nobili de la terra sí de homini como di done in Padoa nel convento di S. Antonio».

<sup>32</sup> Ne ho già trattato nel precedente volume *Dall'anabattismo*..., p. 47-48, cfr. BENRATH, p. 8-11; COMBA, II, p. 68-79 (oltre all'articolo dello stesso autore: *Girolamo Galateo martire veneziano*, «Rivista cristiana», I, 1873, p. 18-22); R. FRESCHI, *Girolamo Galateo e la sua Apologia*, «Studi e materiali di storia delle religioni», XI (1935), p. 96-97; GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia*..., p. 90, 113, 124. Invano, nel settembre del 1536, l'Aleandro si lamentava che i capi del Consiglio dei Dieci avessero liberato «con securtà de rappresentarsi» quell'«heretico sententiato relapso per monsignor Theatino, delegato et traditus curiae seculari comburendus»; anzi un vecchio senatore veneziano ebbe l'ardire di rinfacciare pubblicamente il nunzio che «lui haveva veduta quella sententia del Theatino, la quale era iniustissima et che gli era come le altre sententie che sogliano dare tutti li iudici ecclesiastici, quali non facevano mai iusticia» (NUNZIATURE, II, p. 76-77).

a Venezia una specie di «chiesa» che dottrinarmente e anche praticamente pareva continuare il movimento religioso promosso, ancora trent'anni prima, da Gabriele Biondo i cui motivi dominanti (la riforma interiore, la «obedientia del spirito de Dio nel ordine de la charità» e quindi l'impegno costante di «consolare o adiutare el proximo, etiam nele cose minime») <sup>33</sup> si poteva riscontrare appunto nella *universa ecclesia* del Fonizio altrettanto basata sulla «charità» fraternamente operante con evangelico spirito di povertà, fino alla «comunione dei beni» <sup>34</sup>.

Fra gli spunti (precursori di un'ecclesiologia nuova) di Gabriele Biondo e l'ecclesiologia del Fonizio <sup>35</sup>, che a poco a poco

<sup>33</sup> Come si è detto nell'introduzione.

<sup>34</sup> Oltre alla bibliografia che citai nel volume *Dall'anabattismo*..., p. 25-26, più recentemente ha riesaminato alcuni aspetti dell'ecclesiologia dell'inquieto frate veneziano A. OLIVIERI, *Una polemica ereticale nella Padova del Cinquecento: l'«Epistola Camilli Cautii ad Bernardinum Scardouium» di Bartolomeo Fonizio*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXV (1966-67), p. 489-535; Il «Catechismo» e la «Fidei et doctrinae...ratio» di Bartolomeo Fonizio, eretico veneziano del Cinquecento, «Studi veneziani», IX (1967), p. 339-452. Il francescano «conversava — è testimoniato nel suo processo (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 18) — con frati sospetti di heresia come uno detto Genoa e... conversava con uno Pilotto et altri laici sospetti»; nel 1548 cominciò a insegnare a Padova e strinse amicizia con il gruppo-filoprottestante dell'università di cui il più radicale era certamente il giurista Matteo Gribaldi Mofa (cfr. L. A. FERRAI, *Studi storici*, Verona 1892, p. 160-163; STELLA, *Tradizione razionalistica patavina*..., p. 281-286), ma ben presto dovette cercare rifugio altrove «vestito da laico con berretta alla venetiana et habito da dottor». Secondo le testimonianze raccolte dal tribunale dell'Inquisizione: «si absentò et ascose vedendo che si procedeva contra anabattisti; uno Antonio Galonato calegaro et portinaro in città della Porta bassanese — veniva precisato — sa la cosa di Padova, perché era uno di quelli artesani da esso disciplinati che, molti et in buon numero, furono mandati in Venetia et castigati per heretici, massime uno fratello della moglie di questo calegaro et uno mastro Biagio soliti poi anco a venirlo a trovar in Cittadella, mandato dalli complici di Padoa. Del MDLI renuntiando Augustino Thealdo, che fu poi bruciato in Vicenza per heretico, la lettura, fu condotto per favore de tali per maestro di scola in Cittadella sotto nome falso di Michiel Agnolo Sabino Castellano». Nei primi giorni di luglio del 1557 fu ordinato il suo arresto, ma poté nuovamente mettersi in salvo ed anzi nel febbraio del 1558 rientrò a Cittadella «con seguito de gente assai sotto una bandiera portata da uno servitore della moglie et cognato di quondam Augustino Thealdo bruciato, dandosi il tamburo et gridando: viva, viva il Fontio».

<sup>35</sup> *Ibid.*, c. 112: «Tiene la Chiesa intendersi per li laici solum, tiene che li ministri della Chiesa siano meri ministri fatti da laici et amovibili come magistrati temporali (...), tiene la Chiesa intendersi la congregatione de' buoni (...).

s'impregnava tutta di motivi protestanti (mentre il Galateo fin dall'inizio è su posizioni più avanzate, analogamente al suo confratello Paolo Ricci)<sup>36</sup>, si deve considerare l'opera e insieme il notevole influsso ideologico e il proselitismo di Francesco Giorgio Veneto. Era un francescano di severi costumi e animato da mistico fervore religioso; la fama della sua profonda cultura e il prestigio che godeva, anche per la sua provenienza dal patriziato veneziano<sup>37</sup>, gli avevano cattivato la stima tanto dei suoi confratelli quanto di principi e di papi. In quegli anni di grave crisi per le inconciliabili discordie tra frati osservanti e conventuali, che si conclusero poi con la separazione dei fautori e promotori della più stretta osservanza e quindi con la nascita del movimento cappuccino, Francesco Zorzi si ritirò nel piccolo convento trevigiano di S. Girolamo ad Asolo<sup>38</sup> e attese, dal 1517 al 1522, a

ha detto che l'Eucharistia è una cerimonia ad usum tantum et che Christo è in cielo». L'ex-zoccolante veneziano travalicò di molto le iniziali posizioni filoprotestanti, ma non divenne un anabattista come lo giudicarono gli inquisitori nel febbraio del 1562 (e così, quale «grande eretico» impenitente, fu poi gettato in mare con una pietra al collo, la notte del 4 agosto 1562); rimase piuttosto un nostalgico della «primitiva ecclesia», non tanto mitica alla maniera degli umanisti quanto francescanamente cristocentrica, tuttavia sta di fatto che non pochi anabattisti lo considerarono un loro compagno di fede e quasi un maestro. Ad es., l'avvocato Nicola Zaccato (o Zacatto) informava il fratello «Pierobon» esule in Moravia: «... il nostro Fontio è stato anegato, come a bocha ti dirano» i lettori della lettera, cioè il rodigino Francesco Della Sega e il cittadellense Battista Cechin (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, in data 23 agosto 1562 da Venezia, orig.).

<sup>36</sup> Cfr. WILLIAMS, *Camillo Renato*..., p. 114-140, in particolare, è significativa l'analogia, e forse mutazione, del progetto di Ricci-Fileno (poi Camillo Renato) «in pacificanda Germania cum Ecclesia Romana» con quello dello Ziegler (*Pläne zu einer Neugestaltung Deutschlands und der Christenheit*) che dal 1526 al 1531 abitò in Venezia e a Padova, continuando in seguito a mantenere corrispondenza almeno con il filologo Lazzaro Bonamico (K. SCHOTTENLOHER, *Jakob Ziegler aus Landau an der Isar. Ein Gelehrtenleben aus der Zeit des Humanismus und der Reformation*, in *Reformationsgeschichte Studien und Texte*, 8-10 Münster i. W. 1910, p. 113-115, 241-277).

<sup>37</sup> Figlio di Benedetto Zorzi e della nobildonna Bianca Sanudo, aveva avuto come nome di battesimo Dardi, contrazione dialettale veneta di Leonardo, che mutò in Francesco quando si fece religioso. L'anno della nascita è controverso: la data del 1460, finora sempre ritenuta esatta, viene anticipata con argomentazioni abbastanza valide al 1453 dal VICENTINI (*Francesco Zorzi*..., p. 128-133).

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 131, 182, 183.

comporre la sua prima opera cercando di rinnovare la teologia cattolica secondo le esigenze della cultura umanistica. Egli disprezzava la teologia scolastica e l'assolutismo dommatico, tacciava la *Vulgata* di essere *mendosam editionem*, insisteva nel ripetere che solo la sacra Scrittura contiene la verità, tutta la verità, ogni verità, ma la Scrittura nel testo originale<sup>39</sup>. In questo, lo Zorzi non riecheggia (almeno direttamente) le dottrine dei novatori d'oltralpe poiché i suoi rapporti costanti erano con ebrei e con il mondo levantino, oltre che con il neoplatonismo ficiniano. Cristo è da lui celebrato come Mediatore universale, che congiunge le creature con il Creatore chiudendo armoniosamente la progressione divina dall'Uno eterno e ineffabile alla rigenerazione spirituale di tutte le cose mediante Cristo perfetto uomo<sup>40</sup>.

I dubbi sull'ortodossia di Francesco Zorzi, già manifesti in una lettera che il cardinale Pietro Bembo<sup>41</sup> scrisse da Padova all'arcivescovo Federigo Fregoso di Salerno, il 30 dicembre 1533, furono sottolineati ufficialmente appena uscì l'opera *In Scripturam sacram problemata*: allora perfino gli alfieri della riforma cattolica assunsero, contro la sua strana teologia cabalistica, un atteggiamento di aperta condanna. Invano lo Zorzi cercò di difendersi «con escusarsi quod nihil dixit asserendo sed problematice inquirendo» e lo ripeté appassionatamente in un'*Apologia*<sup>42</sup>. Il 5 aprì-

<sup>39</sup> VICENTINI, *Francesco Zorzi*..., «Le Venezie francescane», XXIV (1957), p. 43-46.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 50-56; XXI (1954), p. 204. Tale iniziazione decisamente neoplatonica ficiniana fa ritenere improbabile (*ibid.*, p. 134) che l'autore abbia conseguito la laurea in filosofia presso l'università di Padova (cfr. G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, II, Venezia 1754, p. 332-333), perché vi si manteneva fondamentale l'indirizzo aristotelico-averroistico, ma è dimostrato che in Venezia ed anche a Padova gli influssi neoplatonici trovavano crescenti adesioni, tanto più che dai giovani docenti si applicava la nuova esegesi filologica ed era inevitabile il trapasso al campo filosofico e poi a quello teologico-religioso (G. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano nella prima metà del Cinquecento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., I, 1901, p. 307-316; P. G. RICCI, *Umanesimo filologico in Toscana e nel Veneto*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Venezia 1963, p. 159-172; sul rinnovamento profondo degli studi e sul valore, per così dire, rivoluzionario dell'ermeneutica filologica del Valla, cfr. CANTIMORI, *Anabattismo e neoplatonismo*..., p. 558-561).

<sup>41</sup> *Lettere*, I, Milano 1809, p. 174.

<sup>42</sup> Cfr. VICENTINI, *Francesco Zorzi*..., p. 31, 37.

le 1537 l'abate benedettino Gregorio Cortese informò Gaspare Contarini che il comune amico monsignor Fregoso aveva interpellato « un ebreo grandissimo cabalista » per esaminare « tutti li luoghi ne' quali il prefato padre si fonda, a tal che ogni ebreo cabalista si può appellar più cristiano che alcuno ottimo cristiano, essendo tutte quelle fabule appo loro recentissime; e tanto li vedo — soggiungeva — pertinaci *ut nulla spes supersit* di poterli persuadere altramente »<sup>43</sup>. Dunque dagli stessi contemporanei si collegava ed anzi si faceva risalire la teologia cabalistica dello Zorzi alle « recentissime » interpretazioni dei marrani e di altri giudaizzanti, come si è già più volte accennato. Di più Gaspare Contarini ribadì le accuse formulate<sup>44</sup>, riscontrando ancora il pericolo congenito al neoplatonismo di scivolare su posizioni panteistiche o arianizzanti; era, quest'ultima, un'insinuazione spontanea da parte di un aristotelico e tomista convinto, qual era appunto il Contarini.

Nell'opera incriminata di Francesco Zorzi sono, in realtà, mescolati motivi diversi e piuttosto eterogenei, se non addirittura contraddittori, perché sotto il motto paolino *ubi autem spiritus Domini, ibi libertas* e commentando il passo della lettera ai Corinzi che chi veramente si converte a Dio diventa un solo spirito con lui, si susseguono due concezioni della vita piuttosto inconciliabili: l'una quietistica<sup>45</sup>, alla maniera dei mistici nordici e di quelli spagnoli e poi valdesiani<sup>46</sup>, mediante una nuova *quaedam*

<sup>43</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII, Modena 1772<sup>2</sup>, p. 458.

<sup>44</sup> Reverendissimi cardinalis Contareni ad Apologiam fratris Francisci Georgii Veneti contra ea quae adnotaverat Magister sacri palatii in eius « *Problematis* », 1537 (cfr. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Kardinals Gasparo Contarini*, p. 271).

<sup>45</sup> « Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est (...). Summus quoque Doctor Christus aperte inquit: *Sine me nihil potestis facere* (Jo. 15). Non igitur voluntas cum omnibus viribus naturalibus ad passum vel ad opus applicata sufficit, nisi adsit quoque gratia Dei, quae est calor quidam et amor igneus a Spiritu Sancto procedens. Quem ignem Christus venit mittere in mundum, volens ut ardeat in cordibus nostris. Quo calore mediante operamur opus meritorium ». E, quindi, conclude: « Tam igitur in naturalibus operationibus et gratuitis exquiratur ex calefactoria virtus supramundana » (*In Scripturam sacram problemata*, ff. 400<sup>v</sup>-409<sup>r</sup>).

<sup>46</sup> Cfr. P. GROULT, *Les mystiques des Pays-Bas et la littérature espagnole du seizième siècle*, Louvain 1927, p. 146.

*religio quae omnino erit libera et spiritualis*; l'altra<sup>47</sup> sembrerebbe quasi preludere al *Cymbalum mundi* di Bonaventura Des Periers<sup>48</sup> perché va predicando che bisogna rinnovare il mondo dalle basi, cominciando col rigettare la logica aristotelica e riaffermando contro il domenicano Eckhardt la tesi francescana che l'Assoluto è oggetto di amore e di volontà, prima che d'intelletto, e prescrivendo una severa austerità di costumi poiché « totius Evangelii negocium et doctrinae Apostolicae summa haec est: ut videlicet suffocemus et penitus mortificemus hominem animale et spirituali faveamus, ut aeterna beatitudine frui possimus. In cuius pugnae principio, progressu et fine sentit animalis homo tristitiam; sed in servitute spiritus tandem perfecte redactus gaudet cum meliori homine de tristitia et vi sibi illata, per quam ad regnum coelorum devenitur, iuxta illud Christi: *Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud* ». Si insiste sulla necessità di una radicale conversione genuinamente cristiana, nell'attesa millenaristica del ritorno trionfale di Cristo, sapendo nel frattempo che destino degli eletti è la persecuzione del mondo: « ... nemo potest in utroque homine gaudere. Si quis enim gaudet in animali homine, necessario tristatur in spirituali; si quis gaudet in hoc mundo, necessario tristatur in futuro. Augustinus ait: *Non possumus hic laetari cum mundo et postea cum sanctis gaudere*. Quod adstipulatur dicto summae Veritatis: *Mundus hic gaudebit, vos vero contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium* »<sup>49</sup>.

Tali forti accenti di austerità morale e l'anelito religioso a un'autentica riforma interiore trovarono molti consensi e anche continuatori, particolarmente nel padovano, Lucio Paolo Roselli

<sup>47</sup> Si veda, ad es., *In Scripturam sacram problemata*, f. 411<sup>r</sup>, dove si cita Plotino « in libro de triplici reditu animae ad Deum ».

<sup>48</sup> Sulla sua concezione ecumenica della *renovatio* spirituale cfr. L. FEBVRE, *Origène et Des Periers ou l'enigme du "Cymbalum Mundi"*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », II (1942), p. 7-131; V. DE CAPRARIIS, *Sul "Cymbalum Mundi" di Bonaventura Des Periers*, « Il Mulino », II (1953), p. 663-680; D. NEIDHART, *Das "Cymbalum Mundi" des Bonaventura Des Periers. Forschungslage und Deutung*, Genève-Paris 1959; H. BUSSON, *Le rationalisme dans la littérature française de la Renaissance*, Paris 1957, p. 178-190; P.H. NURSE, *Érasme et Des Periers*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXX (1968), p. 52-64.

<sup>49</sup> *In Scripturam sacram problemata*, f. 411<sup>r</sup>.



e nello spiritualista normando Guglielmo Postel. Il Roselli aveva dedicato, ancora nel 1525, a Francesco Zorzi il suo libro *Quaestiones Joannis de launduno super metaphysicam*. Quando fu inquisito dal Sant'Uffizio, il 22 giugno 1551, gli vennero sequestrati molti libri eterodossi<sup>50</sup> e i suoi libelli e opuscoli dedicati al vescovo, già sospetto di filoprotestantesimo, Andrea Zantani (Centani). Negli interrogatori, poi, egli stesso confessò di essere stato in intima amicizia con Girolamo Donzellino e con suo fratello Cornelio, già frate domenicano e da tempo assai sospetto di eterodossia, come pure l'udinese Giovanni Degli Onesti (De Honestis) che intendeva tradurre in italiano la più recente edizione francese dell'opera di Calvino e un libretto di un vescovo genericamente indicato come «gentilhommo venetiano». I giudici credettero di trovare un'esplicita dichiarazione antichiesastica in un manoscritto sequestrato al Roselli, che incomincia: «Or dopo che Jesu Christo ci hebbe insegnato quello che egli ha voluto et quello che parve a lui necessario per la salute nostra, molti huomini in diversi tempi sopravvenendo hanno voluto fare anche essi de le dottrine, de' articoli de fede, de le leggi et di comandamenti». Non si tratta soltanto del mito del ritorno alle origini<sup>51</sup>, che accomunava la maggior parte degli eterodossi italiani nella ricerca dei *fundamentalia fidei*, ma anche di un'aperta denuncia nei confronti di chi «beve il sangue di poverelli» e di aspro biasimo contro «li pastori nostri (...) parte negligenti et ignoranti, et parte paurosi ad inse-

<sup>50</sup> L'inventario, già pubblicato dal COMBA (II, p. 696-697), è stato recentemente annotato da L. PERINI (*Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549-1555*, «Nuova Rivista Storica», LI, 1967, p. 387-389). Nel fascicolo processuale di Paolo Roselli (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 10) si trova pure l'inventario (ripubblicato dal PERINI, p. 389-391) dei libri sequestrati in casa del nobile veneziano Pietro Cocco suo amico, fra cui le opere del Valdés e dell'Ochino, del Vergerio e di Francesco Stancaro «della riformazione etc. alla ill.ma signoria di Vinegia».

<sup>51</sup> Cfr. RORONDO, *Calvino e gli antitritaristi*..., p. 781. Giustamente il MORGHEN (*Medioevo cristiano*, Bari 1965, p. 350) distinse nettamente il «valore paradigmatico» che ebbe per il Rinascimento la civiltà antica e il «dinamismo insito nella rivelazione cristiana, che addita agli uomini un ideale di perfezione assoluta, al quale occorre adeguarsi con uno sforzo tenace e costante per un superamento continuo di ogni posizione raggiunta e di ogni limite definitivo»; in particolare, sul mito della Chiesa primitiva si veda G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966, p. 225-303.

gnarne il vero (...) pascendo noi di fumi et di spettacoli et poche volte dandoci il pane de l'evangelio, o dandocelo mescolato con mille intrichi et mille veneni».

Molto al di là tuttavia del Roselli, sempre guardingo nel suo atteggiamento nicodemiteco<sup>52</sup>, andò il Postel che con entusiasmo messianico propagandò anche in Italia, specialmente a Venezia e a Padova dal 1547 al 1555, profezie millenaristiche e insieme varie dottrine che ebbero sviluppi insospettati nelle comunità clandestine degli anabattisti e, inoltre, contribuirono alla genesi del moderno razionalismo religioso.

## 2. - Guglielmo Postel e l'illuminismo profetico.

Il 19 marzo 1548 i Capi del Consiglio dei Dieci convocarono il nobile Marino Pisani e gli chiesero che cosa esattamente avesse sentito dire, il giorno prima, da un prete forestiero durante una messa nella chiesa della Madonna dei miracoli. Rispose che non conosceva quel prete nemmeno di nome, ma che doveva avere qualche mansione «al hospedal de S. Zani Polo» e che era solito esortar «tutti al ben viver» e che aveva soggiunto, durante la messa, strane parole: «Dite un Pater nostro depresso la maestà de Dio per questa terra perché la non ha più bisogno che l'habbi haver dal Tiepolo in qua, et se gh'è qua qualche zentilhommo el me intende ben». Non fu difficile rintracciare e far venire alla presenza dei magistrati lo sconosciuto, che venne identificato: *presbiter Guilmus Postello Gallus*<sup>53</sup>. Spiegò (dopo «un lungo

<sup>52</sup> D. CANTIMORI, «Nicodemismo» e speranze conciliari nel Cinquecento italiano, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze (Quaderni di «Belfagor», I) 1948, p. 18; PERINI, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna*..., p. 365-370, con bibliografia e rassegna critica delle opere editte di Lucio Paolo Roselli (cfr. G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova 1836, p. 173-174; K. BENRATH, *Lucio Paolo Roselli*, «Jahrbuch für protestantische Theologie», 1882, p. 179-184).

<sup>53</sup> A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 160; interrogato dove abitasse in Venezia, rispose: «In casa de messer Zan dalla Speranza libraro». Richiesto, poi, da quanto tempo dimorasse «in questa terra», rispose testualmente: «Un mese et mezzo», e soggiunse che dapprima era solito «dir messa» nella chiesa di S. Maria Formosa «quando predicava lì».



discorso delli scandali et errori seguiti in Alemagna per causa delle heresie contra i sui principi sí ecclesiastici come secolari et medesimamente in Franza») il significato di quanto aveva detto in chiesa:

Vedendo che in questa città ce ne è grandissima abundantia de lutherani sacramentarii et impii (che sono quelli che non credeno...) <sup>54</sup> et maxime la zoventú, non puol esser se non si provvede, che non sia in periculo medesimo come il vicinato suo.

I Capi del Consiglio dei Dieci lodarono le sue buone intenzioni, ma lo ammonirono a non « nominar piú Tiepoli né altri »; il Postel promise di ubbidire, tuttavia supplicò i magistrati di far pregare pubblicamente perché lo « spirito » gli diceva che Venezia era « in gran pericolo » e soltanto con preghiere si sarebbe potuto evitare il peggio: « ...vedo ch'el Diavolo — concluse — ha piú invidia sopra questa città che sopra ogni altra che sia sotto il cielo, et de questo mio iudicio io faccio un libro qual darò alle Signorie Vostre fra quattro mesi, a ciò che lo possano far veder s'el sarà degno de esser stampato et letto » <sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Lacuna nel manoscritto; probabilmente il Postel alludeva ai seguaci del Pomponazzi (detto volgarmente Pereto, *Peretus*), assertori della naturale mortalità dell'anima e sempre piú spregiudicati nel criticismo tipico della tradizione razionalistica patavina (J.-R. CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI<sup>e</sup> siècle et le courant libertin*, Paris 1919, p. 227-258), che lo spiritualista francese con asprezza aveva confutato ancora nel 1543 (si veda la prefazione all'opera *De orbis terrae concordia*) e che biasimò poi nel 1552 (*Eversio falsorum Aristotelis dogmatum*, f. 79<sup>r</sup>: « ...eo impietatis profecti sunt multi ut... proximis istis annis perditissimus quidam nebulo Pomponatius cum summo Italiae probro ausus sit, scriptis etiam summis pontificibus oblati et tantum non suas, conari ut ex Aristotele demonstraret mortales esse animos; et ita illa belua invaluit in ea impietate, ut etiam in gloria ponant quidam Parisiis eius doctrinae interpretes, se Perreti aut Pomponatii esse discipulos »). In seguito, durante la prigionia nel luglio del 1555 (cfr. STELLA, *Il processo veneziano di Guglielmo Postel*, p. 443), rivelerà di aver conosciuto molti « qui opinionis Perretinae praetextu ex Aristotele rideant et serio clevent quicquid est in sacris ».

<sup>55</sup> Più tardi, il Postel asserì di aver consegnato un memoriale al doge: « Quomodo vero et Turcae et Tartari venerint ex ea regione in quam Samaritanos religaverat Senacherib, alibi est expositum praecipue in Commentariis sacrarum rerum Venetis et Gallis creditarum et pro curationis aeternae instituendae, quos in suae Reipublicae rem aut ruinam si exequatur aut negligat dedi Senatui Venetorum per sui Ducis manus » (F. SECRET, *Une lettre retrouvée de G. Postel au Grand Prieur de France*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXX,

Nel frattempo, lo spiritualista francese aveva indirizzato al cardinale Cervini e ai padri del Concilio un opuscolo (per il quale, in seguito, fu incriminato) <sup>56</sup> manifestando una profetica escatologica tensione alla *restitutio*, cioè al rinnovamento spirituale del creato: *De nativitate Mediatoris ultima nunc futura et toti orbis terrarum in singulis ratione praeditis manifestanda*. Si fondevano assieme sincretismo neoplatonico e i diversi fermenti religiosi, intellettuali e perfino politici della profonda crisi europea <sup>57</sup>; nel suo entusiasmo messianico il Postel credeva di recare un servizio alla religione cristiana in generale, e cattolica in particolare, ma prestava il fianco all'accusa, ben presto formulata, di aver « fatto Christo mezzo uomo et Dio » con « il dire che l'anima di Christo fu creata avanti d'ogni creatura et unita con la natura divina » <sup>58</sup>.

1968, p. 142 n. 7).

<sup>56</sup> Cfr. J. SCHWEIZER, *Ein Beitrag zu Wilhelm Postels Leben und zur Geschichte des Trienter Konzils und der Inquisition (1547-48)*, « Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte », XXIV (1910), p. 94-106; STELLA, *Il processo veneziano...*, p. 435-437, 445-455.

<sup>57</sup> W. J. BOWSMA, *Concordia Mundi: the career and thought of Guillaume Postel (1510-1582)*, Cambridge Mass. 1957, p. V, 18-20; P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, II, Bari 1964, a cura di L. Firpo, p. 67-101. Sul concetto di *restitutio*, si veda F. H. LITTELL, *The origin of sectarian Protestantism*, New York-London 1964, p. 79-108; in particolare, sul significato esoterico della dottrina del Postel, cfr. J. KVAČALA, *Postelliana: urkundliche Beiträge zur Geschichte der Mystik in Reformationszeitalter*, Jüriev 1915.

<sup>58</sup> Fu il domenicano Ambrogio Catarino Politi, al quale il Postel aveva indirizzato l'opuscolo (cfr. S. STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels in der religiösen Propaganda. Ein Leben zwischen den Konfessionen*, in *Aspects de la propagande religieuse*, Genève 1957, p. 298), a tacciarlo di essere « ingannato dal demonio », sebbene riconoscesse la sua buona fede e la sua integrità morale: « Egli è hoggi uno in Italia, non però italiano, il quale secondo ogni intrinseca apparenza si mostra religioso, humile, modesto in ogni atto et in ogni parola sua. Oltre a questo divoto, contemplativo, non è ignorante nelle facultà, è dotto anchora nelle lingue latina, greca, hebraica, caldea, arabica, et in pronto mostra essere spirituale et essercitato nelle scritture; et nondimeno cosa chiara è ch'egli è ingannato dal demonio perciocché fa professione di nuove revelationi et dice et scrive et pubblica cose che mi maraviglio sieno comportate. Costui si fa come scrittore dello Spirito Santo, che gli rivela i misterii absconditi a constitutione mundi, non piú uditi nella chiesa di Dio né revelati agli apostoli. Lascio stare le sue posizioni, che non solo sono stolte, ma senza dubbio heretiche et abominevoli » (J. SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus [1484-1553] ein Theologe des Reformationszeitalters*, in *Reformationsgeschichte Studien und Texte*, 11-12, Münster 1910, p. 206). Lo stesso Postel dichiarò, poi, al tribunale veneziano:

In realtà, ancora precedentemente Guglielmo Postel si era convinto che la chiesa di Cristo invecchiasse e che per rinviarla fosse necessario un riassetto radicale e, quindi, una nuova concezione razionale del mondo: *rationibus est agendum*<sup>60</sup>. Fin dall'inizio il suo fondamentale obiettivo era stato appunto quello di provvedere la dottrina cristiana di una giustificazione razionale, perché così sarebbe stata più efficace e sistematica l'attività missionaria tra gl'infedeli. Nell'inverno 1542-43, in appena due mesi di entusiastico lavoro, aveva cercato già di applicare nei quattro libri *De orbis terrae concordia* tale metodo della dimostrazione razionale del cristianesimo, confutando l'irrazionalità del paganesimo, dell'islamismo e del giudaismo<sup>61</sup>. Ma la Sorbona, cui fiduciosamente aveva presentato il manoscritto per l'approvazione, glielo restituì dopo sei mesi senza pronunciarsi, adducendo come pretesto che si trattava di un'opera « ad Facultatem non pertinens ». Amareggiato, si era perciò rivolto all'editore Herbster, detto Oporinus, di Basilea (la città dove allora si rifugiavano anche i più radicali fra i protestanti), che pubblicò senz'altro il volume e avviò pure i primi rapporti dell'autore con studiosi non cattolici. Successivamente, dal 1545, gli interessi del Postel erano diventati più complessi nel tentativo di combinare il misticismo cabalistico con la sua versione razionalizzata delle dottrine cristiane<sup>62</sup>, con-

« Cognosco esser stato represso dal rev.mo vescovo Catharino non senza causa ch'io havesse scritto che l'anima de Christo fusse creata al principio del mondo » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, in data 3 maggio 1555).

<sup>60</sup> Nella prefazione della citata opera *De orbis terrae concordia*, cfr. E. TROILLO, *L'oroscopo delle religioni*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova 1925, p. 349. Mi sembra infondata la tesi di H. BUSSON (*Le rationalisme...*, p. 280-281) che il Postel abbia mutuato dall'averroista Francesco da Vimercate (cfr. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano...*, p. 404-412) i motivi della polemica antiaristotelica, anzi, nel Vimercate, docente di filosofia alla Sorbona dal 1540 al 1561, è facile riscontrare uno dei pomponaziani aspramente combattuti dallo spiritualista normando. Piuttosto, come accenna anche il BUSSON (p. 282), il cosiddetto razionalismo cristiano del Postel si collega alla dottrina di Lefèvre d'Étaples e intende riformare la religione cristiana in senso erasmiano, riducendola cioè ai suoi valori universali (MESNARD, *Il pensiero politico...*, p. 101).

<sup>61</sup> Cfr. BOUWSMA, *Concordia mundi...*, p. 9. Pure nel 1543 apparve un'altra opera del POSTEL con intenti ecumenistici: *Alcorani seu legis Mahometi et Evangelistarum concordiae liber*.

<sup>62</sup> BOUWSMA, p. 14; cfr. anche G. RADETTI, *Il teismo universalistico di*

tinuando tuttavia ad insistere che il metodo fondamentale per la comunicazione della fede religiosa dev'essere la dimostrazione razionale.

Dal marzo del 1544 al dicembre del 1545 il Postel era stato a Roma presso i gesuiti<sup>63</sup>, di cui ammirava lo spirito missionario, pensando di poter applicare tramite le loro missioni il suo metodo per la conversione degli infedeli; e dapprima sembrò che la Compagnia lo stimasse assai, poiché il 21 gennaio 1545 così scriveva da Worms il Lejay al Salmerón che si trovava a Roma: «... secondo il mio parere, alchuni de la Compagnia nostra, che havessero et spirito et doctrina, come seria Jacomo Laynez, misser Alphonso Salmeron, misser Guilielmo Postello, etc., potriano molto aiutare questa patria, ogni volta che se darà principio a questi collegii »<sup>64</sup>. Ben presto, invece, si manifestarono inconciliabili contrasti fra lui e Ignazio di Loyola, insospettito da quel suo linguaggio esaltato nel celebrare, quasi panteisticamente, l'universalità dell'« eterno spirito »<sup>65</sup>. Espulso dall'Ordine dei gesuiti, aveva aggravato i sospetti di libertinismo e di pampsichismo<sup>66</sup> e anche di psicopannichismo, con l'opuscolo citato *De nativitate Mediatoris*

Guglielmo Postel, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Lettere Storia e Filosofia, ser. II, vol. V (1936), p. 279-295; F. SECRET, *L'éthologie de Guillaume Postel*, in *Umanesimo e esoterismo*, Padova 1960, p. 381-437.

<sup>62</sup> H. BERNARD-MAÎTRE, *Le passage de Guillaume Postel chez les premiers jésuites de Rome (mars 1544-décembre 1545)*, in *Mélanges d'histoire littéraire de la Renaissance, offerts à Henri Chamard*, Paris 1951, p. 227-243.

<sup>63</sup> Cfr. STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels...*, p. 300.

<sup>64</sup> BERNARD-MAÎTRE, *Le passage de Guillaume Postel chez les premiers jésuites...*, p. 235; BOUWSMA, *Concordia mundi...*, p. 14.

<sup>65</sup> È noto che così (ovvero pampsichismo) fu detto, dal Renan al Madonnet e al Van Steeberghen, il monopsichismo averroistico, ed è ormai vocabolo d'uso comune, nonostante sia inesatto se riferito agli averroisti perché fu loro attribuito polemicamente dagli avversari (cfr. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano...*, p. 127). Sui libertini spirituali si veda A. TENENTI, *Milieu XVI<sup>e</sup>, début XVII<sup>e</sup> siècle: libertinisme et hérésie*, « Annales », 18 (1963), p. 4-6; Calvino nel 1547, scrivendo *Contre la secte phantastique et furieuse des libertins qui se nomment spirituelz*, intendeva combattere particolarmente Des Periers, Antonio Pocque e Quintin di Hainaut, che avevano allora notevole seguito ed erano protetti da Margherita di Navarra (cfr. B. NARDI, *Machiavellisti ate libertini*, « Lo Spettatore italiano », IV, 1951, p. 91-96, e per le successive vicende G. SPINI, *Ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Roma 1950, p. 15-25).

*ultima nunc futura*, perché oltre all'equivoca cristologia d'ispirazione neoplatonica, vi si riscontrava una strana teosofia:

Spiritus Christi (...) est Intellectus agens universalis et communis omnibus, quo cernimus omne verum, illuminans omnem hominem venientem in hunc mundum. Et ille est Verbum creatum et sapientia, et *verus Dei filius, non tamen Deus*, ex unione scilicet ad Deum, sed apud Deum, apud enim notat additionem ad Deum (...). Sicut est una sola substantia immobilis, ex qua per mediam mobilem et immobilem omnis motus est, sic omnino, omnium instar et nomine omnium, unus est Intellectus agens, in quem resolvi omnes intellectus particulares oportet postquam hic in corpore humano fuere cum medio animae, quemadmodum semper adest omni generationis humanae principio. Hoc non est vita, aut *mens Christi per quam in Christo post mortem dormimus*<sup>66</sup>, ita ut totus sensus noster sit in dicto Intellectu aut mente animove. Nec in nobis prius simus per nos sensuri, quam nos denuo reformarit, ut in aeternum adhereat anima cum animo et mente (...). Illi soli post restitutam naturam damnabuntur, qui (...) obstinatus peccabunt cum diabolo (...). In vita restituta per usum sacri corporis et sanguinis Christi *acquiretur immortalitas*, et post illam Deitas.

Se nella prima parte dell'opuscolo è facile notare l'analogia con le dottrine cristologiche degli anabattisti antitrinitari, definite poi nel sinodo veneziano del 1550, la conclusione sembra preludere al famoso dibattito di Francesco Pucci con Fausto Sozzini a Basilea nel 1578. Il Pucci considerava lo Zorzi fra i suoi predecessori<sup>67</sup>, ma è veramente di derivazione postelliana la sua dottrina della naturale bontà del genere umano e che la dannazione riguardasse soltanto gli adulti, non i bambini ancora innocenti<sup>68</sup>,

<sup>66</sup> Il Postel trattò poi diffusamente questo argomento nel capitolo XIV, intitolato «De Resurrectionis modo», della sua opera *Absconditorum a constitutione Mundi clavis*: «Quum fit necesse perfectam omnium piorum una fieri communionem, non tantum in bonorum meritorum et a Deo datorum participatione, sed in Corporis Christi perceptione (...), mortui qui in Christo sunt resurgent primi».

<sup>67</sup> Cfr. CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 378.

<sup>68</sup> Come Michele Serveto e Camillo Renato (cfr. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 15; A. ROTONDO, *Camillo Renato: Trattato del battesimo e della santa cena*, «Rinascimento», XV, 1964, p. 347-361) e più tardi appunto il Pucci (CANTIMORI, *Eretici...*, p. 372-374), anche il Postel sosteneva che era del tutto

ed anzi che la pena eterna si riducesse alla mancata risurrezione degli ostinati impenitenti. In pari tempo, anche la tesi del Sozzini che l'immortalità si deve conquistare con la fede attiva, illuminata dalla rivelazione fatta da Dio agli uomini tramite Gesù Cristo e feconda di virtù etiche<sup>69</sup>, non è del tutto estranea alla *immortalitas* concepita dal Postel che si consegue solo dopo l'autentico rinnovamento spirituale. Tuttavia le dottrine del Postel e del Pucci sono accomunate dall'impostazione platonica ficiniana, mentre la tendenza critica ed esegetica del Sozzini non risale al Ficino bensì al Valla<sup>70</sup> e, quindi, al radicalismo degli umanisti eterodossi italiani.

Il platonismo dello spiritualista francese si collega direttamente a quello dell'Accademia Fiorentina, istituita il 25 marzo 1541 al posto della precedente degli Umidi e della vecchia Accademia Platonica fondata dal Ficino<sup>71</sup>. Il Postel, rivolgendosi al Gelli e al Giambullari, accenna alla «non men famosa che dotta compagnia dell'Accademia nostra»<sup>72</sup> e confida nella collaborazione degli accademici fiorentini per «palesar al mondo universo il maggior miracolo della grazia divina». È noto che il loro platonismo non deriva da quello medioevale, conosciuto tramite Sant'Agostino e i neoplatonici alessandrini, bensì dallo studio diretto delle opere di Platone sul testo originale portato dai greci, che intervennero al

inutile il battesimo ai bambini nati in famiglie cristiane e non esitò a confermarlo di fronte agli inquisitori: «...io voglio negar che 'l battesimo sia necessario da qui inante alli figlioli delli Christiani, percioché essi (come scrive San Paulo alli Corinthii, I, 7) sono santi doppo che Christo ha tanto restituito dando il suo corpo spirituale a tutta la creatura humana, come Satanasso haveva destrutto mettendovi il materiale veneno del originale peccato».

<sup>69</sup> Frutto della volontà, perché sviluppando i motivi fondamentali dell'umanesimo sulla dignità dell'uomo si ribadisce che solo dalla volontà dell'uomo dipende il suo merito oppure la sua abiezione dopo il peccato (CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 376-377).

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 412.

<sup>71</sup> Si veda, per notizie più particolareggiate, M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, III, Bologna 1926, p. 3; A. DE GAETANO, *The florentine Academy and the advancement of learning through the vernacular: the Orti Oricellari and the Sacra Accademia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXX (1968), p. 33, 46.

<sup>72</sup> Cfr. E. BALMAS, «Le prime nove dell'altro mondo» di Guglielmo Postel, «Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura», XXIX (1955), p. 337-338.

Concilio di Firenze (1438-1445), e più adeguatamente tradotto dagli umanisti; Giovanni Pico della Mirandola, continuando l'opera del Ficino e proponendosi di trovare nuovi fondamenti alla religione cristiana per sostituirli al dommatismo e alle astruserie della scolastica, credeva di aver trovato il nesso tra la cabala ebraica e la filosofia di Platone e aveva così schiuso la via al movimento che ora il Postel continuava entusiasticamente.

Un immediato predecessore del Postel, oltre a Francesco Giorgio Veneto, può considerarsi anche l'ebreo convertito e gran cultore di studi cabalistici Paolo Ricci (Ricius o Rytius, con ogni probabilità pseudonimo di Sebastiano Stamler)<sup>73</sup>, che aveva pubblicato nel 1541 la lunga dissertazione *De coelesti agricultura* (rivolgendosi anzitutto «ad philosophantes, qui nihil credunt nisi id quod ratio vel sensus palpat; secundum, ad Judaeorum synagogam, qui nonnulla acceptant, nonnulla respuunt fidei fundamenta»)<sup>74</sup>, per cui poi fu giudicato «auctor prohibitus inter auctores primae classis a sacrosancto Concilio Tridentino».

Ma, più di ogni altro influsso, determinante per la concezione religiosa del Postel fu la straordinaria esperienza mistica iniziata durante il soggiorno veneziano e culminata nel Natale del 1551; quando si credette prescelto dallo Spirito santo ed anzi rinato, appunto spiritualmente, e fatto degno di annunciare la prossima rigenerazione universale. Presso l'ospitale dei santi Giovanni e Paolo, dove lo spiritualista francese svolgeva le mansioni di cappellano, conobbe colei che avrebbe poi esaltato tanto da definirla *Mater mundi* e nuova Eva. Umile popolana, tutt'altro che colta («omnis linguae, praeter unam vulgarem, experta»)<sup>75</sup>, aveva dedicato la sua vita alla cura degli infermi e in soccorso ai poveri,

<sup>73</sup> F. SECRET, *Notes sur Paulus Ricius et la kabbale chrétienne en Italie*, «Rinascimento», XI (1960), p. 172.

<sup>74</sup> PAULI RICCI *De coelesti agricultura*, Augustae Vindelicorum 1541, ff. VIII<sup>o</sup>-IX<sup>o</sup>: «Tertium, ad eos qui totam pietatis fidem venerantur et colunt, in aliquibus vero a recto intelligentiae tramite exorbitant; quartum, ad plures fidelium qui ea, quae ad veritatis fidem spectant, sedule quidem et pie credunt, rudiuscule tamen et oscitanter credendi actum exercent».

<sup>75</sup> *Briefe von Andreas Masius und seinen Freunden 1538 bis 1573*, ed. M. LOSSEN, Leipzig 1886, p. 162; BALMAS, «Le prime nove dell'altro mondo»..., p. 338-340.

precedentemente a Padova e allora, da molti anni ormai, in quello stesso ospedale veneziano; e lì appunto, per un anno e mezzo, frequentò il Postel come confessore e lo sbalordì con le sue rivelazioni<sup>76</sup>: «...elle me dict que son espoux Jesus luy avoit commandé que à moy comme a son filz elle revelast les misteres et secrets que Dieu avoit mis et révéle en elle et qu'elle avoit en vouloir de les révéler à beaucoup d'autres ses peres confesseurs<sup>77</sup> mais qu'il luy estoit déffendu ce quelle m'a en 18 mois, que je l'ay confessée, révéle ne soit possible d'icy à mille ans intelligiblement par tous les hommes et anges exposé; car il n'y ha si hault mistère ne si segret, soit au ciel ny en la terre dont elle me parlast plus familièrement que je ne parleroy des principes de mathématiques ou aultre chose demonstrable et entre aultres choses merveillables que je ay trouvé au *Zohar* ou lumière des Escriptions saintes donnée de Moysse...». Dunque il Postel fu indotto a credere che «madre Giovanna» fosse dotata di poteri soprannaturali, perché con stupefacente profondità di pensiero riusciva a spiegargli i passi più oscuri di testi cabalistici che lo spiritualista normando stava traducendo e aveva, fino allora, cercato invano d'interpretare.

Qui non è il caso di descrivere dettagliatamente le infatuazioni misticheggianti, va piuttosto rilevato il motivo fondamentale che avrà notevoli sviluppi nel trapasso dal radicalismo spiritualistico alla dottrina cristologica del socimanesimo: dedicando tutta la giornata al servizio degli ammalati e dei poveri, «madre

<sup>76</sup> SECRET, *L'émithologie...*, p. 428-429.

<sup>77</sup> Probabilmente alludeva anche a Francesco Zorzi, che nelle sue opere (cfr. *De harmonia mundi*, f. 374<sup>o</sup>) esalta il fervore mistico di alcune sue penitenti, ad es. di un'anonima che «assumpto sacramento in crepuscolo eiusdem quintae feriae, genibus innixa stetit immobilis usque ad diem Dominicum: quo veluti cum Christo resurgens, multa mihi enarravit quae viderat». In modo analogo il POSTEL (*Le prime nove dell'altro mondo*, cioè *l'admirabile historia et non meno necessaria et utile da esser letta et intesa da ogni uomo, che stupenda, intitolata la Vergine Venetiana. Parte vista, parte provata e fidelissimamente scritta per GULIELMO POSTELLO, primogenito della Restitutione et spirituale padre di essa vergine*, s. l. 1555, p. 15) testimonia che costei, quando riceveva il sacramento eucaristico, si trasfigurava tanto che (sebbene cinquantenne e logorata fisicamente dal continuo lavoro) «il suo corpo era talmente per le possanze del huomo interiore mutato, che pareva proprio che lei fosse di età di quindici anni».

Giovanna» frequentava assai di rado le cerimonie liturgiche e pur tuttavia così straordinariamente aveva penetrato «la divina bontà et essentia di Christo Jesu (...) che tutti gli altri misterii et secreti, tanto delle cose divine quanto delle naturali necessarie per conoscere et più amare Dio, gli erano talmente rivelate e chiare che non è intelletto al mondo, il quale udendola non restasse abbagliato»<sup>78</sup>. Di tale prodigio lo spiritualista francese aveva concepito anche una spiegazione filosofica platonizzante, distinguendo l'animo (*animus*) che definiva intelletto formale paterno, dall'anima intelletto materiale materno, oltre all'*imaginativa* generale ossia intelletto compositivo e filiale. La «Vergine Venetiana» poteva «così a sua posta veder a traverso li Elementi» perché «aveva, secondo lei affermava, ricevuto da Christo la somma perfezione materiale et seconda, la quale risponde a l'Anima, costituita sotto l'Animo et parte formale» e, quindi, godeva direttamente i divini influssi, congiunta com'era «della suprema parte eterea (...) col celeste e glorioso Corpo»<sup>79</sup>.

In analogia con la dottrina dello spiritualista slesiano Schwenckfeld, che la *restitutio* sarebbe avvenuta mediante una mistica partecipazione al corpo di Cristo<sup>80</sup>, il Postel crede che, poiché l'opera salvifica del Redentore aveva ben restaurata «la parte superiore di tutti li Christiani (...), ma la parte inferiore et materna o sensuale non era anchora restituita», l'umile Vergine veneta sia stata prescelta come sposa di Cristo per compiere la rigenerazione degli uomini «non solamente in officio di padre generale e d'Adamo nuovo, ma molto più di Eva nova» cosicché «tutte le sue pecorelle siano in lei per uno *Sopravestimento* unite»<sup>81</sup>. Se-

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>80</sup> *Epistola Gulielmi Postelli ad C. Schwenckfeldium*, cum praefatione M. Matthiae Flacci Illyrici, Jena 1556. La redenzione, secondo lo Schwenckfeld, consiste in una «deificazione» dell'uomo seguendo l'esempio di Gesù Cristo e riproducendo in sé il divino processo dell'incarnazione; così si perviene alla libertà dello spirito e si può «sentire la parola spirituale di Dio, che è superiore alla parola scritta» (CANTIMORI, *Eretici...*, p. 126; cfr. anche, particolarmente per l'influsso reciproco tra lo spiritualista slesiano e l'Ochino nella sua evoluzione religiosa, BAINTON, *Bernardino Ochino esule e riformatore...*, p. 82-83).

<sup>81</sup> POSTEL, *Le prime nove...*, p. 43.

guono le profezie di madre Giovanna: l'imminente riforma della Chiesa, cominciando da Venezia tramite lo stesso Postel, quale primogenito del rinnovamento spirituale, la prossima conversione dei Turchi; ma soprattutto la progressiva universale *restitutio* tramite le sopradette mistiche nozze, perché «non è bono ch'Adamo nuovo, quantunque sia perfetto et collocato in Paradiso et costituito Signore dell'universo sia solo, poiché non potria generare», e la via della rinascita consiste appunto nell'unione del «seme celeste procedente dalli primi Parenti nuovi celesti» con gli animi e le anime di noi uomini affinché da un solo corpo mistico «siano estratti et mandati quaggiù tutti li corpi nuovi con le anime nove, sin al numero di quelli che Satanasso ha qua giù distrutto»<sup>82</sup>.

Strana concezione mistica, intimamente compenetrata di platonismo nell'escatologica attesa dell'immane rinnovamento spirituale di tutto il creato; ma non va trascurato quell'inserimento, nell'opera salvifica, della partecipazione umana impersonata nella nuova Eva. Alla luce delle successive dottrine eterodosse presociniane, la teosofia del Postel può considerarsi uno sviluppo e un innesto ideologico fecondo (pur prescindendo dagli accertati influssi sugli anabattisti olandesi)<sup>83</sup>, non certamente un regresso.

\* \* \*

Una «ciurma di hypocriti nuovi»<sup>84</sup> costrinse il Postel ad abbandonare Venezia, mentre già attendeva il «Sopravestimento» immortale promessogli da madre Giovanna. Chi fossero quegli «hypocriti nuovi» e perché avessero perseguitato lo spiritualista francese, non risulta chiaramente dalle testimonianze dello stesso Postel: «Or moy estant par l'envie et mesmes des Jésuites separé de sa compaignie sainte et dudict lieu, jamais que si jusques à la

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 62-64.

<sup>83</sup> R. H. BAINTON, *William Postel and the Netherlands*, «Nederlandsch Archief voor Kerkgeschiedenis», n. s., XXIV (1931), p. 161-172; Id., *David Joris, Wiedertäufer und Kämpfer für Toleranz im 16. Jahrhundert*, Leipzig («Archiv für Reformationsgeschichte», VI) 1937, p. 71-73; CANTIMORI, *Eretici...*, p. 108; STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels...*, p. 295.

<sup>84</sup> POSTEL, *Le prime nove...*, p. 46-49.

mort n'a bougé de contemplation étant continuellement molestée et mesmes de ministère aux pauvres par une compagnie d'hipocrites, dicts Paulins, privée »<sup>85</sup>. Questi Paolini erano i Barnabiti, della congregazione di San Paolo, e le loro vicende in terra veneta sono abbastanza note, anche se i motivi della loro espulsione rimangono piuttosto controversi<sup>86</sup>. Con alcune consorelle, dette Angeliche, nel 1544 avevano cominciato a prestare opera di cristiana carità nell'ospedale veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, ma fin dal 1548 (proprio quando il Postel iniziò lì pure il suo servizio e vi conobbe «madre Giovanna») si diffusero sul loro conto dicerie e lamentele sulla «troppo autorità che si dava alla loro madre maestra, che era una donna milanese di 36 in 37 anni alla quale gli uomini et le donne che intervenivano in questa congregazione et li sacerdoti danno titolo di divina et dicono che ha il Spirito Santo, et l'hanno per santificata et impeccabile; che nelli soi ridutti, nelli quali intervenivano uomini et donne, si domandavano molto particolarmente non solo le operazioni di giorno in giorno, ma et le parole et pensieri; che li sacerdoti in genochioni stavano avanti detta madre maestra, la quale gli dava et tolea la licentia di celebrare et insegnava et interpretava le scritture »<sup>87</sup>. In tale ambiente, sotto l'autoritarismo inquisitoriale di Paola Antonia Virginia Negri, non poteva sfuggire l'esaltazione misticheggiante del Postel ispirato da quella Giovanna; e, quindi, probabilmente il loro allontanamento dall'ospedale fu dovuto all'accusa, promossa appunto dai Barnabiti, che si trattava di due infatuati. Ma il Consiglio dei Dieci non tardò a sorvegliare e infine, nel febbraio del 1551, a «licenziare la detta congregazione, dubitando etiam che col tempo et con la occasione di frequenti ridutti loro non si desse maggior materia di murmu-

<sup>85</sup> Cfr. SECRET, *L'éthologie...*, p. 429.

<sup>86</sup> O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, p. 97-102; PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione...*, p. 68-70.

<sup>87</sup> A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Parti segrete*, filza 8, in data 17 febbraio 1551 (venne poi cancellato il passo: «danno titolo di divina... scritture», perché non era opportuno scendere nei particolari nella risposta ufficiale da dare al nunzio pontificio, che aveva chiesto di poter «essaminare in questa città sopra alcuni capitoli in materia dei Paulini»).

ratione nella città »<sup>88</sup>. Se ne ebbe occasione di parlare alcuni anni dopo, quando il tribunale del Sant'Uffizio citò l'ex-inquisitore, il francescano Marino da Venezia, perché rendesse conto come mai avesse dato la licenza di stampare il libro intitolato *Le rime de Marco Pagano* e non sapesse che si trattava di poesie in lode dei Paolini e della loro protettrice, Ludovica Torelli contessa di Guastalla, secondo la «doctrina fratris Joannis Baptistae de Crema condemnati de heresi »<sup>89</sup>. L'ex-inquisitore rispose di non aver «inteso altro de questi Paulini eccetto che fono mandati via per rispetto di molte sue ribaldarie » e, quanto al «libretto volgar in versi » presentatogli per la «licentia imprimendi » dal tipografo Andrea Dal Pozzo, ricordava solo di certi «articoli *de triumpho passionis Domini* » che gli erano parsi buoni e di altri *de angelis et de laudibus Mariae*, che allora aveva interpretato letteralmente e molto più tardi aveva saputo che c'erano alcuni «sonetti enigmatici et obscuri, li qual parlano de li Paulini chiamati da loro spiriti angelici et della contessa ».

Stava in lontani paesi levantini (dove si era recato ancora nel 1549 per raccogliere manoscritti paleocristiani da pubblicare presso la stamperia ebraica veneziana del fiammingo Daniele Bomberg)<sup>90</sup> il Postel, quando a Venezia morì la sua madre spirituale Giovanna; ritornato «di levante a Venetia in habito turchesco »<sup>91</sup> nella primavera del 1551, si recò in Francia per convincere il re

<sup>88</sup> *Ibid.*; cfr. anche NUNZIATURE, V, p. 212; VI, p. 73.

<sup>89</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 21<sup>v</sup>, 9 agosto 1555. Le opere incriminate si trovavano, più o meno clandestinamente, nelle librerie veneziane; ad es., il 19 settembre 1555 (*ibid.*, f. 69), veniva fatto portare nel tribunale veneziano dal nunzio pontificio un «fagoto » di libri sequestrati: «*Specchio interior* di fra Battista da Crema, *Colloqui* di Erasmo, *Filosofia divina* di fra Battista da Crema, *Moria* di Erasmo, *Aperta verità* di fra Battista da Crema, *Epistole Evangelii* di Antonio Brucioli, *Andrea Osiandro del Novo Testamento*, Cornelio Agrippa *Lulii commentaria*, la *Bibbia* di Sebastian Castellion ».

<sup>90</sup> STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels...*, p. 295; sull'attività editoriale dei Bomberg, cfr. W. BRULEZ, *Lettres commerciales de Daniel et Antoine van Bombergen à Antonio Grimani, 1532-43*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », XXXI (1958), p. 169-174; F. SECRET, *Guillaume Postel et les études arabes à la Renaissance*, «Arabica », IX (1962), p. 21-36; NALLINO, *Una cinquecentesca edizione del Corano...*, p. 8.

<sup>91</sup> J. KVAČALA, *Wilhelm Postel, seine Geistesart und seine Reformgedanken*, «Archiv für Reformationsgeschichte », XI (1914), p. 225.



della sua vocazione<sup>92</sup> e indicargli il modo *ad concordiae universalis rationem* per l'imminente avvento della nuova età del mondo, nell'anno « fatale » che secondo i suoi calcoli prevedeva per il 1556. Mentre in Parigi attendeva di essere ricevuto dal re, credette che lo spirito profetico della defunta « madre Giovanna » avesse preso possesso di lui e l'inducesse a farsi missionario intrepido per preparare gli uomini all'apocalittica rigenerazione spirituale. In realtà, la sua attività missionaria diventò intensissima, ossessionante: nei tre anni successivi, dalla primavera del 1552 alla primavera del 1555 pubblicò almeno ventitré libri e opuscoli, scrisse lunghe lettere a principi e ad influenti personaggi di quasi tutta Europa (tra cui McLantone, Bullinger e lo spiritualista eterodosso Schwenckfeld), viaggiò e instancabilmente predicò dalla Francia alla Svizzera, all'Italia e all'Austria. Nel 1552 scrisse, fra l'altro, l'opera *Eversio falsorum Aristotelis dogmatum* ribadendo la polemica antiaristotelica; l'anno dopo, cercò di avere la protezione della principessa Margherita sorella di Enrico II, dedicandole un opuscolo di profetismo millenaristico: *Les très merveilles victoires des femmes du nouveau-monde*. A farlo desistere non bastarono le persecuzioni della Sorbona e delle pubbliche autorità e poi dell'Inquisizione, anzi s'infervorò ancor più lamentando che i prelati francesi si comportassero con lui come i Giudei avevano fatto con Cristo<sup>93</sup>; inoltre « certi athei et heretici », temendo che volesse accusarli (poiché aveva invitato « qualche gran signori a venire a visitare le cose che passavano » in lui) gli diedero da bere « veneno mortifero » per provare la sua « immortale sostanza ricevuta »<sup>94</sup>.

Molti, dunque, ritenevano il Postel un infatuato oppure un bizzarro<sup>95</sup> spirito ereticeggiante, ma non mancavano quelli che sapevano discernere gli aspetti positivi e originali di una perso-

<sup>92</sup> SECRET, *L'éthologie...*, p. 429.

<sup>93</sup> BOUWSMA, *Concordia...*, p. 18.

<sup>94</sup> POSTEL, *Le prime nove...*, p. 51.

<sup>95</sup> Anche nel vestito: « Il avoit une grande soutane jusques à la mi-jambe, la robbe longue agrappée, un bonnet à l'Épiscopale accompagné d'un visage blesmé et sec qui ne descouvroit qu'une grandissime austerité » (E. PASQUIER, *Oeuvres complètes*, I, Amsterdam 1723, col. 349, citato dal BALMAS, p. 357).

nalità eccezionale, anche se squilibrata. Le sue idee per la restaurazione dell'unità religiosa incontrarono il favore di alcune sette radicali, ad es. quella olandese di Davide Joris<sup>96</sup>, il cui seguace francese Jean Bauhin rifugiato a Basilea era amico dello spiritualista normando; altrettanto lo Schwenckfeld e l'ebraista Konrad Pellikan, con cui progettò di confutare gli errori degli ebrei e dei maomettani, nonché Heinrich Bullinger che invitò il Postel a recarsi a Zurigo per conferire con i capi del protestantesimo. Perfino tre gesuiti aderirono ed anzi dovettero poi discolarsi a Roma per aver condiviso le opinioni concilianti e il programma ecumenico delineato dal Postel, con lo pseudonimo di Elia Pandochco<sup>97</sup>, nell'opera *Πανδευωτα, compositio omnium dissidiorum*: « Nul-lus sit amplius papista, nullus lutheranus, omnes ab expetita salute de Jesu nomen capiamus (...); simus omnes Jesuani, habebimus in voto et nomine socios Judaeos Ismaelitasque in voto autem totam naturam humanam ».

Erano speranze irenistiche e aneliti di spiritualismo ecumenistico, frammisti a « errori gravissimi contra la fede, hor siano heresie, hor pazie » scriveva nel febbraio del 1554 il gesuita Canisio, da Vienna dove il Postel aveva ottenuto un incarico universitario<sup>98</sup>.

Qui soprattutto interessa il soggiorno padovano del Postel, prima del processo nel tribunale del Sant'Uffizio di Venezia. Al tribunale si presentò egli stesso, il 3 giugno 1555, « vestito da paese forestier con barba negra »<sup>99</sup> chiedendo ingenuamente che venisse cancellato il suo nome dall'Indice dei libri proibiti<sup>100</sup> e dichiarandosi disposto a ritrattare qualsiasi cosa che fosse trovata nei suoi scritti « degna d'esser chiamata heretica », in particolare quanto era già stato segnalato dal Catarino (« che l'anima de Christo fusse creata al principio del mondo »):

<sup>96</sup> Cfr. BOUWSMA, *Concordia...*, p. 19-20; KRAHN, p. 194-196.

<sup>97</sup> STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels...*, p. 303; F. SECRET, *Guillaume Postel le Pantopaeon*, « Revue de l'histoire des religions », CLXV (1964), p. 203-235.

<sup>98</sup> Cfr. KVAČALA, *Wilhelm Postel...*, p. 225.

<sup>99</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, ff. 53<sup>v</sup>-55<sup>r</sup>.

<sup>100</sup> *Index librorum prohibitorum*, Venetiis 1554, p. 158; per altre notizie cfr. G. WEILL, *De Gulielmi Postelli vita et indole*, Lutetiae Parisiorum 1892, p. 36; KVAČALA, *Postelliana*, p. 52, 73-74.



Io mi chiamo pre' Gulielmo Postello et non ho ferma stantia, ma per-el-passato-io-steve in Padoa (...); usai male et offensivamente del vocabolo d'anima (...), io anchora de presente sono per satisfar de detta propositione, cosí anchora come del regno temporale di Christo per haver letto molti vecchi commentarii delli hebrei et haver scritto dover esser personale non intendendolo spiritualmente, donde seguita de molte altre cose absurde. Quanto in questo io havrei errato io sono per emendarlo; similmente della *Historia della Vergine Venetiana*, quantunque non me ricordo d'haver scritto cosí che lei fusse della sustantia de Dio: quanto in questa avesse offeso io son per emendarlo, quantunque io non intesi mai che piú potesse esser in lei che in qualunque membro de Christo come tutti partecipiamo come membri de Christo<sup>101</sup>.

Sottoposto a processo<sup>102</sup>, il Postel dovette rispondere anche di un libretto recentissimo in lingua volgare, intitolato «*La divina ordinatione de cose miracolose*, Paduae impressum hoc anno praesente 1555»; riferendosi pure all'opuscolo della «*Vergine Venetiana*», cosí testualmente rispose<sup>103</sup>:

<sup>101</sup> «Et questo è quanto ho da dir et in questo et in ogn'altra cosa io in tutto et per tutto me ne sottometto al iudicio et sententia della S. Madre Giesia catholica romana et son per farne ogni obedientia in segno della mia humilità». Interrogato se avesse complici, rispose: «Non penso haver nessuno aderente, salvo che mi sia palesà». Richiesto, poi, se avesse letto libri eterodossi, dichiarò: «Non de mia intentione, perciocché essendo in Vienna la magiestà del re de' Romani mi fece dar la *Confessione Agustana* ultima, con intentione ch'io scrivesse contra, el che io feci et deti al cancellier». Dopo aver sottoscritto il verbale dell'interrogatorio, gli venne assegnato il domicilio coatto presso la prigione (detta volgarmente «cason»; cfr. G. TASSINI, *Curiosità veneziane ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1887, p. 158) di S. Giovanni in Bragora, dove erano appunto detenuti gli imputati di eresia.

<sup>102</sup> Una commissione di canonisti e di teologi, consultata dal tribunale (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, ff. 49<sup>r</sup>, 55<sup>r</sup>, in data 3 e 7 settembre 1555), espresse pareri piuttosto discordanti: Vittore Dal Pozzo, vicario del patriarca di Venezia, e fra Sisto Veneto del monastero dei SS. Giovanni e Paolo, proposero che dovesse abiurare «non tamquam hereticus, sed pro heresia data et quod specialiter abiuret super illo capite de sapientia creata, quod detrudatur perpetuo in carceribus in hac civitate Venetiarum et prohibeatur ei scribere et legere»; il domenicano Adriano da Venezia, giudicandolo «hereticus formaliter», accennò all'opportunità di relegarlo per sempre nelle carceri dell'Inquisizione romana; invece, il parroco Lorenzo Pegolotto di S. Canziano propose una limitata prigionia «per decennium vel circa in aliquo monasterio insulano».

<sup>103</sup> *Ibid.*, f. 58<sup>r</sup>, in data 10 settembre 1555.

Furono stampate queste due operette in Padova a spese mie<sup>104</sup> da uno giovane che stava a cerca le scole, il suo nome nol so, credo che 'l suo nome sia impresso nella seconda opera, et furono stampati da circa 450 videlicet quattrocento e cinquanta per cadauna di esse opere et sono state date a diversi librari in questa terra, uno tra li quali è per quanto mi ricordo messer Simon Galunga libraro et quello della insegna de Erasmo ne hebbe della seconda sorte in cambio de altri libri, et uno vecchio stava verso S. Francesco non so il suo nome. Item ne ho consegnato a uno Piasentino chiamato il Carelli alquanti, et lui è partito de qui intorno a Pasqua passata, et il forte fu venduti per el ditto messer Simon libraro; et pochi restano in Padoa et una parte ghe ne ho appresso de mi, cioè in una cassa quale è in man del magnifico messer Antonio Thiepolo, qual si faranno portar al Tribunal et farò che sieno portati.

Le vicende processuali, che esaminai altrove<sup>105</sup>, confermano il progressivo (forse inconsapevole) travalicare del teismo universalistico del Postel su posizioni ereticeleggianti, se non del tutto eterodosse. Accusato di non credere alla divinità di Cristo e all'immortalità dell'anima, protestò di credervi fermamente *non tantum fidei auctoritatibus sacris, sed maxime rationibus*<sup>106</sup>; infine tralasciò ogni reticenza nicodemitica e, fiducioso nello spirito profetico che lo esaltava e altero nella sua integrità morale, proclamò di voler morire piuttosto che rinnegare quanto «la divina

<sup>104</sup> È una precisazione non trascurabile, perché si continua a ripetere dagli studiosi (cfr. BALMAS, p. 334) che l'opuscolo della *Vergine Venetiana* sia stato edito a Venezia. Sull'altra «operetta», si veda SECRET, *L'émithologie*..., p. 402, n. 84.

<sup>105</sup> *Il processo veneziano di Guglielmo Postel*, p. 426-466.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 446-448, autodifesa del Postel in data 27 agosto 1555: «Necessarium est enim ut substantia Dei sit trispostatica, hoc est subsistens in tribus subsistentiis (...); sic aeternus est et trinus unusque Deus et Trinunitas perfectissima cuius Trinunitatis secunda persona vel subsistentia vel hypostasis est revera Christi Redemptoris omnium persona. Itaque Deus ipse Trinus sive Trinus et unus in subsistentia et substantia creavit ab initio et ante saecula Sapientiam creatam, quae est universi mundi Mens generalis et Angelis omnibus superior. Estque, ut optime ait Plotinus, Intellectus humanus actu semper intelligens pro nobis, aut Intellectus Agens patiens et factus actu semper separati unaque agentis». Invano, il Postel credeva di persuadere in tal modo i giudici dell'infondatezza delle accuse di eterodossia: «...calumniae merae sunt quae mihi impinguntur, quum dicitur videri quod Divinitatem Christi negaverim».

et invincibile forza dello intelletto et della conscientia» lo induceva a credere<sup>107</sup>, soggiunse che in lui erano « unite tutte le intelligentie divine et humane, perciocché come Iddio è ogni cosa in ogni cosa, così sono tutti gl'intelletti et anime nostre per il generale Spirito di Christo, il quale a tutti quanti noi è dato ». Dichiarò esplicitamente di voler dimostrare alla Chiesa e con la vita « testificar la verità della vittoria perfetta di Christo et per conseguente negar la necessità del battesimo alli figliuoli di battezzati ». Guglielmo Postel rifiutava poi di esporre agli inquisitori le sue « altre infinite propositioni » che, a suo giudizio, meritavano « tutti li savi del mondo » perché erano « nove et inusitate over insolite alla Chiesa ». Supplicò soltanto di essere fatto annegare, secondo la consuetudine veneziana nei casi di eretici ostinati, il 16 ottobre che credeva l'anniversario della recente totale « vittoria del Signore (...) compiuta nel cielo »<sup>108</sup>; era convintissimo che dopo la sua morte, e la successiva manifesta risurrezione, si sarebbe trattato delle sue nuove dottrine in un Concilio veramente ecumenico.

In tale contaminazione di panteismo neoplatonico e di radicalismo spiritualistico (« Iddio è ogni cosa in ogni cosa, così sono tutti gl'intelletti et anime nostre per il generale Spirito di Christo »), uno spiraglio per intendere l'eccelesiologia postelliana è la negazione che il battesimo sia necessario ai figli di famiglie cristiane « perciocché essi (come scrive San Paulo alli Corinthii) sono santi, dopo che Christo ha tanto restituito dando il suo corpo spirituale a tutta la creatura humana, come Satanasso haveva destrutto mettendovi il materiale veneno del originale peccato ». Era questo un argomento che gli antitrinitari da tempo, a cominciare da Michele Serveto<sup>109</sup>, andavano trattando e che li distin-

<sup>107</sup> Ibid., p. 464-466, in data 8 settembre 1555.

<sup>108</sup> POSTEL, *Le prime nove del altro mondo*..., p. 41: « L'anno della salute Paterna 1541, over del 1539 (perciocché io non ho la memoria ferma di doi o tre anni più o meno in queste cose) nel mese d'ottobre alli 16, la vittoria del Signore fu compiuta nel cielo », tuttavia in terra per la rigenerazione spirituale doveva aggiungersi l'opera della nuova Eva, in quanto « la parte inferiore et materna o sensuale non era anchora restituita ».

<sup>109</sup> Cfr. BAINTON, *Michel Servet*..., 12-13; F. SECRET, *Postel et Servet*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII (1961), p. 132-134; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 15.

gueva dalla maggior parte delle sette radicali anabattistiche. Il tribunale veneziano del Sant'Uffizio non indagò sulle origini della bizzarra e complessa dottrina del Postel, considerandolo « insanum, dementem et delirantem » e tuttavia condannandolo al carcere perpetuo perché « maxime periculosum et scandalosum »<sup>110</sup>.

Nel frattempo, anche i protestanti avevano denunciato l'eterodossia del Postel ed è interessante rilevare che in un libello lo accomunavano a Sebastiano Franck, a Michele Serveto, a Davide Joris e a Gaspare Schwenckfeld<sup>111</sup>. Il luterano Mattia Flacio Illirico non risparmiò invettive contro le apocalittiche profezie del Postel, pubblicando anzi con un aspro commento stroncatore una lettera dello spiritualista francese allo slesiano Schwenckfeld sulla presunta imminente restitutio. Lo stesso Calvino attaccò abbastanza esplicitamente (nella *Defensio contra Servetum*) il Postel, almeno così credette quest'ultimo che fece circolare manoscritta una *Apologia pro Serveto* altrettanto polemica<sup>112</sup>.

Postel e Serveto venivano, dunque, associati nella condanna dei loro avversari, proprio mentre le dottrine di ambedue influivano più o meno direttamente e profondamente sullo sviluppo del-

<sup>110</sup> Sentenza del 17 settembre 1555 (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 159): « ... quod dictus Gulielmus multas et varias novas, stultas, temerarias et insanas opiniones, manifestam haeresim et impietatem sapientem genuit et sequutus ac etiam de praesenti tenet et sequitur, illasque etiam in scriptis redactas imprimendas curavit (...), visis duobus eius opusculis impressis hac nostra materna lingua, uno videlicet *Della divina ordinatione*, altero vero la *Vergine Venetiana* respective intitulis (...); cuius scandalis per ipsum hactenus datis et quae merito verendum esset, ne in posterum quoque nisi cohiberetur Christi fidelibus daturus esset prout hactenus dedit, in grave dedecus gloriae Dei et in praeiudicium ac detrimentum catholicae veritatis. Ideo (...) diffinitive pronuntiamus eundem Gulielmum Postellum ab exequutione omnium et singulorum tam minorum quam sacrorum etiam probatorum ordinum perpetuo suspendendum fore et esse eundem Gulielmum ad perpetuos carceres (...) eiusque opuscula supra nominata et aliae si quae sunt vel esse reperiuntur eiusdem Gulielmi, tamquam novas, impias et haereticas opiniones in se continentia, et ex quorum pestilenti lecturae sanae fidelium mentis infici et corrumpi possent, similiter perpetuo condemnanda ».

<sup>111</sup> STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels*..., p. 306.

<sup>112</sup> SECRET, *Postel et Servet*, p. 132-134. Sulle accuse di eresia formulate da Teodoro de Bèze e da altri, nei confronti dello spiritualista normando, cfr. SECRET, *L'émithologie*..., p. 400.

l'anabattismo antitrinitario italiano e su quel movimento che, nel complesso, si può chiamare presocinanesimo <sup>113</sup>.

### 3. - Michele Serveto martire e maestro antitrinitario.

Non risulta che l'influsso del Serveto sia stato notevole sull'antitrinitarismo italiano prima che si diffondesse la fama delle sue peripezie ginevrine e che la morte atroce, il 27 ottobre 1553 sul rogo, gli conferisse l'aureola del martirio <sup>114</sup> facendolo diventare quasi il simbolo dei liberi pensatori radicali contro il dommatismo e l'intolleranza religiosa anche di quelli che fino allora si erano considerati i più aperti fra i riformatori protestanti, cioè i calvinisti. Ma dopo quel triste episodio e la protesta, più o meno clamorosa degli estremisti eterodossi italiani <sup>115</sup>, e il conseguente approfondimento ideologico e la recisa rivendicazione della tolleranza anche per gli eretici <sup>116</sup>; l'influenza della dottrina servetiana divenne assai rilevante.

Le idee antitrinitarie di Michele Serveto (che già Ecolampadio aveva tacciato di essere giudaizzante <sup>117</sup>, sebbene riconoscesse

<sup>113</sup> Probabilmente anche Camillo Renato mutuò dalle dottrine religiose del Postel la concezione della *restitutio*, cioè del prossimo rinnovamento spirituale dell'universo (WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 544). Il cosiddetto razionalismo cristiano (ma involupato in un nebuloso illuminismo profetico ed esegetico) del Postel può considerarsi un preludio all'utopia di Tommaso Campanella (CHARBONNEL, *La pensée italienne...*, p. 598-600) e forse anche alla religio *rationalis* della seconda generazione dei sociniani (A. WISZOWATY, *Religio rationalis seu de rationis iudicio in controversiis etiam theologicis ac religionis adhibendo tractatus*, Amsterdam 1685), ma il cristianesimo rimase per lo spiritualista normando, come pure per i sociniani fino la seconda metà del XVII secolo, l'ambito non travalicabile del suo pensiero.

<sup>114</sup> BAINTON, *Michel Servet hérétique et martyr*, p. 126-127: la condanna a morte è motivata soltanto con argomenti religiosi, cioè per averlo riconosciuto antitrinitario.

<sup>115</sup> Celio Secondo Curione scrisse l'*Apologia* del Serveto, mentre Camillo Renato compose un lungo *Carmen* di 357 versi contro Calvino (cfr. WILLIAMS, *Camillo Renato...*, p. 176-177; E. M. WILBUR, *A history of the Unitarianism: Socinianism and its antecedents*, Cambridge Mass. 1945, p. 216; BAINTON, *Bernardino Ochino...*, p. 180).

<sup>116</sup> Sui limiti, tuttavia, di tale tolleranza cfr. B. BECKER, *Un manuscrit inédit de Castellion*, in *Castellioniana*, Leiden 1951, p. 108-109.

<sup>117</sup> *Refutatio erroris Serveti et Anabaptistarum*, in *Melanchtons Werke in*

«cavillationibus reiectis, syncero pectore verum Christum et eum totum divinitate plenum» <sup>118</sup> circolavano in Italia almeno dal 1539 <sup>119</sup>, tuttavia soltanto un decennio più tardi la loro propaganda trovò convinti e decisi fautori; il più intraprendente, anche se non certo il più autorevole e forse semplice emissario di esuli italiani eterodossi, fu Giorgio Filaletto detto il Turchetto «perché era turco e fu fatto cristiano» <sup>120</sup>. Costui, come già si è accennato <sup>121</sup>, è da identificarsi con quel *Georgius Turca* che accompagnò il Curione a Zurigo nell'estate del 1542 e proseguì per Basilea con sue lettere di raccomandazione; ritornato in Italia, diffuse a Mantova e a Padova «uno libro latino che trattava della Trinità, quale era stato composto dal Serveto», ma non incontrò il favore dei lettori «perché era in un stile — come dichiarò l'orefice mantovano Ettore Donato <sup>122</sup> — ch'io non l'intendeva». Questo accadeva tra il 1547 e il '49, quando il Turchetto era al servizio della nobildonna Caterina Sauli a Padova.

Invece il successo della propaganda servetiana fu notevolissimo quando, in concomitanza con le tragiche vicende ginevrine del Serveto, l'opera sua principale venne tradotta in italiano dagli esuli oltr'Alpe, probabilmente a Basilea <sup>123</sup>, e portato a Padova e diffuso clandestinamente:

*Auswahl*, VI, Gütersloh 1955, p. 373-377. Cfr. M. MENÉNDEZ PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, III, Santander (Edición nacional de las obras completas de Menéndez Pelayo, XXXVI) 1947, p. 318.

<sup>118</sup> *De Trinitatis erroribus libri septem, per Michaellem Serveto, alias Reves ab Aragonia Hispanum*, [Hagenau] 1531, f. II.

<sup>119</sup> Sulla lettera pseudomelantoniana che segnalava il diffondersi della propaganda antitrinitaria, cfr. K. BENRATH, *Notiz über Melanchtons angeblichen Brief an den Venetianischen Senat (1539)*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», I (1877), p. 469-471; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 543.

<sup>120</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 25, fascicolo di Isabella Frattina, testimonianza di Caterina Sauli, che aveva avuto al suo servizio il Turchetto.

<sup>121</sup> Nell'introduzione.

<sup>122</sup> Nel citato processo a carico di Isabella Frattina.

<sup>123</sup> Certo è che il libraio-tipografo Pietro Perna «multa exemplaria talia distraxerit hinc inde» (testimonianza di Guglielmo Grataroli, cfr. BAINTON, *Bernardino Ochino...*, p. 180; L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna, libraio-tipografo a Basilea*, «Nuova Rivista Storica», L, 1966, p. 153, 162).

Giorgio Turchetto — secondo testimonianze contemporanee <sup>124</sup> — è pestifero et ha portato in Italia el libro chiamato Michiel Serveto translatato et ha fatto gran danno.

Allora il Turchetto «soleva star in Padoa alla guarda della porta che va a Vicenza» ed era in stretti rapporti con i fratelli Buccella che già avevano fama di essere i più radicali fra gli eterodossi padovani <sup>125</sup>, e del medico Ludovico Manna e di altri <sup>126</sup>, fra cui Matteo Gribaldi Mofa che dal marzo 1548 era titolare della cattedra di diritto civile nell'università di Padova <sup>127</sup>. Costui, continuando il rinnovamento degli studi giuridici (richiamandosi pure al metodo ermeneutico del Valla) <sup>128</sup> iniziato da Mariano Sozzini nella stessa cattedra patavina, era riuscito a conseguire una rinomanza pari a quella del suo predecessore <sup>129</sup>, che tra la fine del 1553 e l'inizio del '54 veniva segretamente a Bologna

<sup>124</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 63<sup>r</sup>, testimonianza di fra' Antonino Barges (che era stato a Ginevra col Gribaldi e conosceva bene l'attività clandestina; cfr. PERINI, *Ancora sul libraio...*, p. 370-371): in data 4 dicembre 1554.

<sup>125</sup> Avevano, da lungo tempo, ospite in casa lo sfratato Annibale Gormo da Ferrara (che fu poi iscritto, il 7 ottobre 1555, fra gli abitanti di Ginevra; cfr. GEISENDORF, *Le livre des habitants de Genève*, I, p. 58) e avevano indotto all'eterodossia parecchi studenti universitari, come Nicolò «Pastalot de Chiavenna scholaro in Padoa» (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 63<sup>r</sup>). Altre notizie sulla propaganda religiosa dei Buccella nel mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 35, 124-140.

<sup>126</sup> Anche lo sfratato cremonese Francesco Scudieri, come il Barges già dell'ordine dei canonici regolari agostiniani (cfr. PERINI, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna...*, p. 371).

<sup>127</sup> A. S. Ven., *Senato Terra*, filza 7; la proposta dei Riformatori dello Studio (sottoscritta pure dal Gribaldi) fa rilevare: «Vacca già molto tempo nel Studio nostro di Padoa uno luogo dell'ordinaria di raggion civile della sera, et perché questo luogo è uno delli più importanti di esso Studio, è necessario farc in ciò quella miglior provisione che si possa».

<sup>128</sup> Matthaei GRIBALDI MOPHAË *De metodo ac ratione studendi, libri tres*, Venetiis 1559, f. 47<sup>v</sup>; in particolare, sulla distinzione antitrinitaria di *Deus Pater* e *Dominus Jesu Christus*, cfr. F. RUFFINI, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino*, «Rivista di storia del diritto italiano», I (1928), ora anche nel volume *Studi sui riformatori italiani*, a cura di A. Bertola, L. Firpo, E. Ruffini, Torino 1955, p. 116-118; CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 205.

<sup>129</sup> Ad es., il rettore dei legisti aveva informato le autorità veneziane della necessità di uno sdoppiamento della cattedra (A. S. Ven., *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 63, in data 29 novembre 1531: «L'è piena la scola del Socino, attal che alle volte non si li pol stare, sì che bisogna far provisione de con-corrente»).

inquisito e «corretto del suo imprudente ragionare sopra li dogma della fede» <sup>130</sup>. Il Gribaldi non aveva nascosto, anche a Padova, il suo protestantesimo ed anzi si era manifestato aperto difensore del Serveto contro l'autoritarismo teocratico di Calvino, e così si era inimicato luterani e calvinisti: «...al presente — poteva testimoniare nel dicembre del 1554 lo sfratato Antonio Barges, che l'aveva accompagnato a Ginevra <sup>131</sup> — molti di quelli luterani e maxime di Geneva, come è il Calvino, il conte Martinengo da Bressa, gli voleno male perché lui tene la openione che teneva il Serveto, che fu brussato in Geneva vivo». In realtà, ancora nel settembre del 1553 il Gribaldi aveva informato la conventicola degli antitrinitari vicentini che a Ginevra si stava procedendo ineso-

<sup>130</sup> La notizia è tratta da una lettera del nunzio pontificio, già inquisitore generale a Bologna, Girolamo Muzzarelli al cardinale nipote Innocenzo Del Monte (A. S. Ven., *Segreteria di Stato, Fiandra*, 2, ff. 15<sup>v</sup>-16<sup>r</sup>, orig.) in data 3 febbraio 1554: «In Bologna gionsi il primo di questo, dove era già divulgata la novità di Siena, della quale alcuni inconsiderati hebbero ardimento dire alla mia presenza ch'havessero inteso da degni di fede N. S. [il papa] essere stato consapevole del tutto, et uno fra gl'altri fu il dottore Mariano Sozzini. Questi, con demonstrationi evidente, ho fatto capaci che S. B. ne non vuole intramettersi in simili cause et che solo mira a pace. Per commissione di Sua Santità ho spedita quietamente la imputatione d'heresia data al sudetto Sozzini, ponendoli silenzio, facendolo capace del beneficentissimo animo di S. B. ne verso d'esso. L'ho corretto del suo imprudente ragionare sopra li idogma della fede; l'ho aggravato a rendere testimonio chiaro del suo credere et vivere nel grembo della santa Romana Chiesa alla scoperta. Tutt'è accomodato senza pregiudizio del castigo, quando fosse necessario. Esso ha gustato et humilmente riconosce la gran clemenza di Sua Santità, et credo che con sue lettere renderà quell'humile recognitione qual debbe». L'importanza di questo documento (gentilmente segnalatomi dal prof. Heinrich Lutz, che ringrazio, sarà edito in *Nuntiaturberichte*, I serie, vol. XIV) va rilevata non solo perché mancava ogni notizia sulle tendenze ereticeggianti e sul nicodemismo di Mariano Sozzini, ma anche perché può contribuire a spiegare la precocità dell'eterodossia di suo figlio Lelio (cfr. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna...*, p. 144-152) e, inoltre, per confermare i rapporti fra opposizione politica e opposizione religiosa (cfr. CANTIMORI, *Eretici...*, p. 27 n. 2; SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma...*, p. 15, 38-48, 80; E. PONTIERI, *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli 1957, p. 82-86), mentre Pietro Strozzi e i filofrancesi toscani s'illudevano di scuotere l'ormai consolidato predominio spagnolo (cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, p. 222-225).

<sup>131</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 8, fasc. 23; cfr. PERINI, *Ancora sul libraio...*, p. 371.

tabilmente contro il Serveto<sup>132</sup> e aveva contribuito a diffondere in Italia la traduzione italiana dell'opera antitrinitaria del Serveto, che gli era stata data nel 1552 dal libraio-tipografo Pietro Perna<sup>133</sup>; poi nel novembre del 1553 aveva ospitato Lelio Sozzini a Padova<sup>134</sup>.

Ben presto il Gribaldi fu considerato il promotore della diffusione della dottrina del Serveto, come scriveva il Vergerio al Bullinger il 6 settembre 1554 da Tubinga<sup>135</sup>:

Est apud me nunc Hieronimus Donzelinus, medicus, eiectus nuper Venetiis propter euangelium, vir prudens qui multa novit quae in Italia fiunt. Is affirmat pestem Servetanam plus nimio, et se fuisse saepe tentatum, inprimis a Gribaldo, ut ad eum opinionem accederet.

Veramente il Gribaldi non aderiva del tutto a tale dottrina, respingeva senz'altro ogni contaminazione neoplatonica e lo stesso panteismo energetico del Serveto, abbozzando piuttosto col suo razionalismo astratto una struttura giuridica e insistendo sul triteismo e ponendo alcune premesse che si potranno riscontrare più tardi nel socinianesimo<sup>136</sup>.

È interessante la testimonianza del cremonese Francesco Scu-

<sup>132</sup> Cfr. COMBA, II, p. 515; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 623.

<sup>133</sup> È significativa la già citata testimonianza del Grataroli (BAINTON, *Bernardino Ochino*..., p. 180): «...opus illius nefandae memoriae Serveti sesquihetici, cui titulus erat *de erroribus Trinitatis*... dederit Gribaldo iuriconsulto, qui eo perfectio dixerit haec verba: Numquam cognovi quod esset Christus, nisi Servetus me docuisset (Serveto lecto); et ipsum postea semper etiam in publicis lectionibus Patavii valde laudabat, dicens dictum esse Servetum a servando veram doctrinam, et ibi reliquit etiam sectam aliquam talem occultam. Aperte mihi dixit Perna (...) haec verba: si isti concionatores audirent et sequerentur Suenchfeldium, bene facerent; aperte respuit omnia symbola fidei catholicae excepto parvo et invecus acriter est in quosdam pietissimos ministros italos (et non solus) qui etiam Athanasii symbolum et Nicenum urgent. Favet iam diu, quod etiam certo scio, Anabaptistis, Libertinis et huiusmodi phanaticis, quamvis sine pudore ypocritam agit et fingat se non esse quod est».

<sup>134</sup> Cfr. RUFFINI, *Studi sui riformatori*..., p. 64; CANTIMORI, *Eretici italiani*..., p. 204.

<sup>135</sup> *Opera Calvini*, XV, Brunsvigae 1876, col. 246; cfr. PERINI, *Ancora sul libraio*..., p. 372.

<sup>136</sup> K. VÖLKER, *Kirchengeschichte Polens*, Berlin-Leipzig 1930, p. 190-191; CANTIMORI, *Eretici*..., p. 211.

dieri sulle argomentazioni del Gribaldi per convincere i suoi interlocutori:

Quando monsignor Gribaldo era in Padova (...), intendendo da alchuni ch'il detto Gribaldo negava la Trinitate et parendomi duro a crederlo, me ne volsi certare et domandatolo mi confessò ingenuamente il tutto et che facevamo quatro et cinque Dei et non un Dio solo, come c'insegna la Sacra Scrittura et confessa la santa et catholica Chiesa; et duo Christi, non uno Christo. Uno passivo, l'altro impassivo<sup>137</sup>: questo mortale, quello immortale etc. (...) "Dove hai tu", soggiunse, "che Christo sia Iddio et eguale al padre? et che lo spirito santo sia Iddio?" etc. (...). Egli si sforzava di chiosarne tutte l'autorità, massime quella *Verbum erat apud Deum et Deus erat verbum*, cioè *Verbum apud Deum erat reconditum nondum patefactum*, sed postmodum innotuit rerum visibillum et invisibillum creatione et Deus erat illud verbum quia elucescebat per verbum ipse Deus in rerum creatione. (...) Ricordomi che mi disse ch'io rispondessi a questo argomento: "Pater est Deus, Filius est Deus, Spiritus Sanctus est Deus, ergo Dii tres; quicquid predicatur de Deo est Deus, Trinitas praedicatur de Deo, ergo quatuor dii". (...) Mi diede certi suoi scritti in questa materia, et quelli letti, glieli rittornai, dicendo che nulla concludevano. Egli affermava avere in sua sentenza Ignatio, Hyreneo, Tertuliano, Lattantio et molti altri antiqui, gli quai mi mostrerebbe s'io volessi (...). Mi diede (c'ho mi ricordo) uno libretto piccolo a stampa il qual era di sua compositione, quanto intesi da un monsignor polacho<sup>138</sup>, ma era intitolato di Servetto; et per che io nol voleva, mi dimandò ostinato et disubidente a Paulo il qual dice *omnia probate, quod bonum est tenete*. Io lo tolsi et inteso che era suo, com'ho detto, lo lessi et breviter conteneva quello medesimo che ne' scritti si conteneva.

<sup>137</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 15, f. 80<sup>r</sup>; documento pubblicato dal PERINI (*Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna*..., p. 398-399), che fa notare come tale espressione non si trovi negli scritti antitrinitari del Gribaldi, ma nelle «Theses de filio Dei et Trinitate a Socino aut Sociniano confectae»: «3. Secunda Valentini, duos esse filios unitos simul, alterum Dei filium invisibilem et impassibilem, alterum visibilem et passibilem» (*Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa*, testi raccolti da D. CANTIMORI e E. FEIST, Roma 1937, p. 57).

<sup>138</sup> Giovanni Maurizio Drzewicki, che aveva donato allo Scudieri libri eterodossi, fra cui «una breve hystorieta d'uno heresiarcha il quale si faceva Christo, et superiore al morto per tutti noi, dimandato Georgio Davide» (*Davidis Georgii Hollandi haeresiarchae vita et doctrina*, [Basilea] 1559; cfr. PERINI, p. 400).



Questa propaganda ereticale, sia pure clandestina ma sempre più diffusa, non rimase a lungo nascosta ai frati inquisitori « qui cam ad rem erant attentissimi » e i cui sospetti non tardarono a concentrarsi sul Gribaldi e, piuttosto erroneamente, anche su due suoi colleghi: Bernardino Tomitano<sup>139</sup>, docente di Logica, e il giovane e già celebre giureconsulto Guido Panciroli che in una pubblica lezione aveva formulato giudizi poco ortodossi su questioni di fede, non senza qualche frecciata che il frate domenicano inquisitore, Adriano da Venezia, ritenne offensiva<sup>140</sup> o almeno equivoca. È da notare che fra' Adriano, docente di Metafisica e lettore di Sacra Scrittura fino alla primavera del 1554<sup>141</sup> nell'Ateneo patavino, non poteva non essere informato delle opinioni religiose dei colleghi ed era maldisposto nei confronti di quei miscredenti che, come un tempo il Pomponazzi, motteggiavano le argomentazioni pseudofilosofiche dei frati tacciandoli di *miscere diversa brodia*. Ad aggravare i sospetti e le accuse di eterodossia sul Gribaldi si aggiungeva l'invidia del suo « concorrente », cioè il novarese Girolamo Tornielli, che aveva la seconda cattedra di diritto civile, « qui aegerime se a Gribaldo scholasticorum multitudo vinci ferebat »<sup>142</sup>. Monsignor Giacomo Rota, suffraganeo del vescovo di Padova, informò i rettori veneziani adducendo testimonianze inconfutabili; tuttavia, il podestà e il capitano di Padova cercarono di rimediare (preoccupati del malumore degli stu-

<sup>139</sup> FERRAI, *Studii storici*, p. 209-226.

<sup>140</sup> Il suffraganeo del vescovo di Padova si era procurato il testo della lezione da uno degli studenti che « la scrisse per abbreviatura et poi la distese a casa »; così pervenne in mano all'inquisitore che giudicò « tutta luterana l'intention sua » e fece notare: « quella parola *O calumniator* è contra di noi; item destramente detrahe alle opere, alli stati della religione; vol che la remissione dei peccati sia per Christo et da Christo, solamente in noi esistente la fede et la fiducia. Et brevemente costui debbe esser fatto ridir publice » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11, in data 14 e 24 giugno 1555; busta 159, in data 13-23 luglio e 24 agosto 1555).

<sup>141</sup> Quando fu sostituito dal confratello Girolamo Vielmi (A. S. Ven., *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 449, c. 20).

<sup>142</sup> F. TRECHSEL, *Die protestantischen Antitrinitarier vor Faustus Socin*, II, Heidelberg 1834, p. 57-60; RUFFINI, *Studi sui riformatori*... p. 71-72.

denti e di un loro probabile esodo, nel caso che il Gribaldi avesse abbandonato l'insegnamento) e segretamente insistettero affinché il giureconsulto smentisse in qualche modo le accuse, promettendogli in tal caso « summos honores » oltre all'impunità. Nel frattempo, il 15 marzo 1555 avvisarono i Capi del Consiglio dei Dieci, che subito risposero di procrastinare il più possibile la comunicazione della denuncia al tribunale dell'Inquisizione, desiderando « di haver sopra ciò pur certa et particolare informatione etiam per altra via che del suffraganeo »<sup>143</sup>.

Nonostante tali deferenze, il Gribaldi piuttosto che rinnegare le sue idee e convinzioni religiose (forse temendo di ripetere la tragedia dello Spiera, di cui era stato testimone insieme col Vergerio)<sup>144</sup> tralasciò senz'altro le lezioni nello Studio padovano e il 22 aprile 1555 partì definitivamente da Padova. Invece il Panciroli e il Tomitano non ebbero scrupoli per ritrattarsi, anzi quest'ultimo dichiarò al tribunale veneziano del Sant'Uffizio di essere « nemico delle nuove opinioni et di quella moderna curiositate, la quale come pericolosa ne l'altre cose, così in quelle de la religione suol essere pericolosissima » e soggiunse di non voler affatto « lasciare ne la fede la via aperta et sicura per darmi — scrisse testualmente in un suo memoriale<sup>145</sup> — a parte dove né orma di savio peregrino si dimostrasse », lodando appunto per questo Venezia « patria naturalmente nemica delle nove sette ». Meno remissivi furono gli scolari che ridussero « in gran disordine » lo Studio, come lamentarono i Riformatori il 29 aprile dello stesso anno 1555<sup>146</sup>. Perfino l'Inquisizione romana, tramite il domenicano fra Michele Ghisleri, futuro papa Pio V, protestò energicamente presso l'am-

<sup>143</sup> A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Parti-secrete*, filza 9; cfr. pure Registro VI, f. 132<sup>r</sup>.

<sup>144</sup> FERRAI, *Studii*..., p. 152-154; RUFFINI, *Studi sui riformatori*..., p. 57-59.

<sup>145</sup> Pur ammettendo che quand'era ventenne: « la Philosophia, quasi calamita del mio ingegno, tirava a sé il rugginoso ferro del mio intelletto, et erano tutti i miei pensieri a lei rivolti per abbracciarla » e che consentiva con Erasmo « che non si debbano uccidere i falsi propheti né gli heretici », ora invece dichiarava di ritenere che « chiunque ciò crede, meriti quella istessa pena che le leggi danno a gli heretici » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 11, in data 22 agosto 1555).

<sup>146</sup> A. S. Ven., *Senato Terra*, filza 21.

basciatoire veneto perché gli studenti padovani avevano eletto ret-  
tore « uno thedesco lutherano, et questo esser contra li canoni et  
leggi »; e fece rilevare che l'università di Padova era frequentata  
« tra thedeschi et inglesi da 400 persone che vivono da heretici  
con scandalo della terra et pericolo di corromper li scolari giovani  
che vedeno questo cattivo esempio »<sup>147</sup>. Insistette pure, il 24 ago-  
sto 1555, perché fosse il più presto possibile punito « secondo la  
giustitia » lo scolaro Pomponio da Nola già imprigionato dal suf-  
fraganeo del vescovo di Padova come « heretico pertinace »<sup>148</sup>.

Nel frattempo, il Gribaldi era stato assunto dall'università di  
Tubinga, dove lo seguirono parecchi studenti già suoi allievi a  
Padova<sup>149</sup>, e non desistette dalla propaganda antitrinitaria, finché  
due anni dopo venne licenziato dal duca Cristoforo di Württem-  
berg, in seguito alle insistenze e alle accuse di Calvino e del Ver-  
gerio<sup>150</sup>.

La notizia più interessante, per l'argomento che stiamo trat-  
tando, è che nel 1557 sopraggiunse in Moravia un gruppo di ana-  
battisti italiani che ben presto si mostrarono fervidi fautori delle  
dottrine radicali del Gribaldi<sup>151</sup>. Con ogni probabilità erano anti-  
trinitari veneti, guidati dal rodigino Francesco Della Sega, che  
come scolaro di legge aveva seguito le lezioni del Gribaldi nei  
primi anni del suo insegnamento padovano. Su costoro avevano  
(già lo si è riscontrato) influito altri indirizzi culturali e correnti  
spiritualistiche eterodosse; le nuove esperienze e mutazioni dot-

<sup>147</sup> A. S. Ven., *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori in Roma*,  
busta 24, in data 17 agosto 1555; nel frattempo si era richiamata l'attenzione dei  
patrizi veneti che in Venezia si annoveravano « molti christiani ritornati al giu-  
daismo con ingiuria del salvator nostro Giesù Christo » (*ibid.*, 6 luglio 1555; sui  
giudaizzanti cfr. *Sant'Uffizio*, busta 159).

<sup>148</sup> A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Secreta*, Reg. V, f. 159<sup>r</sup>; cfr. B. CROCE,  
*Pomponio de Algerio, in Aneddoti di varia letteratura*, I, Napoli 1942, p. 366-370.

<sup>149</sup> Tra cui il polacco Pietro Goniadz (Gonesius), che poi divenne un promo-  
tore dell'antitrinitarismo polacco e, oltre che razionalista, si distinse come riformatore  
sociale (RUFFINI, *Studi sui riformatori*..., p. 244).

<sup>150</sup> *Ibid.*, p. 84-88; CANTIMORI, *Eretici*..., p. 206-208.

<sup>151</sup> *Briefwechsel zwischen Cristof, Herzog von Württemberg, und Petrus  
Paulus Vergerius*, ed. E. von KAUSLER und Th. SCHOTT, Tübingen 1875, p. 167 (il  
Vergerio non specifica chi fossero).

trinali, durante gli anni dell'esilio in lontane terre straniere, tem-  
prarono la loro fede e insieme concorsero a indirizzare e a svilup-  
pare le loro concezioni religiose<sup>152</sup>, che pur rimasero coerenti al-  
le aspirazioni originarie.

Nel frattempo, va segnalata la crescente e profonda circola-  
zione delle idee: l'anabattismo antitrinitario italiano a poco a poco  
si sprovvincializza e, mentre recepisce dottrine di spiritualisti radicali  
stranieri (come il Postel e il Serveto), diffonde oltr'Alpe sempre  
più le proprie nuove concezioni ed esperienze religiose.

<sup>152</sup> Cfr. H. A. DE WIND, *Italian Hutterites martyrs*, « Mennonite Quarterly  
Review », XXVIII (1954), p. 164-171; W. URBAN, *Z dziejów włoskiej emigracji  
wyznaniowej na Morawach*, « Odrodzenie i Reformacja w Polsce », XI (1966),  
p. 49-62; STELLA, *Dall'anabattismo*..., p. 114-119.



CAPILOLO III  
L'EMIGRAZIONE *RELIGIONIS CAUSA*  
DEGLI ANTITRINITARI

1. - *Tra la vecchia e la nuova patria*

Dopo le prime due fasi dell'antitrinitarismo italiano, cioè quella sviluppatasi prevalentemente in seno alle comunità anabattistiche e l'altra non più caratterizzata dal solo razioicinio elementare e dall'ingenuo letteralismo biblico, bensì dall'esegesi filologica con influssi neoplatonici secondo l'illuminismo profetico del Postel e il panteismo energetico del Serveto, la nuova o terza fase è in gran parte di esuli che vagano alla ricerca di una nuova patria dove poter vivere in libertà con la loro fede e, nel frattempo, non esitano a sottoporre ad autocritica le loro dottrine religiose. La nostalgia dei paesi d'origine si mantiene viva per lungo tempo, non tanto per la difficoltà d'acclimatarsi e d'inserirsi fra popolazioni di lingua e di consuetudini così diverse, quanto piuttosto per l'inesausto slancio missionario e l'ansia di fare ancora del proselitismo tra quelli che sapevano o speravano disposti ad accogliere il messaggio vero della salvezza. Tale speranza non sarà vana, anche se a seguirli saranno quasi soltanto piccoli artigiani travagliati dalla progressiva crisi economica<sup>1</sup> e, quindi, non è facile distinguere in

<sup>1</sup> Cfr. F. CUSIN, *Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo*, Trieste 1952, p. 313; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1959, p. 198; A. STELLA, *La crisi economica veneziana nella seconda metà del secolo XVI*, « Archivio Veneto », LVIII-LIX (1956), p. 17-60; F. BRAUDEL, *La*

parecchi casi se il movente dell'emigrazione sia veramente quello religioso ovvero, almeno in parte, quello economico (poiché si assicurava che i fuorusciti avrebbero trovato sia lavoro che alloggio e vitto nelle comunità d'oltralpe). Il movimento radicale eterodosso va così sempre più riacquistando un carattere popolare, anche se i promotori dell'indirizzo anabattistico antitrinitario provenivano, non di rado, da più elevato ceto sociale.

Quali furono i motivi fondamentali dell'emigrazione, che tra il 1558 e il 1562 parve quasi un esodo, di tante famiglie prevalentemente di modesti artigiani? provenivano da località disparate oppure soltanto da alcuni paesi? perché il flusso migratorio si spostò dai vicini e consueti rifugi svizzeri alla lontana Moravia e, poi, ancor più oltre in terra polacca o transilvana? questa emigrazione *prioris religionis causa* può considerarsi crisi di una società anche sotto l'aspetto economico-sociale? fu emigrazione temporanea o invece permanente?

Sono quesiti a cui non è possibile, almeno sulla base della documentazione già nota, rispondere in modo univoco e si deve, inoltre, ben distinguere il comportamento degli eterodossi italiani di tendenza radicale prima e dopo la completa scissione degli antitrinitari dai calvinisti, e anche dai criptocalvinisti<sup>2</sup>. Il dissenso si era manifestato nel settembre del 1554, quando il Gribaldi aveva pubblicamente espresso le sue opinioni religiose durante un'assemblea della comunità o chiesa italiana di Ginevra, ribadendo poi in una lettera<sup>3</sup> le sue divergenze dottrinarie sulla Trinità:

Et insino adesso non la posso capire altramente, maxime che in concreto et individuo, uno sia tre et tre uno; perché mi pare che questo

vita economica di Venezia nel secolo XVI, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze 1958, p. 94-102. In particolare, per i contadini veneti: A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, p. 195-199; E. MENEGAZZO, *Stato economico-sociale del Padovano all'epoca del Ruzante*, in *La poesia rusticana da Lorenzo De Medici a Buonarroti il giovane*, Accademia Nazionale dei Lincei (Convegno 10-13 ott. 1968), Roma 1969.

<sup>2</sup> Nel 1563 in Polonia (A. JOBERT, *La tolérance religieuse en Pologne au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Roma 1962, p. 341).

<sup>3</sup> Fu pubblicata dal TRECHSEL (*Die protestantischen Antitrinitarier...*, II, p. 460-461) e poi inserita nel *Corpus Reformatorum*, vol. XLIII (CALVINI Opera, vol. XV), coll. 246-248.

ripugni ad ogni intelletto. Per il che vi priego, carissimi fratelli *in visceribus caritatis* et per l'honor et gloria di Dio, che deposta ogni amiritudine averso di me volliate con la scrittura dichiarare et explicare questa unità di tre hypostasi distinte, in tal modo che il mio intelletto et d'altri fratelli la possino ben capire.

Invano il pastore italiano, Lattanzio Ragnoni, cercò di piegare i dissenzienti all'autorità di Calvino, che Giovanni Paolo Alciati perfino tacciava di adorare « *trois diables pires que toutes les idoles de la papauté* ». L'antitrinitario calabrese Valentino Gentile, seguace del Gribaldi, contestava al riformatore di Ginevra lo stesso diritto di ergersi a giudice e a maestro di teologia, nei confronti appunto degli antitrinitari che riprovavano qualsiasi dottrina, compreso il calvinismo, incapace di liberare del tutto l'aurea semplicità e purezza della sacra Scrittura dalle sovrastrutture filosofiche pagane<sup>4</sup>. Fatto arrestare il 9 luglio 1558, Valentino Gentile non tergiversò di fronte alle minacce di Calvino: poiché fu respinta la sua richiesta di essere difeso dal teologo Pier Martire Vermigli, assunse egli stesso l'impegno di elaborare i fondamenti biblici della contestazione antitrinitaria. Tale professione di fede (*Fateor unicum illum Deum...*) venne giudicata severamente da Calvino, che confutò punto per punto le obiezioni eterodosse e, il 19 luglio 1558, così scrisse: « I suoi errori sono tanto perniciosi quanto quelli del Serveto, difatti fanno tutt'uno con quelli dell'antitrinitario »<sup>5</sup>.

Allora, per intercessione di autorevoli calvinisti italiani<sup>6</sup> (che, da una parte, difesero l'antitrinitario calabrese come un ingenuo fuorviato dal Gribaldi e « corrotto dal nefasto Giorgio Blandrata, il quale è il primo e vero responsabile », e d'altra parte prospettarono a Calvino l'opportunità di ripristinare la fama di una tolleranza religiosa ginevrina per indurre i filoprotestanti italiani a sottrarsi « al giogo dell'Anticristo »), Valentino Gentile poté riacquistare la libertà e tosto ne approfittò per fuggire da Ginevra a Far-

<sup>4</sup> T. R. CASTIGLIONE, *Valentino contro Calvino. Il processo del « secondo Serveto » nel 1558 a Ginevra*, in *Studia nad arianizmem*, a cura di L. Chmaj, Warszawa 1959, p. 53-54. Cfr. A. PASCAL, *Gli antitrinitari piemontesi*, I, Pinerolo 1920, p. 68; RUFFINI, *Studi sui riformatori...*, p. 98; ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari...*, p. 774.

<sup>5</sup> CASTIGLIONE, *Valentino contro Calvino...*, p. 57-58.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 65.

ges, presso il Gribaldi. Nel frattempo, l'Alciati si era già messo in salvo e altrettanto, anzi ancor prima nel maggio del 1558, aveva fatto il Biandrata rifugiandosi ambedue in Polonia, dove più tardi li raggiunse anche Valentino Gentile. Da Ginevra vi era pure sopraggiunto l'anabattista antitrinitario veneziano Nicolò Paruta, che durante quel soggiorno polacco scrisse il trattato *De Deo trino et uno* (di cui non si sa precisamente il contenuto, ovvero l'impostazione del problema cristologico, perché il libro andò perduto), ma non sembra che condividesse il razionalismo astratto e la critica antitrinitaria con le argomentazioni giuridiche dei compagni di esilio; in realtà non tardò a trasferirsi ad Austerlitz in Moravia, presso gli anabattisti hutteriti, e divenne appassionato fautore e autorevole ministro della nuova setta eterodossa dei samosateni<sup>7</sup>.

I *novi Samosateneri*, come furono soprannominati gli antitrinitari che condivisero l'interpretazione data da Lelio Sozzini all'inizio del vangelo di san Giovanni (*Explicatio primae partis primi capitis evangelistae Joannis* del 1561), non ripetevano affatto le obiezioni antitrinitarie di tipo razionalistico astratto del Gribaldi, dell'Alciati, del Biandrata e del Gentile, anzi rifiutavano esplicitamente il loro triteismo e, in pari tempo, non seguivano più e nemmeno intendevano proseguire la dottrina del Serveto<sup>8</sup>. Il nuovo indirizzo di Lelio Sozzini si ricollegava piuttosto allo spiritualismo di Camillo Renato e anche all'anabattismo antitrinitario della tradizione veneta; non per nulla i suoi primi seguaci furono Nicolò Paruta e altri veneti, nonché suoi concittadini senesi come Dario Scala, che ancora nel dicembre del 1560 nel suo *Scritto presentato ai ministri seniori e diaconi della chiesa di Chiavenna*<sup>9</sup>, in occasione del sinodo evangelico valtellinese, aveva preannunciato la

<sup>7</sup> R. WALLACE, *Antitrinitarian Biography*, II, London 1850, p. 102-103; BAINTON, *Bernardino Ochino...*, p. 158-160.

<sup>8</sup> ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari...*, p. 765. Sui seguaci della dottrina di Paolo di Samosata, eretico del secondo secolo dopo Cristo, cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 119.

<sup>9</sup> Mi sembrano convincenti le ragioni per le quali Antonio ROTONDÒ (*Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento: la pratica nicodemica*, « Rivista storica italiana », LXXIX, 1967, p. 1010-1011) attribuisce tale scritto a Dario Scala, anziché a Dario Sozzini come opinava il CANTIMORI (*Eretici italiani...*, p. 287-288).

scissione ormai profonda dai triteisti e dagli arianizzanti: « Ragionando io con alcuni fratelli, uno fra gli altri venne a tassare il Biandrata, Gribaldo, Alciato e tutti quelli che volevano il Padre maggiore del Figlio... ». Dario Scala, come i confratelli che aderivano alla radicalizzazione della critica antitrinitaria, dichiarava senz'altro di non condividere le argomentazioni piuttosto astratte del Gribaldi e dei suoi amici, bensì proponeva di abbattere ogni sovrastruttura filosofica, più o meno paganeggiante, per poter accennare l'umanità del Cristo storico ed esaltare così il sublime *specimen* proposto dal Messia per la nostra salvezza:

Ma rinunciando alli uomini tutti, massimamente alla sapienza greca et stulticia latina con tutte e' loro terminationi et novità di voci (...), quanto a me prima vendo la essentia alli scholastici (...), la sustantia ad Aristotele, il numero alli aritmetici (...), le hypostasi alli signori fisici, le persone ovvero mascare al gran carnovale et i suppositi allo Ariosto. Io, per me, m'attacco semplicemente alla dottrina predicata da Christo et i discepoli suoi, non mi curando di sapere o cercare altro che Christo crocifisso.

Calvino combatté indiscriminatamente l'antitrinitarismo degli uni e degli altri, facendo risalire le loro dottrine ad Ario e anzi a Satana; per di più tacciava il Gribaldi, il Biandrata e Valentino Gentile di camuffare con sofismi la derivazione dall'empia dottrina cristologica del Serveto: « ut Serveticae impietatis invidiam et dedecus effugerent »<sup>10</sup>. Non avvertì la diversità della nuova impostazione sociniana, che considerava Cristo « homo virtute divina repletus » non della stessa sostanza di Dio Padre, pur tuttavia « ben concetto di Spirito Santo, mandato da Idio a nuntiar il vangelo et la pace et reconciliation con Idio, et (...) potente come Idio, ma fatto da Dio ». L'emanatismo neoplatonico, inerente alla concezione del Serveto sull'effondersi della divinità nell'universo, si era potuto riscontrare precedentemente nel trattatello di Celio Secondo Curione intitolato *Paraphrasis in principium evangelii sancti Joannis quae pro commentariolo esse potest*, ma l'antitrinitarismo del

<sup>10</sup> Cfr. ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari...*, p. 774.

Sozzini e dei suoi compagni di fede ne era esente e addirittura in netta antitesi<sup>11</sup>.

La mancata distinzione (d'altronde difficile a farsi perché gli opuscoli eterodossi, come quello del Sozzini, erano spesso anonimi) non impedì a Calvino di notare il progressivo preoccupante estendersi della propaganda antitrinitaria, anche nei ceti popolari della stessa Ginevra. Certo, a ragion veduta, nella edizione del 1559 dell'*Institutio* aggiungeva una significativa avvertenza, a questo proposito: «Hodie ex veteribus favillis novum ignem accendere conatur» e non si limitava più a far risalire le nuove eresie antitrinitarie a quelle antiche; invece, si sentì davvero impegnato a combattere direttamente e a fondo i peggiori eterodossi del suo tempo: «quia nostro tempore — spiegò — exorti sunt phrenetici quidam, ut Servetus et similes, (...) eorum fallacias discutere operae pretium est»<sup>12</sup>. In realtà, erano pervenute a Calvino precise notizie sulla diffusione dell'antitrinitarismo, non solo nei vicini e quasi consueti focolai dai Grigioni a Padova, da Basilea a Zurigo e a Lione, ma dovunque si fossero dispersi gli inquieti e inquietanti eterodossi italiani che il riformatore ginevrino malediva come diabolici propagatori di libertinismo spirituale: a Tubinga, dove da Padova si era trasferito il Gribaldi<sup>13</sup>, in Polonia per opera soprattutto del Biandrata e perfino in Lituania per iniziativa di Pietro Gonesius (Goniądz), che era stato allievo del Gribaldi e che nel gennaio del 1556 aveva promosso un pubblico dibattito sul problema trinitario<sup>14</sup>.

Calvino continuò a perseguire quelli che considerava gli epigoni del corrosivo scetticismo umanistico italiano oppure gli eredi della più spregiudicata tradizione razionalistica patavina, che andavano vagando per l'Europa e che respingevano qualsiasi precon-

<sup>11</sup> Ibid., p. 762, 775.

<sup>12</sup> *Institutio christianae religionis*, I, XIII, 22 (cfr. ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari*..., p. 772-773).

<sup>13</sup> RUFFINI, *Studi sui riformatori*..., p. 73-85. D. CANTIMORI, *Matteo Gribaldi Moja chierese e l'Università di Tubinga*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXV (1933), p. 503.

<sup>14</sup> Cfr. ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari*..., p. 772, che cita gli atti del sinodo di Secemin (ora riediti criticamente in *Acta Synodów różnowierczych w Polsce*, I, a cura di M. Sipayko, Warszawa 1966, p. 46-52).

Calv.      persecuzioni by Calvini  
Lione, 1559  
1559

«... questa formulazione dommatica e, perciò, rivendicavano la tolleranza o libertà religiosa non per erigere nuove barriere confessionali, bensì per promuovere il ripristino e l'attuazione del solo genuino messaggio evangelico. La reazione calvinistica conseguì molti successi, facendo espellere il Gribaldi da Tubinga, contemporaneamente prevalendo nei Grigioni e riducendo quasi al silenzio gli antitrinitari come Camillo Renato (maestro di Lelio Sozzini) che non andarono a cercare rifugio altrove, sollecitando infine l'espulsione degli esuli anche dalle ospitali terre polacche<sup>15</sup>. Tale persecuzione, che si aggiungeva a quella non meno oppressiva da parte cattolica e da parte luterana nei confronti degli eterodossi più radicali, non impedì e forse piuttosto stimolò l'ulteriore sviluppo teorico della tolleranza religiosa, mentre la consapevolezza che le sovrastrutture metafisiche fossero state la causa della falsificazione del vero cristianesimo («turbando il rapporto tra Cristo e il Padre, limpida-mente esposto nelle Scritture») impegnava gli antitrinitari a troncare definitivamente quella che consideravano la radice delle tragiche polemiche confessionali<sup>16</sup>. Si pervenne così alla netta distinzione dei «fundamentalia fidei» e del preminente, anzi unico «imperativo religioso dell'imitazione di Cristo»<sup>17</sup>, diffidando di ogni astratta entità metafisica dommaticamente ipostatizzata e addirittura respingendo del tutto i dogmi come «stratagemata Satanac»<sup>18</sup>. Giorgio Biandrata rivendicò, poi, l'originalità rispetto agli altri movimenti riformatori e anche la portata storica dell'antitrinitarismo

<sup>15</sup> In seguito al decreto di Parczow, che intimava l'espulsione dei forestieri non cattolici, ma colpiva soprattutto gli eterodossi italiani (BAINTON, *Bernardino Ochino*..., p. 157).

<sup>16</sup> ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari*..., p. 780.

<sup>17</sup> Ibid., p. 783.

<sup>18</sup> «Num fidei articulum aliquem relictio? Atqui id non facio. Sit enim doctrina de Domini incarnatione fidei articulus et necessarius, an propterea fiet etiam articulus fidei, quod ille fit fidei articulus? Atqui ego illum, qui dicitur necessarius fidei articulus, et amplector et nunquam non serio ac sincere amplexus sum. Tantum necessitatem illius incomptam mihi esse assero». Così argomentava l'eterodosso trentino Jacopo ACONCIO (*Satanac stratagemata libri octo*..., Basileae, apud Petrum Pernam, 1565, p. 241) esule in Inghilterra. Cfr. J. JACQUOT, *Acontius and the progress of Tolerance in England*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XVI (1954), p. 192-206; CH. D. O'MALLEY, *Jacopo Aconcio*, trad. di D. Cantimori, Roma 1955, p. 45.

italiano, per aver non solo promosso la radicale demolizione delle sovrastrutture metafisiche, ma in pari tempo per aver intrapreso il ripristino del cristianesimo evangelico e dell'imprescindibile conseguente pratica religiosa secondo lo *specimen* di Cristo<sup>19</sup>.

Oltre alla diaspora degli eterodossi radicali italiani provenienti dai cosiddetti libri pensatori umanisti, vi fu (come si è già accennato) un esodo, abbastanza massiccio e questa volta direttamente dalle patrie contrade, di anabattisti antitrinitari. Notizie e testimonianze sicure di tale esodo non mancano, specialmente per i numerosi gruppi di profughi veneti e friulani, ma nella maggior parte dei casi non si sa quando siano espatriati e se, oltre alla *purioris religionis causa*, abbiano influito anche motivi economici o di altra natura sulla loro così grave decisione. Certo è che gli emigrati aumentarono gradualmente e dapprima si dispersero in diversi paesi d'oltralpe senza un'unica meta, eccetto la ventina di anabattisti antitrinitari che ancora nel 1552 si rifugiarono a Salonicco; invece, dal 1558 circa si diressero compattamente in Moravia ed anzi vi affluirono quelli stessi che erano andati a Salonicco o altrove. Erano anni di carestia e di pestilenze, di crisi economica per le ultime guerre franco-spagnole e per l'ormai cronico ostruzionismo turco che inaridiva le correnti del commercio levantino attraverso le antiche vie. Venezia cercava di rimediare alla crisi commerciale, favorendo mediante esenzioni fiscali l'incremento della tessitura e di altre attività manifatturiere che precedentemente erano state piuttosto esercitate nella terraferma veneta; il risultato fu che decadde, anche per lo svantaggio rispetto agli opifici della Dominante, non poche filande e botteghe artigianali venete<sup>20</sup>. Non va sottovalutato, poi, l'inasprirsi delle misure controriformistiche sollecitate dall'Inquisizione romana e non più rifiutate dal patriziato veneziano, almeno nei confronti degli anabattisti e di quanti avevano fama

<sup>19</sup> CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 321-329; ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari...*, p. 780, e s.v. *Biandrata*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968.

<sup>20</sup> Mi permetto di rinviare al mio citato articolo *La crisi economica veneziana...*, p. 56-62.

di tendenze eversive o di scarsa simpatia per il governo aristocratico della Serenissima.

L'11 maggio 1556 l'ambasciatore veneziano a Roma, Bernardo Navagero, riferiva sullo sdegno dei cardinali e del papa per la « iniquità commessa dalli heretici di Gardone (...), i quali hanno abbruscate le porte delle chiese et confessionali de' frati zoccolanti che ivi stanno »<sup>21</sup>. Si trattava di una violenta protesta contro i francescani che, avendo incarichi inquisitoriali, promuovevano la repressione delle comunità anabattistiche lì ancora sopravvissute. Non si riuscì a scoprire i colpevoli del misfatto « per esserc commesso di notte » e per la connivenza e omertà dell'intera popolazione, ma le autorità veneziane divennero più intransigenti finché, il 14 ottobre 1563, dal Consiglio dei Dieci si diede ordine di arrestare « quei scellerati eretici di Gardone e dar loro l'ultimo supplicio »<sup>22</sup>.

Nel Friuli lo zelo controriformistico dell'inquisitore, frate Francesco Pinzino, favorì indirettamente la propaganda degli eterodossi già fuorusciti che invitavano i compagni di fede o i simpatizzanti a lasciare la patria, dove non si poteva vivere che nicodemamente, e a raggiungerli nella nuova patria dove avrebbero potuto professare in piena libertà la loro fede religiosa. Nell'autunno del 1557 fra Pinzino, allora « vicario della S. Inquisitione della diocesi di Concordia », incriminò alcuni artigiani di Porcia che si riuni-

<sup>21</sup> A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Parti segrete*, filza 13.

<sup>22</sup> Cfr. P. GUERRINI, *La congregazione dei Padri della pace*, Brescia 1933, p. 91. Questo inasprimento controriformatore non ottenne, per alcuni anni almeno, che scarsi risultati; ancora il 5 settembre 1569 veniva ripetuto lo stesso ordine ai rettori di Brescia (A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Parti segrete*, filza 13): «...havemo con sommo dispiacer inteso... intorno a quelli sei della terra di Gardon banditi per imputatione d'heresia... siano di nuovo tanto temerarii et audaci che perseverando nella loro perfidia et inobedientia li basti l'animo di continovar ad habitare nella predetta terra et in quella attendere, como fanno, a riddur tutti quei altri che possono nelle loro inique et false oppinioni; per il che ricercando questa loro ostinata perfidia et publica inobedienza che per honor del Signor Dio et per conservatione della sua santa fede catholica, et anco per dignità et interesse del Stato nostro si provveda in maniera che questi publici offensori della Maestà divina et humana ricevino castigo conveniente alla loro impietà et sceleratezza, siano in ogni modo erradicate queste piante pestifere et liberati quei fideli nostri dalla loro prattica contagiosa con essemplio d'altri ».

vano in casa del conciapelli Francesco Scorzaro e più spesso nella bottega o in casa del tessitore di lana Antonio Dall'Oglio<sup>23</sup>. Quest'ultimo aveva una discreta cultura e da una decina d'anni si era infervorato nel leggere le sacre Scritture e si era fatto « questa ferma opinione: che si debba — com'egli stesso dichiarò al tribunale del Sant'Uffizio — creder al solo et semplice evangelio, in modo che fuor di quello non si habia da creder ad alcuna altra scriptura, et che in nissuna altra scriptura che nel evangelio non sia cosa di salute »<sup>24</sup>. La piccola conventicola friulana conversava soprattutto « de la renovation de la vita (...), de la purità del Evangelio et del removersi da li peccati »; anzi Antonio Dall'Oglio indirizzava ai confratelli esortazioni scritte perché praticassero veramente la carità verso il prossimo e le virtù cristiane<sup>25</sup>. Dopo parecchi mesi di detenzione nelle carceri veneziane dei Capi del Consiglio dei Dieci, quegli ingenui eterodossi dovettero abiurare pubblicamente nel loro paese di Porcia<sup>26</sup>; tale umiliazione li spinse ben presto a dare ascolto ai conterranei che erano già espatriati. L'inquisitore cercò d'intimorire i fedeli con la minaccia della confisca dei beni, ma invano perché al contrario l'esodo diventò così preoccupante che credette opportuno informare il tribunale veneziano della necessità di porvi rimedio<sup>27</sup>:

In la Moravia è uno reduto de molti ribaldi et inimici della santa religione, in fra li quali sono molti della villa de Cintho et uno è chiamato Agnolo de Michiel, qual l'ò in processo et indiciato de heresia, qual scampò via de Cintho et menò seco sua madre et sua moglier et fioli con alquanti appresso qual furono al numero de vintisei, et lì sempre sono stati in quello loco discomunicato et maledetto, qual fano

<sup>23</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 14: gli interrogatori si protrassero dal 25 ottobre 1557 al 3 marzo 1558, quando gli imputati furono invano sottoposti a tortura perché rivelassero gli eventuali complici.

<sup>24</sup> « Et per lo Evangelio — precisò — dichiarandomi intendo tutto el Testamento nuovo » (interrogatorio del 25 ottobre 1557).

<sup>25</sup> « Vi scongiuro, per quello che creò il cielo et la terra et che dette l'unigenito Fiol per la remission de' peccati nostri, che vi spogliati el vecchio Adamo et vestiteve de Christo, et esser misericordiosi como il Padre nostro è misericordioso ».

<sup>26</sup> Il 30 maggio 1558.

<sup>27</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, in data 23 agosto 1563 da Portogruaro.

una vita molto diabolica. Dove questo Agnolo vedendolo fugito con tutta la sua famiglia et menò via alquanti animali et roba in quelle parte, io como inquisitore de la diocesi di Concordia fece una intimazione a ser Piero de Michiel suo cugino non dovesse de lì avanti dar cossa alcuna a questo Agnolo fugito senza licencia mia, et questo non lo fece per altro si non per meter un terore a quella villa de Cintho perché ne fuggivano furtivamente molti seduti però di questo Agnolo.

Proprio allora dalla Moravia era venuto uno svizzero, di nome Alessio, con una procura di Angelo De Michiel per farsi rimborsare centoventi ducati da un parente dell'emigrato friulano; appunto vedendo « questa intelgencia che costoro se fano tra loro dua per portar tal beni in detta Moravia », l'inquisitore sollecitava le autorità veneziane a provvedere e così da Venezia fu comunicato al capitano e agli « astanti della Meduna (...) il divieto che il detto Sguizzero conseguisca cosa alcuna in virtù della detta sua commissione et massimamente in servitio di heretici et inimici della santa fede »<sup>28</sup>.

Nel frattempo, si susseguivano gli esodi dal Polesine e dalle terre venete in generale. L'inquisitore di Ceneda, fra Daniele Sbarato, insisteva perché si procedesse rigorosamente alla confisca dei beni degli emigrati<sup>29</sup>:

Vi sono Martin da Cividale, Menego Rosso di Valdemaren, Liberal calegaro di Valdemaren, Biral Pontin et Joanmaria Zavantino da Treviso, tutti anabattisti et sono in Moravia già molt'anni. Si supplica — soggiungeva l'inquisitore — che tutti questi siano chiamati in scala et, non comparando, li siano confiscati li beni secondo le leggi.

<sup>28</sup> *Ibid.*, in data 30 agosto 1563.

<sup>29</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 20, processo a carico di Alessandro Citolini « da Saravalle, già molt'anni bandito per heretico et habita — si legge in un memoriale del 18 settembre 1568 — fra heretici in Geneva et Chiavenna, et per compimento della sua perfidia ha tirato a sé la molie adimandata Dorotea di Lavini da Venetia con tre filioli: Paulo Emilio già abiurato et hora relapso, il secondo Marc'Antonio, il terzo Theophilo et questo ultimo essendo stato undeci mesi fra heretici col padre è fuggito et ritornato di qua et pentito di soi errori. Nel medemo castello di Saravalle è un Battista dal Bin già sei anni fugito per heretico ». Alessandro Citolini era amico di Alessandro Trissino, nobile vicentino che « essendo fugito di pregione capitò in Mantova » (*ibid.*, busta 25, processo di Isabella Frattina).



La propaganda eterodossa, soprattutto a favore della setta anabattistica morava di Pausram presso Nikolsburg, si era andata progressivamente intensificando per iniziativa del rodigino Francesco Della Sega e del trevigiano Giulio Gherlandi che, rifugiatisi in Austria dopo la dispersione degli anabattisti antitrinitari nell'inverno del 1551-'52, avevano a lungo cercato con fede messianica « di trovar un popolo, il qual per lo evangelio de la verità sia liberato da la servitù del peccato et che camini in una nuova vita et regeneration celeste per la resurrezione di Giesù Cristo et che habii questo poter da Iddio per virtù del Spirito Santo di resister al peccato, perché quel fomite che è in noi per la origine da Adamo non possi parturir gli effetti suoi et frutificar alla morte ». E finalmente credettero di aver davvero trovato in Moravia un « popolo peculiare, seguitator delle bone opere; il qual popolo — continuarono poi ad attestare — è la Chiesa sua santa, immacolata, separata da' peccatori, senza ruga o macchia o alcuna cosa simile; la quale sí como era al tempo degli apostoli Pietro et Paolo in Jerusalem, cosí è hora nel paese di Moravia ». Va sottolineata l'aspirazione a restaurare il vero cristianesimo mediante il ritorno alla purezza delle origini: non si trattava di un mito astrattamente concepito, secondo le vaghe elucubrazioni di qualche epigono di scuole umanistiche ormai anacronistiche, bensì di una viva fede profeticamente anelante alla palingenesi religiosa e insieme sociale degli uomini di buona volontà. Tale palingenesi sembrava loro immancabile e già iniziata, dopo che nel 1557 si erano aggregati ad un popolo che professava integralmente il messaggio evangelico<sup>30</sup>.

I due anabattisti veneti, entusiasti da questa provvidenziale conferma delle loro speranze, si erano subito preoccupati d'informare i compagni di fede rimasti in patria ed anzi erano tosto ritornati in Italia, nonostante il pericolo di essere arrestati dal tribunale del Sant'Uffizio che non ignorava la temerarietà della loro pro-

<sup>30</sup> Ne ho già trattato nel precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 104. Anche a questo proposito mi sembra adeguata l'interpretazione del MANNHEIM (*Ideologia e utopia*, trad. ital., Bologna 1965<sup>2</sup>, p. 205-221) sulla millenaristica attesa del Regno dei santi, nel XVI secolo, presso gli anabattisti: l'attesa escatologica diventa volontà di realizzare « qui » ed « ora » un mondo del tutto diverso dall'attuale.

paganda eterodossa. Giulio Gherlandi rischiò di essere processato ancora nel 1557, quando si rifiutò (secondo un principio basilare della dottrina anabattistica) di giurare come esigevano gli ufficiali veneziani della Sanità che vigilavano perché non s'introducessero clandestinamente persone provenienti da paesi già colpiti dalla peste<sup>31</sup>; quasi per miracolo poté sfuggire una seconda volta, nella primavera del 1559, dopo che in pubblico a San Polo di Piave si era manifestato eterodosso ed era evaso nottetempo di prigione prima di essere consegnato al Sant'Uffizio. Pur tuttavia osò ritornare dalla Moravia l'anno dopo, verso le feste di Natale del 1560, ma venne riconosciuto ancora presso San Polo di Piave, arrestato e inquisito severamente poiché gli furono sequestrati compromettenti memoriali ed elenchi di complici che aveva intenzione di visitare, non solo in terra veneta, ma anche in diverse località dell'Italia centro-settentrionale e perfino nei Grigioni<sup>32</sup>. L'importanza della scoperta fu giudicata tale che se ne occuparono il tribunale dell'Inquisizione, il nunzio pontificio e perfino il Consiglio dei Dieci, che il 29 ottobre 1561 votò la seguente deliberazione:

Dovendosi con ogni diligentia procurar di venir alla luce delli nominati nelle scritture trovate adosso di Giulio da Spresian heretico et altre scritture sue hora lette, l'anderà parte che sia fatto venir nel Collegio nostro il reverendo noncio apostolico, con intervento delli Capi di questo Consilio et delli nobeli nostri assistenti al tribunal dell'Inquisitione, et ad esso reverendo nuntio sia per il Serenissimo Principe nostro ditto che essendo la materia contenuta in esse scritture di molta importantia Soa Signoria insieme col rev.mo patriarca nostro et altri del tribunal dell'Inquisitione di questa città sia contenta, con quella diligentia che ricerca materia di tanta importantia, proseguir in questo caso iuxta la forma et ordeni et dell'ufficio predetto et siano ad esso reverendo nuntio restituite le scritture predette.

Dall'inchiesta venne ben presto individuato come principale promotore della propaganda eretica il polesano Francesco Della Sega, che il 5 marzo 1559 aveva scritto al vicentino Giampietro

<sup>31</sup> COMBA, II, p. 569.

<sup>32</sup> Si veda, in appendice, il doc. IV, tratto dagli atti processuali a carico di Giulio Gherlandi (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 18).



Boccalaro una lettera per i compagni di fede non ancora decisi a lasciare « le abominatione del falace et impio mondo » e illusi « per leger la Scrittura et parlar di quella haver la vita etterna », mentre non esisteva che un'alternativa: pigliare « arditamente » la croce di Cristo sulle spalle e non lasciarsi « impedire da alcuna cosa o creatura del mondo ». Altrettanto aveva scritto ai fratelli suoi a Rovigo<sup>33</sup> e alla vecchia madre, ed egli stesso era tornato in Italia più volte come riferiva l'inquisitore al tribunale veneziano del Sant'Uffizio:

Francesco Siega, altrimenti detto Francesco Fraosto, huomo infame di pessima sorte di heresia in Rovigo et tutto il territorio. Questo (come apparea chiaramente nelli processi che furono robati in Rovigo) habitava in Moravia et era solito a certi suoi tempi venire in Polesene a visitar gli fratelli, delli quali buon numero era inditiato in ditti processi, et condur in Moravia sempre al diavolo qualche nova preda. Et tra l'altre una volta, nella villa di Concadirame, albergò in casa di uno Zuan Maria Beato et pochi giorni dapoi se ne andò in Moravia et condusse via con lui donna Lucia suocera del ditto Beato et donna Catarina moglie del ditto; et queste doi, certo tempo innanzi, haveano solennemente abiurato insieme col Beato et erano state in pubblica penitentia. Et oltre le doi già dette, condusse seco in Moravia una fanciulla di anni circa X, sorella del ditto Beato, chiamata Agnese. Et finalmente gli ha condotto ancora esso Beato, et è pubblica fama che volea condurvi anco un suo fratello, dapoi che havebbe fatto provisione di alcuni beni che hanno in Polesene.

Questo documento è interessante perché testimonia l'attività e il proselitismo di Francesco Della Sega nel Polesine, oltre che nel territorio vicentino come risulta dalla lettera già citata dove si rivolgeva ai confratelli che aveva « nelli tempi passadi personalmente visitado et cognosciudo »; ma si deve pure rilevare come fosse frequente il caso di chi, dopo essere stato costretto ad abiurare, preferiva l'espatrio all'umiliazione di una vita nicodemitica. Veramente non tutti rimanevano, poi, soddisfatti delle condizioni di vita e della rigida disciplina che regolava le comunità anabattistiche di Moravia; questa delusione provavano, tuttavia, quasi soltanto co-

<sup>33</sup> Doc. III, in appendice.

loro che emigravano per motivi diversi dall'austerità morale e dall'ardente fede religiosa che animava Giulio Gherlandi e Francesco Della Sega e tanti altri. Non era certo un convinto eterodosso il ciabattino trevigiano Lorenzo Morato, detto Zavatin, che seguì un gruppo di emigranti alla volta della Moravia<sup>34</sup> « per veder — come dichiarò più tardi al tribunale del Sant'Uffizio — perché mi vegniva detto che là si viveva a un'altra foza et che là tutti havevano perché vivevano insieme, et chi non haveva haveva et chi haveva dava ». Non c'era in lui che un'aspirazione vagamente egualitaria e non intese né sopportò le restrittive leggi comunitarie dei Battisti moravi perché « l'homo — poté testimoniare — non è in libertà di cosa alcuna et s'el vuol, me perdoneré — soggiunse rivolgendosi al tribunale —, fino andar a pissar convien domandar licentia, et li vidi delle altre strettezze che a mi non piacevano », tanto che « se havebbe lassà un occhio nol torneria a tuor ». Forse tale sconfessione delle proprie precedenti opinioni o illusioni era interessatamente esagerata; anche il tribunale del Sant'Uffizio rimase perplesso e ordinò al vicario vescovile di Treviso<sup>35</sup> di sorvegliare l'imputato per « chiarirsi bene se egli camina per le tenebre o per la luce », tanto più che aveva « disfatta la massaria » e si era nascosto appena avuta notizia dell'arresto di un suo amico<sup>36</sup>. Egli stesso, poi, aveva dichiarato che in casa sua « questi da Moravia ragionavano de questa fede », sebbene non ne intendesse i ragionamenti perché parlavano « la più parte per lettera et nel suo lenguazo, et mi — ribadì — no l'intendeva altramente, né mi delettava, et poi i son come i cengani che non stanno fermi in un luogo, ma vanno qua et là, et a me i loro andamenti insorirono tosto

<sup>34</sup> Li accompagnarono « certi homeni de quelle parte de là da Vienna, perché Moravia si è in quelle parte » (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, interrogatorio del 16 ottobre 1562).

<sup>35</sup> *Ibid.*, in data 24 ottobre 1562.

<sup>36</sup> Alessio Todeschi da Bellinzona, svizzero, che per un po' di tempo era stato come soldato al servizio della Repubblica veneta, ma da tre o quattro anni risiedeva in Treviso e aveva trovato più vantaggioso fare « bottoni de seta de cavallo »; andava dicendo che « le cose de' luterani erano tutte bone » (*ibid.*, testimonianza del suo compatriota Giandomenico « de Agnollina helvetius cerdo Tarvisii in contrata Sancti Bartholomaei »).

(...), non credo — concluse — che vadano qua et là se non per tirar delle zente alla sua fede».

Notizie sulla «congregation del ben comun» (*Gütergemeinschaft*) di Moravia non mancano: comprendeva nel 1561 circa trentamila persone, fra tedeschi ungheresi polacchi e padovani vicentini trevigiani e di «altre nationi», che avevano realizzato una sorta di comunismo autarchicamente organizzato nella produzione e nel consumo<sup>37</sup>, ma con finalità religiose per edificare una società davvero evangelica<sup>38</sup>. Oltre alla comunità di Pausram, gli anabattisti italiani si aggregavano a quelle nei pressi di Austerlitz, come informò qualche anno più tardi il veneziano Marcantonio Varotto «tesadore di taffetadi» che ne aveva conoscenza diretta:

In Moravia, in la terra d'Austerlici, sono due massarie di Vicentini: un detto mastro Antonio stringaro et marzaro, et l'altro mastro Antonio Bottonaro samozateno<sup>39</sup>; un mastro Thomaso barettaro veronese samozateno et altre volte capellario<sup>40</sup> rebattezato (...); Nicolò Paruta ve-

<sup>37</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 111; BAINTON, *Bernardino Ochino...*, p. 158-161. Sul principio, sostenuto all'interno del protestantesimo dai Battisti e poi dai Congregazionisti, dell'associazione chiusa delle singole comunità locali, si veda M. WEBER, *Economia e società*, I, trad. ital. a cura di P. Rossi, Milano 1961, p. 460.

<sup>38</sup> Anzi consideravano come loro precursori i fraticelli di San Francesco (L. MÜLLER, *Der Kommunismus der mährischen Wiedertäufer*, «Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte», XLV, 1927, p. 63-65). Per altre notizie cfr. F. HRUBY, *Die Wiedertäufer in Mähren*, «Archiv für Reformationsgeschichte», XXX (1933), p. 1-36, 170-211; XXXI (1934), p. 61-102; XXXII (1935), p. 1-40; BAINTON, *Bernardino Ochino...*, p. 160-161.

<sup>39</sup> «Gli Samozateni — spiegò lo stesso Varotto (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 22) — tengono che l'Figliol non sia egual al Padre, né di quella sustantia del Padre, ma che sia ben concetto di Spirito Santo, mandato da Idio a nuntiar il vangelo et la pace et reconciliation con Idio, et che l' sia potente come Idio, ma fatto da Dio; et in summa negano la Trinità, perché anco negano il Spirito Santo esser Idio, ma dicono che l'è una virtù d'Idio che accende et inspira i cuori a credere alle promesse che son fatte».

<sup>40</sup> Così si chiamavano i seguaci di Jakob Huter (soprannominato appunto dal suo mestiere di cappellaio), promotore dell'anabattismo tirolese e fondatore della comunità rigoristica di Austerlitz; cfr. il mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 20-23. Sono interessanti le notizie che su di loro fornisce il Varotto: «Questi Cappellari sono in maggior copia di tutte le altre sette, et questi sono ricchi perché hanno copia di persone più ricche delli altri che hanno dato le robbe loro in comune, et il costume loro è in ogni terra che si ritrovano, habitano tutti in una casa, come in un monasterio, et mangiano et bevano et calzano

netiano samozateno et questo è come ministro, et ha padre in Venetia, detto messer Giovan Giacomo cittadino delli boni ricco, ma lui è catholico; mastro Vincenzo mantuan, giosepino<sup>41</sup>; un Zuane che era frate di S. Domenico di patria del Regno calabrese o siciliano, è zotto et è stato priore in un convento in Moravia et è giosepino; un Menego da Udene giovane da 14 anni.

Nel complesso, risulta che l'emigrazione degli eterodossi radicali verso la Moravia andò intensificandosi dal 1558 in poi per l'attivissima propaganda di alcuni esuli e che interessò specialmente le terre venete sia per la vicinanza, rispetto ad altre regioni d'Italia, sia perché le dottrine anabattistiche vi erano più diffuse già precedentemente e anche, sia pure ancora secondariamente e in pochi casi accertati, per la depressione economica in seguito alla crisi commerciale veneziana. D'altra parte, l'inasprirsi delle misure repressive del Sant'Uffizio perfino nella Repubblica Veneta<sup>42</sup>, già tanto tollerante, costringeva gli anabattisti a cercare rifugio in lontani paesi d'oltralpe, poiché nelle terre direttamente soggette all'imperatore Ferdinando d'Asburgo non si usava meno rigore. I profughi veneti convenivano, di solito, a Trieste dopo aver raggiunto per mare Capodistria.

\* \* \*

Trieste un tempo era stata centro di raccolta degli anabattisti transalpini che venivano condannati alla galera e che appunto per questo venivano fatti confluire lì nel porto, dove andavano a prele-

tutti in comune, così li poveri come li ricchi, così quelli che portano come quelli che non portano. Ma è ben vero poi che li ministri loro sguazzano et maneggiano ogni cosa, et nel andar in viaggio, dove li altri vanno a piedi col bastoncello, essi vanno a cavallo et in cocchio».

<sup>41</sup> Cioè seguace del giosefismo, che riteneva Gesù Cristo vero figlio di San Giuseppe e poi «repieno de tutte le vertude de Dio».

<sup>42</sup> Il 23 dicembre 1563 dal Consiglio dei Dieci veniva ordinato che coloro che processati in contumacia fossero riconosciuti «heretici et lasciati al braccio secolare» non potessero più abitare in alcuna terra della Serenissima; il 7 aprile 1564, poi, lo stesso Consiglio dei Dieci autorizzava i patrizi «deputati sopra l'heresia» a bandire senz'altro gli eterodossi per «purgare quanto più sia possibile questa città nostra di Venetia et tutte le altre città et luoghi nostri da quella mala sorte d'homini che seguono le nuove opinioni in materia de religion» (A. S. Ven., *Consiglio dei Dieci, Parti segrete*).

varli le galee di Andrea Doria al servizio di Carlo V. Così accade, per es., nel febbraio del 1540 quando i rettori della città forniscono centoquaranta staia di grano a una galea genovese, venuta a Trieste per imbarcare un contingente notevole di anabattisti<sup>43</sup>. Un resoconto sulle vicende di questi infelici fu scritto ai confratelli boemi e moravi, e se ne conserva copia (*Rechenschaft der Brueder zu Trüest*) nella raccolta Beck (*Becková Sbirka*) dell'Archivio di Stato di Brno. Precedentemente molti, una cinquantina, di tali galeotti erano fuggiti con la connivenza della popolazione triestina; certo, non era la prima volta che si concentravano a Trieste quegli infelici<sup>44</sup>.

È da notare anche, sempre a proposito del ruolo di Trieste nella storia del movimento riformatore, che ancora nel 1534 si lamentava dal nunzio pontificio in Germania che fosse «fuor di Trieste uscita» quella «peste» ereticale che aveva infettato Pirano e altre località istriane, dove «pubblicamente alcuni ribaldi andavano contaminando gli animi di quelle semplici persone»<sup>45</sup>. In seguito, la propaganda religiosa eterodossa (favorita, o almeno lasciata dilagare, dall'atteggiamento filoprotestante del vescovo Pietro Bonomo

<sup>43</sup> A. TAMARO, *Documenti inediti di storia triestina (1298-1544)*, «Archeografo triestino», serie III, vol. XVI (1931), p. 327. Ma questa notizia va integrata con altri documenti, ancora inediti e rimasti sconosciuti, della Biblioteca Civica di Trieste (*Archivio diplomatico, Libri consiliorum*, IV, ff. 303<sup>v</sup>-305<sup>v</sup>; V, ff. 1<sup>r</sup>, 10<sup>v</sup>): il 7 febbraio 1540 una lettera dell'imperatore «notificat in praesenti mittere ad illustrissimum dominum Andream Doria 130 Anabaptistas quod haec civitas habeat eos tenere, acceptare et diligenter custodire usque quo praefatus dominus Andreas mittet pro eis quod in brevi missurus est, et interim eis providere de victu, quem Sua Maiestas clementer procurabit resarcire, et consultari debet ubi hospitari debeant et custodire». Due giorni dopo, il 9 febbraio, si dovette provvedere a «81 Anabaptistas hic conductos» incatenati da Lubiana, finché il 18 febbraio vennero a prelevarli le galee genovesi. Nel frattempo, gli altri quarantanove anabattisti erano riusciti a fuggire di prigione e non furono più ripresi. Il 7 marzo i consiglieri triestini discussero «si esset bonum notificare sacrae regiae Maiestati de rebaptizatis, qui fractis carceribus fugerunt ex civitate Tergesti et eius districtu»; decisero di comunicare «successum fugae illorum in bona forma».

<sup>44</sup> *Ibid.*, V, f. 10<sup>v</sup>, in data 11 marzo 1540: si accenna a precedenti imbarchi «qualiter annis duobus elapsis circa hanc materiam de galeotis consultum et obtentum fuit quod haec Communitas obtulerat se super hac praestare et auxilium et frumentum pro exequendis mandatis sacrae regiae Maiestatis».

<sup>45</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 28.

che non voleva più predicatori «de la schola antica», bensì quelli aperti alle nuove istanze riformatrici<sup>46</sup>) aveva scandalizzato e sovvertito la società triestina: l'agostiniano milanese Giulio Della Rovere nelle prediche quaresimali del 1540 aveva potuto divulgare «molti articoli lutherani et cagionevoli di grande scandalo»<sup>47</sup>; un frate eremitano romagnolo, di nome Serafino<sup>48</sup>, nel 1544 biasimò aspramente il concubinato di parecchi canonici e la lussuria di molti sacerdoti triestini (tacciandoli di voler «absolvere clavibus carnalibus et non spiritualibus inter virgines et uxores aliorum»), come pure poté impunemente predicare contro il culto della vergine Maria e dei santi, contro le indulgenze e il purgatorio, contro l'autoritarismo chiesastico e «l'antiquo errore de ceremonie» sacramentali<sup>49</sup>. Forse il più applaudito di questi predicatori fu un certo

<sup>46</sup> Non teologi dotti «alla fratesca et un poco alla sofistica», ma predicatori «della pura verità dell'Evangelio», che soli sarebbero riusciti a cristianizzare le «turbe inviluppate nell'antiquo errore de ceremonie et abusioni insolite» (A. TAMARO, *Absolutismo e municipalismo a Trieste. Il governo del capitano Hoyos, 1546-1558*, «Archeografo triestino», serie III, vol. XVIII, 1933, p. 19-20).

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 20, 124. Non escluderei che fosse fra Serafino da Fermo, predicatore famoso: nel 1538 aveva predicato la quaresima nella basilica bolognese di S. Petronio e con lui si era consultato l'ex francescano Paolo Ricci, che allora si faceva chiamare Lisia Fileno (cfr. ROTONDÒ, *Camillo Renato*, p. 65).

<sup>49</sup> TAMARO, *Absolutismo e municipalismo a Trieste...*, p. 179-181: dagli accusatori fra Serafino venne accusato di essere «un pseudopredicator, il qual con sua arte de ben far à seduto et seduce de molti cittadini si homini come done ad una heretica pravità qual da cento anni in qua mai sentita fu (...): nega il purgatorio et soto spetie de non esser purgatorio vien ad esitar che 'l pregar per li morti è cosa vana (...); prohibise le ceremonie qual di poi la primitiva chiesa sono state per le institution dei sacri Canonj et per publico decreto instituite (...); item dela Eucharistia con sua falsa dotrina semina molte zizanie a dar certe interpretation in che modo si dié creder che l'ostia consecrata dal sacerdote sia il corpo de missier Jesu Christo et con tal obscura dotrina induce una certa vocation alj audienti qual vano ale sue prediche (...), adco che è da dubitare che se Idio per sua misericordia non li impone la man sua santa ad obviar tal infedeltà, che in breve et pocho spatio de tempo questa tera non vegna ad una incredulità che non sapremo se saremo christiani o turchi, et questo perché hormai per questa tera le done vano digando parole molto inconveniente de la madre de Christo più presto in vilipendio che ad honor di tanta Vergine con volersi equiparar ala madre del vero Idio et homo». Mi sembra che l'insistenza sulla spiritualità, il ripudio delle false tradizioni per veramente ritornare alla purezza della «primitiva chiesa», come pure l'accentuazione dell'umanità di Gesù Cristo, riecheggino i motivi fondamentali dell'ecclesiologia del-

prete Camillo, che secondo l'accusa del vescovo Castellejo (successore del vescovo Bonomo a Trieste) « predicava per la plaças conducto por el obispo mi predecessor y por los principales hereges de Trieste »<sup>50</sup>. Non si sa in che anno quel francescano « llamado Camillo » (annoverato ed anzi segnalatosi fra quanti « eran notorios y desvergonadamente lutheranos y con injurias y blasphemias nefandas vituperavan la iglesia Romana y toda la orden ecclesiastica y los sacramentos ») abbia predicato in Trieste con tanto successo che lo stesso vescovo Bonomo lo accompagnava per le piazze, insieme con i filoprotestanti più accesi ed entusiasti fra i novatori. Certamente prima, e con ogni probabilità parecchio tempo prima, del 4 luglio 1546 quando il vescovo Pietro Bonomo morì novantenne. Può essere identificato con Camillo Renato l'eloquente predicatore eterodosso? Mancano esplicite notizie<sup>51</sup> per poter confermare oppure scartare questa ipotesi, ma qualche notizia indiretta mi induce a continuare le ricerche archivistiche in tal senso: fra Camillo, come il suo omonimo<sup>52</sup>, non era uno di quei teologi dotti « alla fratesca et un poco alla sofistica » che il vescovo Bonomo detestava, ma un predicatore « della pura verità dell'Evangelio » indispensabile (secondo lui) per liberare il popolo da qualche « impia dottrina » e per indirizzarlo sulla « via evangelica »<sup>53</sup>. Un suo fautore fu il medico bolognese Melchiorre Cerone, che era stato assunto in servizio dal Comune triestino e che aveva fama di eterodosso radi-

l'Ochino (cfr. BAINTON, *Bernardino Ochino*..., p. 43-160) che sempre fu « più prossimo all'anabattismo che al calvinismo ».

<sup>50</sup> TAMARO, *Assolutismo e municipalismo*..., p. 308.

<sup>51</sup> Dalle fonti documentarie (B.C.T., *Archivio diplomatico, Libri consiliorum*, V) risulta soltanto che il 12 febbraio 1541 fu tale l'affollamento nella chiesa di S. Silvestro, per la fama di un innominato predicatore, che si dovette provvedere urgentemente con delle travi di sostegno; si passa, poi, al marzo 1544 quando le prediche quaresimali di fra Serafino suscitarono proteste e denunce da parte di alcuni zelanti cattolici, cosicché il 17 marzo fu intentato un processo (cfr. L. DE JENNER, *Annali di Trieste*, ms. in B.C.T., *Archivio diplomatico*).

<sup>52</sup> ROTONDÒ, *Camillo Renato*, p. 76, 289.

<sup>53</sup> Come attestò fra Giulio Della Rovere, nell'interrogatorio del 14 giugno 1541 presso il tribunale veneziano del Sant'Uffizio: « ... intendo impia dottrina quella che non edifica el christianesimo, come sarebbe a dire, el populo de Trieste è rude, e perho non edificando la philosophia et questionevole, l'è mi credo chel episcopo l'habia la philosophia per dottrina impia » (cfr. TAMARO, *Assolutismo e municipalismo*..., p. 171).

cale, forse anabattista, ammiratore dell'agostiniano Giulio Della Rovere che poi raggiunse Camillo Renato « en tierra de Grysones »<sup>54</sup>.

Riprendendo l'argomento che qui più interessa, sull'emigrazione *religionis causa*, si deve considerare che Trieste dalla metà del secolo XVI (quando andò aggravandosi anche nelle terre venete la persecuzione degli anabattisti antitrinitari, dopo la delazione del Manelfi nell'autunno del 1551) divenne centro di raccolta non più degli anabattisti, condannati alla galera, provenienti dalla Boemia e dalla Moravia, ma di quelli che fuggendo soprattutto dal Veneto o dai paesi dalmati e istriani cercavano di raggiungere un rifugio sicuro ed una società evangelicamente esemplare, come venivano descritte le comunità morave del ben comune. Si è già fatto cenno<sup>55</sup> delle clamorose vicende di Baldassarre Ciccio e dei suoi compagni anabattisti, che nel maggio del 1559 riuscirono a fuggire di prigione e non temettero di ripresentarsi pubblicamente nelle piazze di Trieste per predicare la loro dottrina. Ma il passaggio per Trieste di numerose e organizzate comitive di anabattisti profughi venne rivelato più tardi casualmente, perché il 27 agosto 1562 furono arrestati (su falsa denuncia di concorso in estorsione, o mancata restituzione di un prestito, di cinquanta ducati) a Pola tre capi degli anabattisti veneti: Francesco Della Sega, Antonio Rizzetto e il medico padovano Nicolò Buccella. I loro compagni, non ancora scoperti come anabattisti, poterono raggiungere per mare Trieste e di là a cavallo avviarsi verso la Moravia, prima che il podestà veneziano di Capodistria potesse informare le autorità triestine e chiedere l'estradizione o almeno l'arresto dei fuggitivi, una ventina circa.

Si venne subito a sapere che dal 1559 si erano susseguiti diversi viaggi di tali comitive di emigranti e che si trattava ormai sen-

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 308. Siccome mancano notizie sul Fileno, poi chiamato Camillo, dalla primavera del 1541 (quando si trovava nelle carceri estensi) all'autunno del 1542 (allorché si era già rifugiato in terra elvetica; cfr. ROTONDÒ, *Camillo Renato*, p. 192-197, 316-317), si potrebbe supporre che fosse a Trieste durante la quaresima del 1542 e sarebbe, questa, la prima volta che si faceva chiamare col nuovo pseudonimo di Camillo.

<sup>55</sup> Cfr. p. 95.

z'altro di emigrazione permanente; erano ritornati al di qua delle Alpi solo quelli che, di volta in volta, si offrivano per accompagnare in Moravia altri compagni o per convincere gli esitanti dell'opportunità di non lasciarsi sorprendere dall'inaspirarsi della controriforma cattolica. Il Buccella confessò di essere andato in Moravia già tre anni prima, cioè nel 1559, con il gentiluomo padovano Antonio Maria Santasofia che vi morì<sup>56</sup>; altri soggiunsero di sapere che il medico aveva condotto «alla congregazione diverse persone in diversi tempi», fra cui «mastro Giacomo sartor pur da Padova et la moglier del ditto mastro Giacomo»<sup>57</sup>. Il vicentino Antonio Rizzetto ammise di essersi recato in Moravia un anno prima, in compagnia di una sua figliuola come pure di una tale Lucrezia da Vicenza e un Bortolomeo da Ferrara<sup>58</sup>; inoltre, aveva provve-

<sup>56</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, interrogatorio in data 1 ottobre 1562. «Andava verso Trieste per passar più oltre, oltra el Danubio in un luogo detto Nuntemburg, il quale è sotto la giurisdiction dell'Imperator et era con molti, et specialmente con un Francesco Dalla Sega, il quale ancora lui è detenuto, et per aver lui la lingua thodesca era con lui et con un Antonio da Vicenza, detto dal Rizzetto (...); io andava per essercitar la mia profession di medico et andava con costoro per haver compagnia et interprete della lingua. Interrogatus se l'è stato altre volte in quelle parti, respondit de sí: forse tre anni sono, dove steti per alcuni mesi, et all'hora andai con un gentiluomo padoano detto Antonio Maria Santasofia, il quale è morto là». Tuttavia richiesto se si fosse ribattezzato, Nicolò Buccella soggiunse di essere «stato fora da sei anni in qua (...); può esser da cinque anni, ritrovandomi là in Moravia, udite le loro prediche io receveti il battesimo da un Leonardo Thodesco ministro di quella chiesa». Il pastore Leonardo è da identificarsi con l'omonimo Lanzensiel, o Seiler, delle comunità battistiche di Pausram e di Nikolsburg (cfr STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 110, 115).

<sup>57</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, testimonianza di Alessio Todeschi nell'interrogatorio del 22 settembre 1562: «Messer Nicolò Buccella dottor mi disse già che lui haveva condotto là in Moravia un di Santa Sophia, da Padova, il nome del qual non mi aricordo et morì là per quanto disse il medesimo Buccella, et mastro Giacomo sartor pur da Padova et la moglier del ditto mastro Giacomo, li quali io ho visti là».

<sup>58</sup> *Ibid.*, in data 26 settembre 1562, poi, nell'interrogatorio del 4 marzo 1563, il Rizzetto confessò di essere stato «battezzato da uno Marc'Antonio da Asolo, il quale esso haveva per apostolo del Signore nella villa de Lisiera sul Vesentino in casa di esso Antonio può esser circa diese anni», e insieme era stata ribattezzata sua moglie. Quanto alla Moravia, l'eterodosso vicentino dichiarò di esservi andato «perché haveva inteso che erano bone persone et vivevano santamente (...); et vedendo — proseguì testualmente — il suo viver et il suo proceder el mi piacque, et così me deliberai de restar là et restai et lasciai la

duto a far venire da Salonicco (dov'era rimasto egli stesso per cinque o sei anni con gli anabattisti veneti fuggiti nel 1552) la sua seconda moglie, vedova del confratello Bortolomeo Scarella<sup>59</sup>.

Il più compromesso dei tre anabattisti, arrestati a Pola, risultò il rodigino Francesco Della Sega: gli furono trovati addosso elenchi e indirizzi di complici, che attendevano ancora di poter espatriare<sup>60</sup>; si seppe che non solo aveva già condotto parecchi polesani a Pausram, ma che stava portandovi anche il nuovo gruppo e che presso la comunità anabattistica morava aveva un certo prestigio poiché «serviva per interprete parlando loro in lingua todesca»<sup>61</sup>.

Forse la comitiva aveva anticipato la partenza da Venezia a Pola per la crescente difficoltà di continuare la vita clandestina in terra veneta, dopo l'arresto di Giulio Gherlandi con documenti compromettenti, tanto più che la recentissima esecuzione della condanna a morte per annegamento di Bartolomeo Fonzio lasciava poco a sperare sull'ormai smentita tradizione di tolleranza religiosa della Repubblica di Venezia. È molto significativa, in proposito, la lettera scritta da Francesco Della Sega all'arrabbiato creditore Alessio Todeschi che minacciava di denunciarli:

figliola là». Era tornato in Italia una volta sola «per vender le sue facultà per tornar in Moravia, havendo paura a star in queste bande per rispetto della Inquisition, non volendo spezzar il pane né esser un corpo con maldicenti, homicidi et altri peccatori simili (...); io non credo — soggiunse chel papa sia vicario di Christo, perché el non fa quel che comanda Christo (...), io voglio tenere quel che tiene la chiesa di Christo (...). Voglio dir questo — concluse — in mia difesa, che credo di essere christiano et di viver christianamente».

<sup>59</sup> Appunto perciò aveva dato venticinque ducati «al beretar della Vecchia» di Venezia, affinché li consegnasse «a uno bebreo detto Mose Manchiato (...) quondam Paru — è precisato in un documento notarile allegato agli atti processuali — de civitate Salonich imperii Turcarum uti illi qui conduxit e partibus illis dominam Catherinam uxorem Antonii Rizzetti».

<sup>60</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 111.

<sup>61</sup> Andato in Moravia, «trovai — testimoniò Alessio Todeschi (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, interrogatorio del 22 settembre 1562) — questo Francesco il qual serviva per interprete, parlando loro in questa lingua todesca, et (...) venuto poi a queste bande lo trovai in Triviso ovvero in Padova con un Antonio Ricetto (...); io non so altro — soggiunse — se non che vivono de ben comune (...), cercano di persuaderme che io restasse fra loro, dove più facilmente si poteva caminar per la via del Signor Dio per esser alienati dalle curiosità del mondo».



Noi reputaremo haver la signoria de Venetia et l'imperatore per persecutore, sì como ben sapiamo che tutto il mondo ne ha in odio, ma non lo pensavamo da voi, sì como havete detto, che per causa vostra incitandone persecutione non seremo securi in nisun luogo (...); voi sapete pure che per la verità lasciamo la nostra robba et tutte le cose del mondo, et per qual causa voressimo tener il vostro?

In realtà, le minacce e le gravi condanne del tribunale dell'Inquisizione ebbero l'effetto di far emigrare precipitosamente gli eterodossi radicali. Chi qualche anno dopo visitò Conegliano (dove fu bruciato il pittore eretico Riccardo Peticolo<sup>62</sup>), come pure Oderzo e Cinto, dichiarava al Sant'Uffizio di aver « conosciuto certi altri poverazzi pur di questa setta, ma tutti sono andati via »<sup>63</sup>. Un vero esodo, che si poteva riscontrare dovunque vi erano state comunità anabattistiche, soprattutto nella terraferma veneta e friulana<sup>64</sup>.

Qui ora interessa considerare se, e fino a qual punto, gli esuli abbiano mantenuto le loro dottrine oppure mutuato quelle di chi li ospitava.

### 3. - L'ecclesiologia degli esuli

La « chiesa di Christo » proclamata ed esaltata da Giulio Gherlandi, Francesco Della Sega e Antonio Rizzetto, che affrontarono il martirio per non rinnegarla, corrispondeva del tutto alla « congregation del ben comun » dei Battisti moravi di Pausram? il loro atteggiamento deve considerarsi senz'altro un'involuzione, ovvero

<sup>62</sup> *Ibid.*, busta 7, NUNZIATURE, VIII, p. 173, 363-364 (dispacci del 14 febbraio 1567 e del marzo 1568); cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 120.

<sup>63</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 24. Nel processo a carico di Giulio Gherlandi (*ibid.*, busta 18, c. 70<sup>r</sup>, 78<sup>r</sup>) è ripetutamente confermato che « ex villa Saluoli multos simplices », almeno sette, erano emigrati in Moravia; lo stesso Gherlandi nominò fra costoro: « Zuan Maria et Mathio de' Fachin da Saletuol, credo — soggiunse — siano cosieri, et Giacomo da Maserada scorzer ». Sull'attiva propaganda eterodossa di quest'ultimi, cfr. il mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 107.

<sup>64</sup> Mi permetto di rinviare, anche per la bibliografia, al precedente volume *Dall'anabattismo...*, 74, 93-94, 107, 120. È da aggiungere, fra le testimonianze di tale esodo, la già citata lettera dell'avvocato cittadellense Nicola Zacatto al fratello in Moravia (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, in data 23 agosto 1562) dove si dà notizia che « il nostro Fontio è stato anegato ».

*dottrine anabatt.*  
*Fall. 1562 = 1563/1564 e var. anab.*  
*piccoli*

un ritorno, dall'antitrinitarismo a precedenti posizioni semplicemente anabattistiche? D'altra parte, aveva la loro stessa fede religiosa, oppure diversa, il loro compagno di viaggio pure arrestato, Nicolò Buccella, che nicodemidamente riuscì a farsi assolvere? la sua abiura è da attribuirsi a viltà d'animo o, invece, appunto a diverso sentire religioso e alla sua profonda crisi spirituale ancora insoddisfatta?

Ho già esposto i risultati delle mie precedenti ricerche storiche, trattando dell'anabattismo veneto: rilevai l'evolversi piuttosto eterogeneo e saltuario, ma nel complesso anche progressivo, dalle semplici e ingenui dottrine anabattistiche, basate sul raziocinio elementare (e che si possono riscontrare prevalenti ancora nell'ostinato rifiuto del Gherlandi e del Rizzetto a discutere la fondatezza biblica della loro eterodossia), all'inquietudine di Francesco Della Sega oscillante tra profetismo millenaristico e razionalismo evangelico, fino all'esplicita formulazione o almeno chiara premessa di Nicolò Buccella, ormai esule, ad una sorta di liberalismo religioso<sup>65</sup>. Mi sembra tuttavia opportuno ribadire, in antitesi con le opinioni di alcuni studiosi recenti sia italiani che stranieri, che non si riscontra la supposta linearità di sviluppo dalle rozze argomentazioni degli anabattisti, e neanche dal panteismo energetico del Serveto<sup>66</sup>, all'antitrinitarismo italiano e quindi al socinianesimo. Nel-

<sup>65</sup> *Dall'anabattismo*, p. 104-144; *Intorno al medico padovano Nicolò Buccella anabattista del '500*, « Memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti », LXXIV (1961-62), p. 333-361.

<sup>66</sup> Come ha rilevato anche il ROTONDÒ (*Calvino e gli antitrinitari...*, p. 776) nei confronti di L. SZCZUCKI (*Aspetti della critica antitrinitaria sociniana: il "De origine Trinitatis" di Tomasz Pisecki*, « *Archiwum historii filozofii i myśli społecznej* », XII, 1966, p. 141-159), che muove non tanto da interessi religiosi, quanto piuttosto dal « rigoroso intento di ricondurre l'elaborazione e la storia di quelle dottrine al corso generale della storia moderna », in realtà, lo studioso polacco nel considerare le dottrine antitrinitarie dal Serveto a Fausto Sozzini indulge al presupposto (di vecchia data, ma sottolineato autorevolmente da WILBUR, *A history of the Unitarianism...*, nel 1945) della linearità dello sviluppo nel razionalismo religioso. La netta distinzione fra razionalismo e soggettivismo religioso si ebbe soltanto con la seconda generazione dei sociniani (cfr. A. WISZOWATY, *Religio rationalis seu de rationis iudicio in controversiis etiam theologicis ac religionis adhibendo tractatus*, Amsterdam 1685; CANTIMORI, *Eretici...*, p. 360, n. 3; Z. OGONOWSKI, *Wiara w doktrynach religijnych socynian i Locke'a*, nella citata miscelanea *Studia nad arianizmem*, p. 425-450); quindi, anche per questo motivo è infondato il rilievo che mi fa il prof. Lech SZCZUCKI (*Delio Cantimori e le ricerche*

le vicende storiche e nella stessa maturazione ideologica et ecclesiologica degli anabattisti antitrinitari la razionalità dello sviluppo si può trovare nei tempi brevi, ma sarebbe arbitrario e preconcetto estenderla indiscriminatamente sulla fragile base di analogie esteriori tra movimenti religiosi diversi nella loro genesi e per l'ambiente economico-sociale e culturale in cui si manifestarono.

Inoltre, è da notare che il comportamento e gli sviluppi dottrinari di quanti, fra gli esuli eterodossi italiani di tendenze più radicali, soggiornarono dapprima in terra elvetica e soltanto in seguito si trasferirono (staccandosi e differenziandosi nettamente anche nella dottrina cristologica dai calvinisti) verso lontani paesi rimasti esenti o quasi da intolleranza religiosa, furono molto spesso non conformi agli atteggiamenti e all'ecclesiologia degli esuli anabattisti antitrinitari che emigrarono direttamente o per altre vie (come quelli già stanziatisi a Salonicco e poi sollecitati dai vecchi compagni di fede a raggiungerli) in Moravia e in Boemia. Il rifugio boemo-moravo per alcuni di loro fu definitivo, per altri soltanto una tappa e tosto, insofferenti delle restrizioni comunitarie alla libertà personale e poi (quando, dal 1567, i Battisti moravi divennero più intransigenti nell'esigere l'esplicita e precisa professione di fede intorno al dogma trinitario) alla tolleranza religiosa e alla stessa libertà di coscienza, passarono in Transilvania o in Polonia e in Lituania.

Quali fonti documentarie sono rimaste per poter delineare la storia di tale emigrazione? è possibile distinguere e definire la successiva evoluzione dottrinale degli anabattisti antitrinitari italiani in esilio?

Gli storici finora, dal Ruffini al Cantimori sino ai più recenti studiosi, hanno insistito quasi esclusivamente sulla storia delle idee, piuttosto trascurando la storia sociale che pure è importante e forse indispensabile per ben intendere la stessa storia delle idee, almeno per quanto riguarda le comunità anabattistiche. Sembra che in Italia s'indugi un po' troppo in una concezione storica di tipo idealistico, tenendo scarso conto degli aspetti economico-sociali e di più

*ereticali in Polonia*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie II, vol. XXXVII, 1968, p. 255) di non aver distinto tale presunto soggettivismo nell'ecclesiologia, in realtà complessa e progressivamente autocritica, del Buccella.

concrete interpretazioni già prospettate dal Kot e da altri studiosi stranieri<sup>67</sup>.

È opportuno quindi considerare, oltre agli opuscoli e ai trattati d'argomento espressamente dottrinario o teologico (che si riducono a qualche sporadico libello, a noi pervenuto, di dubbia interpretazione poiché non si conosce il contesto interlocutorio delle dispute e delle controversie in seno alle comunità italiane degli esuli anabattisti antitrinitari, fino al riepilogo critico e storico che nel 1567-68 il Biandrata delineò sistematicamente nell'opera *De falsa et vera unius Dei Patris, Filii et Spiritus Sancti cognitione*<sup>68</sup>), anche tutti gli altri documenti reperibili che possono contribuire a una più adeguata conoscenza delle vicende storiche degli emigrati e sulle cause del loro stesso travaglio ideologico.

Anzitutto vanno distinte le notizie e le testimonianze, ovviamente reticenti degli arrestati oppure tendenziose dei delatori, nei processi del tribunale dell'Inquisizione, dalle più esplicite notizie e documentazioni dottrinarie che si ricavano dalla corrispondenza epistolare dei compagni di fede tra loro e nei reiterati tentativi di far opera di proselitismo tra quelli che non si decidevano ancora ad abbandonare la vecchia patria. Va considerata a parte la lunga e importante lettera teologica che Francesco Della Sega, nel 1563 mentre si trovava prigioniero del Sant'Uffizio a Venezia, riuscì a far pervenire ai confratelli delle comunità battistiche di Moravia<sup>69</sup>. Non vanno, poi, trascurate le informazioni raccolte e trasmesse alla Santa Sede da nunzi pontifici e da altri ecclesiastici.

Nel complesso, le notizie di diversa provenienza non si contraddicono ed anzi si completano a vicenda. Soltanto le informazioni che più tardi, nel 1567, Marcantonio Varotto fornì al tribunale veneziano del Sant'Uffizio nei confronti di Nicolò Buccella

<sup>67</sup> S. KOT, *Socinianism in Poland. The social and political ideas of the Polish Antitrinitarians*, Boston 1957; K. LEPSZY, *Die sozialen Hauptprobleme der Reformation in Polen in den Werken polnischer Historiker aus den Jahren 1945-1960*, « Studia historica Academiae scientiarum Hungaricae », LIII (1963), p. 183-210.

<sup>68</sup> Cfr. CANTIMORI, *Eretici italiani*..., p. 327-329; ROTONDO, *Calvino e gli antitrinitari*..., p. 778-780, e la già citata voce *Biandrata* nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

<sup>69</sup> Come ho già detto nel precedente volume *Dall'anabattismo*..., p. 114-117.



riescono piuttosto contraddittorie, se non parzialmente infondate. Poiché alcuni recenti studiosi<sup>70</sup> non solo accolgono senza discriminazione, bensì addirittura sopravvalutano tali informazioni del Varotto, è opportuno esaminarle nel testo autentico:

Essendo io — dichiarò il Varotto<sup>71</sup> — in Moravia, me disse Nicolò Paruta sopradetto che se io veniva in queste parti, che io vedesse di sapere dove fusse il dottor Buccella et che fusse de i fatti suoi da Padovani et da quelli che praticano in Padova, et che poi li scrivessi; et questo credo chel sia samozateno perché l'è amico del Paruta et hanno conferito insieme, et s'hanno scritto l'uno a l'altro può esser da circa tre anni, che questo dottor Buccella è stato in Moravia, sì come m'ha detto esso Paruta et delli altri.

Ho mantenuto la punteggiatura del manoscritto originale, altrimenti la notizia risulterebbe del tutto infondata se si spostasse una virgola come sembra suggerire il contesto: «...s'hanno scritto l'uno a l'altro, può esser da circa tre anni che questo dottor Buccella è stato in Moravia». Certamente tre anni prima, cioè nel 1564, il medico padovano non era stato in Moravia, poiché non aveva ancora ottenuto la libertà e soltanto dieci anni più tardi riuscì ad espatriare in Transilvania; d'altra parte, nemmeno è da ritenersi probabile che un detenuto, implicato in un così grave processo e ormai deciso a salvarsi con l'abiura, fosse tanto temerario da rischiare la pena capitale per uno scambio di lettere con un noto eretico qual era il Paruta. Inoltre, la supposizione del Varotto che Nicolò Buccella fosse samosateno non si fonda che su una probabile visita fatta dal medico padovano al Paruta, o viceversa, durante il precedente soggiorno in Moravia. Ogni altra testimonianza, prima e dopo quella citata del Varotto, induce a concludere diversamente perché il Buccella non si mostrò mai samosateno ed anzi si oppose

<sup>70</sup> Ad es., i già citati URBAN (*Z dziejów włoskiej emigracji wyznaniowej na Morawach*, p. 49-50) e il suo recensore Valerio Marchetti.

<sup>71</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 22, nel *Dizionario biografico degli Italiani* si trova sotto la voce (curata dal GINZBURG) *Barotto*, mentre il memoriale scritto e sottoscritto insieme con l'abiura dal penitente non lascia dubbi sulla grafia: «Comparo io Marc'Antonio Varotta, fiol de quondam Nicolò Varotta di Venetia, della contrada di San Moyse, pitor de stendardi d'oro già altre volte et hora tessadore di taffetadi, narrarò tutta la vita mia del sessantaquattro fin hora et le heresie che ho tenute et li scoprirò anchora dell'anima mia et del prossimo mio».

sempre (come i suoi amici e correligionari più intimi, Giorgio Biandrata e Fausto Sozzini) in generale alle tendenze giudaizzanti, e in particolare ai samosateni di cui il più noto fautore nell'Europa orientale fu appunto Nicolò Paruta.

Dall'interrogatorio del Buccella, di fronte al tribunale veneziano del Sant'Uffizio, risulta che prima di allora non era mai stato inquisito<sup>72</sup>, che dal 1556<sup>73</sup> si recava spesso e per lunghi periodi di tempo a esercitare la sua professione di medico fuori d'Italia e specialmente in Moravia, dove nel 1557 fu ribattezzato «da un Leonardo Thodesco ministro di quella chiesa» e, poi, nel 1559 (come si è già fatto cenno) vi ritornò in compagnia del nobile padovano Santasofia. Dichiarò di non essere ministro, soggiunse che riteneva validi due soli sacramenti «secondo che si contien nella Scrittura, cioè il battesimo et la cena», ma non «quel battesimo che si dà alli putti per non esser secondo la Sacra Scrittura»; richiesto di manifestare «che fede» fosse la sua, rispose:

La mia fede è la fede christiana (...), io credo per vero sinceramente tutto quello che è scritto dal principio del Genesis all'ultimo dell'Apocalipsis, cioè Testamento vecchio et novo. Et non credo ad altre scritture se non quanto se concordano con queste.

Tale motivo è caratteristico dell'evangelismo presociniano, nella fase ormai di evolversi in razionalismo evangelico, e lo si riscontra contemporaneamente soprattutto nel Biandrata («medicus Patavinus» veniva qualificato) quando verso il 1560 introdusse l'antitrinitarismo in Transilvania e sostenne la necessità di *scripturas per scripturas explicare*, senza contaminazioni filosofiche nell'inter-

<sup>72</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, costituito del primo ottobre 1562: «Interrogatus an unquam aliter fuit inquisitus et praesertim in civitate Paduae de aliquibus erroribus haereticam pravitatem sapientibus et de quibus, respondit non».

<sup>73</sup> *Ibid.*: «Io son stato fora da sei anni in qua, dove mi son confessato a Dio et non da preti né da frati, neanco mi son comunicato in questo tempo (...), una volta al modo de quei paesi in pane et vino alla memoria della morte di Giesù Christo benedetto»; per altre notizie, cfr. nota 56. Nell'Archivio antico dell'Università di Padova (Ms. 675, f. 200<sup>v</sup>) il Buccella risulta ancora studente di medicina il 4 dicembre 1555, quando fu eletto consigliere: «substitutus Nicolaus Buccella patavinus (...) in scholis Bovis».

pretazione della sacra Scrittura<sup>74</sup>. Da parte sua, Nicolò Buccella non temette di ribadire le sue opinioni<sup>75</sup> obiettando agli inquisitori (che lo rimproveravano: «... voi vi fate il giudice, volendo intendere la parola di Dio altramente di quello che l'è stata intesa dalla santa madre chiesa, dai santi Padri et dai santi concilii generali»):

Io non voglio esser giudice, ma la parola di Dio ha da esser giudice (...) io credo tanto quanto è detto nelli Evangelii<sup>76</sup> (...); se io fallo in alcuna cosa io mi rimetto alla santa chiesa (...), alla santa chiesa sí come si contiene nel credo, non secondo quello che la tiene et crede adesso<sup>77</sup>.

Concezione, dunque, ancora evangelica della Chiesa e rifiuto del temporalismo e dell'eccessivo autoritarismo («io ho che il Pa-

<sup>74</sup> Così pure faceva il suo discepolo (già soprintendente della Chiesa calvinista transilvana) Ferenc Dávid: «Cumque illi contrarius aliquis locus scripturae contra eius haeresim obiceretur, proferebat subito similes alios ex verbo Dei locos, qui pro sua sententia facere videbantur, atque ex illis colligebat obiectam quoque ab adversario auctoritatem simili modo esse intelligendam. Novum Testamentum in illis tantum recipiendum docuit, in quibus cum veteri consentiret»; cfr. *Epistolae et acta Jesuitarum Transylvaniae temporibus principum Báthory (1571-1613)*, ed. A. VERESS, I, Budapest (Fontes rerum Transylvanicarum, 3) 1913, p. 185, lettera di P. Szántó István al generale dei Gesuiti, P. Claudio Aquaviva, in data 1 settembre 1581 da Kolozsvár.

<sup>75</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, interrogatorio del 9 marzo 1563: «Monitus et interrogatus an velit resilire ab huiusmodi pestiferis et damnatis opinionibus, respondit: io le lascerai più che volontiera, quando pensasse che le fusero false (...). Et quia interrogatus de multis semper respondebat impugnativae et pertinaciter defendendo suas pravas opiniones». Alla fine chiese che «per misericordia... per una volta» gli fosse data una bibbia e carta da scrivere «a fin che mi sia risposto — concluse — per frati o chi parerà alle Vostre Signorie». Il tribunale decise, nei giorni successivi, di soddisfare la richiesta «per non mancare di ogni officio di charità per guadagnare questo infelice se mai sarà possibile».

<sup>76</sup> «... cioè che quel pane et quel vino sia il corpo et sangue di Jesu Christo, che alcuno ricevendo legitimamente è fatto partecipe del sangue et del corpo di Jesu Christo (...), io credo — precisò — che quel sia pane et resti sempre pane non evacuando il parlar di Giesù Christo. Interrogatus che opinione lui ha delli altri cinque sacramenti tenuti dalla santa Chiesa, respondit: che non sieno sacramenti» (interrogatorio in data 1 ottobre 1562).

<sup>77</sup> *Ibid.*: «Io ho che 'l papa si usurpi più di quello che se gli convenia. Del purgatorio nol tengo, dell'intercessione dei santi etc. che solo Christo sia nostro intercessore et che la Vergine Maria et li santi si debbano haver in veneratione, ma non le imagine loro (...), tengo che indeferentemente si possa mangiar d'ogni cosa tutti li dì ringraziando Dio, et non tengo le indulgentie».

pa si usurpi più di quello che se gli convenia»), che sembrano aver soffocato irrimediabilmente la libertà rinnovatrice dello spirito cristiano primitivo, quando la Chiesa non era oppressa da strutture mortificanti ed anzi aperta al nuovo e davvero immedesimata nel popolo di Dio. Secondo il Buccella, la «religione moderna romana non è più la santa chiesa di Christo per questo: perché ha lassato la dottrina di Giesù Christo, la qual noi — soggiunse con fermezza<sup>78</sup> — seguitiamo, et seguita la dottrina de' concilii, qual è dottrina d'huomini et per causa di tal dottrina et terminationi de concilii condanna noi contra la parola di Dio et giudica huomeni degni di morte, quali seguitiamo le vie di Dio; et la Scrittura testifica che questa religione, qual seguita la dottrina d'huomeni, è la falsa religione». Il medico padovano credette di poter dimostrare inequivocabilmente come il cattolicesimo romano avesse tralignato tanto dalla dottrina di Cristo da diventare falsa religione: perché con le «terminationi de' concilii» si volle «astringer il populo nelle conscientie sotto obligation di peccato» e soprattutto si pretese di «haver autorità da Dio de far nuovi articoli constitutioni et terminationi così circa il modo del viver come circa la fede; onde per succession de tempi facendone varie, per causa delle quali alterando e imutando le ordinationi et comandamenti di Giesù Christo, hanno introdotta la falsa religione perché, il populo seguendo quelle constitutioni per conscientia et a poco a poco lassando quelle di Dio, in tal modo pian piano per succession di tempo è introdotta la falsa religione qual hoggidì domina in molte parti del mondo et dice esser la vera». Donde non solo la sacrosanta legittimità della contestazione, ma l'improrogabile dovere di coscienza dei veri credenti a guidare i fratelli traviati dai falsi pastori:

Iddio misericordioso volendo di novo far abondar la verità del suo Evangelio, acciò molti si salvino, susita chi crede più alla dottrina del evangelio di Giesù Christo che alle constitutioni de' concilii; et questo populo si oppone et contraria come facevano gli Ebrei contra li discipuli

<sup>78</sup> I passi che seguono sono tratti dal «Ragionamento di Nicolò Buccella indirizzato alli signori dell'Officio della inquisition dell'heresie in Venetia, ritrovandosi suo preggione nelle preggioni oscure de' signor Capi di X per causa di tal imputation», che pubblicai integralmente in appendice al citato articolo *Intorno al medico padovano...*, p. 351-359.

di Christo, credendo alli medesmi argumenti quali inganorno li Hebrei et inganati dai loro scribi et pharisei, quali non intendendo la virtù di Dio medesimamente alla similitudine de quelli si oppongono et disuadeno il populo dalla retta strada di andar a Dio. Et tutto questo è prophetato nelle Scritture, per il che non haveranno escusation alcuna nel giorno del giudicio né il populo che seguita quelli, perché dovevano avvertire a quanto Iddio ha lassato in testimonio et legger la parola di Dio con oratione et santa vita secondo i comandamenti di Quello per dover intender quella et far secondo comanda, lassando ogn'altra gionta.

Certamente Nicolò Buccella era allora un convinto anabattista, com'egli stesso confessava, ma non sembra che negli anni precedenti sia stato un antitrinitario alla maniera dei suoi compagni di sventura, Francesco Della Sega e Antonio Rizzetto. Non aveva partecipato al sinodo degli anabattisti antitrinitari dell'autunno 1550 a Venezia, con ogni probabilità anzi si era fatto anabattista dopo aver aderito al calvinismo come il fratello Giambattista<sup>79</sup>. L'ex vescovo anabattista antitrinitario Marcantonio d'Asolo dichiarò di non averlo mai conosciuto<sup>80</sup>; Antonio Rizzetto ammise soltanto di conoscerlo « un poco »<sup>81</sup> e, più tardi, ad una precisa richiesta del tribunale (« Non àtu conosciuto Nicolò Buccella per persona literata de intelletto et homo che dica la verità? ») rispose abbastanza esplicitamente: « Non ho pratica con lui che sappia la vita sua »<sup>82</sup>. Inoltre, quando il Buccella venne interrogato sui motivi più comuni degli antitrinitari veneti non lasciò trasparire alcun sintomo di adesione; in particolare, richiesto « che opinione lui ha della virginità di Maria, cioè se la fosse vergine avanti il parto, nel parto et dopo il parto », non esitò a rispondere di sì<sup>83</sup>. E a tutti parve sincero e

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 336.

<sup>80</sup> Quando, il 30 ottobre 1563, per incarico del tribunale aveva fatto visita al Rizzetto e al Della Sega, « non haveva parlato — riferì all'inquisitore testualmente — con Nicolò Buccella non havendo alcuna conoscenza di lui » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19).

<sup>81</sup> Così pure aveva detto, il 5 settembre 1562, il giovane Girolamo figlio del Rizzetto: « Io andava con mio padre in Moravia in un loco ditto Lentemburg, dove si trova mia sorella de anni 15 in circa a vederla, ma io andava con animo di ritornare perché io voglio viver da buon christiano (...); et mi non conosco questi altri, con li quali era in barca per andar a Trieste, da messer Nicolò Buzzella in fora chel conosco un poco ».

<sup>82</sup> Interrogatorio del 14 dicembre 1564.

<sup>83</sup> *Ibid.*, costituito in data 1 ottobre 1562.

quasi ammirevole nella sua intrepida ricerca, nonché radicale testimonianza, della verità evangelica:

Perché io non son ostinato — scrisse ai patrizi veneziani che assistevano ai processi del Sant'Uffizio — né voglio esser ostinato, ma la constantia mia è per il timor di Dio; il qual quando non havesse havuto nel principio che fui preggionato, haveria saputo nel primo costituito avanti l'Officio fingere molte cose et dir molti mendacii et liberarmi da queste carcere, et hora di novo potrebbe dire una cosa con la bocca et crederne un'altra con il cuore. Ma io temo Iddio et Quello prego giorno et notte; et in me non è superbia perché so che son esistimato dalla più parte de gl'huomeni pazzo et da amici che mi amano et dalli miei istessi parenti, né mi ho mosso a questo ch'io sono per desiderio de alcun vicio de carne o comodità del mondo, perch'io poteva star con più comodo nella patria mia et esercitar l'arte honorata del medico che andarmene in paesi longinqui ond'havea a patir molto. Et hora il patir ch'io fo nelle carcere in molti bisogni et disagii può render testimonio ch'io ho renonciato ad ogni vicio et comodità del mondo et con tutto il cuore cerco le vie di Dio.

Il tribunale volle sapere quanto tempo si fosse fermato in Moravia, l'ultima volta nel 1559; rispose non più di undici mesi<sup>84</sup>. Poiché tra il 1560 e il '61 si recò a Ginevra per ricondurre a Padova i nipoti, figli del fratello Giambattista, rimasti orfani della madre<sup>85</sup>, è verosimile che Nicolò Buccella sia pervenuto a Ginevra direttamente dalla Moravia. Certo è che in Padova la sua stessa reputazione di medico era danneggiata dalle dicerie e insinuazioni: « ... comunemente se dice che l'è — testimoniò il 17 novembre 1562 un suo concittadino<sup>86</sup> — huomo di cativa sorte et chel mena huomeni de qua et de là a farli rebatizar, et ha mala fama in ogni cosa de profession ». Forse tale « mala fama » influì sul giudizio

<sup>84</sup> Interrogatorio del 9 marzo 1563: « Respondit circa tempus quo in Moraviae commoratus fuit, se ibi permansisset per spacium dumtaxat undecim mensium. Et quoad prestationem medicamentorum auxilii et favoris etc., dixit: Questo anche non è vero, perché non credo de haverli mandato salvo una volta un medicamento solo ».

<sup>85</sup> Cfr. STELLA, *Intorno al medico padovano...*, p. 336-337.

<sup>86</sup> Antonio Gallina, che conosceva il Buccella da due anni (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, costituito del 17 novembre 1562) e dichiarava di non avergli mai parlato.

che di lui diede il domenicano « frate Adriano veneto, lector della sacra Scrittura nel Studio di Padova », quando il 5 febbraio 1564 visitò i detenuti su invito dell'inquisitore: « Nicolò Buccella ostinato anabattista, se ben sotto colore che desidera la verità non vol creder salvo quello li par a lui, negando l'autorità della Chiesa Romana, il senso delle scritture etc. ». Il domenicano non ebbe scrupolo nel proporre senz'altro la pena di morte « ut abscondantur — soggiunse — qui nos conturbant, tanto più (...) quanto questi heretici sono inimici delli magistrati e delli principi, volendo per la sua setta che tutti siano liberi »<sup>87</sup>.

Ben diversamente il gesuita P. Alfonso Salmerón consigliò al tribunale di usare « singulare prudentia et grande charità » anche con Francesco Della Sega e Antonio Rizzetto che continuarono a mostrarsi « duri et obstinati », quando già il medico padovano si era ricreduto, come scrisse il gesuita in data 21 febbraio 1564:

Ho parlato con quelli tre poveri anabattisti con animo di aiutarli a ridursi alla fede catholica et quanto tocca al principale di loro, chiamato Nicolao Buccella, ho ragionato seco alcune volte et mostratogli la via di ritrovar la verità catholica; et benché nelli primi giorni si mostrasse alquanto renitente et contrario, tamen dipoi pian piano è venuto a mollificare et ascoltare le nostre ragioni per le quali si mantiene et difende la Chiesa catholica, et così nel penultimo ragionamento dette mostra di mutare in tutto et per tutto phantasia se ad alcuni suoi dubbii fussero prima data conveniente risposta. Et havendo hieri domenica andato a visitarlo et datogli piena resolutione alli suoi scrupoli, lui in tutto et per tutto à mostrato di rendersi alla fede catholica et voler essere membro et figliuolo della Chiesa romana et non volere più né credere né intendere la parola de Dio altrimenti di quanto essa crede, confessata et insegna; et questo officio à fatto con segni di penitencia et con volontà aliena di quello che prima credeva.

Come si spiega tale improvvisa ritrattazione con abiura totale delle opinioni religiose fino a pochi giorni prima professate dal Buccella con tanta fermezza, pur senza mai assumere l'atteggia-

<sup>87</sup> *Ibid.*: « Adunque è per amor di Christo et per favorir le cose sue, et la fede catholica et prover per quello potria accader, che giudico siano condannati alla morte, acio si provedi alla verità et ut ceteri timorem habeant ».

mento offensivo e indisponente dei suoi compagni di fede nei confronti del Sant'Uffizio? Si potrebbe supporre che davvero fosse riuscito a convertirlo il dotto e benevolo gesuita, oppure che finisse nicodemamente per qualche motivo di straordinaria importanza, allora sopraggiunto. Forse questa seconda ipotesi è meno infondata di quanto pensavo io stesso<sup>88</sup>, prima di trovare un documento che interessa non solo la biografia del medico padovano, ma anche le vicende della cattedra di Anatomia nell'università di Padova. Rimasta vacante dopo la morte immatura di Gabriele Falloppia, il 9 ottobre 1562<sup>89</sup>, venne assegnata soltanto dopo due anni e mezzo a Girolamo Fabrici d'Acquapendente<sup>90</sup>, che nel frattempo si era segnalato svolgendo lezioni suppletive di anatomia<sup>91</sup>. Il documento cui ho fatto cenno, riguardante il Buccella, è in data 20 febbraio 1564: i riformatori dello Studio di Padova s'interessano che venga senz'altro soddisfatta la « supplica (...) in materia de

<sup>88</sup> Cfr. *Intorno al medico padovano Nicolò Buccella...*, p. 334; *Dall'anabattismo...*, p. 123-124.

<sup>89</sup> E non il 7 ottobre, o addirittura nel 1563 come continuano a ripetere gli storici della medicina, mentre ancora un secolo fa il CAMPORI (*Lettere inedite di Gabriello Falloppia e documenti relativi al medesimo*, « Atti e memorie delle R.R. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi », II, 1864, p. 434) aveva precisato tale data inequivocabilmente. Il Falloppia era stato « ricondotto a legger nel predetto Studio di Padoa la solita sua lettione di Chirurgia et simplici, con obligatione ancora di fare l'Anatomia ai suoi tempi debbiti (...) per anni tre di fermo et uno di rispetto (...) al salario che haveva di fiorini 200 — si legge nel decreto del 12 novembre 1560 (A.U.P., Ms. 665, f. 49<sup>r</sup>) — siano accresciuti altri fiorini 70 (...) per esser questo nella professione sua uno delli rari dottori d'Italia (...), ornato di belle lettere, (...) per mostrar l'Anatomia con grande utilità de scolari che frequentissimi sempre sono stati ad udirlo ».

<sup>90</sup> L'11 aprile del 1565, poco più che trentenne, anche perché favorito da alcuni nobili veneziani e, in particolare, dalla famiglia Loredan (cfr. il mio precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 123).

<sup>91</sup> L'11 dicembre 1562 (A.U.P., Ms. 665, f. 51<sup>r</sup>) i Riformatori dello Studio avvisavano il podestà di Padova, Marino Cavalli, che sarebbe venuto « per far l'incisione in questo tempo che si ha da legger l'Anatomia l'eccellente messer Francesco Lendenara, così richiesto da scolari per nome di quella magnifica Università di Artisti et — soggiungevano — persuaso da noi »; si era concordato di dargli « per sua mercede ducati 35, non essendosi egli potuto honestamente partire di qua [Venezia] con manco per il molto utile ch'egli alla giornata suo cavar colla virtù et honeste fatiche sue ». L'anno dopo lo stesso incarico fu dato all'incisore anatomico Prospero Borgharuccio (*ibid.*, f. 52<sup>r</sup>, in data 22 dicembre 1563).

l'incisore che tagliò al tempo dell'Anatomia», e in una postilla è nominato Nicolò Buccella<sup>92</sup>. È davvero strano, e quasi inverosimile, che questo pubblico incarico potesse conferirsi a un detenuto, mentre ancora era sottoposto ad un processo per eresia; d'altra parte, è certo che il Buccella nel successivo inverno 1564-65 e in seguito, a grande richiesta di nobili veneziani e soprattutto degli scolari tedeschi, insegnò privatamente l'anatomia nella sua casa di S. Maria dei Servi. Non è da escludersi che gli amici più influenti del medico padovano, fra cui il docente universitario Marcantonio Oddi, abbiano cercato con il pretesto dell'incarico di favorire la scarcerazione del malcapitato, che in realtà dall'agosto 1563 non era più sottoposto a stretta sorveglianza, da quando i suoi fratelli avevano ottenuto che fosse trasferito dalle «preggion oscure» del Consiglio dei Dieci al domicilio coatto presso il «cason» di S. Giovanni in Bragora, dove si relegavano quelli che erano imputati meno gravemente di eterodossia e dove fu concesso ai parenti<sup>93</sup> di fargli visita («ad effectum ut, si possibile fuerit, eundem a suis pravis et

<sup>92</sup> *Ibid.*, in realtà, la postilla «fuit Nicolaus Buccella Patavinus medicus» è un'aggiunta di altra mano ed anzi fa esplicito riferimento al TOMASINI (*Gymnasium Patavinum*, Udine 1654, p. 76) che fu, dunque, il primo e non si sa su quale fondamento a scrivere che nel 1564 il Buccella «exhibuit nationi Germanicae anatomiam». Mi sembra che si possa sciogliere ogni equivoco attribuendo, com'è ovvio, all'anatomico Borgaruccio (che appunto il 21 dicembre 1563 aveva svolto la sua prima lezione: A.U.P., Ms. 665, f. 52r) la richiesta del 20 febbraio 1564 perché non gli fosse procrastinato il pagamento delle lezioni già fatte; d'altra parte, il Tomasini deve aver frainteso una notizia tratta dagli *Atti della Nazione Germanica Artista nello Studio di Padova* (si veda l'edizione a cura di A. FAVARO, I, Venezia 1911, p. 70), che tratta appunto delle esercitazioni anatomiche fatte privatamente dal Buccella, ma negli anni successivi e con una certa risonanza solo dal 1569.

<sup>93</sup> In seguito alla supplica presentata «per fratres carnales Nicolai Buccella, per quam humiliter exposuerunt quod si dictus Nicolaus eorum frater in aliquo loco commodo sub tuta tamen et fida custodia reponetur, ita ut ad eum commode accedi et cum ipso sermo haberi posset, quod ipsi fratres sperarent Deo concedente et auxiliante aliquem bonum fructum facere in salutem animae et pro conversione dicti eorum fratris ad sanctam fidem catholicam», il 17 agosto 1563 (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19) dal tribunale del Sant'Uffizio si era autorizzato: «quod dicti fratres ac etiam alii eiusdem Nicolai utriusque sexus consanguinei et affines possint ad eundem ad dictum casonum, una tamen cum eccellente et reverendo domino fiscale dicti S. Officii, libere accedere et in eius presentia, et non aliter nec alio modo, cum ipso Nicolao sermonem habere».

hereticis opinionibus removeant et ad sanam mentem reducant»). È da escludersi, tuttavia, che il Buccella abbia potuto esercitare subito l'incarico affidatogli perché soltanto nel settembre del 1564 gli fu concesso dal tribunale del Sant'Uffizio di recarsi da Venezia ad Abano per la cura dei fanghi, con l'obbligo di ripresentarsi all'inquisitore entro l'11 ottobre; poi, il 5 dicembre dello stesso anno 1564, venne pronunciata la sentenza definitiva nei suoi confronti e solo allora poté ritornare libero a Padova. Quindi, non prima dell'inverno 1564-65 Nicolò Buccella ebbe possibilità di tenere lezioni di anatomia, e probabilmente in quell'occasione cominciò la sua rivalità con il Fabrici (che l'11 aprile 1565 venne favorito dall'autorevole famiglia veneziana dei Loredan per ottenere il decreto di nomina alla cattedra di anatomia e chirurgia nell'università di Padova). Con tali precisazioni e rettifiche può avere qualche fondamento la diceria, raccolta più tardi dal nunzio pontificio Bolognetti in Polonia, che l'atteggiamento eterodosso del Buccella sia stato ulteriormente influenzato, non determinato, dai maneggi e dai pregiudizi di chi aveva «a lui preferito l'Acquapendente in una lettera nello Studio di Padova, dopo la morte (...) del Falopia»<sup>94</sup>.

Certamente i giudici del Sant'Uffizio non dubitarono della sincerità di Nicolò Buccella, quando il 26 febbraio 1564 confermò pubblicamente di essersi «ricreduto» e «di essere stato in errore per non intendere per la sua ignoranza alcuni passi della Scrittura, sì come per il mezzo delli detti Padri gli haveva intesi al presente»; soggiunse che se ne pentiva e che domandava misericordia a Dio e al tribunale («atteso che esso non ha mai havuto altra mente se non di conoscere la verità et caminar per le vie di Dio, se ben per la sua ignoranza non le ha cognosciute se non dappoi che esso è stato desingannato da questi Padri»). Perfino si buttò «ingenocchiato con le lagrime alli occhi (...)», ridomandando et ripetendo misericordia in *spiritu lenitatis*, promettendo di voler operare con Francesco per veder di ridurlo anche esso». Il tribunale del Sant'Uffizio senz'altro ordinò che Francesco Della Sega fosse messo

<sup>94</sup> A. S. V., *Segreteria di Stato, Polonia*, 20, f. 158r (dispaccio pubblicato dal KUNTZE, *Alberti Bolognetti nuntii apostolici in Polonia epistolae et acta*, II, Cracoviae 1938, p. 252-253).



in compagnia del Buccella, sperando appunto che ne seguisse l'esempio, ma i motivi della sua eterodossia erano diversi, almeno in parte, e non era sviato o trattenuto in patria da qualche ambizione cattedratica come il medico padovano; al contrario, l'ex studente universitario polesano aveva troncato ogni legame con la vecchia patria, e si accontentava di esercitare l'umile mestiere del sarto, aveva in Moravia la sua nuova patria e la moglie<sup>95</sup> con il figliuolletto, che non avrebbe potuto né osato andare a rivedere se avesse tradito o abiurato la sua fede.

\*\*\*

NOTA ALLA LETTERA  
ANABATTISTA

Il grande tema che hanno in comune il Buccella e Francesco Della Sega, rivolgendosi particolarmente ai patrizi veneti che assistevano ai processi dell'Inquisizione, è quello della tolleranza religiosa e del loro profondo (e che credevano veramente cristiano) impegno morale. In realtà, il medico padovano considerava tali valori in modo assoluto, per se stessi, e piuttosto alla maniera del Castellione<sup>96</sup>; invece per il rodigino sono intimamente connessi, e quasi in funzione, di altri valori nella più ampia prospettiva escatologica e nell'attesa millenaristica del ritorno glorioso di Cristo<sup>97</sup>. La concezione religiosa di Nicolò Buccella fa già presagire i successivi sviluppi del suo liberalismo, per così dire, in senso individualistico; mentre nell'ecclesiologia di Francesco Della Sega pre-

<sup>95</sup> Si chiamava Orsola ed era dell'Engadina (Urschl Engedenierin è detta dallo stesso Della Sega nella lettera che nel 1563 riuscì a far pervenire dal carcere veneziano ai confratelli di Moravia: cfr. il precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 115, n. 95); forse era di S. Moritz e va identificata con l'omonima, figlia del defunto Gian Caser, citata nell'elenco sequestrato a Giulio Gherlandi (si veda, in appendice, doc. IV).

<sup>96</sup> Cfr. B. BECKER, *Un manuscrit inédit de Castellion*, in *Castelloniana*, Leiden 1951, p. 101-111; M. VALKHOFF, *Sébastien Castellion et l'idée de la tolérance au XVI<sup>e</sup> siècle*, ivi, p. 80-100.

<sup>97</sup> Ad es., nell'interrogatorio del 20 ottobre 1562 sostenne che «la comunione si fa rompendosi il pane et ricordando la passion de Christo et li suoi beneficii fino che vignirà»; quanto all'oltretomba, solo «quelli che ha fatto bene ha la vita, et quelli che han fatto male han la morte», perché «l'anima — ribadì — che pecca muore».

vale e si afferma sempre più l'afflato comunitario, che culmina nel memoriale da lui indirizzato ai patrizi veneti, presenti nel tribunale del Sant'Uffizio, verso la metà di luglio del 1564:

Se ben noi fussimo disciolti et morti, non però seria disciolta tal opera perché noi non siamo il principio et neanche il fine, ma li minimi delli altri delli quali molti sono statti inanzi a noi, sono et facilmente serano dapoi, li quali sono lontani da questi paesi, onde tanto mancho si possono extinguere. Ma la morte nostra et d'altri per conto della religione potria causare in questi paesi come in altri è intervenuto, che quanti più li signori ne hanno amazzadi tanti più ne sono moltiplicadi, perché per la morte di uno molti si edificano a creder il medesimo.

C'è la consapevolezza, chiara ed esaltante, di essere compartecipi di un rinnovamento spirituale, voluto da Dio, della società («se questa opera è da Dio, nissuno signore né principe del mondo la potrà disciolvere, essendo che lui è onnipotente»); viene respinta l'accusa di essere settari ed eresiarchi «et neanche — prosegue l'anabattista polesano — si siamo partiti dalla santa Chiesa né dalla comunione de' buoni; ma haviamo cerchato et cerchiamo di partirsì dalli cattivi et huomeni sclerati, et di unirsi con li buoni desiderando servir a Dio in santità et giustitia tutti li giorni nostri, secondo la parola Sua, poscia che la chiesa di Christo, la qual è de huomeni et donne, deve esser santa et continuamente expurgata via da ogni fermento, ruga et macchia di peccato». Si ribadisce, poi, che è del tutto contrario al Vangelo perseguitare e, tanto peggio, ammazzare i dissenzienti (perché da ogni passo evangelico «appare manifestamente che se li christiani hano da esser perseguitadi, non devano né possono perseguitar né amazar altri, anchor che fussero in verità heretici et apostati»); inoltre, vengono respinte le obiezioni malevole di quei teologi della Chiesa Romana, troppo istituzionalizzata e autoritaria, che si arrogano il diritto di far «amazar anchor li heretici et così extirpar la zizania, (...) contra la dottrina christiana» e nient'affatto «con il zelo della salute delle anime, ma più presto con odio et desiderio di far vendetta perché sono represi delle loro opere cattive secondo la natura della carne et del Diavolo a guisa delli scribi et farisei, delli sacerdoti et principi del popolo d'Israel, li quali perseguitorno et ultimamente fur-

no causa della morte del nostro Signor Giesú Christo perché li testificava che le lor opere erano cattive». L'invettiva esplode ormai scopertamente e manifesta lo sdegno, a lungo represso, contro coloro che per istigare «li signori del mondo a consentir alla morte delli heretici» li vanno persuadendo «con la prudentia della carne secondo le constitutioni humane, et non secondo Cristo»; tanto più che «quelli per lo interesse et utilità propria parlano, acciòché più pacificamente possino attender alle cose del mondo, alle superbie et ambitioni, alle simonie et avaritia, alla lascivia et lussuria, alla golla et a i bancheti, sí como si vede in fatto perché non serveno a Christo, ma al proprio ventre. Questi — conclude polemicamente l'imputato — sono inimici della croce de Christo, lo Iddio delli quali è la carne et le comodità proprie, li quali parlando in hypocrisia con parole fente hano certamente spetie di pietà, ma in verità et fatti nieghano la virtù de quella, sí come profetizorno li santi Apostoli di Giesu Christo et hora è manifestamente, senza timor de Iddio in fatto non cessando mai dalli peccati». Si giustifica così la contestazione, di quelle che oggigiorno si definirebbero sovrastrutture chiesastiche medioevali, da parte di coloro che vanno proclamando che «da frutti et fatti li christiani si hano da conoscer, et non da parole», e che con San Paolo ritengono sufficienti alla salvezza eterna la fede e la professione di tale fede; altrimenti si dovrebbero «accusar li Apostoli de insufficientia et condannar la primitiva Chiesa che havesse manchado nel comporre il simbolo della fede christiana, il che sería troppo prosuntuosamente detto, avengha che quelli erano pieni di Spirito Santo». I veri cristiani sono «li fideli et non li carnali»; Dio non perdonerà ai falsi cristiani che «con la vita et conversatione loro impia nel mondo nieghano Christo», non li giustificherà nemmeno ed anzi tanto meno se saranno uomini di Chiesa altolocati, perché il peccato genera la morte e quindi moriranno «de morte eterna»; invece, gli innocenti da loro perseguitati e che vivono cristianamente, non moriranno e vivranno di «vita eterna».

Questi spunti ecclesiologici si ritrovano anche nella lunga lettera che Francesco Della Sega era riuscito, nel 1563, a far pervenire ai compagni di fede in Moravia, come pure nella lettera mandata ai fratelli a Rovigo, quando già prevedeva (e aspettava ormai senza

alcun turbamento d'animo) la condanna alla pena capitale<sup>98</sup>. Ma vi si riscontrano altri motivi più profondi, che non solo sottolineano come la vera chiesa di Cristo sia la chiesa dei poveri e dei perseguitati, bensì contrappongono la genuinità spirituale e la semplicità radicale del Vangelo alle contaminazioni giudaizzanti e paganeggianti, e ancora alle indebite aggiunte oppure sacrileghe mistificazioni, che secondo l'anabattista rodigino avrebbero del tutto snaturato il messaggio divino:

Voi vi pensate forse che quelle cose che comanda il papa, adimandandosi falsamente vicario de Christo, siano comandamenti de Dio et che la religione della Chiesa Romana sia de Christo; ma se perscrutaste le sante scritture come comanda esso Christo (Giov. 5) et san Paulo (Coll. 4), et come fano li veri christiani (Atti, 17) per intender et far la volontà de Dio, all'hora conoscereste della dottrina et religione christiana perché quelle testificano della verità Christo et quale sia la falsa religione; et così conseguentemente venireste in luce che voi et tutti quelli che sono del papa non sete christiani, perché trovereste che il Signor et li Apostoli suoi insegnano diversamente da quello che voi vivete et da quello che insegna il papa et suoi seguaci. Onde non sete in verità la chiesa di Christo, né il papa vicario suo, mancho li dottori et falsi propheti della Chiesa Romana successori legittimi delli Apostoli, non osservando la parola de Christo né stando nella dottrina et vita apostolica; anzi partiti dalla vera chiesa di Christo (I Giov. 2) hano fatto diverse sette di perdittione, come predissero essi Apostoli (2 Petr. 2), le quale se ben diverse et contrarie in se stesse adimandano in un corpo confusamente la Chiesa Romana, la religion et dottrina della quale è composta et cavada per la maggior parte de l'ebraismo et paganesmo et non da Christo, avengha che dichino il tutto esser de Christo. Et se ben hano cavado qualche cosa dalla dottrina sua, niente di meno li hano aggiunto o sminuito tanto contra la parola de Dio (Apoc. 22; Deut. 4; Josue 1) che non è più ordinatione Sua né de' Suoi santi, ma del papa et della Chiesa Romana.

Si è citato per intero questo passo della lettera di Francesco Della Sega alla madre e ai fratelli perché, sebbene non si addentri in questioni dottrinarie (come, invece, si nota nella lettera teologale

<sup>98</sup> Doc. X.



alla chiesa dei battisti di Moravia<sup>99</sup>), fissa inequivocabilmente la linea di discriminazione della vera chiesa di Cristo da ogni altra più o meno contraffatta. La polemica con la chiesa depravata, che l'anabattista polesano ravvisa nell'istituzionalismo legalistico e nei compromessi temporalistici della Chiesa Romana, diventa esplicita e si denunciano le cause principali di tale depravazione: « non osservando la parola de Christo né stando nella dottrina et vita apostolica » si è a tal punto tralignato che la dottrina religiosa dell'odierna organizzazione chiesastica « è composta et cavada per la maggior parte da l'ebraismo et paganesimo et non da Christo ». Il ripudio dei giudaizzanti, che rimase un motivo fondamentale dell'anabattismo antitrinitario italiano dal sinodo di Venezia del 1550 alle dispute con il Paleologo e con altri eterodossi radicali vent'anni dopo in Transilvania<sup>100</sup>, viene esteso fino a coinvolgere il cattolicesimo romano, la cui dottrina anzi è tacciata di essersi ridotta a una contaminazione di ebraismo e di paganesimo. L'accusa della divisione settaria, che i cattolici facevano ai protestanti, è ritorta

<sup>99</sup> Cfr. STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 115-117.

<sup>100</sup> Costoro negavano l'adorazione a Gesù Cristo, e perciò si dicevano « non adoranti »; erano i più radicali degli antitrinitari e cominciarono a diffondere le loro dottrine in Transilvania già verso il 1570 (cfr. E. M. WILBUR, *A history of Unitarianism in Transilvania, England and America*, Cambridge 1952, p. 64-67), ma solo quando Ferenc Dávid nel 1578 sostenne, in polemica con il Biandrata e con Fausto Sozzini, e sviluppò concettualmente tali opinioni estremistiche, la scissione fra le due tendenze andò esasperandosi finché il Dávid fu condannato al carcere perpetuo (5 giugno 1579). Precedentemente l'adorazione di Cristo non si annoverava, in Transilvania, fra le verità fondamentali della fede, bensì tra gli *adiaphora*; il divieto del nuovo principe transilvano Cristoforo Báthory ad introdurre ulteriori innovazioni religiose costrinse il Biandrata a salvaguardare dalle accuse di giudaismo la confessione unitaria, che era stata ufficialmente riconosciuta ed equiparata alle altre maggiori confessioni nel gennaio del 1571 (dieta di Maros-Vásárhely). Lo sfratato domenicano Paleologo fu poi l'assertore del non adorantismo, ma nel 1582 l'imperatore Rodolfo II lo faceva arrestare in Moravia e l'Inquisizione romana lo condannò al rogo. Cfr. A. PIKÁŤ, *Jacobus Palaeologus, in Súdia nad arianizmem*, Warszawa 1959, p. 73-130, e *Die Ideologie der Siebenbürger Antitrinitarier in dem 1570er Jahren*, Budapest 1961; WILLIAMS, *The Radical Reformation*, p. 658-661, 740-761; L. CHMAJ, *Faust Socyn (1539-1604)*, Warszawa 1963, p. 98-115; G. RILL, *Jacobus Palaeologus (ca. 1520-1585). Ein Antitrinitarier als Schützling der Habsburger*, « Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs », XVI (1963), p. 28-86; ROTONDO, *Biandrata*, cit.; sul Paleologo sta lavorando lo studioso polacco L. SZCZUCKI, *Jakub z Chios-Paleolog (Zarys biografii)*, « Odrodzenie i Reformacja w Polsce », XI (1966), p. 63-91.

contro l'agglomerato eterogeneo della Chiesa Romana, la cui organizzazione viene definita solo esteriore perché non sarebbe cristianamente finalizzata mediante la carità e, quindi, vi mancherebbe l'unità interiore (prodotta dal divino Spirito, tramite appunto il vincolo fraterno della carità).

Francesco Della Sega si era mantenuto l'anabattista antitrinitario di dodici anni prima, oppure aveva del tutto ripiegato su posizioni battistiche come i suoi nuovi compagni di fede di Pausram in Moravia? Nei due memoriali presentati ai patrizi veneti che assistevano ai processi del Sant'Uffizio, ed anche nella citata lettera ai familiari, non compare alcuna esplicita allusione al dogma trinitario; pur tuttavia la contestazione globale (per usare un'espressione moderna, forse non del tutto anacronistica) alle « inventioni et commandamenti delli huomeni » e il rifiuto categorico di considerare dogma quanto sia stato imposto dai concili della Chiesa, senza un inequivocabile fondamento nel Vangelo e negli Atti degli Apostoli, inducono a sospettare che fosse rimasto in lui un residuo dell'antitrinitarismo di un tempo. Il domenicano frate Adriano, intransigente com'era, lo giudicò con severità, ma nemmeno nella sua relazione del 5 febbraio 1564 si trova cenno di tale aspetto dell'eterodossia:

Francesco da Rovigo, prosuntuoso, ostinato, ignorante, sfacciatamente negga la verità et afferma creder li errori de' anabattisti, dicendo che la giesia nostra della qual il papa è capo non è vera giesia, che li puti non si possono battizar virilmente, che 'l corpo di Christo non è nell'hostia.

Precedentemente, nell'ottobre del 1563, il tribunale veneziano aveva cercato d'indurre l'anabattista rodigino a ricredersi facendolo conferire con Marcantonio d'Asolo, l'ex vescovo eterodosso che ancora dieci anni prima aveva abiurato<sup>101</sup>: « ... riferì di haver par-

<sup>101</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 19, in data 30 ottobre 1563: « Marc'Antonio Prata da Asolo di Trivisana, altre volte anabatista et che molti anni fa tornò a penitentia et abgiurò solennemente nel ditto S. Offitio et di esser ritornato al gremio della santa Chiesa catholica et apostolica romana ». Tuttavia, più tardi (*ibid.*, busta 32, fasc. Marcantonio Prata, in data 4 luglio 1573), fu nuovamente inquisito e confutò le dichiarazioni fatte all'Inquisizione romana da Alessandro Gec-

lato lungamente — si legge negli atti processuali del Sant'Uffizio — con Francesco da Ruigo, ma non haver fatto frutto alcuno, ma che però lui non si era tentato di entrare in dispute con lui non havendo hora così alla memoria, come haveva già, le cose della sacra scrittura ».

Anche Nicolò Buccella, ormai assolto, non riuscì a distogliere dai loro inflessibili propositi gli ex compagni di fede e di prigionia, come scrisse ai giudici del tribunale il 9 dicembre 1564:

Per obedientia delle rev.me et ecc.me Signorie Vostre, son stato doi giorni alle preggioni da Francesco da Rovigo et Antonio Riceto; et quantunque me sia affaticato assai a dimostrarli sono in errori gravissimi, non però ho potuto operar che ponto habbino volsuto riconoscersi et ravedersi, anzi stando pertinazi si credeno esser nella verità.

Di fronte al tribunale, il 12 dicembre dello stesso anno 1564, Francesco Della Sega non mutò atteggiamento: «... semper respondit sophistice et impugnative ». Dapprima, all'invito quasi confidenziale a ricredersi <sup>103</sup>, aveva risposto con qualche reticenza: « Io desidero viver christianamente, et quando io fusse in qualche errore io desidero removermi et credere et operar come me insegna Christo ». Gli fu, quindi, rivolta una domanda precisa e inequivocabile: « Creditu che l'operare secondo la dottrina et i precetti che insegna, predica et osserva la santa Romana Chiesa sia operar secondo Christo? »; rispose: « in parte ». Allora l'inquisitore lo incalzò, chiedendogli sul battesimo dei bambini (l'imputato si limitò a rispondere: « Christo non haver ordinato che li puti non se battezzano ») e sulla transustanziazione eucaristica (« Questo non è — ribatté — articulo di fede et non è nel simbolo, perché Christo è asceso in cielo; Christo — soggiunse — ha instituito la cena in commemoration sua, et non che sia realmente là dentro ») et super

chele, che diceva di essere stato ribattezzato proprio da lui « andando da Bassano a Vicenza ad un'acqua che correva nella via publica ».

<sup>103</sup> « Ben! Francesco, che animo è il tuo, à tu pensado di voler una volta ravederti delli tuoi errori et reconciliarti con Dio, la Maestà del quale tu hai così gravemente offeso fin hora stando così pertinacemente rebello dalla sua santa fede et dalli precetti et ordinationi della santa Chiesa catholica et apostolica romana? ».

*multis aliis ad fidem*. Ritenendo inutile continuare, l'inquisitore gli rivolse la domanda conclusiva: «... an velit facere aliquas iuridicas defensiones, propter quas tanquam hereticus notorius convictus et confessus, pertinax et impenitens condemnari non debeat »; Francesco Della Sega rispose con ammirevole fermezza: « Se la parola di Christo e la dottrina sua non me defende, non so che far altra defension (...); io credo al modo che insegna Christo et suoi apostoli (...); credo più presto a Christo che ha detto in commemoratione et non alla Chiesa » <sup>104</sup>.

Queste dichiarazioni ormai autosuggellavano drammaticamente la condanna dell'eterodosso e la consegna al braccio secolare per l'estremo supplizio, come si legge in un laconico poscritto degli atti processuali: « Quibus habitis, non fuit ulterius interrogatus sed remissus » <sup>104</sup>. L'esecuzione della pena di morte, per annegamento,

<sup>103</sup> Ancor più risoluto si mostrò Antonio Rizzetto, quando il 14 dicembre 1564 gli fu chiesto dal tribunale di che cosa avesse discorso con lui Nicolò Buccella: «... in sustantia el me disse et essortò che dovesse far come el feva anche lui ». Allora l'inquisitore gli precisò la domanda: « Te disselo che illuminato dalla verità esso haveva lasciato le sue empietà, et essortò anchora te a fare il medesimo? »; rispose, quasi seccato: « El me disse che l' voleva viver secondo che vive la Chiesa romana (...), non mi ricordo mo' la rason ». All'invito a « lasciare le sue empietà et captivarse et retornare al gremio della santa romana Chiesa catholica et apostolica », ribadì le dichiarazioni precedentemente fatte: « Io tengo che la chiesa de Moravia sia la chiesa di Christo et che la chiesa romana sia tutto il contrario ». Infine, minacciato della condanna capitale « come heretico notorio, manifesto, pertinace et impenitente », non si turbò affatto e troncò senz'altro il discorso: « Sarà quello che Dio ha determinà, et non voglio dir altro ».

<sup>104</sup> Il 16 e il 18 dicembre 1564, dall'inquisitore generale (il domenicano frate Adriano da Venezia) furono visitati nel carcere i due infelici per un'ultima esortazione, ma dichiararono pubblicamente di non volerlo più rivedere (« protestati non amplius accederem » riferì lo stesso inquisitore). Francesco Della Sega dichiarò che « sono molte giesie, ma che elli crede che la giesia de Moravia è la vera giesia et che è tutte parole il dir la santa giesia, et che in quella de Moravia no gli ha trovato né adultero né tristo, et così quella ha per vera giesia (...), con altre parole — riferì il frate domenicano — per le qual monstra la sua pertinacia et non voler esser membro della Giesia romana ». Altrettanto il suo compagno confermò: « Quelli che m'hanno insegnato non vivono nelli peccati, ma santamente, et credo che quelli vivono secondo li precetti apostolici sono la vera giesia et veri christiani, et questa de Moravia è la vera giesia, della qual è capo Christo, molti ministri, un principal che non so il nome et la potestà l'ha la giesia che Christo ge la dà (...). Quello che ho promesso nel battesimo quello voglio attendere, perché questa promessa l'ho fatta a Dio et alla presenza della sua santa giesia (...); et così voglio star in quella giesia che vive secondo l'insti-

avvenne la notte del 26 febbraio 1565; la stessa sorte era già toccata, dieci giorni prima, al suo compagno Antonio Rizzetto<sup>105</sup>.

#### 4. - Nicodemismo e sincretismo religioso

Mentre fra gli eterodossi radicali italiani, andati o rimasti esuli fuori d'Italia, il problema delle origini del socinianesimo consiste principalmente nella storia della diffusione degli scritti di Lelio Sozzini dal 1561 in poi<sup>106</sup>, coloro invece che continuarono oppure ripresero (come il giovane Fausto Sozzini, nel decennio 1564-74<sup>107</sup>) a vivere nicodemisticamente in patria ebbero diverse vicende ed esperienze religiose, che tuttavia si conclusero quasi sempre con la definitiva decisione di lasciare l'Italia, oppressa — lamentavano — dalle interdizioni controriformistiche e afflitta dalle persecuzioni del Sant'Uffizio.

In quegli «anni di abbattimento e di ripiegamento del gruppo degli eretici italiani»<sup>108</sup>, Fausto Sozzini andò preparandosi in silenzio e maturando ed elaborando le premesse al razionalismo evangelico, già concepite nella primavera del 1563 quando aveva enucleato e interpretato con originalità i concetti fondamentali espressi dallo zio Lelio, due anni prima nella *Explicatio primae partis primi capitis evangelistae Ioannis*. Nel suo commento all'inizio del Vangelo di San Giovanni, Fausto Sozzini non insiste tanto sulle argomentazioni scritturali e sull'umanità di Cristo «figlio di Maria», come aveva fatto Lelio continuando il radicalismo spiritualistico di Camillo Renato e degli anabattisti antitrinitari, quanto piuttosto sulla critica razionale alla «conccezione metafisica del

tuti de Christo, qual cognosco et confesso esser quella de Moravia nella qual voglio star, perché hanno la correction fraterna et usano la potestà che lassò Christo a S. Pietro et alli suoi apostoli».

<sup>105</sup> Cfr. il precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 133-134.

<sup>106</sup> ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari...*, p. 765.

<sup>107</sup> CANTIMORI, *Eretici italiani...*, p. 347-356; ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana...*, p. 999-1011; per gli anni precedenti, si veda il recentissimo articolo di V. MARCHETTI, *Notizie sulla giovinezza di Fausto Sozzini da un copialettere di Girolamo Bargagli*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXI (1969), p. 67-91.

<sup>108</sup> CANTIMORI, *Eretici...*, p. 351.

Figlio» e, perciò, richiamandosi esplicitamente alla ragione. Ad es., Lelio si limitava a confutare l'interpretazione tradizionale di «principio» (eternità, anziché il significato che considerava esatto di principio dell'Evangelo) con argomenti scritturali intrinseci, mentre Fausto insiste appunto sui motivi della ragione: «Qui hoc principii nomine aeternitatem designare volunt, manifeste erroris convincuntur, tum quod nulla Scripturae auctoritate fulcitur, tum quod omni rationi adversatur. (...) Aeternitas nulla admittit principium: immo quum principium dico, consequenter ac necessario aeternitatem excludo». Va sottolineata anche la spiegazione del passo evangelico «In ipso vita erat, et vita erat lux hominum», che Fausto interpreta: «Christum vita dicitur, quia credentibus vitam dat aeternam»<sup>109</sup>. È un preludio alla successiva più originale opera del Sozzini *De Jesu Christo Servatore*, dove il concetto della Redenzione viene rielaborato in maniera «davvero rivoluzionaria, e talc da scuotere e trasformare la vita religiosa delle comunità protestanti che l'accettassero», perché il significato vero della giustificazione per la fede non è fatto più consistere nel sacrificio, e quindi beneficio gratuito, di Cristo che cospicò i peccati degli uomini, bensì nello *specimen* per conseguire la vita eterna, obbedendo alla volontà divina secondo gli insegnamenti e l'esempio del Salvatore<sup>110</sup>. A poco a poco, Fausto Sozzini esperimenta un nuovo metodo nella ricerca religiosa, al di fuori di ogni scuola filosofica e senza lasciarsi affatto irretire da qualsiasi speculazione metafisica: alla salvezza dell'anima, cioè all'immortalità, si può pervenire soltanto imitando veramente Cristo, e per ben imitarlo è necessario che la «ragione»<sup>111</sup> del singolo uomo e la rivelazione divina si uniscano per plasmare la coscienza cristiana.

Si noti quanto intimamente coincida con tale dottrina sociniana, il cosiddetto liberalismo religioso che professò Nicolò Buccella dopoché, andato in esilio lontano dall'Italia come Fausto Sozzini

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 350.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 363-376.

<sup>111</sup> Cioè «l'intelletto umano nella forma più immediata» (*ibid.*, p. 367). Il razionalismo esegetico del Sozzini è precisato nell'opera *De sacrae Scripturae auctoritate* (*ibid.*, p. 360), scritta su invito di Andrea Dudith Sbardellati fra il 1580 e il 1582 (come dimostrò L. CHMAJ, *Faust Socyn*, Warszawa 1963, p. 484).

nel 1574, ebbe approfondito e in parte mutato i suoi spunti polemici nei confronti delle Chiese ufficiali, per il loro dogmatismo e per il progressivo tralignare dall'autentico messaggio evangelico: «... perciò che esso più tosto tiene — testimoniava il nunzio Alberto Bolognetti<sup>112</sup> — che ciascuno interpretando il Testamento vecchio e nuovo, in quel senso che gli par consonante, debba vivere secondo che gli detta la sua coscienza illuminata da questo lume».

\* \* \*

A queste concezioni religiose, così modernamente originali e di una radicale semplicità, si giunse dopo un lungo travaglio interiore e attraverso il tragico assillo delle persecuzioni. Nel frattempo, una sorta di sincretismo religioso poté riscontrarsi fra i superstiti eterodossi radicali italiani che osavano ancora rimanere in patria: si mescolarono, alquanto ibridamente, l'emitologia e il profetismo millenaristico del Postel con l'antipelagianesimo e la rivendicazione della libertà di coscienza e, inoltre, la dottrina neoplatonizzante della subordinazione del Figlio al Padre. Circolava un libro, giudicato « pessimo » dal Sant'Uffizio, *De Trinitate*<sup>113</sup> che riecheggiava motivi postelliani ed insieme luoghi comuni del radicalismo spiritualistico:

Christus Dei sapientia dicitur (...); praedicamus Christum Dei virtutem et Dei sapientiam, et quia in ipso sunt omnes thesauri scientiae et sapientiae absconditi (*Ad Coloss.* 1), et quia factus est nobis a Deo sapientia (...) Christus sic Deus et Dei creatura est, ut omnia per illum condita sint (...). Omnia tradita esse a patre Christo filio et eidem subiecta<sup>114</sup>, hi sacrae scripturae loci satis manifesto docent (...). Non

<sup>112</sup> Cfr. THEINER, *Annales ecclesiastici*, III, p. 727.

<sup>113</sup> « Libro pessimo di Francesco da Napoli, prete cantor di napolitano, trovato in casa de Massimo di Massimi alli 3 di settembre 1566 » (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 21, fra le carte del processo a carico del padovano Massimi, sulle cui vicende cfr. A. OLIVIERI, *L'«ecclesia» di Massimo Massimi. Ricerche sul movimento ereticale veneto del Cinquecento*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova 1969).

<sup>114</sup> Lo stesso motivo cristologico, anche se più approfondito, si può riscontrare nella lettera teologica che l'anabattista rodigino Francesco Della Sega mandò nel 1563 ai confratelli di Moravia (si veda il precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 115-116).

propter ea doctrinae sanae expers aut haereticus censendus est, quia non omnes eadem dona spiritualia divinitus obtinent (...). Defendenda igitur religio est, si sanctis Doctoribus fidem habere volumus, non occidendo sed monendo, non saevitia sed patientia.

Viene riproposta la chiesa dei poveri, mediante il ritorno alla purezza delle origini: « Credentium in primitiva ecclesia cor unum erat et anima una »; si denunciano, alla maniera del Postel, i falsi dogmi mutuati dalla filosofia pagana di Aristotele e, in pari tempo, si biasima la rinascenza empietà pelagiana:

Aristotelicum dogma, quo asseritur hominem dominum esse suarum operationum a principio usque ad finem, hoc est, solis naturae viribus sive liberi arbitrii in puris naturalibus constituti posse veras virtutes assequi, vitare malum, facere bonum et ex innata libertate a vitiis ad veras virtutes converti (ut D. Augustinus asserit) erroneum atque impium est; damnatum olim in Palaestino Concilio, in quo Pelagius efficacissimis rationibus reus peractus concedere compulsus est, oportere gratiam Dei ad singulos actus bonos dari.

L'eterogeneo trattato, rimasto inedito, si chiude con l'invocazione della prossima venuta di Cristo glorioso che debellerà definitivamente il regno attuale dell'Anticristo per instaurare l'età dello Spirito: « Anti-Christum conspicuum Dominus Jesus, ut inquit Apostolus, interficiet spiritu oris sui et destruet illustratione adventus sui. Amen »<sup>115</sup>.

Nell'ecclesiologia dei superstiti eterodossi radicali, che dovette comportarsi più o meno nicodememente in patria per eludere la vigilanza degli inquisitori, continuarono ad intrecciarsi ancora motivi religiosi diversi, tanto calvinistici quanto anabattistici e antitrinitari e millenaristici, nonché i luoghi comuni della polemica sacramentaria antichiesastica. Ad es., l'ingegnere idraulico padovano Massimo De Massimi, presso il quale fu trovata una copia manoscritta incompleta del citato libro *De Trinitate*, venne inquisito

<sup>115</sup> Segue (c. 264) una postilla che per noi è piuttosto enigmatica, non conoscendosi ancora l'autore e le sue precedenti opere: « Si quid, candide lector, in aliis scriptis nostris forsitan inveneris quod superioribus thesibus theologicis quoquo pacto repugnet, hic retractatum et correctum a nobis intellige, quod alibi temporis servientes et omnibus omnia facti ut omnes lucrifaceremus: hominibus donandum censueramus ».

per aver negato la transustanziazione eucaristica con sacrileghe allusioni: «...il prete che dice la messa fa certe bagattelle come fanno i ghatti che scherza col sorze et poi lo mangia»<sup>116</sup>. Da parte sua, confessò di aver creduto «et cercato di farle credere ad altri, havendo ragionato con altri heretici et da loro imparato diverse heresie, et prima — soggiunse — circa il battesimo ho tenuto che si deve battezzare in acqua pura, che la messa non mi pareva essere necessaria fuor che lo santo evangelio, il quale ho tenuto che si debbe dir volgare acciò che ogni creatura lo intenda, et esser più necessaria la predicatione; che la comunione che fa il sacerdote allo altare si doveria far come fano li Greci sacerdoti».

Alcuni processi del tribunale veneziano del Sant'Uffizio, tra il 1566 e il 1569, confermano non solo la mancanza di una distinzione degli anabattisti dagli spiritualisti radicali italiani, ma anche il persistere assieme di residui dottrinari calvinistici e luterani, mentre a poco a poco si rinvigorisce la coscienza che i perseguitati «fanno acquisto del regno dei cieli»<sup>117</sup> e perciò dal nicodemismo si passa infine alla decisione di abbandonare per sempre l'Italia. È questo il caso di Giacomo Broccardo<sup>118</sup>, che viveva «solitarissimo et fuggiva il consortio delli altri» finché la mattina dell'11 maggio 1568 venne arrestato a Portogruaro, dov'era precettore dei figli della filoprotestante Isabella Frattina; nonostante «di continuo esteriormente» fosse vissuto cattolicamente, il tribunale dell'Inquisizione poté sapere che il malcapitato accusava i cattolici di essere pelagiani, perché attribuiscono «niente o poco alla gratia di Dio», e che presagiva imminente la fine del papato e faceva altre profezie millenaristiche. Liberato provvidenzialmente da suoi amici, mentre sotto

<sup>116</sup> Lo stesso esempio irriverente era usato da Giacomo Broccardo (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 25, processo di Isabella Frattina), almeno secondo la testimonianza di un suo collega: «...mi disse che i preti et frati, quando hanno l'hostia nelle mani, fanno come fanno i gatti con il toppe, i quali dopo c'hanno un pezzo giocato con le mani gli danno di bocca».

<sup>117</sup> *Ibid.*: spiegando la frase «Regnum coelorum vim patitur».

<sup>118</sup> Mi permetto di rinviare, per altre notizie sulle vicende del suo arresto e della fortunosa fuga da Venezia, al mio citato articolo *Tradizione razionalistica patavina...*, p. 297-299; per le successive peregrinazioni si veda D. CANTIMORI, *Visioni e speranze di un ugonotto italiano*, «Rivista storica italiana», LXII (1960), p. 199-217.

scorta armata lo si trasferiva dalle prigioni al tribunale, riparò in Germania e poi in Inghilterra; non fece più ritorno in Italia. Nel frattempo, il processo a carico d'Isabella Frattina rivelava al Sant'Uffizio quanto fosse stata intensa la propaganda clandestina eterodossa fino a pochi anni prima; senonché gran parte dei «complici» era già deceduta, come l'illustre chirurgo Gabriele Falloppia e Lelio Sozzini, il «cavagliero Roncagli»<sup>119</sup> et Antonio Contes francese, oppure erano espatriati (il nobile veneziano Andrea Da Ponte<sup>120</sup>, il vicentino Alessandro Trissino, Pero Gelido ex segretario del duca di Firenze) ovvero non più reperibili («Claudio de Loynes francese, Francesco più presto Savoino che francese, Gio. Battista Santa Sofia padoano tutti in Padoa..., Pietro Francesco delli Dottori padoano..., Georgio Philaletto detto il Turchetto»). In testa alla lista dei denunciati vi era il nome di Nicolò Buccella<sup>121</sup>, ma la recente assoluzione lo esentava da ulteriori processi. Venne severamente inquisito, invece, un altro imputato che si trovava già in potere del Sant'Uffizio per precedenti accuse: Oddo Quarto da Monopoli, ma residente da parecchi anni a Padova e nella vicina Monselice e, prima, a Vicenza e a Venezia. Dai suoi avversari, anche per motivi d'interesse<sup>122</sup>, era tacciato di essere «un gran-

<sup>119</sup> Gian Domenico Roncagli (o Roncalio) era cognato dell'accusatore Ottaviano Ziliolo e mi sembra che si debba identificare con quel «cavaliere da Rovigo» che era amico di Alessandro Trissino e che diffondeva opere eterodosse soprattutto a Venezia (cfr. A. OLIVIERI, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXI, 1967, p. 61). Il Trissino, più tardi (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 159, f. 107, in data 17 ott. 1570), usò lo pseudonimo di Andrea Palanza per mandare «libri et lettere de diversi in Vicenza». Va segnalato un altro vicentino, Antonio Francesco Pigafetta «fisico» che raggiunse il conte Odoardo Thiene nel tardo autunno del 1568 (*ibid.*, ff. 99<sup>r</sup>, 102) ad Heidelberg e poi denunciò le tendenze arianizzanti che serpeggiavano fra gli esuli italiani (cfr. CANTIMORI, *Eretici...*, p. 53, 433).

<sup>120</sup> Della stessa famiglia del futuro doge Nicolò Da Ponte (cfr. *Dall'anabattismo...*, p. 132); sull'efficacia del suo proselitismo testimoniò anche il fiorentino Pietro Tornaquinci: «In Venetia ho havuto ragionamenti con messer Andrea da Ponte de cose de heresia (...) et con Antonio Brucciolo fiorentino et per mezzo suo con un frate vestito de bianco detto il Pontio» (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 24, fasc. De Colti, in data 22 settembre 1569).

<sup>121</sup> Insieme con il fratello Giambattista «et suo figliuolo» (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 25, processo d'Isabella Frattina).

<sup>122</sup> Perché aveva bonificato, presso Monselice, dal 1555 al '58 delle terre paludose dei frati di Santa Maria delle Grazie di Padova e aveva litigato aspra-



dissimo heresiarca » e di aver fatto « una habitatione in una sua villa a Monselese, la quale habbia da essere recettacolo de far congregationi ». L'inquisitore Puppi (de Puppis) di Padova non aveva, tuttavia, accertato che l'amicizia di costui con Ulisse Martinengo, fuggito dall'Italia ancora nel giugno del 1562 quando era stata scoperta una conventicola eterodossa a Padova (è da notare che il Consiglio dei Dieci, allora, aveva manifestato il proposito di punire esemplarmente quelli, come appunto il Martinengo, che si ritenevano i responsabili del diffondersi dell'eterodossia tra i giovani patrizi veneti<sup>123</sup>). Il nuovo inquisitore di Padova « maestro Massimiano » scoprì nuove tracce e il tribunale veneziano del Sant'Uffizio estese le indagini fino a sequestrare libri e corrispondenza privata presso famiglie cipriote.

Tale corrispondenza documentava l'insofferenza dei giovani a continuare<sup>124</sup> l'atteggiamento nicodemitico degli anziani; ad es., Andrea Zaccaria scriveva al padre che intendeva rinunciare senz'altro ai benefici ecclesiastici, che pur gli consentivano di studiare a Padova, e ringraziava Dio di averlo illuminato: « ... di sorte è questo lume — proseguiva — che mi fa chiaro volendo tegnir questi benefici è servire al diavolo, perciòché la legge papistica oppugna a quella dell'Evangelio et così bisogna sempre fengere et negar la verità, anzi negar Giesú Christo, il quale [disse] che chi mi negarà appresso gli huomini lo negarò anch'io appresso il padre (...), però questi benefici che ho dō libertà a V.S. di fare tanto quanto le piace, ché piú tosto voglio non haver pan da mangiare che tenerli ». Invano, il padre lo ammoniva ad andar cauto e a non compromettersi irrimediabilmente: « ... non voler correr in fretta — lo scongiurava — perché potrai precipitare, (...) contentiamoci et attendiamo a viver christianamente et così si può viver de qui come de lí (...) senza andar vagando come fanno alcuni che vanno cercando per trovar il Signor Dio piú in questo loco che in quell'altro, i

mente con loro (*ibid.*, busta 21, memoriale presentato dall'imputato nel giugno del 1567).

<sup>123</sup> Cfr. il mio volume *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia* ..., p. 14, n. 37.

<sup>124</sup> A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, lettera orig. in data 28 maggio 1560 da Venezia.

quali se inganano per esser Iddio dapertutto et in cadaun loco il christian potrà viver christianamente con la gratia de S. M.tà, et quelli che voleno far altrimenti non sono delli eletti et cercano de tentar il Signor Dio a lor perditione ». L'amico Martinengo<sup>125</sup>, al contrario, lo esortava a perseverare e a raggiungerlo a Chiavenna senza illudersi di poter vivere davvero cristianamente in patria: « ... imperoché l'adversario nostro ci fa qualche volta un pocho di tregua, ma pace non mai ».

S'inaspriva, intanto, il rigore dell'Inquisizione romana sotto il pontificato di Pio V, che appena eletto insistette straordinariamente presso l'ambasciatore veneto perché fosse arrestato Guido Giannetti da Fano, che definiva « homo tristissimo et perniciosissimo » e « scelerato fautore di Anabatisti », anzi, avendo inteso dal nunzio Facchinetti che quell'eterodosso in Padova teneva studenti « a dozzena », aveva « pianto accerbissimamente la miseria di quei gioveni disciplinati da lui, pregando Dio con affetto incredibile che li concedesse gratia di haver costui nelle mani »<sup>126</sup>. Il Consiglio dei Dieci, infine, dovette concedere l'estradizione del malcapitato, che condotto a Roma « triginta et octo haeresum capita a Lutheranorum ac Calvinistarum libris accepta (quibus adhaeserat) fassus est, ita ut (...) haereticus fuerit ac haereticos et haereses foverit ». Mentre altri suoi compagni di sventura furono condannati al rogo, Guido Giannetti ebbe salva la vita, benché per circa vent'anni fosse stato « immerso nelle heresie » e avesse « havuto parte in tutte le sette », come informò piú tardi l'ambasciatore veneto a Roma: « ... è stato condannato in pregion perpetua et li è stata salvata la vita, parte perché dicono che per lui si ha havuto notizia di molte cose

<sup>125</sup> *Ibid.*, in data 18 giugno 1562 da Barco: « ... fra due o tre giorni al piú mi parto per Chiavenna (...). Vorrei se si può senza molto incomodo che, per via del signor Ambrosio o d'altri che l'abbiate in proposito, noi sapessimo se di questo rumor che si levò di noi a Padova per conto d'inquisitione s'è trovato fondamento alcuno, voglio dire se s'è formato processo secondo l'ordinario con examinatione de testimonii, le quali cose restano vive per sempre, o pure se è stata una borascha o furia in aere senza gli ordinarii fondamenti di costoro; io credo piú presto quest'ultimo, nondimeno mi sarebbe caro, potendo senza gran travaglio, haverne piú certa notizia. Indrizzarete le lettere al solito messer Stefano Gentili ».

<sup>126</sup> Cfr. A. STELLA, *Guido da Fano eretico del secolo XVI al servizio dei re d'Inghilterra*, « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XIII (1959), p. 225.

importanti, parte perché non è mai stato abiurato et però non si può aver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti anni, et li canonici non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta. Continua la severità della riforma...».

Nel luglio del 1567, il papa Pio V si stupì e protestò che il tribunale veneziano del Sant'Uffizio non avesse condannato alla pena capitale, bensì all'ergastolo, «uno relapso et impenitente» come Oddo Quarto, che da parte sua confessava di aver soltanto biasimato la vita scandalosa di molti preti concubinari e di non auspicare «se non la pace, unione et concordia di tutta la Christianità»<sup>127</sup>, mentre dichiarava che «l'animo» suo era stato ed era «di non voler esser curioso nelle cose della religione, ma attendere al sugo della cosa et peccar più tosto per ignoranza et haver più che si può la conscientia sicura et netta da ogni scrupolo et dubitazione, che tengono infestato l'animo et altro ben non fanno et si va da scrupolo in scrupolo et mai si finisce, et per questa via il diavolo cerca d'illaquearci».

Sorte peggiore toccò a quelli che avevano fama di essere anabattisti o erano accusati di aver ospitato e aiutato ad espatriare gli «impenitenti» già fuggiti «fra gli heretici anabattisti di Moravia»: un pittore di Conegliano fu senz'altro «fatto abbrusciar pubblicamente», nel marzo del 1568, anzi secondo l'inquisitore «con molta satisfazione del popolo et molta edificazione»<sup>128</sup>; così pure a Roma il pellicciaio bassanese Alessandro Gecchele, mentre il bresciano Giovanni Sambeni venne fatto annegare a Venezia<sup>129</sup>.

<sup>127</sup> A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 21, memoriale già citato del giugno 1567.

<sup>128</sup> NUNZIATURE, VIII, p. 364. Il francescano Daniele Sbaratto ebbe l'incarico dal Sant'Uffizio («havendo già presentato questo S. Tribunale che in quelle parti si ritrovano molti heretici di mala et pessima natura, li quali non solamente havevano opinioni erronee et heretiche, ma anco andavano seminando le heresie con libri heretici») di procedere severamente nella diocesi di Ceneda e così fu condannato Nicolò Dalle Moniche «per delitto di heresia alla morte» (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 159, f. 118<sup>r</sup>, in data 22 ottobre 1570).

<sup>129</sup> Cfr. il precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 120, 136. Negli interrogatori del 16 maggio e 18 luglio 1573 (A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 32, fasc. Marcantonio Prata) il Gecchele dichiarò di essere stato ribattezzato «un mese o due prima che fosse abbrugiato Benedetto Borgo d'Asola in Rovigo» e che verso il 1562 era fuggito in Moravia perché «citato dalla Corte del vescovato de Vicenza» a presentarsi «per causa della fede»; fu irremovibile di fronte ad ogni minaccia e

Considerando tale esecrabile infierire della persecuzione, si può ben intendere il significato del «ragionamento» che l'esule vicentino Alessandro Trissino indirizzava da Chiavenna, il 20 luglio 1570, ai «fratelli d'Italia» esortandoli ad uscire «dell'idolatria e di quella Babilonia spirituale dove regnano gli empì nemici di Dio acciocché, prendendo arditamente la nostra croce in ispalla, senza dimora alcuna, aiutati dalla divina grazia lo seguitiate et veniate — soggiungeva — ad abitare nella Santa Gerusalemme che è l'adunanza di que' fedeli li quali, condannando con tutto il cuore loro ogni idolatria et ogni dottrina falsa, invocano puramente il nome di Gesù Cristo, et in ispirito et in verità di cuore adorano, in riposo di coscienza, uno solo Dio creator del cielo et della terra et conservatore et redentore nostro»<sup>130</sup>.

L'ecclesiologia di Alessandro Trissino è, nel complesso, calvinista; ma riecheggia anche motivi caratteristici degli eterodossi radicali italiani contemporanei, dalla persecuzione intesa come «immagine, cioè la croce d'esso Gesù Cristo», alla speranza che «sia prossima la venuta sua gloriosa nella quale saremo manifestamente dichiarati figliuoli di Dio, e saranno del tutto calpestati essi nemici onde, con perfetta santità, offeriremo sacrificio di lode a Dio regnando eternamente con Cristo»; e ancora il battesimo amministrato «secondo l'ordinazione di Cristo con la semplice acqua (...) ed è pubblico sigillo per lo quale Iddio vuole che si discerna il suo popolo da tutti gli altri popoli del mondo».

Qui non interessa sottolineare analogie e mutazioni più o meno profonde, bensì piuttosto va riscontrato l'accentuarsi delle sollecitazioni, rivolte dagli esuli a quanti fra i loro compagni di fede indugiavano ancora nicodemisticamente nelle patrie contrade<sup>131</sup>. Di

tortura: «Io ho promesso l'anima mia a Christo et voglio vivere et morir con Christo in questa fede che ho detto (...) et per quella lo son parato a patir ogni tormento et ogni pena».

<sup>130</sup> *Ragionamento della necessità di ritirarsi a vivere nella Chiesa visibile di Gesù Cristo, lasciando il papismo, d'Alessandro Trissino a fratelli d'Italia*, 1572 (pubblicato in appendice al citato articolo di OLIVIERI, *Alessandro Trissino...*, p. 77-117).

<sup>131</sup> *Ibid.*, p. 115: «acciocché, liberati per Gesù Cristo dalla servitù del diavolo, siamo trasportati nel regno dell'unigenito suo figliuolo, che è la sua Chiesa, ed ivi viviamo giustamente e santamente con la bocca e col cuore e con



solito, l'invito è fatto appassionatamente da giovani appartenenti alla cosiddetta seconda generazione degli eterodossi italiani a loro coetanei; gli anziani si mostrano più restii ad affrontare l'ignoto e mal si adattano e stentano ad inserirsi in comunità straniere. Un esempio inequivocabile è quello offerto da Gian Giorgio Patrizi e da suo figlio Matteo, le cui vicende in terra di Moravia interessano anche gli ulteriori sviluppi dell'anabattismo antitrinitario.

##### 5. - Matteo Patrizi e il definitivo esilio degli anabattisti

Matteo, il figlio maggiore di Gian Giorgio Patrizi, partì con il padre nella primavera («la settimana santa in circa») del 1567 «per andar in Moravia» e non fece più ritorno a Cherso, ma scrisse ben presto e continuò poi a inviare lettere ai coetanei (in particolare, ai cugini Stefano Drasa e Francesco Profici, anzi quest'ultimo si trovava presso l'uditore del nunzio pontificio a Venezia) esortandoli «al viver christiano e lassar le cose del mondo et attender all'anima, non seguitando il troso delli antichi, ma viver come comanda Christo et la regola de S. Paulo»<sup>132</sup>. Sollecitava «tutti li suoi parenti a lasciar le vanità del mondo (...) et mormorava — come testimoniò il patrizio veneto Filippo Tron, cui era stata letta una di tali lettere<sup>133</sup> — de sacerdoti così circa a' costumi et alla vita loro come ancora quanto alli essercitii pertinenti al culto de Iddio et a' sacramenti». Il chierico Francesco Drasa, che era stato compagno di scuola del cugino Matteo Patrizi, precisò che nella lettera a lui pervenuta «vi erano molte autorità d'Evangelii, de S. Paulo e della Scrittura, le quali erano poste come contraddittorie ad alcuni detti in questa forma: questi dicono così, senza nominare, e Christo dice così; e mi imagino — soggiunse per rispondere alle domande dell'inquisitore — che questo dire volesse esser una oppositione dell'autorità di Christo e di

le buone operazioni, rendendo gloria al nostro padre celeste che ci ha creati e redenti e con tal legge adottati per figliuoli».

<sup>132</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, testimonianze raccolte dall'inquisitore a Cherso il 6 maggio 1568.

<sup>133</sup> Gli era stata data da Nicolò Zuttinis «maestro de scuola» di Cherso (*ibid.*).

S. Paulo a quello che catholicamente è predicato, e tra quelle autorità era questa: *si dixerint vobis esse in penetralibus* etc. *nolite credere*». Francesco Drasa testualmente riferì il contenuto di una lettera scrittagli dal cugino e ricevuta nei primi giorni di gennaio del 1568: «... mi persuadeva attender all'anima e non a' piaceri del mondo, e che non attendesse a viver da gentiluomo con solatii e compiacere alla carne, e che desiderava veder una delle mie, ma molto più mi vedrebbe volentieri con la presentia, nella qual lettera erano molte autorità de S. Paulo e della Scrittura».

L'accoglienza fatta a questa propaganda religiosa del giovane Matteo Patrizi era stata in parte favorevole e in parte del tutto antitetica: «...ho inteso a ragionar — poteva testimoniare Filippo Tron — da diversi diversamente, dicendo alcuni esser heresia et alcuni christiana». Girolamo Drasa, cugino di Matteo Patrizi, commentò: «...se lui fusse savio starebbe a casa soa a far li fatti sui»; e, richiesto che opinione avesse dello zio e del cugino, ribadì che «si fossero savii starrerian a casa soa a goder il suo». Il chierico Francesco Drasa manifestò all'inquisitore il turbamento provocato in lui da una di quelle lettere: «...quando io la lesse, restai confuso perché mi pareva contraria alla dottrina catholica (...), questa lettera mi dispiace e non vorrei haverla letta». Simeone de Moisi, un altro chierico chersino, fu pure turbato perché, come confidò al canonico Marco Slanic, «erano molte autorità della Scrittura in quella lettera et che harebbero fatto voltar non so chi». Candidamente il giovane Stefano Drasa dichiarò che aveva bruciato la lettera del cugino perché gli era stato detto che era «sporca», ma soggiunse: «quanto a costumi non era sporca, quanto alla fede non mi intendo»; e interrogato anche sullo zio Gian Giorgio Patrizi *de fama*, rispose con altrettanta schiettezza: «Quanto alle cose pertinente alla fede io non lo so, ma è amato dalla terra».

Il mandriano<sup>134</sup> di casa Patrizi dichiarò che il suo padrone era partito da Cherso il 21 aprile 1567<sup>135</sup> e che era tornato il primo

<sup>134</sup> «Nicolaus Chochorinus bravarius mandrie».

<sup>135</sup> Avendogli chiesto un «lavorente e suo familiare», Antonio Maric, dove volesse andare, aveva risposto: «Andarò dove piacerà a Iddio»; e poiché costui

gennaio del '68, insieme con un estraneo che aveva «tolto per guida per haver il linguaggio todescho»; appena giunto, gli aveva detto: «Hoggi son giorni diecisette ch'io mi partí d'un luoco dove son stato, sempre cavalcando e questo mio compagno a piedi».

Perché Gian Giorgio Patrizi era tornato a Cherso, lasciando in Moravia il figlio Matteo? Anzitutto per cercare di convincere la moglie a seguirlo in Moravia con gli altri figli, ma la moglie era risoluta a non lasciare la sua casa per avventurarsi miseramente verso l'ignoto e anche un vecchio affezionato servitore tentò di dissuaderlo da un così grave proposito: «O signore, come potete voi lasciar questi belli figliolini, non dico tanto di questa bella facoltà e casa, quanto di questi figliolini». Il padrone gli diede una risposta che non ammetteva replica: «Ho piú cara la mia anima che non solo questi figliolini, ma se fossero tutti li figlioli del mondo mei, io li lascierebbe per salvar l'anima»; e, quasi per attenuare la disumana intransigenza del suo fervore religioso, lo pregò confidenzialmente: «Antonio, essorta mia moglie che venga con me insemi con li figlioli (...); o quante volte, Antonio, habbiamo parlato insemi con Matheo di te!».

Un altro motivo del ritorno del Patrizi fu quello di persuadere quanti conosceva filoprotestanti a sottrarsi definitivamente dalla repressione controriformistica, riparando in un paese che consentiva di vivere e di professare in libertà la propria fede. L'invito era rivolto particolarmente ai numerosi parenti, come attestano le lettere del figlio Matteo portate e fatte recapitare dallo stesso Gian Giorgio Patrizi. Molti lo consideravano «pazzo, havendo lasciato moglie, figlioli e così bella robba (...); o poveretto — gli disse un amico — ch'hai lasciato ogni cosa e ne vai remengo» e altre simili parole di compatimento, cui egli rispondeva: «Poveri voi che vivete in questa vostra fantasia, piú presto voglio perder ogni cosa che perder l'anima». Nella sua opera di proselitismo «pigliava dalli libri catholici — secondo le testimonianze rese all'inquisitore — quelle parte che ge parca et faceva per lui, il

gli ricordava di essergli debitore di cinque lire d'argento, lo accomiò affabilmente: «Va' che te li perdono, se ben fusse cinque millia».

resto lasciava da banda»; esaltava il «viver de Moravia e che ha cerchato — soggiungeva — la Francia, la Spagna, l'Allemagna alta e bassa, ma non ha trovato miglior viver di Moravia, perché vivono con carità e il guadagno di ciascaduno si mette in comun e vivono in comune, serbano dispensatori homini vecchi che dano a tutti li bisogni loro et che non dicano busie tra loro, non portano arme se non un coltellino da tagliar il pane, predicano dui volte al dí e chi fa un peccato lo separano dalla compagnia e gli dano mangiar separatamente, e se sapessero che uno della sua professione fusse in capo al mondo, li manderebbero danari per redurlo a sé (...), e che in Moravia si rebatezano o batezano de 30 anni».

Tali notizie si diffusero ben presto in Cherso e il vescovo fece citare il pericoloso eterodosso dall'inquisitore, mentre il parroco Andrea Drasa (nipote dell'imputato) consigliò la moglie di Gian Giorgio Patrizi «che non dovesse partirse», esortandola (a nome del vescovo) a vivere e ad allevare i figli «col timor d'Iddio»<sup>136</sup>. L'iniziativa del vescovo nei suoi confronti irritò il Patrizi, tanto piú quando fu mandato a chiamare dal rettore veneziano di Cherso, cui fece rispondere che non considerava il vescovo suo «superiore» e che perciò si sarebbe presentato volentieri all'autorità civile, ma non a quella chiesastica<sup>137</sup>. L'atteggiamento, per così dire anticlericale, dell'eretico chersino è testimoniato dalle stesse sue dichiarazioni e dalle confidenze agli amici: diceva che era andato in Moravia «per lo scandalo che pigliava dalla vita de alcuni pretti di questo luoco» perché se si vuole vedere «un homo ben vestito ti vedrà un prette con li suoi saggi di veluto et sottane che non li convien e similmente delle massare e attendano a far mercantie»; esaltava quindi le comunità battistiche della Moravia «dove si vive christianamente, dove non ge jocho, biasteme, homicidii né vizio de sorte alcuna, e — soggiungeva — che si predica ogni dí il verbo d'Iddio e che tutti vivono delle sue fatiche in

<sup>136</sup> *Ibid.*: «... li portai — soggiunse — in detta camera una imagine della nostra Donna, la qual con le mie mani allocai».

<sup>137</sup> «Ti dirò il vero — aveva confidato al mandriano —: il clarissimo conte et il vescovo mi hano mandato a chiamar per il cavaliere, et io li ho detto che il vescovo non è mio superiore; quando so magnificencia mi mandarà a chiamar che non ce sia il vescovo, io andarò volentieri».

comune de quaranta o cinquanta, secondo li luochi, e che in nesun de quelli luochi voglino vedere pretti o fratti, ma quando gli vegano li gridan dredo a' lupo a' lupo». Invano il cognato Giacomo Drasa lo sconiurò a rimanere in patria e starsene tranquillo a casa, rispose:

È impossibile ch'io stia in questa terra né andar in chiesa né a messa, e non andando saria perseguitato (...); io son venuto per menar via la mia fameglia e far el debito mio apresso a Iddio, e quando mia moglie non voglia venire io sarò escusato apresso Iddio.

La sera della festa dell'Epifania, sempre del 1568, fece visita al Patrizi « uno della sua setta, che lo trovò a cena con la moglie e figlioli, li qualli — testimoniò poi un amico di famiglia<sup>138</sup> li presente — che vedero colui e conoscendolo ch'era della setta loro, se levorno da tavola piangendo, lasciandolo con costui solo ». Dopo cena, l'innominato compagno di fede venne fatto accompagnare da un servitore alla volta dell'Istria ed è significativo che la cognata di Gian Giorgio Patrizi non accogliesse affatto volentieri a Cosiliacco il nuovo venuto, anzi lo rimproverasse con « molte vilanie, dicendo che si poteva far bene alla anima qua e non andar a disviarvi uno da casa sua ». Dunque, non solo la moglie, ma una parte almeno degli stessi parenti di Cosiliacco, che pur avevano fama di filoprotestanti<sup>139</sup>, non condividevano il radicalismo religioso e piuttosto biasimavano il suo intransigente rifiuto a vivere nicodemiticamente in patria. Forse l'unico di tali parenti che fosse disposto a coadiuvare il Patrizi era Francesco Barbo, suo cognato, che la mattina del 28 gennaio lo accompagnò in barca con Girolamo Manzino ed altri eterodossi chersini a Fianona in Istria e di là, attraverso il Carso, a cavallo fino a Lubiana dove c'erano molti anabattisti « odiati da tutto il mondo e dalli heretici stessi »<sup>140</sup>.

<sup>138</sup> Antonio Maric.

<sup>139</sup> Cfr. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della contea di Pisino*, p. 215-216.

<sup>140</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17, testimonianze di Giacomo Drasa, cognato del Patrizi, e di Paolo Radoyca in data 21 giugno 1568: « ... un mese fa messer Donado de Donatis, cavalcando sul Carso in Istria, incontrò detto Gian Giorgio che cavalcava per andar verso Gliubglia (...); per quanto io havea

Va sottolineato questo particolare della nuova strada che prendevano gli anabattisti italiani, diretti verso la Moravia: non più la consueta e più breve da Trieste direttamente a Vienna, bensì la più lunga ma meno pericolosa attraverso Lubiana e confidando nell'aiuto dei numerosi compagni di fede slavi, ungheresi e transilvani.

Il processo in contumacia contro il Patrizi, tra il maggio e il giugno del 1568, si concluse con l'intimazione<sup>141</sup> all'espatriato a « dover comparer sotto pena di ducati mille ». Il tribunale del Sant'Uffizio poté venire a conoscenza che il fuoruscito si trovava in Moravia « in un luogo chiamato Costol (...), una giornata discosto da Vienna » e che faceva « l'arte de marangon », cioè il falegname. Interrogati sull'opinione che avevano di lui, i compaesani testimoniarono favorevolmente nel complesso: « ... al principio era superbo et hora è humile e l'ho per homo da bene e gentil homo; (...) il passato Gian Giorgio è stato infame de heresia; (...) io credo chel sia partito per andar viver liberamente tra heretici ».

Sull'efficacia della propaganda eterodossa, non si seppe allora se fossero rimasti dei complici in Cherso, ma certamente parecchi erano stati turbati perché il Patrizi con entusiasmo aveva « ragionato cose grande contra la fede et che volea andarsene a salvar l'anima sua »<sup>142</sup> in Moravia:

Là — aveva continuato a ripetere — era il vero vivere christiano,

inteso, a Gliubglia abitano Annabattisti odiati da tutto il mondo e dalli heretici istessi ». Sulla diffusione dell'anabattismo fra gli sloveni e i croati cfr. A. DIMITZ, *Nachrichten über eine wenig bekannte Religionssecte in Kreim*, Wien 1863; DE FRANCESCHI, *Storia documentata* ..., p. 216-218; a Lubiana viveva il medico marchigiano eterodosso Matteo Gentile, che nel 1578 fu perseguitato per sollecitazione dello stesso papa Gregorio XIII (A.S.V., *Epist. ad principes*, 12, f. 256<sup>r</sup>, minuta in data 29 novembre 1578, all'arciduca Carlo d'Austria: « Mathaeus Gentilis ex sancto Genesio, haereticus fugitivus, perniciosus atque a nostro sanctae Inquisitionis officio damnatus, habitat Lubianae ibique medicinam exercet. Permultum interest nostra eum praehendi atque ad nos perducere, suntque gravissimae causae cur id postulemus »; cfr., per l'esonero dall'incarico di medico comunale a Lubiana: A.S.L., *Stanovski arhiv*, fasc. 288, ff. 1173-1174, in data 16 giugno 1580).

<sup>141</sup> *Ibid.*, in data 24 giugno 1568: « Affixum fuit monitorium seu citatio (...) ad valvam ecclesiae S. Mariae Chersi per clericum Gasparem Chiteta sacristam ».

<sup>142</sup> Testimonianza di Antonio Maric, in data 7 maggio 1568.

perché ivi si ritrovano più de 25 millia persone le qualle vivono in comune e tutto quello che vadagnano, perché tutti lavorano, si mette in comune e sono deputati alcuni ministri vecchi qualli hanno cura de provvedere al vivere et bisogno de tutti; e se sapessero che uno della lor setta fusse in capo del mondo lo mandarebbero a levar con dui homini con danari, e subito gionti li provedono delli lor bisogni; (...) in quel paese tra quelli de detta setta non si dice messa, li quali stano fuor della città in un borgo ridotti da so posta, et dicono che la potentia d'Iddio non può venir in quelli tre grani de frumento (...); dui volte al giorno si predica a quelli che stanno nel borgo, et dui volte la settimana a quelli che lavorano alla campagna, qual lasciano li lavorieri per udir la predica (...). Quando un muore lo metteno su uno carro con un puoco de paglia e li conducono fuori, dove li metteno in una fossa senza altre cerimonie.

Dopo poco più di un anno (cioè nel 1569, ma dai documenti non risulta quando precisamente) Gian Giorgio Patrizi si fidò di ritornare in terra di San Marco, nonostante il pericolo di venire senz'altro arrestato e punito severamente come contumace e recidivo. Che cosa l'avesse indotto a tale imprudenza è difficile dire: la nostalgia, sempre rinascente in lui, della patria e della famiglia? oppure il proposito di riprendere la propaganda religiosa? o piuttosto una certa insofferenza ad accettare del tutto la dottrina hutterita della comunità battista di Moravia che dal 1567 aveva respinto ogni infiltrazione e contaminazione antrinitaria, mentre non sembra che l'eterodosso chersino abbia mai rinnegato l'antitrinitarismo del suo giovanile slancio religioso? Forse questi motivi s'intrecciavano, come si può dedurre dalle testimonianze e anche da qualche allusione abbastanza esplicita dello stesso Patrizi durante il processo nel tribunale veneziano del Sant'Uffizio.

Va rilevato anzitutto il diverso atteggiamento del figlio Matteo, che s'inserì senza difficoltà e senza rimpianti, ovvero titubanze e incertezze dottrinali, fra i battisti di Moravia; invece il padre suo rimase angosciosamente combattuto fra la vecchia e la nuova patria. Una lettera del giovane Matteo, in data 8 aprile 1570 da Costol di Moravia<sup>143</sup>, può considerarsi documento fra i più schietti e significativi della diversità di sentire delle due generazioni etero-

<sup>143</sup> Doc. XI, in appendice.

dosse: pur trepidando con vivo amore filiale per la sorte del padre, che da tanto tempo («dopo la tornata di Matheo Tessaro, nostro fratello», che probabilmente aveva accompagnato Gian Giorgio Patrizi, ma non si sa quando) non fa pervenire sue notizie, il figlio si preoccupa soprattutto che il padre non si lasci sopraffare da nessuna difficoltà o passione umana, per quanto giustificabile, nel mantenere intatta la sua fede religiosa:

Vogliate tenirvi sempre in fresca memoria la promessa et patto, il qual havete fatto et indirizzato col vivente Iddio, in quello restare et perseverare insino al fine vostro, né in ciò lasciarvi impedire da creatura, potentia né virtù alcuna, né lasciarvi far di puoco animo né spaventare da fuoco, aqua o coltello, da alcuna altra pena o dolore, angustia o bisogno, ma (...) alegramente, il mio caro padre, vogliate sopportare ogni volontà divina, rendendo di tutto gratie al nostro benigno Iddio et a lui esser ubidiente insino al fine vostro.

La lettera è interessante anche per le notizie sulla comunità battista morava di Costol, presieduta dai «fratelli seniori», dov'erano numerosi soprattutto gli esuli italiani e tedeschi; si accenna pure all'eredità lasciata dalla nonna materna al nipote Matteo, come aveva scritto Gian Giorgio Patrizi nella lettera fatta pervenire al figlio tramite un compagno di fede ritornato in Moravia. Un'annotazione del tribunale veneziano del Sant'Uffizio informa che la lettera del giovane Matteo fu allegata agli atti processuali del padre il 12 ottobre 1570; poiché proprio allora Gian Giorgio Patrizi era pervenuto a Venezia, dopo essere stato arrestato a tradimento, è ovvio supporre che la lettera del figlio sia stata sequestrata in quell'occasione.

L'arresto del Patrizi fu provocato dalla denuncia di un amico di famiglia, Bartolomeo Pace, che spontaneamente si offerse al Sant'Uffizio «di dar tal notitia, lume et chiarezza che (...) il cavalier Giovan Giorgio si potrà con facilità havere nelle mani». Così, ancora il 25 febbraio 1570, il rettore veneziano di Cherso, Nicolò Pisani, venne ufficialmente informato dal tribunale dell'Inquisizione e invitato a fare in modo che il pericoloso eterodosso «non vadi perseverando con la perversità delle sue empie heresie a dannificar li huomini semplici et chatolici christiani in maleficio universale et detrimento delle anime loro». È questo un cen-

no, non equivocabile, al persistere della propaganda religiosa di Gian Giorgio Patrizi. Una successiva lettera del delatore ai Capi del Consiglio dei Dieci, in data 3 luglio 1570, lamentava la presunta trascuratezza del rettore di Cherso che avrebbe potuto con l'aiuto di qualche galca veneziana lì transitata «farc al sicuro et senza alcun pericolo ditta essecution»; quindi, il malcapitato fuoruscito doveva trovarsi in qualche vicino isolotto. Ed ora il traditore s'impegnava, se gli fossero stati dati sei uomini armati per una ventina di giorni, di arrestare personalmente il Patrizi; come in realtà riuscì, servendosi di una chiave che molto tempo prima per ospitalità aveva avuto dai familiari di Gian Giorgio Patrizi: poté cioè aprire agli sbirri la porta del casolare dove l'esule si teneva nascosto. Di tale tradimento fu complice la moglie? certo venne sospettata, e non senza motivo, e lo stesso infelice suo marito ne allude in un'amarissima lettera del 24 novembre 1570 dal carcere veneziano<sup>144</sup>, ricordando il «gran travaglio di mente» (peggiore di ogni sofferenza fisica, che pur l'aveva fatto quasi «passare di questa vita» la prima notte ch'era stato imprigionato) e «l'angustia di cuore, per il crudele né mai più odito assassinamento, tremendo d'udire, vergognosissimo a chi lo fece... Ahi ch'io nol posso dir, né mi conviene, ad alcuno neanco nel orecchio, sì come fu detto dal buon Maestro et Signore quel di Giuda traditore al car discepolo, con tutto che subito s'è saputo (et ciò mi duole) per tutta la Dalmatia, l'Istria, Vinetia et in qualche parte d'Italia et altre parti del mondo».

I figli<sup>145</sup> del Patrizi cercarono di scagionare la madre dall'accusa di aver procurato la prigionia del marito, come il traditore aveva fatto supporre «valendosi del nome della gentildonna — protestavano — senza sapputa sua per opinione ch'egli aveva di restar patrone di quella facoltà»; le calunnie, sempre secondo i figli, sarebbero nate in parte per compassione di chi riteneva

<sup>144</sup> Doc. XIII.

<sup>145</sup> In particolare, Nicolò che intendeva avere l'amministrazione dei beni paterni «per haver cinque anni di più di quello che vogliono le leggi et statuti del Dominio, che habbi la persona capace della tutela di suoi beni, come se ne può far fede del figliastro di messer Giovanni di Columbus, il quale d'età di tredici anni, già quattro mesi era sotto la tutela del capitano Stefano de Petris et per giustizia è uscito di tutela» (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 17).

Gian Giorgio non «herettico, ma humore melanconico»<sup>146</sup>, in parte per timore che la moglie denunciassero «come alcuni di quel paese facevano la vitta che faceva suo marito».

Sta di fatto, tuttavia, che il nuovo rettore veneziano di Cherso denunciò ufficialmente il traditore Bartolomeo Pace per essere andato a convivere con la moglie del detenuto «nonostante ch'il sudetto meschino fusse vivo et da lui Bartholomeo dato nelle force con animo deliberato, sotto specie di far cosa grata a quel Sant'Offitio, de far opere nefande et vituperose (...) che non scio — concludeva — se maggiori si potessero udir, neanco tra barbari et sette diaboliche»; tanto più che in caso dell'imputato Pace erano state trovate «cadene d'oro, anelli, peltri et fino le armi di quel meschino dilapidati da sua moglie, la qual per questo ho con verità havuto è stata origine del suo partir et del suo travaglio (...) è stato ancho trovato — attestava ancora il rettore veneziano — una putina nata di lei et detto Bortholomio in casa di lui, tenuta senza battesimo fino al dì d'oggi già 4 mesi»<sup>147</sup>.

Nel frattempo, il processo contro Gian Giorgio Patrizi si era concluso tragicamente perché l'infelice, oppresso dall'angoscia della presunta complicità della moglie nel tradimento, non aveva fatto alcunché per discolarsi dall'accusa di eresia ed anzi aveva aggravato la sua posizione con esplicite compromettenti dichiarazioni<sup>148</sup>:

La mia profession è di servir Iddio et son cavalier fatto dalla bona memoria del serenissimo P. Venier; (...) già inquisito perché era stato nella Turchia, dissi che era andato per alcuni miei negocii, ma non dissi la verità perché era fuggito per le persecution che era in Italia per conto della fede (...). Credo che quella autorità haveva San Pietro et li

<sup>146</sup> Nel memoriale si dichiara che maltrattava la moglie «perché non voleva andar con lui in Moravia, et esso veniva ogni qual tratto a pigliar gli cinquanta scudi da casa et andava a consumargli fra herettici, il che risultava a grandissimo danno et disordine della casa sua» (*ibid.*).

<sup>147</sup> *Ibid.*, in data 13 marzo 1571; il tribunale veneziano del Sant'Uffizio chiese, il 12 giugno 1571, al podestà di Albona la testimonianza di una donna bandita da Cherso, che era stata «lungamente con la detta Anna et Bartolomeo», per avere «informazione della vita et religione di ambi dua».

<sup>148</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, ff. 103<sup>r</sup>-106<sup>r</sup>, interrogatorio del 14 ottobre 1570.

altri apostoli quella istessa habbia la santa Chiesa. Ei dicto: « Che intendete questa Chiesa? ». Respondit: « Quella che opera il voler di Dio né piú né manco, sí nelle parole come nelle operationi ». Interrogatus: « Questa Chiesa secondo voi ove si truovela? ». Respondit: « Io l'ho veduta et trovata nella Moravia, et mi son fatto membro di quella Chiesa ». Ei dicto: « Che vol dir questo membro, sete forse ministro? ». Respondit: « Signor no, io son il minimo membro inserto nel corpo di Christo, che è la sua Chiesa » (...). Interrogatus: « Che cosa direte della Chiesa romana et del vicario di Christo che è il Papa? ». Respondit: « Io non l'ho per tale, perché egli non opera le opere di Christo ». Ei dicto: « Per che dunque l'havete? ». Respondit: « Per un huomo peccatore come gli altri (...); io conosco il capo della santa Chiesa et vicario di Christo esser un Pietro Cimador, qual vive et l'ho lasciato in Moravia, et questo l'ho capo universal de tutta la Chiesa (...); io crederò che 'l sia stato peccator avanti il battesimo come gli altri, ma adesso son certo che non commette alcun peccato mortale, perché non vien sopportato peccator alcuno in questa Chiesa non solamente del mal fatto, ma niencha delle male parole perché chi commettesse cose simili saria espulso et scacciato di essa Chiesa. Egli è eletto vicario de Christo da Dio per mezo degli altri ministri, et ho per successor di Christo lui et chi fanno le opere di Christo ».

Erano questi i consueti presupposti degli anabattisti, che aspiravano ad una evangelica radicale palingenesi religiosa e sociale, demolendo anzitutto le false tradizioni chiesastiche e le sovrastrutture metafisiche inventate dall'Anticristo, cioè da Satana; soltanto così, essi credevano, si sarebbe potuta restaurare la purezza delle origini e tradurre nella realtà l'autentico messaggio di Cristo. Gian Giorgio Patrizi non tergiversò e non ebbe scrupoli nel tacitare per « impii et inimici di Dio quelli che conciedono detti jubilei et indulgentie, perché attendono a sotterrar il sangue di Christo che ha purgato i peccati de tutto 'l mondo ». E poiché l'inquisitore si stupiva di tale imprudente franchezza, chiedendogli se continuasse a credere ancora queste opinioni tanto contrarie alla Chiesa cattolica<sup>149</sup>, rispose senz'altro: « ...le credo co'l cuor

<sup>149</sup> « Interrogatus: queste cose che havete deposte et queste resposte fatte per voi, le credete anchora? » (*ibid.*).

et con la bocca mia confesso, et mediante la gratia di Dio spero di perseverar »; di piú, soggiunse intrepidamente:

Ringratio la maestà di Dio, che non son membro della vostra chiesa, né ghe voglio esser mediante la gratia di Dio. Del corpo mio potete far ciò che vi piace, ma l'anima mia è de Dio et di Christo.

Il primo interrogatorio presso il tribunale veneziano del Sant'Uffizio, il 14 ottobre del 1570, si chiuse con il rifiuto del Patrizi a giurare: « Io non voglio iurar, né noi giuremo, perché ci basta solo dir la verità, cioè quel che è affamarlo et quel che non è negarlo, et dir ci basta è et non è ». All'insistenza dell'inquisitore perché dicesse se aveva complici (« et maxime in istis partibus »), rispose: « Dio volesse che ghe ne fusse pur assai, che li diria, ma non ve ne sono niuno, et il vescovo lo sapria ». Anche nel secondo interrogatorio, del 21 ottobre<sup>150</sup>, confermò: « ...mi non gli ne conosco niuno in queste parti, se non in Moravia che sono quasi tutti thedeschi ». Nell'ultimo interrogatorio, poi, del 2 dicembre 1570, anche minacciato di essere sottoposto a tortura<sup>151</sup>, ribadì: « ...si me tagliaste in pezzi, io non dirò mai di piú di quel che ho ditto, perché ho detto la verità ».

Nell'animo turbato dell'infelice eterodosso chersino si alternavano il ricordo amaro « dello assassinamento fattomi — ripeteva — dalli mei » e il rimpianto della comunità veramente cristiana di Moravia, dove il figlio suo maggiore Matteo sembrava impersonare le sue migliori aspirazioni: « ...già tre anni lo menai in Moravia, et è pananero cioè che fa panni (...); lui fu battizzato già tre anni, sí come è necessario che tutti li homeni di quella chiesa si rebattiza (...), l'haveva vintidò anni et mezo in circa (...), lo rebattizò uno ministro thedesco ». Così Gian Giorgio Patrizi rievocava la semplice liturgia dei suoi correligionari:

Non si usa altre ceremonie se non che si mangia il pane et vino,

<sup>150</sup> *Ibid.*, f. 111<sup>v</sup>: « Volendo esser ispedito, noi desideremo di saper da voi i vostri compagni et complici, cioè quelli che conoscete esser della vostra setta ».

<sup>151</sup> « Interrogatus et monitus ad dicendam veritatem de eius complicibus, quia aliter sanctum Officium rigore iustitiae cogetur eum impellere ut suos complices nominet » (*ibid.*, f. 133<sup>v</sup>).



dapoi fatte le predicationi che Dio ha ordinato (...), per giorni doi over tre avanti che facciamo la cena se congregemo, et li ministri deputati alla predicatione predicano che messer Domenedio n'ha perdonato li peccati per Christo, et che il pane significa il suo sangue et così come quel pane et vino è de diversi grani et fatto un corpo, così de molti christiani è fatto un cuor et anima (...). Questa cena si fa verso la cena (...), questo pane è semplice et il vino ancor, il qual solo representa Giesú Christo, il qual si debba mangiar per fede, cioè credere in lui. Interrogatus a quo ministro detur panis ille, respondit: «El ministro di Christo, non sacerdote secondo voi, ma sacerdote secondo Christo, il qual è vero et solo sacerdote».

Interrogato ripetutamente se credesse nel dogma trinitario, rispose: «Io credo che l' sia uno solo Iddio et tre nomi (...), che l'è uno istesso Iddio; de persone — ribadì — non voglio dir altro, non posso dir altro»<sup>152</sup>. Era l'atteggiamento tipico degli antitrinitari italiani, che rifiutavano di discutere sofisticamente sugli attributi divini e, in particolare, deprecavano che si continuasse la contaminazione della filosofia con la religione, riducendo Cristo a un'astratta entità metafisica e ad un simbolo di potenza tale da giustificare abusi di autorità chiesastica e nefande persecuzioni<sup>153</sup>.

Gian Giorgio Patrizi fu inquisito dal tribunale del Sant'Uffizio sulle sue opinioni e sul suo atteggiamento nei confronti delle autorità civili: perché non si era presentato quando, nel 1568, aveva l'obbligo di «comparer sotto pena di ducati mille», perché non «obedir — gli venne ripetuto — alli vostri signori?». Rispose semplicemente: «Per paura della vita»; e siccome l'inquisitore malignava che se era convinto che fosse vera la dottrina di quella sua setta «ritrovata dal Demonio contraria all'Evangelio» non avrebbe dovuto «temere da perder la vita confessando la verità» secondo la sua «opinione quantunque in sé falsissima», l'eterodosso chersino ribatté senz'alcun indugio: «Per obedir a Christo, perché el ci insegna: si vi perseguiteranno in una città fuggite nell'altra». Poi, di nuovo tornando sui diritti dell'autorità civile, il tribunale lo interrogò: «A chi sta ad interpretare se quelle cose che vi comandano essi Principi siano contra li precetti del Signor

<sup>152</sup> *Ibid.*, f. 125<sup>v</sup>, interrogatorio del 21 novembre 1570.

<sup>153</sup> Cfr. ROTONDÒ, *Calvino e gli antitrinitari...*, p. 780.

Dio, o secondo la sua volontà?». Il Patrizi rispose con una dichiarazione che si ritrova, più o meno formulata compiutamente, in altri eterodossi radicali italiani<sup>154</sup> nella fase di trapasso dall'intransigente antitrinitarismo al liberalismo religioso, cioè alla rivendicazione della libertà di coscienza: «Dico che sta al Signor Dio a farmi conoscer se quel comandamento è secondo la sua volontà, overo contra il suo volere». L'inquisitore volle ricondurre l'interrogatorio sul piano a lui più consueto del sillogismo e della logica formale: «Se voi giudicaste che un precetto del Principe fosse contro il comandamento di Dio et un altro, pare a voi, giudicaste che quel precetto non fosse contrario al comandamento di Dio, in qual de questi cascheria la inspiration di Dio, et qual direste fosse ispirato da Dio?». Ma Gian Giorgio Patrizi non si lasciò inviluppare da tali domande capziose, che troncò con un deciso rifiuto: «Non dico altro»<sup>155</sup>.

Invano il tribunale lo invitò a riconoscere i suoi errori e a ritornare con animo pentito in grembo alla Chiesa cattolica «nella quale sola è la salute et il senso vero legittimo del santo Evangelio»; l'infelice ripeté: «Io credo che la mia fede sia vera, che Iddio dona per Jesu, la fede è dono di Dio», e come prova della bontà della sua fede citò ancora le «operationi et osservar li precetti che commanda il Signor Dio» come faceva la sua chiesa di Moravia, mentre nella Chiesa cattolica i peccatori di ogni risma non vengono separati «perché questi — concluse — non solamente sono palesi a me, ma a tutti».

L'eterodosso chersino morì in prigione dopo l'ultimo interrogatorio del 2 dicembre 1570, tuttavia non risulta dai documenti processuali se sia deceduto per malattia oppure se sia stato fatto annegare perché riconosciuto impenitente e recidivo, come sembra alludere laconicamente l'annotazione finale: «Et ita Domini iusserunt eundem remitti in locum suum, animo procedendi prout iustitia suadebit»<sup>156</sup>. Il tribunale del Sant'Uffizio scriveva, in data

<sup>154</sup> Ad es., per il Buccella cfr. THEINER, *Annales ecclesiastici*, III, p. 727.

<sup>155</sup> A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 132<sup>v</sup> (interrogatorio del 2 dicembre 1570).

<sup>156</sup> *Ibid.*, f. 133<sup>v</sup>; fra le carte processuali di Gian Giorgio Patrizi (busta 17) v'è la minuta di una lettera del tribunale veneziano al vescovo di Cherso,



23 gennaio 1571, al rettore veneziano di Cherso, preoccupandosi soltanto di recuperare cento ducati, sequestrando i beni del Patrizi, « per le spese de' ministri et altre spese fatte nella sua causa (...); basta — faceva notare — che questo sacro Tribunale per la pietà che ha havuto di essi figlioli li ha fatto gratia della pena delli mille ducati, nella quale era incorso l'infelice di suo padre ».

La tragica sorte di quanti avevano cercato di mantenere i legami tra la nuova e la vecchia patria, continuando la propaganda eterodossa, troncò le illusioni e fece desistere anche i tentativi dei più temerari. Chi negli anni successivi preferì l'esilio alla vita nicodemistica in patria, come Fausto Sozzini e Nicolò Buccella, vi andava risolutamente senz'alcuna speranza di fare ritorno in Italia. Diverso l'atteggiamento di Francesco Patrizi, lo storico e il filosofo neoplatonico, che all'invito di alcuni liberi pensatori provenienti dalle file dell'umanesimo e già, ovvero in procinto di andare, in esilio *purioris religionis causa*, rispose<sup>157</sup>:

Quanto alla pietà christiana, io mi credo esserne fornito assai bene, et quando io fossi sforzato ad errare et mi si desse l'eletta di due errori, io eleggerei sempre d'errare in filosofico humore et nell'enchiridio di Epitheto, che mi possono far buono et contemplativo, che non lo spirito santo di Lutero, il quale non fa buono altrui et conduce a desperation della salute.

Nel complesso, si può dire che la seconda generazione degli eterodossi radicali italiani non fu, a differenza della prima, trattata o richiamata in patria dalle nostalgie e da altri motivi di

con allusioni alla condanna di un altro eretico: « Per gli huomini istessi che V.S. rev.ma ha mandato qua, se vi manda Alfonso Ariano pregione, acciò che ove ha commesso delitti di heresia in contumelia del Creator in scandalo di quella terra sia ancor punito ad edificazione di quella secondo i sacri canoni et iuxta le leggi di questo ill.mo et catholico Dominio ».

<sup>157</sup> *Ibid.*, busta 19, processo a carico dello studente universitario cipriota Andrea Zaccaria (cui è diretta la lettera del Patrizi, in data 19 luglio 1562 da Venezia, orig.). Il tribunale veneziano del Sant'Uffizio continuò a dubitare dell'ortodossia dell'ormai famoso chersino, specialmente per l'amicizia col Castelvetro (*ibid.*, busta 159, f. 85<sup>v</sup>, 3 ottobre 1570: « Franciscus Patricius Venetus philosophus cum episcopo Cypri amicus Castriveteri Mutinensis inquisiti, qui est Genevae bannitus », e si accenna a « litteras ipsius heretici a Germania scriptas »).

remora. Così, ad es., l'istriano Girolamo Perosino scriveva<sup>158</sup> il 13 aprile 1570 dalla comunità battistica di Lompomburg, in Moravia, a Giorgio Filaete quasi rimproverandolo che proprio lui che l'aveva liberato « da tanta abominevole servitù » non si decidesse a fare il passo decisivo e a raggiungerlo « dove — soggiungeva — per Dio gratia riposo col cuore e conscientia mia a laude e gloria de Dio, con gran charità e semplicità de vita, in somma pace e amore de l'un l'altro », Se, come gli avevano riferito, il Filaete era restio ad andarvi per « la paura di non havere luoco d'insegnare greco, hebreo e latino », lo ammoniva con parole evangeliche: « Qucsto non cercate, ma prima il Regno de Dio e la sua giustizia, e l'altre cose haverete per giunta ». Tanto più che altri umanisti « qualificati » non avevano esitato ad abbandonare la vecchia patria e si erano « acomodati a mestieri possibili e honorati », e si erano fraternamente inseriti nella « congregation del ben comun » (*Gütergemeinschaft*) di Moravia.

<sup>158</sup> Doc. XII, in appendice. Attraverso tale corrispondenza fu scoperta la conventicola di Tolmezzo con a capo Matteo Bruno, nella cui casa si trovarono due sacchi « pieni de libri lutherani: Martin Luthero, Zuinglio contra sacramenta, Pietro Martire fiorentino, Francesco Stancharo mantoano, maestro Giulio da Milano, Bernardin Occhino da Siena, Filippo Melanton ad Romanos col commento, Burlingero, Paulo Vergerio, Giovan Us, Clavicula di Salamon » (A. S. Ven., *Sant'Uffizio, Processi*, busta 159, ff. 63<sup>v</sup>-64<sup>r</sup>, in data 3 agosto 1570).

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In contrapposizione, più o meno esplicita e netta, alla più autorevole storiografia contemporanea che considera la Riforma (anche quella più radicale degli anabattisti e degli antitrinitari) come « l'ultima grande espressione della religiosità medievale »<sup>1</sup> oppure la interpreta quasi soltanto come una tappa nella storia delle idee, recenti studiosi di sociologia dal Mannheim al Kamen hanno sottolineato che si tratta di un momento storico essenzialmente nuovo<sup>2</sup>. In particolare, riguardo all'azione rivoluzionaria dei primi anabattisti e alla precedente insurrezione dei contadini, il Mannheim ribadisce che « niente risulterebbe più erroneo che cercare di spiegare questi eventi partendo dal punto di vista della storia delle idee », perché « non furono le idee a spingere questi uomini ad atti rivoluzionari », bensì: « aspirazioni profonde che, fino a quel tempo, o non si erano concentrate su di un fine specifico o si erano rivolte a scopi oltremondani, presero all'improvviso un aspetto terreno » e si credette che fossero senz'altro realizzabili *hic et nunc*<sup>3</sup>. Così pure Henry Kamen sostiene che i protagonisti e gli assertori del radicalismo eterodosso furono « spesso, proprio essi, i rappresentanti di forze sociali di cui non possiamo ignorare l'esistenza »<sup>4</sup>, e quindi la storia non va studiata come una successione

<sup>1</sup> Cfr. BAINTON, *La Riforma protestante*, p. 18; RITTER, *La Riforma...*, p. 35-59.

<sup>2</sup> MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, p. 213-220; H. KAMEN, *Nascita della tolleranza*, trad. ital., Milano 1967, p. 8, 22-30.

<sup>3</sup> MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, p. 214-216.

<sup>4</sup> KAMEN, *Nascita della tolleranza*, p. 17-21.

di ideologie astratte, ma come vicende umane in un ben definito contesto o substrato economico-sociale.

La prospettiva storiografica del Mannheim è assai suggestiva: ripropone, rinnovandola e arricchendola ideologicamente, la tesi del Kautsky che annoverava l'anabattismo fra i movimenti precursori del socialismo<sup>5</sup>. Non è, certo, infondata l'affermazione che con gli anabattisti muta la mentalità utopica: da un atteggiamento generico di attesa escatologica il millenarismo, entrando in contatto con la realtà storica e sociale, diventa «coraggio e forza di realizzare l'impossibile»<sup>6</sup>, cioè urgente impegno (perché appunto lo si crede ormai realizzabile) a trasformare del tutto la società evangelicamente. È da notare che già Max Scheler<sup>7</sup> e il Bainton avevano rilevato quanto la concezione chiliastica fosse pessimistica riguardo al passato e invece ottimistica riguardo al futuro<sup>8</sup>, e ancora come il pessimismo degli anabattisti riguardasse il mondo, mentre si dimostravano ottimisti nei riguardi della Chiesa, ossia della loro setta che credevano la vera chiesa di Cristo; tuttavia, non senza validi argomenti, dal Mannheim viene dimostrato che per il millenarista cinquecentesco massima importanza ha solo il presente: egli attende e si preoccupa soprattutto che l'avvento del Regno dei santi si verifichi «qui» ed «ora», e che esso «scaturisca dall'esistenza stessa, quasi un trapasso improvviso in un'altra specie di mondo»<sup>9</sup>.

Mi sembra che si debba contemperare l'interpretazione sociologica con una ben fondata e non preconcepita storia delle idee, che

<sup>5</sup> K. KAUTSKY, *Die Vorläufer des neueren Sozialismus*, I, Stuttgart 1895, p. 323-327; CANTIMORI, *Eretici...*, p. 32. Veramente il Mannheim non cita il Kautsky, piuttosto cita il Troeltsch di cui segue, come pure il Kamen, la distinzione fra Chiesa e sette, quest'ultime non tanto preoccupate di ripristinare una tradizione religiosa quanto piuttosto protese a costruire una nuova vita cristiana e a proclamare, attraverso la religione, la propria libertà (cfr. E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle Chiese e dei gruppi cristiani*, trad. ital., II, Firenze 1960, p. 462-473).

<sup>6</sup> Come affermava Thomas Münzer, che fu a capo del movimento anabattistico rivoluzionario (cfr. K. HOLL, *Luther und die Schwärmer*, Tübingen 1927, p. 429).

<sup>7</sup> *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Leipzig 1926, p. 204-207.

<sup>8</sup> BAINTON, *La Riforma...*, p. 137.

<sup>9</sup> MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, p. 219.

tenga perciò costantemente conto dei diversi aspetti del divenire storico dalla vita economica a quella culturale e religiosa o spirituale, nel più ampio significato. L'opportunità di tale metodo, nell'esaminare i movimenti eterodossi del Cinquecento, risulta quasi ovvia quando si tratta dei cosiddetti eretici italiani che difficilmente si possono distinguere in spiritualisti e anabattisti e antitrinitari, perché nel complesso radicalismo italiano si mescolano esigenze religiose diverse col fermento razionale e immanentistico dell'umanesimo. Inoltre, vanno seguite (come abbiamo cercato di fare, pur nella frammentarietà delle testimonianze sulle origini e sugli sviluppi e sull'attività di movimenti clandestini) le varie componenti eterodosse (o «nuances provinciales» secondo il Pommer<sup>10</sup>) fino al confluire delle tendenze (antitrinitarie napoletane) con le esperienze comunitarie degli anabattisti veneti, nonché l'esegesi critica filologica e il realismo razionalistico e pragmatico di liberi pensatori d'ogni parte d'Italia, che si possono considerare le avanguardie più radicali e tuttavia non scettiche (anzi, nella loro spregiudicatezza, perennemente tormentate dal problema religioso) dell'umanesimo.

Gli anabattisti italiani, fatta eccezione per quelli trentino-tirolesi<sup>11</sup>, si manifestarono dopo la fase rivoluzionaria (decennio 1525-'35 o poco più), nel periodo del cosiddetto anabattismo silenzioso e tranquillo, quando gli adepti continuamente perseguitati cercavano invano di difendersi dall'accusa di rivoluzionarismo. Le comunità anabattistiche venete e lombarde si mantennero in stretta relazione con quelle grigionesi e, per loro tramite, con le meglio organizzate di Boemia e di Moravia, finché l'inasprirsi delle misure repressive in terra svizzera, come al di qua delle Alpi, costrinse prima o poi numerosi gruppi di eterodossi a emigrare direttamente e stabilmente in Moravia.

Si sono considerati gli influssi anche stranieri nell'evolversi dell'anabattismo italiano in antitrinitarismo ed è risultato che la

<sup>10</sup> *L'itinéraire religieux...*, p. 308.

<sup>11</sup> Di cui trattai nel precedente volume *Dall'anabattismo...*, p. 11-23.

dottrina del Serveto non influì in modo rilevante, anzi si riscontra che il sinodo antitrinitario di Venezia dell'autunno 1550 non fu determinato affatto dall'accentuarsi della propaganda dell'eterodoso spagnolo in Italia; soltanto due o tre anni dopo, in concomitanza con le sue tragiche vicende ginevrine, la fama e l'opera (tradotta in italiano) del Serveto si diffusero per iniziativa specialmente del Gribaldi, docente universitario a Padova.

Millenarismo e profetismo sono espressioni abbastanza comuni della viva fede religiosa degli anabattisti italiani, ma forse sono meno caratteristici e costanti che altrove; s'innestano, o si rinvigoriscono, per influsso di Giorgio Siculo e dell'abate napoletano Girolamo Busale e del francese Guglielmo Postel, continuano poi anche negli anabattisti (ex antitrinitari) in esilio fino al messianico entusiasmo di Francesco Della Sega e dei suoi inflessibili compagni di fede, che assurgono alla meditata consapevolezza e profonda convinzione di partecipare, come veri cristiani, ad un'opera inarrestabile, divina e umana insieme, di progresso: «... se ben noi fossimo disciolti et morti, non però seria disciolta tal opera perché noi non siamo il principio et neanche il fine, ma li minimi delli altri delli quali molti sono stati inanzi a noi, sono et facilmente saranno dappoi». Il millenarismo si traduce nuovamente, quasi come all'epoca dell'anabattismo rivoluzionario, in urgente impegno a realizzare subito il Regno dei santi secondo il più puro messaggio evangelico; soltanto, non essendo possibile effettuare ciò in patria perché non lo consente affatto il crescente rigore repressivo dell'Inquisizione romana, si sceglie una nuova patria, lontana «da questi paesi, onde mancho [gli esuli] si possono extinguere». E lontano dai paesi d'origine, a poco a poco, va educandosi una nuova coscienza cosmopolitica, specialmente nei più giovani degli emigrati come si è notato in Matteo Patrizi, a differenza del padre suo Gian Giorgio che scontò con la vita l'assillante insopprimibile nostalgia della vecchia patria.

Più tardi, del millenarismo autenticamente anabattistico (impegnato cioè nella realizzazione immediata di un mondo del tutto diverso dall'attuale) rimangono poche tracce. Diverso è l'ireismo utopistico del Pucci che sostiene l'efficacia gratuita e completa del

beneficio di Cristo su tutti gli uomini fin dal concepimento<sup>12</sup>, come pure l'innatismo della cognizione di Dio creatore e che tale cognizione sia sufficiente alla salvezza eterna, che anzi Dio avrebbe predestinato tutti gli uomini alla salvezza. Dottrina, questa del Pucci, ingenua che rivela la fragilità di un pensiero più filosofico che profondamente religioso, caratterizzato da una contaminazione di idee nuove e di vecchie formule dogmatiche, di avvenirismo e di tradizionalismo.

L'energico impegno morale degli anabattisti italiani e l'inequivocabile imprescindibile fedeltà alla *imitatio Christi* si ritrovano, invece, in Fausto Sozzini e nei suoi seguaci. Non certo per vanità polemica, o per esibizione dialettica, egli dimostrò l'infondatezza scritturale e l'inconsistenza logica delle argomentazioni del Pucci, che presumeva dimostrare la naturale immortalità dell'anima e la necessaria salvezza di tutte le anime. Nella concezione religiosa del Sozzini ogni uomo può e deve ricercare da solo la salvezza eterna, e quindi conquistarsi l'immortalità, almeno aspirandovi continuamente animo, si non re ipsa, perché Cristo può dare la vita eterna a chi lo segue con fede viva e operante<sup>13</sup>. Il Redentore non svanisce, tuttavia, in un purissimo ideale di umanità, anzi la dottrina sociniana ribadisce (come già nei confronti di Ferenc Dávid, poi contro il Paleologo) il dovere dei fedeli all'adorazione di Cristo quale vero Messia, figlio prediletto di Dio.

Rivelazione e fede cristiana rimangono fondamentali nell'atteggiamento religioso di Fausto Sozzini, come pure nel suo amico padovano Nicolò Buccella; quindi, più che il razionalismo va sottolineato nel socinanesimo ancora l'intimo nesso tra coscienza il-

<sup>12</sup> «Totum genus humanum esse efficienter particeps beneficii Christi servatoris et redemptoris in ipso matris utero»; cfr. L. FIRPO, *Francesco Pucci a Basilea*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, I, Firenze 1955, p. 265-281. Non erano peregrine tali opinioni allora: ad es., il vicentino Nicolò Pagello (che si definiva «senza lettere») venne inquisito perché «afferma-va che l' bene et male che fa l'huomo di qua non fosse d'importanza, ma che tutti andarebbono in Paradiso senza altro nel giorno del giudicio» (A. S. Ven., *Sant'Uffizio*, busta 159, f. 86\*, in data 20 marzo 1570).

<sup>13</sup> CANTIMORI, *Eretici...*, p. 366.

luminata dall'insegnamento evangelico e conseguente forte impegno nella vita morale<sup>14</sup>. Non convince affatto la tesi di quegli studiosi che insistono troppo sulla presupposta continuità e linearità dello sviluppo razionalistico, che in realtà fu sporadico e tutt'altro che univoco. Rimase costante forse soltanto la religiosità evangelica, professata nell'austerità dei costumi e nel fraterno vincolo comunitario della vera chiesa di Cristo.

Se si volesse fare un confronto con la tradizionale dottrina cattolica, si potrebbe dire che mentre per San Tommaso è la grazia che ha la prevalenza sulla volontà, invece per Fausto Sozzini (come già per gli anabattisti e antitrinitari italiani) è la volontà dell'uomo che prevale. Qui si avverte anche l'apporto dell'umanesimo italiano, che era sì in crisi, ma aveva influito sull'atteggiamento degli eterodossi radicali, che continuarono ad insistere sul cosiddetto liberoarbitrio (cioè l'autonomia dell'uomo nelle sue scelte, in

<sup>14</sup> Invece poi Filippo Buccella, nipote di Nicolò, non desistette dall'ostentare pose d'incredulo razionalista, diffondendo e continuando in Polonia e in Lituania la più spregiudicata tradizione patavina (F. SOCINI, *Ad amicos epistolae*, Racoviae 1618, p. 51-72, ristampate in *Opera omnia*, I, Irenopoli 1656, p. 378-392; F. PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze*, a cura di L. FIRPO, II, Firenze 1959, p. 172, 173, 177; D. CACCAMO, *Ricerche sul socinianesimo in Europa*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXVI, 1964, p. 586; STELLA, *Dall'anabattismo...*, p. 189, 195; Z. OGONOWSKI, *Socynianizm i Oświecenie*, Warszawa 1966, p. 58-65). Sull'influsso di tale spregiudicatezza, o scetticismo, anche sugli studenti stranieri che avevano frequentato l'università di Padova, basterà qui citare una lettera del calvinista Michele Paksi allo zurighese Josias Simler: «Redierunt aestate superiore [1572] ex Italia in Transylvaniam iuvenes tres, studiosi profanae philosophiae. Ii antequam Italiam peterent Ebionitae fuerant; nunc animarum immortalitatem publicis thesibus impugnant» (*Miscellanea Tigurina*, II, 2, Zürich 1723, p. 220-221, cfr. PIRNÁT, *Jacobus Palaeologus*, p. 81-82). Fra gli stessi teologi della Scuola scotista del Santo vi erano di quelli che, pur combattendo la filosofia aristotelica, non si astenevano dall'insegnare pubblicamente che «il Verbo eterno *ad intra* si potesse dir creato, e il mondo non creato da niente, ma fatto *ex aliquo*, agiondendo che in tutta la santa scrittura non si trovava parola che dica il mondo esser creato di niente» (come affermava il noto docente di Metafisica, nell'università di Padova, Matteo Ferchio verso il 1630; cfr. ad es. testimonianze in *Viaggi della veneranda M. Maria Alberghetti dimessa scritti da M. Diana Porto*, Ms. dell'Archivio Dimesse di Padova, ff. 13<sup>v</sup>-14<sup>r</sup>). Altri esempi sulla vasta e profonda risonanza dell'indirizzo scientifico patavino (che promosse la separazione della filosofia dalla teologia e la liberazione del pensiero dal dogma) in C. TSOURKAS, *Gli scolari greci di Padova nel rinnovamento culturale dell'Oriente ortodosso*, Padova 1959, p. 7-8.

antitesi al fideismo luterano e al predestinazionismo calvinista) e sull'immanentismo dell'esperienza religiosa; essi poi proseguirono nella ricerca di nuovi valori spirituali, religiosi e insieme sociali, maturati nell'incontro con le comunità anabattistiche. Al contrario di Eckhart e di altri mistici medioevali (che predicavano: «Nulla impedisce l'anima dal conoscere Iddio come il tempo e lo spazio»<sup>15</sup>), erano convinti che nulla come il tempo e lo spazio serve per conoscere Iddio realizzando il messaggio di Cristo. La stessa vita eterna, ossia l'immortalità, si consegue giorno per giorno coerentemente sull'esempio del Salvatore<sup>16</sup>, senza mai indulgere ad alcuna debolezza e nemmeno fiacchezza morale, perché altrimenti col peccato si provocherebbe la morte dell'anima.

Irreprensibili sul piano morale, gli antitrinitari italiani erano i più temuti e perseguitati per il loro radicalismo consequenziale, che travolgeva ogni residuo dogmatico anche delle chiese protestanti e minacciava di avvelenare tutto il mondo cristiano, come scriveva il successore di Calvino al Bullinger ancora nel 1564: «...viperas quae hoc virus evomuerunt, ipsi nostro sinu imprudentes fovimus, donec tandem agnitas ejiceremus, nos quidem Blandratam, Gentilem, Alciatum, vos Ochinum, nunc Poloniae, ac non utinam totius orbis, vastatores»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> M. ECKHART, *Schriften und Predigte*, ed. Büttner, Jena 1921, p. 137; cfr. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, p. 217.

<sup>16</sup> Non sarebbe errato intravedervi un certo cristocentrismo, forse di derivazione scotistica (perché già gli scotisti avevano nettamente distinto la religione dalla filosofia; cfr. HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, III, p. 664), ma senza mai alcuna implicazione metafisica astratta.

<sup>17</sup> *Correspondance de Théodore de Bèze*, V, Genève 1968, p. 154, in data 21 novembre 1564.

## DOCUMENTI

- 1° - Riproduzione fotografica di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (Autorizzazione del Ministero dell'Interno - parere n. 308 del 9 giugno 1969) e della Főszékesgyházi Könyvtár Esztergom, Ms. III, 128, ff. 205<sup>r</sup>-267<sup>r</sup>.
- 2° - Trascrizione di documenti originali dell'Archivio di Stato di Venezia.

Ant<sup>o</sup> riceto, e' a fratelli in formatione

Fratelli volendo uenire onde noi altri siamo indicati e esta sara  
l'ordine. prima al ponto di schiaoni domandereti, o - bregantoni  
o - gripi ouer fragate che uadino, o - legni che uadino a remi & eser  
pia expedienti: ma et tal legni ui condachano prima a chatero ouero  
per bada. eno potendo domandati & andar in bocha di chatero o altri  
lochi et siamo piu uicina a' chatero. ma sopra il tutto no midati a ragusa  
digi quando sareti a chatero ouero in bocha di chatero uoi ricercareti  
con buo modo di far ui metter in suso la uia di chris' el nouo ma no ui  
lasciati intendere cossi a ognuno eccetto che a' barbarelli: digoi quando  
sareti a chatero nouo li ricercati di ui altri che ui si lasiera -  
memoria se il signor il promettera: altra di questo ui si da questa memoria  
se iddio uel promettera di auinare in scinn a il pauata in uosistina &  
riouare il frate nostro pasino & et cossi. e romas: o di uenire co uoi  
gia aduerati a domandar iacimino d' i belini o fratelli & et loro ui farra  
mo parlar col dno fratello. altra di questo potrete ancora auinar

In s'ina amestra e ueder d' che animo sia quassero fratello no perche noi  
possiamo che lui debia uenire co uoi. & cossi fratelli chari nel signore  
E in carita si come cominciasti & cossi seguire co la forteza del spirito del  
signor deponendo ogni carnal desiderio esendo noi altri uenimento posti in  
peregrinaggio no & ricercare abitazione di questo sacelo ma cerchiamo patria  
eterna d' la quale la uia sapiamo esordoci stata insigniata dal uero ma  
stro iesu cristo. & pero fratelli santi noi ui exortiamo. a chiamar in  
fede & si piamo che in ogni loco onde saremo la e il nro eterno padre  
& et lui e stato creatore del tutto. e cossi ui lassiamo co la pace d' addi  
fareti memoria di noi ne le oratio nre

Costanzo ed li frate li ui salutiamo  
da ueneti ab. 8 Aprilo.



Finire. La Rte. i quelli, et carichano la salute et l'anima, et ingir la pena et l'incubo  
 eterno desiderare di tuor. Carichò et vira da l'empieppese misericordiosa, d'ho flecto  
 polente in tutto l'anno il mondo presso et insieme con il fidele Alchimam pergrinar sopra  
 la morte in spingere verso s'ho di peruenir finalmente al paese abundant di luce et miseric  
 cor di allegorilla et consolatione diuina. Questo in desiderio f'per Christo signor nostro  
 ha mandauis. Inli tempi passati psonalmente visitado et cognosendo in dei quales seio la dio  
 secondo la donante uolte mi ho preso anchora in absterre p'piter debitor de promouer la salute  
 uolere et continuamente darui occasione di lassar le abominacione et falare et impio p'piter  
 f'la qual cose non mandando questo mio fratelli in ho uoluto seruire, aucto regesser  
 occasione habbino et visitandoy et in ho uoluto breuemente raccorda quelle cose et longu  
 mente habbiamo ragionato insieme le quali seruano alla uita eterna, como se iamini  
 nel uocabio et nomeo spiritum et piove nella sua prima Epistola al uiso Cap. diu  
 Quello et vuole amare la uita et uolere li giorni bonoy interire. La lingua sur dal male  
 et la sue labra non parlano infamo dellano dal male et fanno il bone archi. la pace et  
 sequit quella p'li occhi et signore sopra i giubi et sono quili et fare li mali oio  
 o la mio Confessione li quali in present. P'piter la scrittura, et parlare di quella. hunc

una eterna sanzion. et quito non e. Ma in uolente dalla uita et ne consol  
 al hunc spingere in die dei hunc pur lito p'piter, et il Regno et die Tabern  
 celo suo et f'per li hominy ne consistit in parole: ma in spirito et uolere, et bono adu  
 p'piter. ogni mystico et prophetia sapiter parlare f'la lingua et la hunc in et app  
 uolere et d'archi non hunc la charita et e oio die p'piter. alli coram non e. et  
 lita alcuna et coram uti Rami uolente et. Caribano p'piter. f'la qual cose li  
 xij amia in uolere et p'piter f'la salute uolere de poi et il signor f'piter in  
 uol saluare dalla Ruina uolente sopra il mondo non li uolente in p'piter f'piter  
 p'piter la uita non uolente. et per p'piter in uolente et la p'piter: per uolente p'piter  
 la Croce et uolente sopra la spile et i. uolente et legione impoia. la lita et p'piter  
 et nouerit uolente alla uolente uolente. Non in uolente impoia. la lita coram o. Caribano  
 et p'piter f'piter in uolente non compoia. f'per inuolente et Christo il quale die et  
 uolente i p'piter. f'piter. f'piter. et f'piter et l'euangelio non p'piter non  
 disipolo et f'piter impoia. f'piter uolente la lita sur f'per Christo Saluatore  
 di Morauia alla s. Moria. et s. g.

34  
 Voi Chiesa p. Christo santificata, et ricciuta alla comunione di Iddio padre et del suo figliuolo Christo, insieme con le p. uolecebi et ministri nri desideriamo a tutti quelli che sono in Italia, et desiderano uiuere perfettamente nella uerita, cognitione della uolunta diuina: accioche con li animi sinceri possano conoscere Christo nella sua uirtu, quella abbracciare, a quello diuersi et in quello fatti partecipi della sua comunione eternamente uiuere, e cusi sia.

Con questa cosa che alcuni del mezzo di noi sono puenuti a noi, li quali uedendo e conoscendo ne cuori suoi la oratia di Iddio, e la quale sono stati forati e spenti (cassata la prima be- uita openione) sottoporci in quella e come a una cosa securissima accostarsi, perche hanno ue- duto Iddio uedere testimonio alla sua parola:

Costantemente cose siamo che appropinquandosi il tempo della uerita, nel quale duo uolecebi (dopo la caduta di Adamo) santificarsi un popolo che habbi mandato p. Iddio a Maria uergine il suo uerbo, il quale era nel principio in esso Iddio, et ap- presso Iddio, anzi era Iddio istesso, p. il quale hauea promesso il seme della donna.

douer spendar la testa al sergente: e dopo che la fede di uerita fu congiunta col la parola del Angelo, il Spirito Santo uolero co la fede di quella, et la parola annuntia se accom- pagna alla natura di quella, e così nella carne et sangue di quella si e incarnato, come dice uenue l'Angelo. Il Spirito Santo soprauenne infra da Iddio et la uirtu di Altissimo ti a dombra, per la uelosa e quello che nasera santo, si chiamaua figliuolo di Iddio. Non dice quini al core di Iosef, ma di Spirito Santo e uirtu di Altissimo. Il che testifica nel medesimo uerbo Giovanni al p. c.º. Et la parola e fatta carne, et habito tra noi, et habbiamo ueduta la gloria sua, gloria come di l'ingento dal padre pieno de gentia: et uerita: e cusi si e adempiuta la parola di profeta: Il piccolo nasera a noi, et ne serui dato il figliuolo. E sera il principato sopra le sue spalle, et si chiamera il nome di quello. Admirabile, Consigliere Iddio, forte padre del futuro uerbo, principe della pace, se moltissimi non il suo uerbo, e no sera fine alla pace sopra la sedia di da- nit et sopra il regno suo, accio cotermi et fortifici quello nel giudicio et quistitia.

Da questo cose pensiamo che uoi potete assai intendere la mente nra, Ancora, si pos- sino trouar altri errori tra uoi o de resurrexion del morti, o di diauoli o angeli, o altre cose, nolimeno pensiamo se entrate a questo articolo, che p. uolecebi sarete risoluti negli altri, et uoi lascerete gouernar al spirito di dio nella Chiesa, et questo desideriamo a uoi, et a tutti quelli che adorno la uerita.

Il mandante p. il fratello Gualo, Membro et  
 della Chiesa di Moravia congre-



Der frantzischgo Sendbrief.  
 Und also gung von uns von New..  
 on, mit dem goldenen Keyser von  
 von Jesu Christi. Und bonel von  
 uns dem allmächtigen Got,  
 von unsern Väteren zu der Welt  
 nach unsern Väteren. Die hat  
 unser Väteren misstun, und  
 zu denen nach ihrer Nothdurft  
 haben, die in hiden, und uns nach  
 unsern Väteren willen, von al.  
 dem übel erlösen. Und wir werden  
 in unsern, wider den Ketzers  
 unser Väteren anführen, unser  
 Namen zum Preis, und unser  
 Götzen zum Hail. Des Jesu  
 Christi unsern Herrn  
 und Väteren Amen  
 Endt. Jüngst  
 Storck u.c.

7. - Esortazione di Francesco Della Sega ai patrizi veneti.

Chak<sup>mi</sup> et Eeal<sup>mi</sup> sig!

[illegible]

8. - Testimonianza di Nicolò Buccella sulla irremovibilità dottrinale dei compagni di prigionia.

*Rex tu Ecc<sup>ma</sup> S. R.*  
*P*rotestantia dello R<sup>mo</sup> et Ecc<sup>ma</sup> S. R. sin stati dei giorni alle peggiori da frane. di  
 reuigo et fur<sup>o</sup> ricco di quantunque me sia afflicto a glia. a. Comunque sano di prioni  
 gringimi. non pro ho potuto optare chi prior habere uolunt rimocessi et riuideri anpi  
 stando primari si curreno nper uolui uenire.  
*Jo Nic<sup>o</sup> Buccella deli Amici Med. D.*  
*humil ser<sup>o</sup> deli R<sup>mo</sup> et Ecc<sup>ma</sup> S. R.*  
*a Li. g. Dic<sup>bre</sup>. 1567.*

9. - Intimazione del nunzio pontificio Giovanni Antonio Facchinetti a Giangorgio Patrizi.

*Joannes Antonius Dei et apostolicæ sedis præ-*  
*ep<sup>us</sup> thessalonicensis S. M. D. N. R. Papa utriusq<sup>ue</sup> signaturæ referendarius, et prelatus domesticus*  
*ac in toto Ser<sup>mo</sup> dno<sup>rum</sup> Venet<sup>orum</sup> domino cum potestate legati ac latere legatus apostolicus.*  
*Joannes Trüfano eadem Dei, et apostolicæ sedis gratia latinarum Venet<sup>orum</sup>*  
*Sec<sup>re</sup> Simas dalmatia, ac Fr<sup>at</sup> Aurelius Schulinus de bruxia ordinis*  
*Prædicator<sup>um</sup> in eodem Ser<sup>mo</sup> dno<sup>rum</sup> heretica prauitatis Inquisitor<sup>um</sup> generali cum assistentia et de-*  
*consensu Ex<sup>mo</sup> dno<sup>rum</sup> Aloysij Mocenico iuritis et precum<sup>um</sup> S. M<sup>ajestatis</sup> Venet<sup>orum</sup>, et d<sup>ni</sup>*  
*Pau<sup>li</sup> Theop<sup>hili</sup> Nobilium ac Senator<sup>um</sup>, et ad sanctum officium sacro<sup>rum</sup> Inq<sup>u</sup> Venet<sup>orum</sup> de qua*  
*lor. hac serie, et tenore, auctoritate apostolica qua fungimur moneri et citari uolumus et m<sup>ajestatis</sup>*  
*danus Joannem Gregorium de Petris laicam Cherson<sup>ensem</sup> Aussen<sup>ensem</sup> Diocesis, quatenus*  
*a nostra presentium infra triginta dies proxime et immediate sequentes, quorum decem pro-*  
*prio, decem pro secundo, et reliquos decem dies pro tertio ultimo ac penultimo termino de-*  
*monitione Can<sup>onice</sup> eidem assignamus et prefigimus sub excommunicationis, et peremptoria nec*  
*non nulle auctor<sup>um</sup> auri ab eodem de eus bonis in euentum inobedientie ipso fact<sup>um</sup> auferendos*

*Datum Venetis in C<sup>on</sup> off<sup>icio</sup> S. Inq<sup>u</sup> in apud Ecc<sup>lesiam</sup> S. M<sup>ajestatis</sup> die quinta mensis*  
*Januarij M. D. LXXII a Hat<sup>te</sup>*



[illegible]

Et fussey a mio nome ancor una uolta Datati que gratiosi Signori  
di farmi dar la copia d' tutte le dimande fatte mi, e scritte nel mio presso,  
accio io possa qui co maggior comodo, et quivi di mte. satisfar al br. desi-  
derio, como debito, di u. e. desideruy la uirta d' l' anty. e. u. fede mia. L'ocio  
suplico co quell'humilita e. riuocata, co la q' l' dui u. si pouero e. basso suggetto  
da tanto gra. Signori. Desidero parimente, et priuo,  
il libro, dico il Sumario d' l'le sacre scritture, canta a bastanza, peni, e.  
chiostro. *aug.* prigione ali 24. *gou.* 1570.

Scrivi comodamente su carta puoia lucida. Purodomo si male.

Woburn Am Co

Giorgio Nicotri

I

FRANCESCO DELLA SEGA AGLI ETERODOSSI VICENTINI

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, orig.

*Pausram (Moravia), 5 marzo 1559*

Francesco da Rhovigo a quelli che cerchano la salute de l'anima et fugir le pene del iudicio eterno desidera di cuore gratia et virtù da l'omnipotente misericordioso Iddio accioché possiate in tutto lasciar il mondo perverso et insieme con il fidele Abraham peregrinar sopra la terra in speranza verso Iddio di parvenir finalmente al paese abondante di latte et miele, cioè di alegrezza et consolatione divina. Questo vi desidero per Jesu Christo signor nostro.

Havendovi nelli tempi passadi personalmente visitado et cognosciudo in voi qualche zelo di Dio, secondo le domande vostre mi ha parso anchora in absentia esser debitor de promover la salute vostra et continuamente darvi occasione di lasciar le abominatione del falace et impio mondo; per la qual cosa hora mandando questi miei fratelli<sup>1</sup> vi bo voluto scrivere, accioché maggior occasione habbino de visitarvi, et vi ho voluto brevemente raccordar quelle cose che longamente habbiamo ragionato insieme, le quali servono alla vita eterna (como si contiene nel vecchio et nuovo Testamento) et Pietro nella sua epistola, al terzo capitolo, dice: « Quello che vuole amare la vita et veder li giorni buoni rattenga la lingua sua dal male et le sue labra non parlino ingano, declini dal male et faccia il bene, cerchi la pace et seguiti quella percbé gli occhi del Signore sopra i giusti et sopra quelli che fano li mali etc ».

O li miei carissimi, li quali vi pensate per leger la Scrittura et parlar di quella haver la vita eterna senza eseguirla, questo non è; ma ne testimifica della verità et ne consola ad haver speranza in Dio, voi havete pur letto questo, videlicet: il Regno di Dio tabernacolo suo è fra li homeni, né consiste in parole, ma in spirito et verità; se ben alcuno

<sup>1</sup> Giulio Gherlandi, accompagnato da Matteo e Bernardo « fratelli della chiesa di Moravia congregata in Christo » (ibid., busta 18, processo Gherlandi, c. 46).



intendesse ogni ministerio et profetia, sapesse parlar per le lingue delli huomeni et ange(li), niente de mancho non sapendo la charità che è Dio, dice Paolo alli Corinti<sup>2</sup>, non li è utilità alcuna, è come un rame risonante o cimbano<sup>3</sup> giubilante. Per la qual cosa, li miei amici, vi esorto et priegho per la salute vostra, da poi che il Signor vi vuol salvare dalla ruina ventura sopra il mondo, non li vogliate resistere: facendovi proporre la vita non vogliate restar più nella morte delli peccati, ma arditamente pigliate la croce di Christo sopra le spalle, che è suave et legiera; imparate da lui che è piacevole, et troverete riposo alle anime vostre.

Non vi lasciate impedire da alcuna cosa o creatura del mondo perché nel dì ultimo non comparerano per voi inanzi a Christo, il quale dice: chi non renuncia a padre, madre, figliuoli, moglie et per mi et per l'evangelio non può esser mio disipolo; al che l'omnipotente Iddio vi dia la gratia sua per Jesu Christo salvator nostro<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> I Cor., 13, 1-3.

<sup>3</sup> Cembalo.

<sup>4</sup> La lettera è indirizzata «alle man de messer Zuanpiro Bocchalaro in Vienza, a S. Rocco». Costui oscillava fra il calvinismo e l'anabattismo ed era un fautore del concittadino eterodosso Alessandro Trissino (*ibid.*, busta 159, f. 102, testimonianza di Nicolò Pavia, segretario di Angelica Pigafetta, in data 12 ottobre 1570).

## II

### FRANCESCO DELLA SEGA AI FRATELLI

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, orig.

*Pausram (Moravia), 5 marzo 1559*

Il mio Signor Iddio vi vogli illuminar a cognoscer la verità sua, se perho la desiderate per Christo et così sia; questa è la salutatione che vi scrivo, li miei cari fratelli<sup>1</sup>.

Voi sapete como da principio facesti il patto voi stessi prima a casa, et poi me lo portaste in Padoa, al quale acconsentì se ben conosceva non esser la mia portione così piccola, pure per mostrarvi che la mia mente et regno non è sopra la terra, vi lasciai dire et fare al vostro muodo. A l'ora mi desti una paga secondo il patto, alla seconda Matthio mi dette nella ratta tella, nella qual persi doi ducati; Zuan Francesco mi restò cinque o sei ducati, salvo il vero. Alla terza, che fa questo anno passato, non mi pensava venir in Italia; ma Matthio trovò Julio<sup>2</sup> nostro cognoscente et li dette lettere che dovesse venir in Italia, et mi daresti la mia paga; quando veni vi scrissi et nissuno di voi mi mandò pur un bezzo<sup>3</sup>, mancho riceveste il messo né voleste tenir le mie lettere. Che cosa debo dire a queste cose o pensarmi, se non quanto più vi ho amato hora tanto più me sete ingrati? o che speranza haveria se mi occorresse in necessità, che mi dovessi aiutar del vostro, quando non mi datte quello ch'è mio? Ma Iddio, signor del cielo et della terra, mi ha dato un cuore di credere et confidarmi in lui, così spero che mi aiuterà, et non creatura del mondo.

Ma non vogliate per questo far peggio verso di me né d'altri, perché per un solo peccato non restarete senza castigo dice Iddio, il quale iudicherà tutti secondo li lor fatti, al qual rimetto tutte le cose mie così del corpo como de l'anima mia.

Queste cose non scrivo per vendicarmi, ma per reprehendervi delli

<sup>1</sup> L'indirizzo è il seguente: «Alli suoi carissimi fratelli messer Mattheo dalla Segà in Rhovigo».

<sup>2</sup> Giulio Gherlandi.

<sup>3</sup> Bezzo (dal tedesco *Batzen*, moneta con il *Petz*, orso, di Berna); qui si allude all'omonima moneta veneziana, di quattro soldi.

vostrî mal fatti, se per sorte Iddio ve ne desse pentimento et vi convertisci a lui et fosti salvi; medesimamente acciò che sapiate la mia patientia nelle adversità et il mio buono cuore verso voi. Per questo vi ho voluto scrivere il mio buono stare, del mio figliuolo et della mia moglie, il che intendendo di voi mi seria di grande alegrezza, se ben sete danati nell'anima per li peccati che fatte ogni giorno, al mancho foste salvi et sani del corpo. Et quando non dovesse venir indarno como l'ano passato piacendo a Dio veniria, ma avisateme lo; non altro.

P.S. - Ti pregho, Matthio, leggi queste lettere a mia madre et dila che voluntiera la vederia et li parleria esortandola al far bene a lasciar una volta de adorar li legni et le pietre, et convertirse a Dio, acciò che la fusse salva e, vecchia con un piede nella fossa secondo il corso della natura, se morisse così nelli suoi peccati seria danata; non altro.

### III

#### I BATTISTI DI MORAVIA AGLI ANTITRINITARI D'ITALIA

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 18, fasc. Gherlandi, orig.

*Moravia, marzo 1559*<sup>1</sup>

Noi chiesa per Christo<sup>2</sup> santificata et ricevuta alla comunione di di Iddio padre et del suo figliuolo Christo, insieme con li più vecchi et ministri nostri, desideriamo a tutti quelli che sono in Italia et desiderano vivere perfettamente nella verità, cognitione della volontà divina: acciò che con li animi sinceri possano cognoscere Christo nella sua virtù,

<sup>1</sup> Questa lettera (non datata, ma senza dubbio del marzo 1559 come risulta anche dalla precedente) fu, secondo l'annotazione autografa, «mandata per il fratello Giulio, Mattheo et Bernardo dalla chiesa di Moravia congregata in Christo». È a noi pervenuta in due stesure diverse: la prima (*ibid.*, c. 37), scritta da Francesco Della Sega, differisce dalla seconda (c. 4-5), di mano di Giulio Gherlandi, non solo per l'ortografia (Italia, credere, quale, adduce, maggior, faccio, possiate, mossi, sottoporrete, errore, combattimenti, cielo, errando, Satana, introdurre, ragioni, volesse, sopravverrà, piccolo, spalle, giudicio, giustitia, potestà, espressa, sustantia, allegrezza, detteci, intelletto, eonossesemo, sappiamo, Giesu, eterna, resurrettione, anziché: *Ittalia, chredere, qualle, aduce, magior, facio, possiate, mosi, sottoporrete, errore, combattimenti, cielo, erando, Sathana, introdure, raggione, volesi, sopravverrà, piccolo, spalle, iuditio, iustitia, potenzza, espressa, sustanza, alegrezza, detceci, intelletto, cognossesimo, sappiamo, Jesu, eterna, resurrettione*), ma anche per qualche variante non trascurabile: mentre si sottolineano le lacune dottrinali riscontrate «le quali non sono minimo errore cioè della incarnatione di Christo», invece nella seconda stesura si specifica maggiormente («tra le quale non è minimo errore della incarnatione de Christo»). È difficile spiegare l'origine di così differenti stesure, forse non è casuale perché la seconda sembra una volgarizzazione della prima, per renderla più accessibile agli eterodossi meno colti.

<sup>2</sup> Nell'interrogatorio del 23 ottobre 1561 (*ibid.*, c. 50<sup>v</sup>) Giulio Gherardi, richiesto appunto su questo manoscritto trovatosi addosso, così rispose: «È una lettera che mi diedero i ministri della nostra chiesa, quando domandai di venir in Italia, la qual io haveva da portare a quelli che io haveva conosciuti in Italia». E, riguardo a «quelli dui Mattheo et Bernardo nominati nella sottoscrizione di questa lettera», soggiunse: «Mattheo è un muraro del Trivisano da Maserata, il quale è in Moravia; Bernardo, poi, era un milanese et è morto». Nel successivo interrogatorio, del 18 novembre, precisò: «La chiesa di Moravia è per tutto il paese di quella provincia, dispersa in diversi lochi et ville (...): la mia habitation in Moravia è nella villa de Pausserem, la qual credo sia sotto Nichilspruch et non so chi sia signor di questo loco, ma so solamente che l'è paese di Boemia».

quello abbracciare, a quello darsi et in quello fatti participi della comunione eternamente vivere et cusì sia.

Con ciò sia cosa che alcuni del mezzo de voi sono pervenuti a noi, li quali vedendo e conoscendo ne' cuori suoi la gratia di Iddio, per la quale sono stati forzati e spenti (lasciata la prima beuta openione) sottoporsi a quella e come a una cosa sieurissima accostarsi perché hano veduto Iddio render testimonio alla sua parola: essendo che al testimonio di quello solo si ha da credere, come a quello nel qual solo è et consiste la verità. Il testimonio del quale ancora Christo adduce e noi con lui dieendo: il Padre è che rende testimonio di me, secondariamente adduce il proprio testimonio e dice: Io ho maggior testimonianza che la testimonianza di Giovanni, perché le opere che io faccio testimoniano di me che io sia; et di nuovo: se non volete credere a me, almeno credete alle opere che io faccio. Et perché quelli di vostri, li quali sono venuti a noi così conventi da Iddio vedendo le opere sue non hanno voluto essere inereduli alla divina confirmatione et si sono affrettati trovar remedio alle anime sue et quiete alle conscientie loro sdementicandosi quelle cose che sono a dietro, et a quelle che sono avanti distendendosi secondo il prefisso segno, seguitano insieme con noi al pallio del superno chiamar di Iddio, nel qual siamo stati chiamati per Christo, li quali havendo già acquistata insieme con noi la pace da Iddio in Christo, e sapendo il desiderio vostro non esser secondo la scientia, desiderano che voi possiate trovar salute et quiete, come ancora loro alle anime vostre. Per la qual cosa si sono mossi a dimandarne che li sia concesso il venir in Italia per visitarvi con questa speranza che hanno conceputo de voi che, udita e conosciuta la verità, vi sottoporrete a quella né lascerete impedirvi da alcuna altra openione beuta avanti<sup>3</sup>. Per il che non volendo denegar la sua domanda, gli habbiamo permesso il partirsi; ma ci è parso cosa necessaria in parte far mentione di alcune cose che vi mancano, le quali non sono minimo errore, cioè della incarnatione di Christo, per la quale molte confusioni e combattimenti di parole sono naseiute, talmente che alcuni dicono che ha portato la carne sua di cielo, una parte dicono esser nasciuto del seme di Joseph, errando in l'uno e l'altro modo dalla via della verità, dove si ha da doler molto che Satana sotto specie di verità possi introdurre tante dissentioni. Per le qual ragioni, mandando quelli nostri per charità a voi, li habbiamo dato in scritto

<sup>3</sup> Su quest'argomento, l'imputato fu a lungo inquisito (ibid., c. 40<sup>ra</sup>-50<sup>ra</sup>, in data 23 ottobre 1561): «Che opinione havete voi della verginità di Maria madre di Christo nostro signore? Respondit: In questo io non so che cosa tenga la nostra chiesa di Moravia, ma quanto al mio particolare credo che Christo sia concetto di Spirito santo, nato di Maria vergine, ma se Maria habbia havuto altri figliuoli, altro non so né se la sia rimasa vergine doppo il parto di Christo né l'ho per cosa importante». Come si è già notato, la distinzione in senso restrittivo del *fundamentalis fidei* rispetto agli *adiaphora* (cioè le «cose non importanti» e, quindi, teologicamente indifferenti per il vero credente) fu costante caratteristica degli eterodossi radicali e servi loro per teorizzare e insieme rivendicare la tolleranza religiosa.

brevemente per maggior sieurtà qual sia la mente nostra, nella quale potete intendere il fondamento della nostra speranza in Christo<sup>4</sup>.

Certamente confessiamo che appropinquandosi il tempo della gratia, nel quale Dio volesse (doppo la caduta di Adamo) santificarsi un popolo, che habbi mandato per Gabriele a Maria vergine il suo verbo, il quale era nel principio in esso Iddio et appresso Iddio, anzi era Iddio istesso, per il quale haveva promesso il seme della donna dover spezzar la testa al serpente; et doppo che la fede di Maria fu congiunta con la parola de l'angelo, il Spirito Santo cooperò con la fede di quella et la parola annuntiata se accompagnò alla natura di quella, e così nella carne et sangue di quella si è incarnato, come dice anchora l'angelo: il Spirito Santo sopravverrà in te da alto et la virtù del Altissimo ti adombrerà, per la qual cosa et quello che nascerà santo si chiamerà figliuolo di Iddio. Non dice quivi del seme di Joseph, ma di Spirito Santo e virtù del Altissimo. Il che testifica nel medesimo modo Giovanni al primo capitolo: Et la parola è fatta carne, et habitò tra noi et habbiamo veduta la gloria sua, gloria como di unigenito, dal Padre pieno di gratia et verità. E cusì si è adempiuta la parola del propheta: Il piccolo nascerà a noi et ne sarà dato il figliuolo et sarà il principato sopra le sue spalle et si chiamerà il nome di quello admirabile, consigliere, Iddio, forte, padre del futuro secolo, principe della pace, si moltiplicherà il suo imperio, e non sarà fine della pace sopra la sedia di Davit et sopra il regno suo, acciò confermi et fortifichi quello nel giudicio et giustitia. Del medesimo dice Paulo alli Romani primo: ch'è nato del seme di Davit secondo la carne, dechiarato figliuolo di Dio in potestà secondo lo spirito della santificatione essendo resussitato da morti Christo signor nostro, questo è splendor di gloria et espressa imagine della sustantia di quello del qual dice Davit: hai amato la giustitia et odiato la iniquità, per il che ti ha onto Iddio Iddio tuo con l'oglio della allegrezza sopra li tuoi participatori. Et Giovanni: Sappiamo che il figliuolo di Iddio venne et dettoci lo intelletto, accioché noi conoscessemo quello il qua-

<sup>4</sup> «Che tenete voi della divinità in Christo nostro Salvator?» fu chiesto ancora al Gheriandi, ed egli rispose: «Tengo che Christo fosse Dio et huomo». L'inquisitore continuò ad incalzarlo, sia pure con domande apparentemente diverse: «Che scritture accetta questa vostra chiesa? Respondit: accetta il Testamento vecchio et il nuovo; et si ha — soggiunse l'imputato — che il nuovo basti per quanto importi alla nostra salute».

le è vero, e siamo nel vero nel figliuolo di quello Giesù Christo, questo è vero Iddio et vita eterna.

Da queste cose pensiamo che voi potete assai intendere la mente nostra. Ancorché si possino ritrovar altri errori tra voi, o de resurrettione de morti o de diavoli o angeli o altre cose, non di meno pensiamo se cederete a questo articolo, che presto sarete risoluti nelli altri et vi lassarete governar al spirito di Iddio nella chiesa, et questo desideriamo a voi et a tutti quelli che desiderano la verità.

#### IV

#### ELENCO DI FILOANABATTISTI

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 18, fasc. Gherlandi, c. 2-3

*San Polo di Piave<sup>1</sup>, settembre 1561*

Memoriale de' complici trovato appresso di Giulio:  
a Malborghetto Battista Bottan;  
a Gemona mastro Michaela calegaro de Sutil;  
a Rivarota Zuan Piton calegaro;  
alla Thisana a S. Michel: Pascut Pesente et Lazaro Marangoni;  
a Villanova Biaggio da Cinto parente de Isepo et Cecho;  
a S. Mauro donna Pasqua vedoa sta su la piazza, Bartholomeo Molinaro;  
a Cinto Lucia per nome della sorella Catterina;  
a Noventa la patrona de Bastian Brogognon;  
a Spresian Cecho murador hosto;  
a Treviso il parente de Liberale, mastro Aluigi da Pezzano calegaro alla piazza del domo;  
a Villorba Santo Filippeto;  
Arcade: Zuan Antonio fattor;  
Venetia: mastro Clemente quantaro per mezzo il campaniel de S. Casan, mastro Antonio fa gelosie et albuoli a S. Stae, mastro Camillo tien camere al campo de S. Lio;  
Padova a Sant'Anna: donna Maddalena moglie de mastro Giovanni baretar, sorella de Bortholamio per andar alla piazza del Castel; Nicolino da Borma fornaro, fratello del fratello Giacomo da Voltolina;  
alla Mira, alla fornase del Corbello, Giovan Mattheo Fornasaro;  
Roma: Giovanni fornaro et Davit Folz fratelli del fratello Luca;  
Vicenza a S. Rocco mastro Gio. Piero Boccalaro, alla Pozza messer Constantin Cughinatto, alla porta de Monte mastro Giovanni Mattello et Pietro;  
fuora de Vicenza a Campeolo: Antonio Maria Fornasaro;

<sup>1</sup> Questi due «memoriali» non sono datati; forse la loro compilazione risale al dicembre 1560, quando Giulio Gherlandi si accingeva a ritornare in Italia. Qui si è ritenuto d'indicare la località e la data del sequestro.

a Villaverla Giovanni Hieronimo Fornasaro et Antonio Castaldello;  
 a Mezza stra: Mattheo Bugamante capellaro;  
 un miglio lontan da Isola a Val Sugana: Hieronimo da Velo et sua moglie Amante fiola de Zuan, a Piove sta Hieronimo da Velo;  
 a Valdagno Santina fiola de Marioto dalle Greve, la qual è stata raccomandata alla sorella Maddalena sua madre alla morte sua, suo fratello Nicolò;  
 Verona nella contrada de S. Lazaro: Virgilio tessaro da panni in casa de Julii Boni su l'introito de Pini;  
 a Castel S. Felise: il Moretto;  
 a Bergamo: Filippo d'Agnella, che era fattor del conte Scipion;  
 Riviera de Salò, a Maderno: mastro Giacomo Barbier;  
 Feltre: Caser Zant;  
 a Fonzas Nicolò Moscaro Zant;  
 a Gort: Anzel Letner, Piero suo parente, per nome del fratello Bernardo muraro;  
 a Cozuol: Minot et Poloni da Col de Luna;  
 a Cittadella messer Isepo di Favri da Polcenigo cancellier;  
 a S. Bastian: Andrea et Domenico thessari da tela dal col de Rachaele de Piero;  
 a Trieste, come se intra dentro della porta dal porto a man drita domandar al spiciaro de Bortholomeo Rasello et Marinello;  
 a Lugo il Zenzato;  
 a Gorgo: Nicolò da Prata hosto;  
 Mantova al borgo de S. Georgi, mastro Piero Dangen fiamengo razzaro;  
 in Viadana: Piero Antonio orevese;  
 in Vastalla: Giovan Jacomo callegaro;  
 in Dose-doce: Fabritio Bombardier;  
 in Lucera et Rezuol domandar de Salomon hebreo;  
 a Mestre all'hostaria de Anzolo dal Carro la libera.

Un altro memoriale de complici trovato appresso di Giulio:  
 a Gazo Domenego Faragogia;  
 al luogo de messer Polo Correr;  
 a Scandolara: Zulian Traverso;  
 a Gefalte Boescaldia;  
 a Rivasecca Filippo Da Rai bottaro;  
 tra Feltre et Cividale in luogo ditto Formegan: Agnel Polin da Spresian;  
 a Cao de Ponte: Thomè de Lippo;  
 a Primer Gasparo Calzolaio;  
 a Valdagno: Nicolò fradello della sorella Maddalena et Santina;  
 a Santa Sophia per andar a Santo Apostolo per mezzo el veriero;  
 Mantova: mastro Pietro D'Anzen razzaro sul borgo de S. Zorzi; il padre di Margarita si chiama Toni, sta a Molina ovvero a Prime appresso Villa, sua moglie Christina;  
 a Pel: Domenega da Pedenos ovvero da Stian alli suoi parenti nel sopraditto luogo, la madre de Bernardino ha nome Dominica moglie del quondam Michiel callegaro et marangon;  
 appresso Poschiavo: Chinfer;

appresso S. Mauritio: Maddalena moglie del quondam Gian Caser, madre de l'Orsola;  
 in Venetia, casa de un mercadante de legname Christina fiola de Osbolt calegaro da Pursterstol appresso Brunico; in luogo ditto S. Zorzi li suoi fratelli di lei, Bastian et Pancratio callegari; su la salizà de S. Lio, in corte da cha Gradenigo Camillo alloggia;  
 a Ferrara a S. Rocco per mezo un horto donna Isabetta vedoa, dove sta i figliuoli de Bortholamio: Gioan Paulo et Gioan Battista callegari;  
 in Venetia ai Fra[ri] messer Zuan Battista Contarini fo de messer Simeon;  
 a Zagabria di Ungaria sta mastro Francesco Taiapietra;  
 a Petovia, il barba mastro Jacometto;  
 in Padoa per mezo il sagrà de' Heremitani, ovvero a mastro Francesco appresso l'hospital de S. Francesco saprà indicar de Nicolino, il quale è andato a lavorar a Heste secondo che mi ha ditto Thomaso, et non lo trovando domandar a mastro Andrea de Coalunga. Et andando da Tapon trovar il parente del fratello Thomaso che si chiama Cristofalo Gotardo;  
 Utine: Giacomo da Zara fa relogi et lucerne;  
 Vicenza in Berga domandar donna Maria, che vende stringe et cordoni, Gabriel marzaro a S. Lorenzo nel Torrazzo.

V

GIULIO GHERLANDI AI CONFRATELLI DI MORAVIA

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 18, fasc. Gherlandi, orig.

Venezia, 4 ottobre 1561

Giulio servo di Giesu Christo alli dillei fratelli della chiesa di Moravia<sup>1</sup>, elletti secondo la prescientia di Dio Padre. Per la santificatione del spirito nella obedientia et aspersione del sangue di Giesu Christo, la gratia et la pace si multiplichi in voi.

Dopo la partita mia da voi, non ho hauto commodità di messo per darvi notitia di me, né hora posso personalmente venire, per esser ritenuto nei zepi in casa del conte Giovanni del luoco ditto San Pollo in Venetia sopra la fundamenta del luoco ditto San Gioani Bragola<sup>2</sup> in ca' Gabriele. Avendomi il sopradito signor conte Giovanni promeso far che questa mia litera haverà reccapito non ho voluto restar de scrivervi, se ben ch'io credo che li miei cari fratelli habino buona fiducia verso di me, pur non ho voluto manchar per magior secureza scrivgli di mia mano propria, per avisarvi como io son di buono animo et como fermamente spero dal Signor Idio (nostro benigno et favorevole padre admirabile in tutti i santi suoi) che questa mia retentione sarà tutta a laude et gloria della sua divina maestà, et manifestatione

<sup>1</sup> La lettera è indirizzata: «A li fideli fratelli nel signor Giesu Christo Leonardo et compagni della chtesa di Moravia in Moravia». Fra le carte del processo (ibid., c. 6) è conservata la minuta, in data 1 ottobre 1561, dove si riscontrano alcuni motivi (poi tralasciati) piuttosto interessanti: «Essendo io secondo la natura de tutti gli huomini fideli desideroso della salute de tutte le natione de gli huomini et maggiormente della nation italiana, essendo io italiano, avenga che hora gli italiani, non mancho (anzi di più) che gli ateniesi del tempo de Paolo, sono dediti al culto de gl'idoit (...), ancora da molti luochi de la Italia sortirono (...). Per avtsarvi anco l'esser mto in quanto al corpo, sapiate che questo signor non m'ha lasciar mancar cosa alcuna circa ti viver, anct m'ha usa pur tropa umanità desiderando di voltarmi alla sua opinione, il che non mi dà troppo bon segno perché dice voler m' dare ne le mant alli signori deputati alla eresia, questo fa per aiutar un suo famillar, il qual essendo bandito si ha pensato pigliandomi liberarst del suo bando».

<sup>2</sup> Come si è già detto (p. 130), nella vicina prigione di S. Giovanni in Bra-gora erano detenuti gli imputati di eresia.

della sua santa verità. In quanto quel puoco di dono che mi ha conferito et conferirà secondo il suo bon piacere, aceterò lo amaestramento di Pietro nella sua prima epistula al terzo capitolo, dove ci esorta che non dobbiamo spaventarsi né conturbarsi dal terrore di quelli, ma santificare il Signor Iddio nei cuori nostri et esser sempre preparati a rispondere a qual si voglia che domandi di quella speranza che è in noi. Non dubito ponto che mi sarà dato in quell'ora secondo le verace pro[me]se divine la sapientia, alla quale non potranno resistere tutti gli avversari, aiutandomi però ancor voi, li miei cari fratelli, sempre nelle orationi vostre a Iddio per me, come io so che non mancate né manchate, acciòché la fede che è nel cuore mio di credere alla iustitia, così ancora con la bocca fazi la confessione alla salute. Piglierò, adunque, allegramente il giogo suave del Signore et il peso suo mi sarà leggero.

P.S. - Dopo scritta ho inteso che il messo si era già partito et anco il signor conte è andato alla sua villa, ma è restato qui in casa sua il prete che è padre di quel bandito che mi ha preso, il qual sollicita ali signori Cai<sup>3</sup> acciòché presentandomi sia liberato suo figliuol del bando suo et così continuamente supplica per il mio estermio, ma gli sarà dura cosa a resistere a Iddio.

Se vi sarà comodo scrivermi, mi saranno grate le vostre lettere<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Capi del Consiglio dei Dieci.

<sup>4</sup> Nella minuta era aggiunto: «per mia consolatione et se mi manderete una camisa mi sarà grata». Durante il primo interrogatorio (14 ottobre 1561, c. 49r) nel tribunale veneziano del Sant'Uffizio, Giulio Gherlandt richiesto chi fosse «quel Leonardo nominato» nell'indirizzo, rispose brevemente: «Egli è un nostro ministro thodesco». E quanto ad un «liberculo penes eum reperto impresso in lingua, ut apparebat, theuthonica», spiegò: «Il titolo è concordantie, ovvero repertorio per trovar i passi della Scrittura». Anche questa non è una notizia del tutto trascurabile, perché testimonia un aspetto o almeno uno strumento della cultura biblica di tali umili e tenaci ricercatori della «più pura religione».



## VI

### FRANCESCO DELLA SEGA AD ALESSIO TODESCHI

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, orig.<sup>1</sup>

Venezia, agosto 1562

Secondo la natura del nostro Iddio non possiamo far che non desideriamo alli nostri inimici bene, perhò preghiamo Iddio secondo la volontà sua (se perhò non havete peccato a morte contra lo Spirito Santo) che vi dia pentimento de questo vostro diabolico proponimento et del resto de' vostri peccati, massime commessi doppo la cognitione della verità, acciò che non dovessi con li sitibondi del sangue de' martyri de Jesu ricevere tanto più spaventevole iudicio, perché l'è scritto per il propheta: dice Iddio « se ben io perdonasse al mondo tutti li peccati suoi, mai perhò li perdonerò il sangue sparso delli miei innocenti »; questo vi desideriamo di cuore per Christo, amen.

Havendo noi buona informatione de voi et concetto che dovessi con il tempo far bene secondo le vostre fente, false et adulatorie parole, nella Italia et nella Moravia haviamo tenuto l'amicitia vostra et secondo le nostre forze debile si siamo affatichati nel farvi apiacere, promovendo la salute vostra più presto che volervi dar occasione de male, sì como voi pigliate occasione che havendo voi dato a messer Gian Battista Bucella 50 scudi noi ve li doviamo restituire non li potendo haver da lui, et che havendo da me Francesco domandato cinque scudi non ve li habbi dato, che per queste cause (como ne è statto referto) volete dire et fare tutti li mali contra de noi, il che vedemo ne' fatti: prima in Venetia sotto pretesto de domandar Julio circa delli cinquanta scudi per haver occasione de darli aiuto (sì como noi si haviamo affatichati sempre contra la biasterna vostra che noi non haviamo charità verso lui) havete agionto a Julio afflictione et impedita l'opera della charità, et

<sup>1</sup> La lettera non è datata, ma dal contesto risulta che fu scritta quando Antonio Rizzetto aveva già raggiunto i compagni, confluiti a Venezia e in procinto di salpare (verso la metà d'agosto del 1562) per Capodistria e Trieste, donde avrebbero proseguito a cavallo alla volta della Moravia. L'indirizzo della lettera è il seguente: « A messer Alessio da Belinzona sguizaro, in Treviso alla porta de S. Thomaso in casa de mastro Lorenzo calegaro ».

a noi suscitatto persecutione. Ma Iddio che ha cura delli suoi vi ha confuso nel vostro consiglio, ha provedesto per Julio et liberato noi dalle man vostre, li quali non sapevimo il vostro mal animo como di poi l'haviamo provato, per il che vedendo voi non haver luogo il proponimento vostro perverso, sette con una rabbia inhumana (como un lovo affamado) venuto dietro a noi et havendo inteso le vie nostre ne havete aspettado per la strada appresso Bassan como sogliano fare li spogliadori, et trovato Antonio se è fugito dalle man vostre lasciandovi il tabaro per segno del vostro buono portamento, il quale haviamo cerchato et fatto cerchare tre giorni non lo trovando; et sapendo che havevi il suo tabaro, iudicavamo per molti indicii che lo haveste assassinado. Per il che havevimo scritto lettere, le quale revocheremo, acciò che mai siamo ritrovati bosardi (se ben che voi, o pari vostri, ne potriano sofisticamente pigliar in una parola, perché siamo simplici non perhò maliciosi); niente di meno fino hora, che è il quarto giorno, la sera non lo haviamo potuto trovar, ma ben haviamo inteso che è salvo. Nel qual fatto dimostrandovi in tutto impio privo de timor de Dio, et anchor della prudenza humana, non havete havuto vergogna de esser cognosciuto da molti (delli quali voi vi havete fidato) per stradaruolo, sì como loro stessi ne hano referto; et se havessimo voluto seguitar il consiglio della carne, rendendo mal per male, vi havevimo potuto far assai male perché sapevimo dove eri et voi non sapevi noi. Ma il nostro Iddio, il quale ne ha detto « a me la vendetta, io la ricompenserò », farà vendetta per noi; per il che lasceremo la cura a lui né vi offenderemo nel corpo, ben si affaticheremo a far che siate cognosciuto per quel che sette acciò che per l'avenire haviate mancho comodità di offenderne et impedir o perseguitar quelli che desiderano far bene, como havete fatto in Cittadella et sul Basanese.

Noi reputeremo haver la signoria de Venetia et l'imperatore per persecutore, sì como ben sapiamo che tutto il mondo ne ha in odio, ma non lo pensavamo da voi, sì como havete detto, che per causa vostra incitandone persecutione non seremo securi in nisun luogo. Sia lodato Iddio che ne fa degni del patir per il suo Christo, per il quale ne vogli dar forteza di confessar il nome suo in ogni luogo et di morir bisognando per la verità; peggio di questo, che sapiamo che ne ha predetto Christo, non ne puol intervenire, et se in simil causa o'altramente noi o altri abandonano la verità, non seguita perhò che la verità sia falsa o la Chiesa machulada, né deve alcun pigliar occasione como voi di far peggio o di scandalizarse della congregatione santa, ma forsi che bisogna che empiate la misura della condanatione vostra et poi sarà il fine spaventevole se presto non vi ravederete.

Circa li 50 scudi quali volete da noi ingiustamente et li cinque che domandaste in presto in Venetia da me Francesco, acciò che voi sapiate la mente et deliberatione nostra secondo la verità, haviamo deliberato scrivervi queste lettere. Per la qual cosa circa li cinque scudi, come vi dissi in Venetia et in Treviso, così dico anchora: al'hora non havevo molti denari adosso, né ancho potevo prometterveli perché non sono in mia potestà, mancho miei; pure domandando et dicendo il bisogno vostro, perché mostravi di afaticharvi per Julio, deliberassimo darvi un scudo in dono et io in Treviso vi donai mezzo scudo. Ma hora

in nissun modo potrissimo con buona coscienza darvi un beccio, acciò che non vi dassimo occasione de peggio si como è scritto: guarda a chi dai, non dar al cattivo ma al buono, non distribuire il tuo pane a l'impio acciò che satiato non s'insuperbisci contro di te; per il che in nissun modo dovete sperar alcuna cosa. Quanto alli cinquanta scudi che desti al Bucella, havete inteso più volte la mente nostra et voi stesso sapete che noi non vi siamo debitori, mancho la chiesa, perché non haviamo saputo alcuna cosa de tal fatto. Ma ditemi un poccho quale è la causa che in Moravia non li havete domandato, né ancho in Padova parlando con Antonio et con me Francesco mancho in Venetia o in Treviso, nelli quali luoghi haviamo mangiato et dormito insieme, ma havete sempre detto che li volete da Zuan Baptista al quale li havete datti et con il quale havete incominciata la lite. Ma hora che havete inteso de alcuni denari che haviamo scosi, il diavolo vi ha posto in testa di privarne acciò che né quelli che desiderano far bene habino alcuno aiuto et così sia impedita l'opera del Signore, perché voi havreste ben potuto negotiar con noi legitimamente neli luoghi convenienti se haveste ragione, ma sete andato alla strada et ne havete voluto spogliare, del che l'hosto ne ha avisado in Basan per gratia de Dio perché ha cognosciuto l'animo vostro cativo senza giustizia contra de noi; e perché non ne havete aspettato ne l'hostaria, alla quale siamo venuti secondo l'ordine, quale è la causa che havete detto a l'hosto che vi portiamo via cinquanta scudi, se voi sapete de poterne far un sequestro a Padoa de li denari et roba? Domandavi l'hosto de noi et lo pregavi non ne dicesse alcuna cosa; dicevi de andar dal podestà et andavi alla strada per spogliarne o farne stare o che per paura di dassimo li denari; ma Iddio ne ha liberati et dato gratia a Antonio di fugir dalle vostre man se ben vi ha lasciato il tabaro. Io vi dico la verità, non mentisco: se noi non havessimo con molte preghiere in Cittadella impedito, seresti andato in pregione dove volevi far condur noi; così in Basan, perhò hora che sete cognosciuto guardative da quei luoghi acciò che non vi occori qualche male. Ma per finir, dicendo voi per scusa de voler quei denari da noi per Gioan Baptista perché siamo fratelli, così como vi habiamo detti inanzi replichiamo hora in nome della Chiesa che in nissun modo pretendiamo per quella causa di darvi né ancho un quattrino, non essendo debitori con la volontà nostra, se ben sapessimo certo in luogo delli 50 doverne perdere 1000 et ancho la vita perché peccherissimo contra il nostro Christo nella chiesa sua.

O il nostro messer Alesio, voi sapete pure che per la verità lasciamo la nostra robba et tutte le cose del mondo, et per qual causa voremmo tenir il vostro? Se il Bucella havesse hauto li denari et spesi con il consiglio della Chiesa nelle cause per le quale fusse statto mandato, essendo nostro fratello serissimo obligati como lui; ma lui non hebbe tal commissione, più presto il contrario, non è nostro fratello et ha della robba in particolare. Perhò in nissun modo siamo obligati, né vi daremo voluntariamente, se ne farete forza, se ne spogliarete, se ne farete danno nella vita como havete parlato di fare soporteremo per la verità et patiremo como christiani. O Alesio, como puol esser che così in una furia vi habbiate lasciato possieder dal diavolo per far

male a noi, li quali havete cognosciuto et confessato per christiani? Noi vi habbiamo pur fatto careze in Moravia nelle case nostre et fattovi far un modello de molini da buoi per niente, voi havete pur più caro esso modello che li cinquanta scudi, ma noi non cerchiamo questo. Voi sapete pur che li poveri fratelli lavororno il giorno et la notte per voi senza premio, et per causa vostra, che non furno così diligenti como voi volevi, furno aspramente ripresi dalli ministri. E questo il premio delli beneficii ricevuti? Ma più ne duole il gran dano et forsi irreparabile de l'anima vostra, che il nostro del corpo, perché vi amavimo et speravimo che con il tempo doveste esser di gran honor del Signor nella casa sua, perché speremo con l'aiuto de Dio fugir le man vostre. Ma voi como, como fugirete il giudicio de Dio? Noi vi preghiamo per Christo, se pur desiderate fugir le pene infernale et godere li beni de vita eterna, che considerate che sete homo, non Dio, mortale non eterno, et che il giudice e Iddio in Christo, il quale giudicherà giusto giudicio non secondo l'aspetto, non darà ragione a voi per esser grandio et superbo, ma a quello che l'haverà, alli boni et santi honor et gloria, et alli superbi et desobedienti all'evangelio di Christo, ma obedienti alla ingiustitia fuogho tribolatione et angustia, pianto et stridor de denti serà la parte loro. Per la qual cosa vi preghiamo di nuovo che non vogliate far tanto male a l'anima vostra, né vi lasciate impedire dal diavolo per haverne fatto questi mali, perché noi per la parte nostra aparechiati pentendovi di cuore perdonarvi né mai più in eterno imputarvelo, così perdoni a noi li peccadi nostri l'omnipotente Iddio padre misericordioso, il quale per sua infinita bontà non vi vogli imputar per nostro conto questo peccato, ma più presto vi dia pentimento, et de tutti li vostri peccati, et vera conversione a lui per la salute de l'anima vostra, questo vi desideremo per Jesu Christo signor nostro, amen.

## VII

### MEMORIALE DI FRANCESCO DELLA SEGA

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, orig.

Venezia, 3 novembre 1562<sup>1</sup>

Alli magnifici et clarissimi signori et iudici sopra le cose della fede et conscientia.

Essendo io stato preso per occasion de cinquanta scudi iniustamente (si como può esser noto alle clarissime Signorie Vostre) sono stato esaminado sopra la vita et fede mia; nel che non havendo satisfatto a boccha, mi è stato offerto tempo et concesso comodità di poter scrivere la fede et causa mia (la qual cosa mi è statta molto gratta et di nuovo rengratio assai le clarissime Signorie Vostre) perché sono di poccha memoria et molto timido nel parlare, massime denanzi a tanti signori et a un tale tribunale, alla presentia del quale ogniuno meritamente deve temere; ma io mi confido in Dio, che quelli (facendo profession de Christo et volendo iudicar le cose della fede secondo la verità de l'evangelio de Dio) iudicherano iusto iudicio et conoscerano che, havendo manchado o peccado (del che non mi excuso, perché sette volte al dì pecca il iusto) non maliciosamente, ma semplicemente et ignorantemente o pensandomi far bene haverò peccado. Onde spero dover conseguir misericordia da Dio et da le clarissime Signorie Vostre como ministri suoi in questi iudicii temporali, perché la misericordia si gloria sopra il giudicio, et beati sono li misericordiosi perché essi conseguiranno misericordia, dicendo il Signor: con quel iudicio che iudichi un altro serai iudicato et con quella misura che mesuri altri serai mesurato. Abenché li adversarii et accusatori miei (per quanto ho inteso) non mi hano anchora incolpato, mancho provato che sie in errore o peccato contra Dio et la parola sua. Ma quando lo havrano fatto le clarissime Signorie Vostre iudicherano et farano di me tanto

<sup>1</sup> La data, approssimativa, si ricava dal secondo interrogatorio del 20 ottobre 1562 (quando l'imputato chiese ed ottenne « comodità di scrivere, ché io — promise — scriverei quello che io sento et credo ») e nel terzo del 5 novembre 1562, dove l'inquisitore attesta: « ... a questi giorni passati mandasti qui all'uffitio una scrittura di tua mano ».

quanto l'omnipotente iusto iudice li mostrerà et concederà, al iudicio de li quali como de Dio humilmente mi sottometto, havendomi dato quello, il qual ha numerato li giorni miei, nella potestà delle clarissime Signorie Vostre alle quali mi raccomando.

Incomincerò nel nome de l'Omnipotente Iddio, il quale mi vogli concieder gratia, favor et memoria di poter raccontar la causa, fede et vita mia, accioché si como sono cognosciuto da lui, possi esser cognosciuto anchora da le Signorie Vostre acciò quelle habino quel concetto et iudicio di me, che ha il Signor Dio (secondo la parola del quale che è verità, spero, conoscerano la simplicità mia et animo di far bene et non male) come lui comanda iudicate iusto iudicio, et non secondo l'aspetto. Sapino adonque le clarissime Signorie Vostre et prima circa la vita et fatti miei (da li quali, dice la santa Scrittura, si deve conoscere se l'huomo sia buono et se la sua fede piaccia a Dio o non, del che sono statto interrogado, et protesto inanzi a Dio di dire la verità per quanto so et mi raccordo) non volendo però iudicare, mancho iustificare me stesso perché è et sarà chi me iustificherà et iudicherà al tempo suo. Io sono statto per li tempi passati (como et hoggi sono la maggior parte de li homeni) nel mondo vivendo secondo la carne et cercando di piacere a quella; per il che mio padre mi messe in Padova accioché attendesse alle leggi civile et del mondo per deventar homo de reputation et sgrandire la casa terrena, il che faceva non lasciando però di darmi buon tempo secondo tutti li piaceri della carne et vita licentiosa del mondo in bali, feste, giuochi, puttanesmi, smagnazamenti, sbევazamenti et simil altre poltronarie et peccadi contra la legge evangelica, et con tutto questo mi reputavo esser buon christiano perché faceva como li altri. Et quando alcuno mi havesse detto che non fosse statto vero christiano, haveria voluto far costion con lui (como et hoggi si fa). O grande ignorantia, anzi prosontione, che alcuno vogli esser christiano senza osservar li suoi comandamenti! Ma accaderà a quello como al ricchone ne l'evangelio, il quale viveva secondo il mondo (como li altri) in banchetti, superbie, pompe et ambitione, et pensandosi morendo andar in Paradiso dice Christo che fu sepolto ne l'inferno, né li valse la sua penitentia. Et si como si fa sotto questo illustrissimo Dominio, prudentissimamente, che se alcuno vuol esser udito et godere li suoi privilegi, benefici et comodità, è obligato osservar le leggi et parte fatte da esso Dominio; altrimenti, facendo et servendo a un altro signore, è non solamente privato de tali benefici che godeva essendo fidele al Statto, ma è castigato et sbandito che non possi tener neanche il nome. Così et il Signor omnipotente, il qual sa tutte le cose et non è mancho sapiente et iusto, castigherà li rebelli della parola sua, né li gioverà il nome solo senza li fatti (como dice la santa Scrittura). Ma io ero uscito un poccho fuori de li termini, le magnifice et clarissime Signorie Vostre mi perdonino perché il desiderio et zelo che intendino la mente mia et verità del fatto ne è la causa; però tornando al proposito le priego vogliano pacientemente udire, che abbrevierò quanto potrò.

In quel tempo, adunque, per la vita disordinata che faceva mi infermai et, essendo nel letto amalado, vene il calegaro per calzarmi, non sapendo che così a l'improvviso mi fossi amalado; il qual doman-

dandomi la causa et ragionando insieme tra le altre parole mi disse che quella mia vita non era da christiano et che legesse la vita et dottrina de Christo, che lo vederia chiaramente. Le qual parole mi piacquerò et incominciai leger la santa Scrittura, nella qual trovava che il Signor insegna una strada d'andar in Paradiso, dalla qual mi vedevo molto lontano et per consequentia andar alla perditione et fuogho eterno; né trovava remedio per la salute de l'anima mia, se ben era diligente alla confessione et communione et nelle altre ordinatione et consuetudine como li altri, perché così era peccator dapoi como prima, et accadeva a me como si dice per proverbio: la porca lavata torna al fango et il cane a mangiar quel che ha gomitado. Onde sentivo in me un crucio da l'inferno per li peccati et vita cattiva che teneva contra l'evangelio, perché trovava in quello scritto: « Non quelli che sano la volontà de Dio et odono la parola sua, ma quelli che con li fatti la esprimeno serano salvi » et che non gioverà se ben alcuno havesse fatto con il male qualche ben, perché legeva che Christo dice: in quel di molti mi dirano Signore, Signore, noi habiamo profettato nel nome tuo, scacciati li demonii et fatte molte virtù, ma io li confesserò: partitevi da me operatori de l'iniquità, io non vi conosco. Per il che era desperato in me medesimo et tutte le cose mi erano venute in odio. A l'hora incominciai invocar il Signor del cielo et pregarlo che mi prestasse gratia di caminar per le vie sue et tutta volta legevo la parola sua et trovavo che bisogna far vera et fruttuosa penitentia, lasciando il male et accostandosi al bene chi vuol esser salvo et così andar a Christo, imparar da lui che si troverà reposito a l'anima. La qual cosa subito ch'incominciai metter in esequitione, mi intervenne quel che dice il Signor: « serete in odio a tutti per il nome mio et li vostri domestici serano li vostri inimici ». Mio padre mi scacciò de casa perché lasciai le leggi, dicendo che era meglio imparar un mestiere et con le proprie man nel sudor del volto guadagnarsi il pane che litigar et contendere. Quelli che prima erano miei amici diventorno miei inimici, perché non voleva più andar, como prima, con lori né como lori; et così tutti incominciorno befarmi, maravegliandosi perché non volevo più correre nella medesima superfluità et vita luxuriosa como li altri.

In questo tempo intesi de la Moravia, non so che parole, et andai a Vienna, li mi accomodai con uno dottore mio cognoscente canonico in Ongaria et mi intertenni con lui in Vienna un tempo et in Ongaria un tempo, infino a tanto che tolse un servitore de Moravia, il quale mi disse de un popolo che habitava in Moravia et parte in Ongaria, laudandomelo assai; ultimamente venne con mi per rispetto de la lingua et strada. Ma non molto lontan ve ne erano assai, pur in Ongaria, alli quali andai alcune volte per informarmi de la vita loro, la qual mi parse in conclusione bona et secondo la Scrittura perché si affaticano a fugir li vicii et peccati et conservarsi immacolati da questo secolo, mostrandosi grande amore et charità uno verso l'altro, et se alcuno non camina secondo la regola de l'evangelio, ma è disordinato et carnale, non è sopportato troppo perché doppo le fraterne correctione lo excomunicano, né perhò l'hano in odio o li fano male, ma lo ammoniscano como fratello, acciò che impari la vita santa et vivi.

Intesi anchora che tenevano li articoli de la fede christiana tutti, le qual cose mi piacevano perché non attendeva ad altro che a voler viver secondo Christo, né mi curava de sutilità, curiosità o misterii che non fano bisogno né sono de utilità a una vita bona et christiana; et havendo experimentato in fatto per alcune settimane esser così, domandai d'esser ricevuto nella loro unione perché anchora io desiderava lasciar il mondo, li peccati et seguitar la santimonia, senza la quale nisuno vederà Dio, et così mi riceverno.

Dapoi sono venuto in questi paesi più volte per le cause che mi sono occorse, como hora per compagnia de Antonio, il quale fu preso insieme con mi, et per intendere de miei fratelli et madre se potessi scuoder qualche cosa et per portar littere; le qual facende expedite, me ne ritornava in quelli paesi et in compagnia erimo non so quante persone, le quale per la maggior parte quasi tutte mai più haveva visto né cognosciuto. Ma havendomi pregato per rispetto de la lingua et strada, andavimo in compagnia, perché volevano in ogni modo partirsi de questi paesi per il cattivo vivere che havevano; ma dove poi si fussero fermati et quel che havessero fatto non so de certo. Questo ho voluto dire in brevità de la vita et fatti miei.

Circa la speranza et fede mia, essendo la fede dono de Dio (sí como le clarissime Signorie Vostre mi dissero) et perhò homo alcuno non la puol donar in nisun modo, excetto mediante la parola et gratia del Signor Christo, senza la quale è impossibile piacer a Dio, anzi (como dice san Paolo) tutto è peccato, tengo per certo che sia necessaria et bastevole alla iustificatione et salute verso Dio, senza le opere de alcuna legge la quale è impossibile piacer a Dio, anzi (como dice san Paolo) tutto è peccato, tengo per certo che sia necessaria et bastevole alla iustificatione et salute verso Dio, senza le opere de alcuna legge la quale è posta a l'empio et cattivo, non al iusto et buono. Io intendo de quella vera fede, la quale opera per amor de Christo et sue virtù et vale assai apresso la maestà de Dio, perché quella fede la quale è ociosa et morta alle bone opere, se ben che vive nelli peccati o se pur opera qualche cosa per paura de la pena, non vale né salva apresso Dio, la qual fede hano molti. Per la qual cosa io priegho con tutto il cuore l'omnipotente et misericordioso Iddio che per gratia sua me vogli donar questa viva fede sempre, acciò che possi osservar li suoi commandamenti in questa vita et dipoi haver la eterna per Jesu Christo signor et salvator nostro, amen.

De li articoli de la fede catholica et apostolica christiana neccssarii alla salute, li quali confessano quasi tutti quelli che si adimandano christiani, non sono statto domandato (se ben mi raccordo) pur una parola; niente di mancho io li credo tutti.

Credo in Dio Padre omnipotente creator del cielo et de la terra, il qual non puol esser adimandato fruttuosamente con salute né Dio né Padre da alcuno che non lo honori et temi, como esso Dio dice in molti luoghi.

Credo in Jesu Christo suo figliuolo nostro signor et salvator, il qual non puol esser nominato fruttuosamente con salute né Signor né Salvator da alcuno che non lo obedisca et viva anchor ne li peccati, né habbi il Spirito Santo, sí como è scritto in tanti luoghi.

Credo tutti li articoli che seguitano nel simbolo apostolico, li quali per brevità non racconterò non essendo domandato, tanto più che sono sollicitado a expedirmi; li quali sono sufficienti alla vita, purché si osservino in fatto, et già tempo non si domandava altro (per quanto ho inteso) a far un christiano.

Ma io sono adimandato assai più, et quasi non altro se ben ho cognosciuto, sopra tre articoli: Baptesmo, Comunione et Confessione; li quali veramente sono d'importanza: contengono mirabili mysterii et sacramenti et apportano al christiano gran consolatione et salute, se con il cuore et fruttuosamente si usano secondo l'ordine de li Apostoli et parola di Jesu Christo. Alla quale se alcuno aggiongerà et Iddio aggiongerà a quello li guai et piaghe scritte, et se alcuno sminuirà quella et Iddio scancelerà il nome suo dal libro de la vita; per il che non si ha de sentire o credere più de quello che è scritto né sapere più de quello che fa bisogno sobriamente alla salute (como dice san Paolo), ma pur ciascheduno secondo che Dio li ha donato la misura de la fede per il dono di Christo.

Per la qual cosa io con ogni timore et tremore voria credere semplicemente, parlare, et operare la salute mia secondo la parola de Dio, il quale per sua infinita bontà et misericordia me ne vogli concider la gratia per Jesu Christo Signor nostro, amen.

Tengo adonque circa il Baptesmo che sia una ordinatione et comandamento del Signor buono et santo, il qual debbi ricever ogni uno che vuol esser christiano (si como tutti quelli che si adimandano christiani exteriormente lo riceveno) et così anchora io domandandomi christiano, mi tengo esser baptizato una volta sola, non più, se ben non mi raccordo et non so il tempo, luogo et persona che mi batizasse, la qual cosa pare incredibile alle clarissime Signorie Vostre et pur è il vero (como ho detto più volte) ch'io non lo so per la longhezza del tempo, havendo poca memoria, ma Iddio lo sa et facilmente per qualche scrittura che fusse nella casa del padre mio si potria trovar la chiarezza, perché io mi raccordo che solea scriver tutti li fatti de casa.

Ma perché sono statto domandato più volte se ho baptizato, como se io havesse tal potestà, perhò rispondo la verità (como prima) che mai ho baptizato alcuno perché non sono né prete né ministro, mancho ho tal potestà né mai l'ho havuta et molto mancho mi cognosco esser sufficiente o degno de una tale hauttorità, perché tali devano haver molte qualità ch'io non ho. Più oltra con tal sospetto ch'io fusse ministro, essendo sartore, sono statto domandato in che modo, in che luogo et quando si deve baptizare, al che devo haver risposto. Ma se non ho soddisfatto, hora così respondo: che il Signor ne l'evangelio l'ha ordinato bene, quando dette tal potestà alli suoi apostoli dopo la resurrectione; et se ben mi raccordo, fu così: che prima li dette il Spirito Santo et poi li comandò con simile parole che dovessero andar per il mondo, predicare l'evangelio alle genti et a ogni creatura, baptizare quelli nel nome del Padre, del Figliuolo et del Spirito Santo, et insegnarli a osservar tutte quelle cose che lui haveva comandato; così si lege ch'li Apostoli osservorno nelli fatti loro questa ordinatione, la qual confesso esser buona et santa.

Circa il luogo, non so de luogo certo, ma mi pare che in ogni

luogo si possi baptizare secondo il bisogno, comodità et arbitrio di quel che bateza, al quale lascio questo fastidio. Un'altra interrogazione mi è statta fatta, et non più (salvo il vero), se li figliuoli piccoli recceno fruttuosamente il baptesmo et se possono esser salvi senza, alla qual dovria bastare per risposta l'ordinatione de Dio nel baptizare perch'io non voria saper più di quel che mi fa bisogno; ma poiché le clarissime Signorie Vostre conciedeno ch'io sia domandato sutilmente di quel che a me appartiene, né puol esser di utilità alcuna, non essendo ministro del baptesmo, mancho volendo baptizare, responderò per satisfacion de quelle quel tanto che mi soccorre et pare esser conforme alla santa Scrittura, abenché è una materia molto grande et a me difficile. Tengo che il batesmo non possi fruttuosamente esser ricevuto da alcuno, sia piccolo o grande, de qualunque statto si vogli, se in quello non si ha buona conscientia con Dio et non si receve il Spirito Santo, che è virtù de poter osservar quel che si promette nel baptesmo, cioè li comandamenti de Dio, si como mi pare che dica san Pietro parlando de l'archa de Noè con simile parole, alla qual figura hora corrisponde il baptesmo per il quale non si lavano le brutture de la carne, ma si fa che la conscientia risponde ben con Dio. Et san Paolo, parlando de la circumcissione, dice in un certo luogo: la circumcissione è niente (et pur era comandamento de Dio) et il prepucio è niente, ma la observatione de li comandamenti de Dio è qualche cosa; per il che ho ardire de dire al presente che se ben alcuno fusse batizato mille volte et ogni hora promettesse a Dio di lasciar il mondo, le pompe, le superbie, le ambicioni, le fornicationi, l'avaricia et li altri peccati, et mai lo facesse né attendesse a Dio le promesse fatteli, che neanche Dio attenderà a quel tale le sue promesse, anzi maggiormente et più aspramente sarà castigato, como quello che ha saputo la volontà sua et non l'ha fatta, perché si como Iddio è grandemente misericordioso verso quelli che lasciano il male, così è iusto iudice a castigar quelli che vivono nelli peccati. Per la qual cosa a questi talli il baptesmo diventa, non dirò senza frutto, ma causa o testimonio nel conspetto de Dio de la loro iusta condanatione, como desprezatori de l'ordinatione sua.

Quanto a quel'altra particola, se li piccoli o alcuno possi esser salvo senza il batesmo, questo articolo è a me grandemente difficile per molte ragioni; ma essendo da l'interrogationi sforzato parlare, dirò (così in questo como in tutte le altre cose) più presto il bene, et lo desidererò a tutti, che il male. Et si como ho detto de sopra, che il batesmo non giova ad alcuno che non osserva li comandamenti de Dio, così per il contrario se alcuno credesse a Dio et facesse la volontà sua senza salvo, non potendo venir al batesmo, si como si lege che il latrone crucifixo con Christo fu salvo senza il batesmo, et san Pietro dice che Dio non ha rispetto de persone, ma in ogni natione et lingua quello che lo teme et osserva li suoi comandamenti li è grato, perché Christo è morto solamente per li peccati nostri, ma et de tutto il mondo et san Paolo dice alli Romani (l'intendo per similitudine) che se li gentili, che non hano legge né circumcissione, faranno quel che recerca la legge saranno salvi et iudicheranno quelli che fano profession d'haver ogni cosa et non osservano niente. Circa li piccoli si lege che il Signor li chiamò a sé et li benedisce, né perhò comandò che fus-



sero batizzati per questo che dovevano poi esser batigiati del batesmo di esso Christo, il qual è l'Agnelo de Dio che leva via il peccato del mondo; per il quale peccato (originale) tutti muoreno, anchor li piccolì inocenti, et se Christo non fusse morto per il peccato et resuscitato per la iusticia, non seria alcuna speranza de resurrettione. Ma essendo l'omnipotente Iddio reconciliado verso l'humana generatione per il suo figliuolo, così dice per il propheta: « Tutte le Anime sono mie, così quella del figliuol como del padre, l'anima che peccherà quella morirà, il figliuolo non porterà l'iniquità del padre etc. ». Per la qual cosa lascerò la cura a Dio, né serò prosuntuoso nel condanar alcuno inanzi il tempo (como fece Christo et insegna san Paulo) et in non voler saper li secreti de Dio, ch'io non so; ma questo so ben: che non è altro nome sotto il cielo, nel qual ne bisogni deventar salvi, se non nel nome di Jesu Christo da Nazareth.

Resta il 2° articolo de la Communione o cena del Signore Jesu, sacramento mirabile et non di mancho importanza ch'el Batesmo (per quanto io me n'intendo) perché contiene molti misterii; et sì come quello che riceve il Baptesmo legittimamente receve la remission de li peccati, così et quello che fruttuosamente si comunica conseguisce la vita. Sopra del qual articolo mi sono statte fatte molte et varie interrogatione, le quale non mi raccorderò tutte; pure non resterò dire la mente mia con quella brevità che potrò.

Il Sacramento de la communion è una ordinatione de Jesu Christo buona et santa et apporta gran consolatione et salute a tutti li veri christiani, quando legittimamente si fa secondo la parola del Signor, perché in quella si deve commemorando raccordarsi del patto et promissione fatta a Dio et lui a noi nel santo Batesmo et de tutti li beneficii et gratie che ne ha fatto Christo nella sua vita, passione, morte, resurrettione et ascensione, et sopra tutte le cose guardar di haver buona conscientia con Dio perché altrimente l'huomo si mangia et beve il iudicio eterno, non mancho di quel che fece Juda Scarioth. Et dirò così (secondo il mio parere) che non solamente ogni anno, ma quanto più spesse volte si facesse seria tanto meglio, poiché porta seco tanto bene et salute alle anime nostre. Non dico questo, magnifici et clarissimi Signori, per voler metter ordine ad alcuno, perché non s'appartiene a me; anzi io ho da esser ordinato da altri, ma solamente dico il mio buon animo, essendo domandato, perhò quelle mi perdonerano se paresse ad alcuno ch'io fussi troppo prosuntuoso non in questa parola solamente, ma dico et in tutte le altre.

Fu ordinato questo Sacramento da esso Signor Christo a l'ultima cena, che fece con li suoi discepoli inanzi la passione et, se ben mi raccordo, accadete così (raportandomi perhò in tutte le cose alla verità quando io fallasse) che il Signore cenando prese il pane et, havendo rendute le gratie, lo spezzò et dete alli discepoli suoi dicendo: « Pigliate et mangiate, questo è il corpo mio che ha da esser spezzato per voi, fatte questo (ogni volta che lo farete) in mia commemoratione »; et similmente fece pigliando il calice et dicendo: « Questo calice è nuovo testamento nel sangue mio, che ha da esser sparso per voi, fatte questo quante volte voi lo beverete in mia comemoratione ». Sopra de le qual parole io tengo et credo che quel pane che noi rompiamo sia la com-

munione del vero corpo di Jesu Christo, et il calice che noi beviamo sia la vera communion del sangue de Christo, come esso più chiaramente in un altro luogo dice con queste o simile parole: « Io sono il vero pane de la vita, che è disceso di Cielo; se alcuno mangierà di esso pane non morirà in eterno, et il pane è la carne mia, la quale è veramente cibo et il sangue mio è veramente bere, chi non mangierà la mia carne et beverà il mio sangue, non haverà la vita eterna ». Per la qual cosa io tengo che qualunque haverà mangiato questo pane et haverà bevuto il calice del Signor indegnamente, sarà colpevole del corpo et sangue suo non mancho di Juda che lo tradite; et perhò fa ben bisogno in una tal comunione (nella qual l'huomo di nuovo si unisce in Christo et Christo in lui) che ciascheduno esamini ben la vita sua, se sia membro degno di esser nel corpo de Christo, perché Iddio non habita nel corpo sottoposto a peccati. Ma se alcuno si pensasse inganar et bertizar Dio mangiando di quel pane et bevendo del calice indegnamente, questo tale si mangia et beve il giudicio non discernendo il corpo del Signore. Questa è la mente mia.

Mi raccordo esser statto interrogato del luogo, quando et con chi et da chi mi ho comunicato, il che non ho tenuto a mente né scritto. Ma essendo da Rhovigo et havendo stanciato un tempo in Padova et in Ongaria et in Moravia, senza dubbio mi haverò comunicato, quando è venuto il tempo suo, nelli luoghi dove si fa, con persone d'ogni sorte a tal communion congregati, et da quello che ha tal potestà. Sono statto specialmente domandato de Rhovigo, veramente non mi raccordo di certo se non che andava con il padre et fratelli. Altro non dirò per hora sopra la communion, resta de la confessione.

La confessione de' peccati è buona et santa ordinatione de Dio, utile alla salute se alcuno legittimamente et fruttuosamente la fa, perché se solamente per consuetudine et far como li altri cercando di piacer al mondo si fa, tengo che non vagli cosa alcuna; il che si cognosce in questo: che quelli talli mai lasciano li peccati confessadi et exteriormente remessi (ma non da Dio) perché non hanò havuto inanzi la confessione vera contritione et dolore, mancho fatto fruttuosa penitentia et perhò l'absolutione diventa frustratoria; sì como mi pare che volesse dir san Jovani là al fiume Jordano dove battigiava tutti quelli che confessavano li peccati loro, il quale diceva alli scribi et farisei: « Hypocriti, generatione de serpenti, che ve ha insegnato fugir da la ira de Dio, fatte frutti degni de penitentia perché la manara è posta alla radice de l'arbore; ogni arbore che non fa bon frutto sarà tagliato et messo nel fuocho. Per la qual cosa in fatto et verità non giova ad alcuno che non muta la vita cattiva et lasci li peccati né la Confessione né Comunione né Batesmo o altro Sacramento, né tutti li beneficii che una volta havesse ricevuto da Dio, sì como dice san Paulo alli Corinthi (se ben mi raccordo) parlando de li hebrei.

Ma che la confessione da sé sia buona et necessaria alla remissione de' peccati, è cosa chiara per la Scrittura in molti luoghi, como in quello: « Confessate l'uno a l'altro li peccati vostri et pregate l'uno per l'altro, acciò siate sanati »; et altrove: « Quello che coprirà il suo peccato non haverà buon fine, ma chi lo confesserà et lascerà consegnerà misericordia ». Christo dice: « Se peccherà il tuo fratello contra



di te, reprimilo da te et lui solo, se si pente perdonali; se non, reprimilo con li testimonii et se anchor non si emenda dilo alla chiesa, et se non ode la Chiesa habilo per ethnico et publicano». Per il che tengo la confessione esser necessaria, altrimenti la potestà di remetter li peccati che ha lasciato il Signor alla Chiesa seria vana, perché alcuno ne la Chiesa può remetter il peccato non lo sapendo.

Circa il tempo, luogho et a chi si deve confessare, del che facilmente serò statto interrogado, è ben vero che questo non sta a me ordinare, niente de mancho dirò la mente mia poiché sono adimandato. In ogni luogho licito et tempo commodo mi par che si possi far la confessione, né voria (parlerò de mi perché ogni uno andarà col suo saccho a molino) aspettar insino alla morte, neanche un anno o un mese, essendo gran crucio et pericolo de l'anima viver ne li peccati; perhò io mi affaticho subito peccado domandar perdono confessandolo a quello che ha potestà di remettermelo secondo la parola del Signor. Potria qui dire alcuno: chi serà costui? et mi ricordo esserne statto domandato et haver risposto: secondo il bisogno et qualità del peccato. La qual risposta non fu accettada, et pur fu secondo la verità, essendo differentia da peccato a peccato; per la qual cosa se io offendesse alcuno, in che modo si vogli, andaria a trovarlo et li confesseria il mio errore et sua offesa se ben non lo sapesse domandandoli perdonanza, il quale essendò vero christiano mi perdoneria de cuore da lui et me secondo la parola del Signor. Ma se il mio peccato fusse mortale, o vero che l'offeso non mi volesse o potesse perdonare, bisognaria andar dal ministro de' sacramenti, il qual ha maggior potestà et deve haver maggior cognitione de uno particolare in tutte le cose; il quale accomoderia la differentia secondo la parola del Signor reprimendo, castigando o pur excommunicando secondo la qualità del fatto. Del che non mi curo più oltra sapere, non essendo mio cargo o ufficio, et questa è la mente mia sopra il sacramento della Confessione<sup>2</sup>.

Se ben hora le clarissime Signorie Vostre havrano inteso la mente mia in tutte le cose de le quale sono statto interrogado et che anchora ho iudicado farsi gran cavedale et consideratione ne li constituti miei, niente de mancho io dirò anchora alcune parole de più et spiero che quelle, essendo benigne, pacientemente mi sopporterano. Anchora che alcuno non solamente credesse tutti questi articoli, ma cento o mille de più (nelli quali consiste molte volte assai più lite et contentione che edificatione verso Dio, per quanto ho inteso che sono tanti Dottori uno contra l'altro) non per questo seria salvo, essendo che l'è scritto: quello che dicit de creder in Dio et non osserva li suoi commandamenti, né ama il prosimo suo che vede, è bosardo perché il regno de Dio non consiste in parole; ma se ben alcuno havesse tanta fede che trasportasse li monti et tutte le scientie profetiche et misterii talmente che parlasse anchora per le lingue de li Angeli e non habbia charità, non li giova né sa cosa alcuna. San Jacomo (se ben l'intendo) decide questa propositione, et in termini più forti disputando alla longa de dui li

<sup>2</sup> Una postilla dell'inquisitore taccia il Della Sega di eterodossia: «Negat confessionem sacramentariam».

quali tenghino in parole la medesima fede, che quello il qual non la mostra con li fatti è homo vano et la sua fede morta et diabolica.

Per la qual cosa ho ardire con il sapientissimo Salomone dire che ogni cosa qua sotto il cielo è vanità et afflictione de carne et spirito et che non è meglio quanto temer Dio et osscrvar li suoi commandamenti, sapendo che condurà nel gran iudicio tutte le cose et darà a ciascuno secondo li fatti suoi, si como dice Christo che ne l'ultimo di sederà il figliuolo de l'homo sopra la sedia de la maestà sua et congregaranossi denanci a lui tutti li populi con li re, signori et principi loro, li quali separerà uno da l'altro como fa il pastore li agnelli da li capretti et metterà li agnelli a man destra, dicendo: «Venite, benedetti del padre mio, a possedere il Regno aparechiatovi da la constitutione del mondo, perché haveva fame et mi desti da mangiare, etc.»; et così dirà a quelli da man sinistra: «Andate, maledetti, nel fuogho eterno, perché haveva fame, etc.». Et se ben alcuno al'hora volesse gloriarsi et havcsse molti testimonii d'haver creduto innumerabili articoli de fede et parlato gran cose, non li valerà né il Signor reccherà simil cose et dirà: «Partitevi da me, operatori de l'iniquità, io non vi cognosco» perché iudicherà certamente iusto iudicio secondo la verità, non secondo l'aspetto, secondo le leggi divine, non humane. Apresto del quale non è rispetto d'alcuna persona, né puol esser corrotto da oro et argento, mancho far iudicio falso per amicitia o favor a complacentia d'alcuno; né mai si troverà alcuno che li possi dire: hypocrito, cava prima il trave de l'occhio tuo; molto mancho prohibirli il iudicio, como lui fece alli scribi et pharisei de l'adultera dicendo: «Chi de voi è senza peccato, sia il primo a lapidarla».

Acciò che le clarissime Signorie Vostre non siano tante volte gravate per mia cagione, mi soccore rispondere a una tacita obietione perché alcuno potria dire: l'è tanto tempo che si vive così, tanti signori et principi sopportano questa vita, etc. Risposta: io non voria che mi accadesse como accadette al richione ne l'evangelio, con la qual parabola Christo ne insegna a fugire la vita commune. Ma questi tali non vogliono sapere, mentre che vivono in questo mondo, che al tempo de Noè il mondo haveva durato molte centenara de anni et Iddio somerse quello per li peccati, salvando Noè solo con la famiglia sua, et le città de Sodoma et Gomorra redusse in cenere per il peccato de la lussuria. Io non credo che questo mondo sia migliore, ma peggiore de quello antiquo et de le città de Sodoma et Gomorra, per il che mancho li perdonerà né tarderà como alcuni pensano (perché mille anni è como un di appresso del Signore); ma è paciente vendicatore et la tardità del supplicio refarà con la gravità de la pena. Per la qual cosa io non guardo alla moltitudine, che vive nelli peccati et perisce, ma alli pochi che vivono bene et si salvano, como insegna Christo: «Affaticatevi a cntrar per la porta et caminar per la via stretta, perché la via spaziosa et porta larga conduce alla perdicion e molti caminano per quella, perché molti sono chiamadi et pochi eletti».

Alcuno potria dire: nissuno te impedisse far bene et per che causa non stai in questi paesi? Risposta: la causa de la partita mia ho ditto nel principio; ma io so bene che li dureria poccho (como è, in fatto)

perché quando si sapesse ch'io non volessi deffendermi, né render mal per male o accusar alcuno (como comanda il Signor) presto perderia l'honore, la robba et la vita. Si potria replicare: come poi durare in quelli paesi, sono tutti homeni da ben? Risposta: signor no, ma ho inteso dire et anchor visto in fatto che li signori sotto li quali ho habitado ne deffendano, castigando li malfattori senza che noi li accusiamo, accioché si possi stare et negoziare quel che fa bisogno, perché hano cognosciuto la nostra bona vita, fidelità et diligentia in tutte le cose, dal che ne cavano grandissima utilità per tutto il lor paese nel lavorar le loro possessione, governar li lor bestiami, fabricar casamenti d'ogni sorte, molini da vento, da buoi, et da aqua, et in molte altre sorte de lavorieri necessarij alla vita humana che non fa bisogno raccontare, per il che diventano ricchi.

Hora ho manifestato alle clarissime Signorie Vostre, per quanto al presente ho saputo, l'extrinseco et intrinseco mio; se mo' alcuno de li miei accusatori truova o cognosce in me et nel mio parlare qualche discordanza o errore (como facilmente potrà), io priegho et supplico quelle per Jesu Christo che vogliono fare che quello il quale ha qualche cosa contra di me, mi parli et mostri il mio fallo, perché non vorria fallare né in fatti né in parole (se perhò fusse possibile) molto mancho star nello errore o peccato, né grandò né piccolo. Il che, spero, mi concederano perché è comandamento del Signor et perché la causa mia è per conto de la fede et vita christiana; perhò quel tale mi mostrerà il mio errore con la parola di esso Christo et suo testamento, acciò ch'io possi emendarmi con l'aiuto et parola de Dio et non con li costumi, parola o aiuto del mondo, il qual è posto nel Maligno né puol piacere a Dio, dal qual mi voria guardar como ne esorta un certo dicendo: « Figliuoli miei, non vogliate amare il mondo né quel che è nel mondo, perché tutto è peccato, concupiscentia de occhi, concupiscentia de carne et superbia de vita, il che tutto passerà, ma chi fa la volontà de Dio durerà in eterno ». Et così le clarissime Signorie Vostre iudicherano, delibererano et consiglierano di me secondo la volontà de Dio quel che cognoscerano, alli quali sono per obedire, como a ministri de Dio ordinati alla vendetta de' cattivi et premio o laude de' boni. Se ho peccato contra la maestà de Dio et legge sua (il che è, et pur troppo) non posso fuggir da lui né vivo né morto, ma lo priegho che secondo la sua infinita bontà et misericordia mi vogli castigare, non secondo li meriti miei perché le stelle, la luna et il sole non è mondo nel conspetto suo. Ma se ho peccato contra il prosimo mio o contra questo illustrissimo Dominio, medesamente priegho le clarissime Signorie Vostre che secondo la lor misericordia (como et quelle desiderano da Dio) mi vogliano castigare, et non secondo li meriti miei, la qual cosa aspetterò (et non posso fugire da le man di quelle) acetterò et sopporterò como deliberatione de Dio, il qual vogli far reuscir il tutto a laude et gloria della sua Divina Maestà et a salute mia per Christo, amen.

*Io Francesco dala Sega da Rovigo sartore scrisse*

## VIII

### FRANCESCO DELLA SEGA AL SANT'UFFIZIO

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, orig.

Venezia, 18 luglio 1564

Clarissimi et eccellentissimi signori,

La grandezza de l'animo, la liberalità del cuore et la humana misericordia che in voi regna, dà animo grande a me povero pregione et humile servo suo de comparerli avanti con la presente, redducendoli a memoria la original cagione della nostra rettentione, la qual nacque da un huomo cattivo il quale cerchava di haver da noi una quantità di denari illicitamente, et vedendo che non volevimo consentire alla sua ingiusta domanda et che non li reuscia il suo impio desiderio, ne fece rittenere et incarcerare: querellandoci da poi della religione, dove li antecessori vostri lo espedirno senza darli cosa alcuna et noi posti in fortissime pregioni siamo restadi tanto tempo privi de l'aria et della luce del sole.

Essendo adonque rettentì per il denaro domandato illicitamente et poi sequestradi per la heresia, non posso fare, clementissimi signori, che in questo caso non mi servi del commandamento del Signor Giesu Christo, il quale dice<sup>1</sup> nella parabola delle zizanie che li heretici se debino lasciar viver insino alla consummatione del secolo. Et altrove<sup>2</sup>: Guardative dalli falsi propheti et dalla loro dottrina, lasciateli andare, le peccore<sup>3</sup> mie non odeno la voce loro ma fugenò. Et in un altro luogo dice:<sup>4</sup> se non odeno la Chiesa habiateli per gentili et publicani. San Paulo manifestamente dice:<sup>5</sup> l'huomo heretico, doppio una et un'altra admonitione, fugilo. Molte altre hauttorità si potrebbe addurre ch'el

<sup>1</sup> Matth. 13 d; August. 9, 12. Dopo aver controllato l'esattezza dei riferimenti biblici (nella recente edizione *La Bibbia concordata*, Milano 1968), mi sembra preferibile mantenere le citazioni originali per non contaminare l'autenticità dei documenti con inutili rettifiche (che si ridurrebbero alla sostituzione dei numeri alle lettere dell'alfabeto nella suddivisione dei capitoli).

<sup>2</sup> Matth. 7 c, 15 b, 16 a; Giov. 19 a.

<sup>3</sup> Giov. 10 a.

<sup>4</sup> Matth. 18 b, c.

<sup>5</sup> Tito 3 c.

Signor Iddio non vuol che si sforzi<sup>6</sup> alcuno herretico corporalmente, mancho amazi<sup>7</sup> quelli che non vogliano ricevere, et neanche li persegutori essendo il Regno suo per Christo libero<sup>8</sup> et filiale, odiado<sup>9</sup> et perseguitado da tutti. Ma che con le buone opere<sup>10</sup> et vita esemplare se convincino et convertischino quelli che non credeno alla parola. Overo non si acquetando alla sana dottrina, doppo le debite et christiane correptioni, si excommunichino<sup>11</sup> et fugino non come inimici<sup>12</sup> se reputino, ma fraternalmente se admonischino alla loro edificatione<sup>13</sup> se forsi odino<sup>14</sup> con il tempo, et il benigno Dio li desse<sup>15</sup> penitentia et spirito di conoscer la verità, perché è amator<sup>16</sup> de tutti li huomeni et vuole che tutti siano fatti salvi.

Similmente le misericordiose Signorie Vostre havendo veduto, letto et ben considerato per le sopra dette et simile sententie la volontà de Dio, obidentissimi a quella, considerando il numero grande et la copia infinita de huomeni de più nation et lingue nelle città et Dominio loro venuti, et esser quelli de diversi pareri nella religione, non volendosi macchiare le mani nel sangue loro et accioché non habbino a contaminare li loro popoli hano mandato una Parte che in termine de tanto tempo debano absentarsi et del tutto alienarsi del loro dominio. Providentia sapientissima, amorevoleza et clementia incomprendibile delle vostre benignissime Signorie che in uno punto adempischino il voler del grande Dio in non sparger il sangue humano: expurghino secondo il desiderio loro le città loro, onde restano più quieti i loro popoli, et diano gran contentezza a tutti quelli che sono già conosciuti et castigati per herretici di poter provedersi de altri paesi et luoghi per il rimanente della vita loro. La qual libertà per gratia et misericordia concederano anchora a noi pregioni et servi suoi poscia che ne adimandano talli, tanto maggiormente havendo in altri paesi l'habitatione moglie et figliuoli nostri (come ve ne rende indubitata fede una patente a noi fatta dal nostro Principe, et ritenuta appresso delle vostre clarissime Signorie) et non essendo venuti ne' paesi et luoghi da quelle prohibiti, mancho per offender alcuna persona, ma come li altri huomeni del mondo liberi per negotiar le nostre cose necessarie.

Concludendo adunque dirò che la prudentia vostra d'un tanto governo senza danno et spargimento di sangue di alcuno vivente adimandato herretico, et senza offension della Chiesa Romana, non è nata senza inspiratione et voler divino infusa ne' cuori delle vostre humanissime Signorie in far stampar et publicar la parte già detta per extirpar

<sup>6</sup> Giov. 6 g.

<sup>7</sup> Luc. 9 g; Matth. 26 e.

<sup>8</sup> Gal. 4 a, d; Rom. 8 c.

<sup>9</sup> Matth. 10 b-c, 24 c; Gio. 15 c-d.

<sup>10</sup> Matth. 5 b-g-f; Giov. 10 g; I Petr. 2 c, 3 a-c.

<sup>11</sup> I Tim. 1 d, 6 a-b; 2 Tim. 2 d, 4 c; Rom. 16 c.

<sup>12</sup> 2 Thes. 3 d.

<sup>13</sup> 2 Cor. 12 g, 13 a-c.

<sup>14</sup> Esai. 55 b-c; Eccles. 11 b-c; Sap. 9 c.

<sup>15</sup> Giudith. 8 b-c; Giov. 3 a-b, 6 c.

<sup>16</sup> Giov. 3 b-c; I Tim. 2 b.

et del tutto alienare dal loro dominio li sopradetti. Cosa non mai udita né usata da alcun principe del mondo. Né ponto si maravigli alcuno se questa ben governata Republica ha passato la potentia de' Romani de tempo mercé (per gratia divina) delli suoi prudentissimi, honestissimi et misericordiosi governi. Dalli quali humilmente mosso io povero pregione et servo suo supplico con tutte le viscere del cuore per la misericordia de Dio le vostre abundantissime clementie et misericordiose operationi, che non vogliano far noi figliuoli naturali et li altri legittimi essendo tutti compresi sotto uno medesimo nome; ma mandar noi insieme con quelli alla parte, accioché si come per quel falso nome patimo (et questo patientemente et inocentement nel timor de Dio et risguardo della conscientia) così siamo reccompensati godendo la Misericordia Divina et il beneficio della parte prcsa per quello, tanto più chel nostro retenimento è proceduto da altro principio che de herresia, desobedientia o maleficio alcuno. Et così darne secondo la volontà del misericordioso Iddio et delle eccellentissime Signorie Vostre la nostra pura et sinciera libertà. Con questo faccio fine et con ogni debita reverentia me gli inchino et raccomando, aspettando la nostra liberatione delle clarissime et eccellentissime Signorie Vostre humilissimo servo

Francesco da Rhovigo<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Annotazione d'ufficio: presentata et lecta coram Tribunale die 18 Julii 1564. Si tratta di una formale richiesta per beneficiare della deliberazione del Consiglio dei Dieci, del 7 aprile 1564, che ordinava di bandire gli eretici dalla Repubblica; ma la speranza fu vana.

## IX

## FRANCESCO DELLA SEGA AI PATRIZI VENETI

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 19, orig.

Venezia, 20 luglio 1564

Magnifici et clarissimi signori nostri<sup>1</sup>,  
ogni huomo, sia de che conditione o statto si vogli, è certamente sottoposto al giudicio de l'omnipotente Iddio in questa vita et ne l'altra; talmente che se ben alcuno fugisse il giudicio in questo mondo, non perhò fugirà ne l'altro. Et certamente il giudicio ha da essere (come dice il nostro Signor Giesu Christo) secondo le opere de ciascheduno, o buone o cattive, et senza misericordia a quelli che non hanno fatto misericordia<sup>2</sup>, et potentemente verso delli potenti<sup>3</sup>. Ma noi, perché siamo in pregione nella potestà della clarissima Signoria Vostra et delli suoi colleghi, pensiamo che il Signor omnipotente vogli far de noi in quelle qualche giudicio sia alla vita o alla morte secondo la volontà sua, la quale sia sempre fatta in Christo et per Christo alla gloria sua<sup>4</sup>, amen. Doppo il qual giudicio, et noi istessi faremo concetto del secondo, il quale sarà al tempo suo et eterno, perché questo è temporale. Né desideriamo altro dal Signor Iddio et dalle clarissime Signorie Vostre se non che così questo come quello sia fatto alla salute delle anime nostre misericordiosamente secondo la volontà sua, poscia che quello è Signor misericordioso, il qual non vuol la morte del peccatore, ma che si convertisca et viva<sup>5</sup>. Né li piace che alcuno de' mortali li ponghi termine della sua misericordia, sì como ne significa quella santa donna del vecchio Testamento Judith, la quale riprese li vecchi principi et giudici del popolo d'Israel perché ponevano tempo

<sup>1</sup> Nell'interrogatorio del 20 luglio 1564 (ibid., f. 39<sup>r</sup>), all'imputato fu chiesto: «quare huiusmodi suas scripturas dirigit dumtaxat ad clarissimos et excellentissimos dominos assistentes, et non ad reverendissimos dominos ecclesiasticos vel eorum reverendos representantes?». Rispose piuttosto reticentemente: «La mia intentione è stata da indirizzar ai giudici et signori sopra l'Inquisitione».

<sup>2</sup> Cor. 5 b; 2 Mach. 6 f; Matth. 12 c; Giov. 5 e; Eccles. 12 d; Giac. 2 c.

<sup>3</sup> Sap. 6 a.

<sup>4</sup> I Petr. 4 d.

<sup>5</sup> Sap. 1 d; Ezech. 18 f, 33 c.

a Dio della sua misericordia<sup>6</sup>. Et tanto maggiormente nella causa nostra, perché noi siamo intertenuti in pregione non per alcun malfatto o peccato contra alcuno, né contra questa illustrissima Signoria, ma solamente per causa della fede et conscientia come se noi fussimo heretici et infedeli, essendo che credemo in Dio et in Christo et desideriamo de cuore osservar li suoi cammandamenti. Nella qual causa huomo alcuno né signore del mondo si puol legittimamente interporre per sforzar et dare ad alcuno quel che non ha nella sua potestà, se per sorte non volesse entrar nei giudicii de Iddio et si persuadesse di esser più potente et di contraporsi al Signor del cielo et della terra<sup>7</sup>; perhò udite quello insegna la santa Scrittura. L'omnipotente Creator de l'universo dice: tutte le anime sono mie, l'anima che peccherà quella morirà; et altrove: io haverò misericordia de chi vorrò et farò misericordia a chi mi piacerà<sup>8</sup>. San Paulo vaso di ellectione dice che la fede non è de tutti, è dono de Iddio<sup>9</sup>. Per la qual cosa non si truova nelle sacre lettere dal principio del mondo che mai alcuno sia statto sforzato alla fede nel popolo de Iddio, ma fuori del popolo de Iddio così inanzi Christo come dapoi (testificano le historie et chroniche) si hano trovati molti huomeni impii et signori tirrani et crudeli, li quali hano voluto signorezare nelle conscientie d'altri commandando et sforzando alla lor propria religione et fede<sup>10</sup>; onde molto spargimento di sangue inocente è accaduto in diversi tempi, alli quali persecutori et homicidiarii è minacciato molti guai et tormenti dal Spirito Santo<sup>11</sup>. Il Signor Giesu Christo non sforzò mai alcuno alla fede sua, ma solamente insegnava et esortava lasciando il libero arbitrio a ciascheduno delli audienti; onde haveva per costume, doppo la esortatione et predicatione, di dire: chi ha orecchie da udir oda<sup>12</sup>. Et una volta riprese aspramente li discepoli suoi, perché volevano far descendere fuochi dal cielo et abbrusiar alcuni de' Samaritani li quali non li havevano voluto ricevere, et li disse: «Voi non sapete di che spirito sete, figliuoli; il figliuol de l'huomo non è venuto a perder le anime, ma a salvarle»<sup>13</sup>. Et altrove, quando fu preso, riprese Pietro perché lo voleva deffendere, con parole di molta consideratione et li disse: «Metti la spada nel luogo suo, perché quello che ferirà de cortello perirà de cortello» etc., et subito sanò colui al qual haveva tagliato via un'orecchia; il medesimo si legge nella revelatione di san Giovanni: «Quello che metterà in prigione andrà in pregione, et chi amazerà de cortello sarà morto de cortello»<sup>14</sup>. Questa dottrina et intentione divina di non sforzar alla fede et a ricever Christo, et di non render mal per male<sup>15</sup>, osservorno et insegnorno li Apostoli suoi et

<sup>6</sup> Judith 8 b.

<sup>7</sup> I Cor. 2 d, 10 c.

<sup>8</sup> Ezech. 18 a; Exod. 33 d; Rom. 9 d.

<sup>9</sup> Thes. 3 a; Eph. 2 b.

<sup>10</sup> Daniel 3 b, 6 b; Mach. 6-7; Atti 5 e, 7 g, 8 a, 12 a.

<sup>11</sup> Sap. 2, 5; Phil. 1 d; 2 Thes. 1 a; Apoc. 13 c, 18 b.

<sup>12</sup> Matth. 11 b; Marc. 4 c; Luc. 8 b, 14 g.

<sup>13</sup> Luc. 9 f-g.

<sup>14</sup> Matth. 26 e; Luc. 22 e; Apoc. 13 c.

<sup>15</sup> Matth. 5 f; Rom. 12 d; I Petr. 3 b.

la santa primitiva chiesa di Christo. Niente di meno noi poveri et minimi de tutti siamo sforzati nelli legami et oscure pregioni a creder et parlar quel che la conscientia nostra non puol sopportare, ma seria ben da sopportare quando li theologhi della Chiesa Romana, che ne vogliono sforzar, ne potessero dar quel che ricercano che noi habbiamo, levando via la prima impressione. Et appresso ne vien posto termine della misericordia de Iddio et detto che perderemo il corpo et l'anima, la qual parola ultima ne è di grandissima consideratione perché non haviamo voluto consentir al male et far contra la conscientia nostra per non perder l'anima; onde l'udir che perderemo l'anima ne è di grave molestia. Ma l'oracolo celeste ne consola dicendo: tutte le anime sono mie, l'anima che peccherà quella morirà; et altrove: le anime de' giusti sono nelle man de Dio et non toccherà quelle il tormento della morte<sup>16</sup>. Et san Pietro: in ogni gente quello che teme Iddio et opera la giustitia li è gratto; perché non haviamo peccato contra Iddio malitiosamente alla morte, et neanche contra questo illusterrissimo Dominio.

Hano certamente li signori del mondo potestà da Dio di amazar li huomeni, avegnachè siano corruttibili, mortali et anchor essi sottoposti come uno de privati al giudicio eterno de l'Omnipotente; ma non hano perhò potestà (dice Christo) di amazar le anime et molto mancho quelle che sono de Dio<sup>17</sup>. Per la qual cosa li signori temporali, poichè si adimandano christiani, devano meritamente, o magnifica et clarissima Signoria Vostra, nelli giudicii loro haver il timor de Dio avanti li occhi et secondo la legge et sapientia celeste amando la giustitia giudicar giusto giudicio<sup>18</sup> et non secondo l'aspetto, né secondo le leggi del mondo, massime quelle cose che appartenghano a Iddio delle conscientie et anime de' huomeni, perché dice Iddio: « Le vie mie non sono come le vostre né li pensieri miei come li vostri, ma lontani come il cielo dalla terra »<sup>19</sup>. Accioché qualche volta non si contraponesero a Iddio et condannassero alla morte del corpo et anima alcuno, il quale volesse salvar il misericordioso Iddio con il tempo et così si accumulassero il giusto giudicio suo contra se stessi che giudicano<sup>20</sup> et condannano le conscientie et anime, che possono esser de Iddio, ingerendosi nelli giudicii suoi, perché nissun puol saper quel che vuol far Iddio con il tempo<sup>21</sup>. Et li signori del mondo nel amazar li malfattori sono ministri de l'ira de Iddio, come dice san Paulo, ordinati da lui per castigar li cattivi et deffender o premiar li buoni<sup>22</sup>. Ma et se sono ministri della sua misericordia tanta maggior gratia et premio conseguiranno, avengha che la misericordia si gloria sopra il giudicio<sup>23</sup>; et il Signor Christo dice: « Beati li misericordiosi perché essi conse-

guiranno misericordia »<sup>24</sup>. Così, et per il contrario, il giudicio sarà senza misericordia a quello che non haverà fatto misericordia<sup>25</sup>.

Ma, dirà alcuno che ne ha in odio, voi non sete tali nelli quali habbino luogo queste hauttorità et ragioni, ma sete heretici et apostati degni di esser amazadi senza misericordia etc. In questo modo li theologhi della Chiesa Romana eccittano voi signori a spander il sangue humano contra la volontà del benigno Iddio, per la osservazione de alcune leggi et terminationi fatte da loro alla deffensione delle humane constitutioni per la utilità propria<sup>26</sup>. Et in questo modo si affatichano con la prudentia della carne et zelo delle cose proprie a amazar li adversarii loro, proponendo di far cosa grata a Iddio et di extinguere la zizania, il che niente di meno è reusito pel contrario in alcune parte del mondo. Onde prudentissimamente sotto illustrissimo Dominio è fatto provisione accioché non si spandi tanto sangue humano per tal cause, secondo il desiderio de alcuni, alla destruttione delle anime et de' suoi sudditi.

Un utile consiglio circa il perseguir li huomeni di diverso parere nella religione et fede dete anchor Gamaliele dottor della legge, huomo di molta sapientia et reputazione nel popolo hebreo, al summo pontifice et al Concilio de' principi de' sacerdoti, et beati loro se havessero fatto così perché il sangue inocente sparso non seria venuto così gravemente sopra de quelli<sup>27</sup>; disse adunque esso dottore in questo modo, come recita san Luca: « Huomeni Israeliti, guardative da questi huomeni quello havete a fare et lasciateli andare, perché se questo consiglio et opera è dalli huomeni se disciolverà, ma se è da Iddio non la potrete disciolvere, accioché alle volte non vi troviate repugnare a Iddio ». Questo medesimo ha luogo in noi nella ragion del consiglio sia in una parte o in l'altra, tanto più che noi non siamo cappi né hauttori di alcuna setta o heresia, et neanche si siamo partiti dalla santa Chiesa né dalla comunione de' buoni; ma haviamo cercolato et cerchiamo di partirsi dalli cattivi et huomeni scelerati<sup>28</sup>, et di unirsi con li buoni desiderando servir a Dio in santità et giustitia tutti li giorni nostri<sup>29</sup>, secondo la parola sua, poscia che la chiesa di Christo, la qual è de huomeni et donne, deve esser santa et continuamente expurgata via da ogni fermento, ruga et macchia di peccato<sup>30</sup>.

Per la qual cosa noi speremo in Dio, il qual si lascia trovar da quelli che lo cerchano in verità con il cuor sincero<sup>31</sup>, che risguarderà al cuore et desiderio nostro<sup>32</sup> et, adimandandoli il pane et spirito suo, non ne darà sassi et serpenti<sup>33</sup>; ma se seremo in qualche errore, sì como siamo imputadi, ne lo manifesterà et expurgherà via da noi

<sup>16</sup> Ezech. 18 a; Sap. 3 a; Atti 10 e.

<sup>17</sup> Rom. 13 a; 2 Mach. 7 c-d; Sap. 12 c, 25 d; Matth. 10 c.

<sup>18</sup> Sap. 1-6; Giov. 7 c; 2 Cor. 2 d.

<sup>19</sup> Esai. 55 b.

<sup>20</sup> Matth. 7 a; Rom. 11 d.

<sup>21</sup> Sap. 9 c; Eccles. 11 b.

<sup>22</sup> Rom. 13 a; 1 Petr. 2 c.

<sup>23</sup> Giac. 2 c.

<sup>24</sup> Matth. 5 a.

<sup>25</sup> Giac. 2 c.

<sup>26</sup> Matth. 15 a; Giov. 16 a.

<sup>27</sup> Atti 5 f-g; 1 Thes. 2 c.

<sup>28</sup> Esai. 52 c; 2 Cor. 6 d; Apoc. 18.

<sup>29</sup> Luc. 1 g; Tit. 2 c.

<sup>30</sup> 1 Cor. 3 d, 5 c-d; Eph. 5 c.

<sup>31</sup> Deut. 4 d; Eccles. 2 c.

<sup>32</sup> Esai. 66 a.

<sup>33</sup> Matth. 3 b; Luc. 11 b.

perché così ha promesso<sup>34</sup> et è fidele. Et a questo modo si disciolverà tal opera per la salute delle anime nostre, la qual cosa noi desideriamo et domandiamo dal benigno et misericordioso Iddio.

Et se voi, o clarissime Signorie Vostre, vi anteporete a l'Omnipotente ponendoli tempo della sua misericordia verso de noi, et ne abbrevierete il tempo o consentirete alla morte nostra, serete senza dubbio causa della ruina nostra et Iddio giusto giudice recercherà il sangue nostro dalle man vostre. Da l'altra parte se questa opera è da Dio, nissuno signore né principe del mondo la potrà disciolvere, essendo che lui è onnipotente; et se ben noi fussimo disciolti et morti, non perhò seria disciolta tal opera perché noi non siamo il principio et neanche il fine, ma li minimi delli altri delli quali molti sono statti innanzi a noi, sono et facilmente serano dapoi, li quali sono lontani da questi paesi, onde tanto mancho si possono extinguere. Ma la morte nostra et d'altri per conto della religione potria causare in questi paesi come in altri è intervenuto, che quanti più li signori ne hano amazadi tanti più ne sono multiplicadi, perché per la morte di uno molti si edificano a ereder il medesimo. Nel qual caso che tal opera sia da Dio et voi, clarissime Signorie, amazate o consentite alla morte de membri di quella, venite a amazar li membri de Christo pensandovi di amazar li heretici et apostati; il che è assai maggior peccato che il primo di amazar quelli li quali mai hano creduto in Christo, dicendo lui: « Guai a quello per il quale vien il scandalo, li seria meglio che mai fusse nasciuto nel mondo o fusse gittado nel profondo del mare che che scandalizasse et offendesse uno de questi minimi che crede in me »<sup>35</sup>, perché lui reputa esser fatto a se stesso tutto quello che vien fatto alli suoi fideli sia bene sia male<sup>36</sup>, li quali glorifica beati poiché patiscono per la giustitia<sup>37</sup> et non per alcun malfatto. Alli quali predice quanto che habbino da patire per il nome suo et che serano condotti avanti li signori et principi in testimonio della verità sua né potranno in alcun modo fugire talle afflittioni et persecutioni, altramente che seriano da più de lui; delle qual persecutioni, che havevano da esser del popolo christiano insino alla consummatione del secolo, hano appresso Christo profettizado li santi huomeni de Dio et Apostoli suoi et che ogni uno che vorrà viver piamente in Christo Giesu patirà persecutioni<sup>38</sup>. Dalle quale hauttorità appare manifestamente che se li christiani hano da esser perseguitadi non devano, né possono perseguitar et amazar altri, anchor che fussero in verità heretici et apostati, sì como appare chiaramente nelle sante scritture et così comporta la religione christiana como testificano li dottori istessi della Chiesa Romana. Il Signor Giesu Christo dice in quella bella parabola delle zizanie seminate dal Diavolo fra il buon grano, che si devano lasciar star insino alla consummatione del secolo<sup>39</sup>; et san Augustino nella

<sup>34</sup> Hebr. 10 e.

<sup>35</sup> Matth. 18 a-b, 26 c.

<sup>36</sup> Matth. 10 d, 25 d.

<sup>37</sup> Matth. 5 a; I Petr. 3 c, 4 c-d.

<sup>38</sup> Matth. 10 b-c, 24 c; Giov. 15 c, 16 a; 4 Esdr. 16 d; I Thes. 3 a-b; Atti 14 d; 2 Tim. 3 c.

<sup>39</sup> Matth. 13 d.

questione 12 sopra san Mattheo dice che le zizanie sono li heretici, li quali appaiono fra il buon grano, le quale non si devano cavare cioè amazar accioché volendo amazar li cattivi non si amazassero li buoni, cioè li cattivi che hano da diventar buoni... Di nuovo dice il Signor: « Guardative dalli falsi profeti etc., lasciateli andare etc, le pecore mie non odeno la voce loro, ma fugeno etc. »<sup>40</sup>. Et non dice il Signor che si perseguitino né che si amazino. In un altro luogo dice: se non ode la Chiesa habbilo per gentile et publicano, et non dice che si amazino quelli che non obediscono alla Chiesa<sup>41</sup>, come et hoggidì non si amazano li Turchi et Hebrei quali non obediscono alla Chiesa. Et altrove essendosi molti de' discepoli suoi partiti, disse a quelli che restorno: « Et voi voletevene andare? ecco lascio la libertà a ciascheduno di partirsi », potendoli sforzar a star con lui, dimostrando come dice san Paulo che il segno suo non è sforzato et servile, ma libero et filiale<sup>42</sup>. San Paulo testifica il medesimo in molti luoghi, dice a Timoteo episcopo che sia paziente et piacevole verso de tutti, atto a l'insegnare et a reprimere quelli che resisteno, se forse Iddio li desse penitentia di conoscer la verità et di ravedersi dalli lazzi del diavolo; et più abbasso parlando d'un certo Alessandro, il quale haveva resistito alli parlari suoi et appresso fatteli molti mali, dice che lo debbi fugire, il quale lo haveva dato a Sathana cioè excommunicado essendo heretico insieme con uno altro, accioché imparasse a non biastemare<sup>43</sup>. Et non dice che sia amazado, perché non haveria più potuto imparare a lasciar li peccati et far penitentia. Et altrove esorta et commanda alli veri christiani che si debino guardar dalli cani et dalli cattivi operaii, cioè dalli heretici, et che se separino da quelli che fano dissensione et scandalo fuori della dottrina che hano imparado<sup>44</sup>. Medesimamente insegna Tito episcopo a fuggir lo heretico doppo la prima et seconda correctione; et in un altro luogo dice che se alcuno non obedisce al parlar suo sia separato dal commertio delli christiani, né praticchino con quello, accioché si confondi, et che non lo habbino per inimico, ma lo admonischino come fratello<sup>45</sup>. Ecco, non insegna san Paulo a metter in pregione et sforzar, mancho a amazar li heretici! Il medesimo insegna san Giovanni, dicendo: se alcuno vien a voi (parlando delli heretici) et non porta questa dottrina, non lo vogliate recever in casa né lo saluterete perché quello che lo saluta comunica con le sue opere cattive; et non dice che si metti in pregione et amazi<sup>46</sup>. Ignatio, il qual fu discepolo di san Giovanni et episcopo di Antiochia, come testifica la Chiesa Romana, nella epistola a' Philadelphiensi così dice parlando delli heretici: « Quelli non si devono perseguitare overo batterli come è costume delle genti, ma separasi da quelli et admonirli alla penitentia se forse odino et se acquietino, perché Iddio è amator

<sup>40</sup> Matth. 7 c, 15 b, 16 b; Giov. 10 a.

<sup>41</sup> Matth. 18 b; Giov. 6 g.

<sup>42</sup> Rom. 8 a.

<sup>43</sup> Galat. 4 a, d, 5 c; 2 Tim. 2 d, 4 c; I Tim. 1 d.

<sup>44</sup> Phil. 3 a; Rom. 16 c.

<sup>45</sup> Tito 3 c; 2 Thes. 3 d.

<sup>46</sup> 2 Giov. 1 c-d.



delli huomeni et vuole che tutti li huomeni siano fatti salvi». De Dionisio Areopagita, discepolo di san Paulo et episcopo di Parisi, la Chiesa Romana testifica che lui dice nella epistola a Demophilo monacho sì como li cattivi non si deveno punire, ma guidar per la man, così et quelli che non sano non si devano castigare, ma amastrarli. In nissun modo puol esser che essendo li christiani assimiagliati alle peccore et agnelli, et li heretici et cattivi huomeni alli cani et lupi et simili animali fieri, devorino cioè amazino talli animali rapaci<sup>47</sup>.

Dalle quale hauttorità appare chiaramente che li christiani non devano perseguitar né amazar li heretici, ma solamente admonirli alla penitentia et excommunicarli doppo le debite et christiane correzzioni; altramente se si dovesse giudicar alcuno alla morte del corpo et anima, et doppo la morte non è più tempo de conversione<sup>48</sup> et penitentia, questo giudicio seria eterno; onde in vano seria costituendo giudice il signor Giesu Christo<sup>49</sup>, il che è un'impietà et biastema grande contra la fede christiana, credendo noi che Christo ha da venir l'ultimo giorno del secolo a giudicar li vivi et li morti. Il che non seria vero o pur venendo in vano veniria al giudicio se hora in questa vita si dovesse fare; perhò dice l'Omnipotente: «A me la vendetta, io la ricompenserò»<sup>50</sup> perché lui giudicherà il suo popolo<sup>51</sup>. «Chi sei tu — dice il Spirito Santo — che giudichi il prossimo tuo<sup>52</sup>, servo d'uno altro»<sup>53</sup> perché se sta al suo Signor sta et se cadde al suo Signor cadde, et Iddio è potente a redrizarlo et far che starà. Imperoché tutti dovremo comparer inanzi al tribunal de Christo<sup>54</sup>; per la qual cosa altrove dice: «Non vogliate giudicar alcuno inanzi il tempo insino che venirà il Signor»<sup>55</sup>. Onde non si deveno extirpar le zizanie, cioè amazar li heretici in questa vita, et quello che lo fa o consentisse è colpevole, per le ragioni addutte di sopra, del sangue de quelli et nel giorno del giudicio ne haverano da render conto a Iddio giusto giudice.

Ma a questi parlari et hauttorità, addutte di sopra, rispondeno li theologhi della Chiesa Romana et tutti quelli che ne hano in odio dicendo: tutte le ragioni et fondamenti di non amazar li heretici hano solamente luogho inanzi che fussi il magistrato nella Chiesa, ma poi che li signori del mondo sono diventadi christiani, li quali hano potestà da Dio di amazar, devano amazar anchor li heretici et così extirpar la zizania etc. Con queste et simile parole non misericordiosamente né christianamente dette con il zelo della salute delle anime, ma più presto con odio et desiderio di far vendetta perché sono represi delle lor opere cattive secondo la natura della carne et del Diavolo a guisa delli scribi et farisei, delli sacerdoti et principi del popolo d'Israel, li quali perseguitorno et ultimamente furno causa della morte del no-

stro Signor Giesu Christo perché li testificava che le lor opere erano cattive<sup>56</sup>. Così et questi eccittano voi, magnifici et clarissimi signori, a perseguitar et amazar li heretici contra la dottrina christiana. Né obsta che dichino: li parlari del Signor et di san Paulo hano luogho inanzi che fusse il magistrato, perché il Signor non insegna la via del Cielo a quelli solamente con li quali parlava, né amaestrò li suoi discepoli nella dottrina sua accioché quelli solamente osservassero la parola sua et così fussero christiani; ma et anchor per tutti quelli li quali sono venuti molto tempo da poi parlò il Signor et insegnò la dottrina sua, accioché così li descendenti delli Apostoli come essi osservando la parola sua siano ritrovati in un corpo et Chiesa suoi discepoli. La qual cosa domandò instantemente nella oratione che fece al Padre, perché come dice san Paulo: è solamente una Chiesa, una fede, un battesimo, uno Iddio et uno Signor Giesu Christo et ciascheduno indivisibile<sup>57</sup>. Altramente seriano più fede, più chiese et più Christi veri, il che è falso; perhò se è uno solo et vero Christo così et una sola et vbra dottrina sua da esser osservada insino alla consummatione del secolo, dicendo esso Signor Christo alli suoi discepoli: «Insegnate a osservar tutte quelle cose ch'io vi ho comandato, et ecco io sono con voi tutti li giorni insino alla consummatione del secolo»<sup>58</sup>. Et altrove: «Quello che dico a voi lo dico a tutti»<sup>59</sup>; et di nuovo: «La parola mia non passerà», per la qual cosa dice: «quello che romperà uno delli miei minimi comandamenti et insegnerà così alli huomeni sarà minimo nel Regno dei cieli»<sup>60</sup>. Et nella revellatione di san Giovanni dice: «Io testifico che se alcuno aggiongerà alle parole di questa profetia, et Iddio aggiongerà a quello le piaghe scritte in questo libro; et se alcuno li minuirà, et Iddio leverà la parte sua dal libro della vita»<sup>61</sup>. L'Omnipotente dice della legge sua: «Non declincrai da quella, né alla destra né alla sinistra, né si parti il volume di questa legge dalla bocca tua, ma considererai in quello il giorno et la notte accioché tu custodisca et faccia tutto quello ivi è scritto»; Moyses disse al popolo: «Custodite et fatte quello vi ha comandato il Signor Iddio vostro, non declinerete né alla destra né alla sinistra etc.»<sup>62</sup>. San Paulo vaso di ellectione dice alli Galati et ge lo replica che se ben lui istesso o un angelo dal Cielo li predicasse et evangelizasse oltra di quello havevano ricevuto sia maledetto<sup>63</sup>.

Dalle quale hauttorità in nissun modo si ha da dire che la dottrina christiana habbi da esser diversa et contraria in se stessa per causa del magistrato, tanto più che il Signor Giesu Christo, la Sapientia del Padre Iddio<sup>64</sup>, sapeva tutte le cose<sup>65</sup> et senza dubbio che li signori et

<sup>47</sup> Giov. 10 a-c, 21 e; Matth. 7 c; Phil. 3 a.

<sup>48</sup> Ecclesiastico 14 c.

<sup>49</sup> Giov. 5 d; Atti 17 g; Matth. 25 g.

<sup>50</sup> Deut. 32 e.

<sup>51</sup> Hebr. 10 d.

<sup>52</sup> Giac. 4 c-d.

<sup>53</sup> Rom. 14 a.

<sup>54</sup> 2 Cor. 5 b; Matth. 25 d.

<sup>55</sup> I Cor. 4 a.

<sup>56</sup> Sap. 2 c; Giov. 8 e-f, 7 a, 14 a.

<sup>57</sup> Giov. 17 c; Eph. 4 b.

<sup>58</sup> Matth. 28 d.

<sup>59</sup> Marc. 13 d.

<sup>60</sup> Matth. 24 c, 5 c.

<sup>61</sup> Apoc. 22 d.

<sup>62</sup> Gios. 1 b; Deut. 1 b.

<sup>63</sup> Gal. 1 b.

<sup>64</sup> I Cor. 1 d.

<sup>65</sup> Giov. 2 d.

magistrati del mondo havevano da deventar christiani, niente di meno ha parlato nella dottrina sua et così li suoi Apostoli generalmente a tutti, né ha eccettuado persona alcuna, poscia che nella fede sua non è rispetto di persona alcuna<sup>66</sup>, sia di che statto o conditione si vogli, testifica il Spirito Santo. Ma ognuno che ama et teme Iddio, con desiderio et speranza de haver la vita eterna, è obligato osservar la parola sua et star nella dottrina sua né declinar alla destra o alla sinistra<sup>67</sup>, come appare per le hauttorità et ragioni addutte di sopra, perché quello che si parte et non resta nella dottrina di Christo non ha Dio, ma quello che resta nella dottrina ha il Padre et il Figliuolo, dice san Giovanni<sup>68</sup>; perhò esorta li fideli a restar in quel che havevano udito et ricevuto da principio, né si lascino seddur da alcuno. Sì como esso Signor Giesu Christo dice assimigliandosi a una vite che si debbi restar in lui, cioè nel parlar suo, per poter far frutto; altramente che tutti quelli che non resterano né farano frutto in lui, a guisa delli tralzi della vite, serano tagliadi via etc.<sup>69</sup>. Et altrove dice: « Chi non è meco, è contra di me, et chi non congrega meco disperde »<sup>70</sup>.

Dovendo adunque li christiani in ogni tempo star nella parola et dottrina de Christo insino alla consummatione del secolo, altramente sono tagliadi via da lui né possono far più frutto senza di lui, ma sono senza Iddio et Christo; et essendo la parola sua et dottrina apostolica di non amazar li heretici come abundantemente haviamo dimostrato di sopra, consideri la clarissima Signoria Vostra quanto grande peccato fano li signori del mondo a consentir alla morte delli heretici. Ma quelli che a questo li persuadeno con la prudentia della carne secondo le constitutioni humane, et non secondo Christo, porterano un più aspro giudicio sia chi si vogli; et tanto più che quelli per lo interesse et utilità propria parlano, accioché più pacificamente possino attender alle cose del mondo, alle superbie et ambitioni, alle simonie et avaritia, alla lascivia et lussuria, alla golla et a i bancheti<sup>71</sup>, sì como si vede in fatto perché non serveno a Christo, ma al proprio ventre. Questi sono inimici della croce de Christo, lo Iddio delli quali è la carne et le comodità proprie, li quali parlando in hypocresia con parola fente hano certamente spetie di pietà, ma in verità et fatti nieghano la virtù de quella, sì como profettizorno li santi Apostoli di Giesu Christo et hora è manifestamente, senza timor de Iddio in fatto non cessando mai dalli peccati.

Ma al proposito, o clarissima Signoria, se li teologhi della Chiesa Romana non si vogliano acquetar alla parola del Signor né alla dottrina apostolica christiana, ordino quel che dice san Augustino lor proprio dottore et colonna della Chiesa Romana (al tempo del quale erano signori et magistrati che si adimandavano christiani), il quale

<sup>66</sup> Giac. 2 a; Atti 10 e; Rom. 2 b; Ephes. 6 b.

<sup>67</sup> Eccles. 2 d; Ps. 33 c; I Petr. 3 b; Giov. 8 e, 14 b-c.

<sup>68</sup> 2 Giov. 1 c-d; I Giov. 2 a, d.

<sup>69</sup> Giov. 15 a.

<sup>70</sup> Matth. 12 c.

<sup>71</sup> Gal. 5 b; Rom. 16 c; Phil. 3 d; Tito 1 d; I Tim. 3 a-b, 4 a-b; 2 Petr. 2 b-c-d; Jude. 1.

esorta et insegna il magistrato a non voler amazar li heretici, ma admonirli et correggerli, come apparre nella sua epistola 127 a Donato proconsole di Affrica, ove lo priegha che contra li heretici si vogli sdimenticar della sua potestà di amazar et che non si sdimentichi di questa sua domanda, cioè che non si amazi li heretici, adducendo alcune hauttorità della santa Scrittura. Et nel libro contra Gresconio gramatico dice così: « A nissuno de' buoni nella Chiesa chatolica piace che si prociedi contra lo heretico alla morte ». Et in altri luoghi, massime sopra la parabola delle zizanie ove alla longha ne parla et rende la ragione perché non si devano amazar li heretici, essendo così il comandamento de Iddio percioché con il tempo si potriano ravedere etc. Altri dottori molto approvati dalla Chiesa Romana, principalmente li antichi, sono statti del medesimo parere.

Più ragioni et hauttorità si potriano addurre a provar che né li infedeli né li heretici si hano da sforzar alla fede o a ritornar alla Chiesa, le quale per brevità intrometterò; ma questo ho voluto particolarmente, in quel migliore modo che ho potuto, scriver alla clarissima Signoria vostra perché siamo imputadi per heretici et ne vien manazato la morte per tal causa, confidandosi che quella essendo benigna et misericordiosa più commodamente et patientemente considererà sopra la causa nostra, né così facilmente consentirà alla morte nostra, accioché qualche volta non si accumulasse l'ira de Iddio nel giorno del giudicio suo, poscia che così è la volontà sua che non si amazino li infedeli né li heretici, come haviamo di sopra chiaramente provato con li testimonii della santa Scrittura.

Ma che noi, o clarissima Signoria nostra, siamo heretici o non, consideri divinamente et longanimamente quella: perché heretico si adimanda quello il qual erra nella buona fede; ma noi non siamo heretici perché crediamo in Dio, in Christo et tutti li articoli della fede chatolica et apostolica christiana, li quali si adimandano il credo, quali per brevità intrometterò; il qual simbolo è approvato dalla Chiesa Romana et è statto indubitatamente composto secondo le Scritture da huomeni santi guidati dal Spirito de Iddio, fussero mo li istessi apostoli di Giesu Christo o altri subito doppo quelli noi non lo sappiamo, basta che ognuno che credeva nel suo cuore tutti quelli articoli et li confessava con la bocca et con tutti li fatti suoi era ricevuto per buono christiano et unito nella santa Chiesa di Christo, se per sorte non fussimo falsi et hypocriti che con la bocca confessassimo una cosa et con li fatti facessimo il contrario, perché dice san Giovanni: « Quello che resta in Lui, cioè in Christo, non peccha et quello che peccha non vide né conobbe quello, ma è dal Diavolo »; et altrove « quello che dice di creder in Dio et non osserva li suoi comandamenti è bosardo »<sup>72</sup>. Et san Giacomo<sup>73</sup>: « La fede senza le opere è morta ». San Paulo (Tito 1 d) parlando de talli, dice: « Confessano ben con la bocca di conoscer Iddio, ma con li fatti lo nieghano essendo abominabili, increduli et reprobì a ogni buona opera, per il che talli non seriano

<sup>72</sup> I Giov. 3 b, 2 a.

<sup>73</sup> Giac. 2 d.

statti ricevuti nella santa Chiesa o, ricevuti, subito che li havessero conosciuti, doppo le debite et christiane correzioni<sup>74</sup> li haveriano excommunicati secondo la dottrina christiana, perché altramente quello che veramente crede et spera in Dio santifica se stesso et non pecca né mai sarà confuso dice il Spirito Santo<sup>75</sup>. Et altrove: « Il Signor conosce li suoi et li ha sigillati con questo sigillo: partisi dalla iniquità ciaschuno che invoca il nome del Signor<sup>76</sup>; dà talli segni: da frutti et fatti li christiani si hano da conoscer, et non da parole, insegna la santa Scrittura<sup>77</sup>. Ma noi con tutto il cuore crediamo tutti li articoli del simbolo apostolico christiano, et con la bocca et con tutti li fatti et vita nostra li confessiamo, et desideriamo osservar li commandamenti de Iddio; né puol alcun huomo con la verità reprimderne di alcuno peccato mortale, nel quale malitosamente caminiamo contra Iddio et il prossimo nostro. Questo detto senza superbia et vanagloria, ma solamente per la deffensione della verità a laude de Iddio, perché noi confessiamo et conosciamo esser servi inutili<sup>78</sup> et simili a tutti li altri huomeni, da noi stessi pieni de molti manchamenti et peccadi. La qual fede et confessione, dice san Paulo<sup>79</sup>, basta alla giustitia et salute se forse alcuno non volesse accusar li Apostoli de insufficientia et condannar la primitiva Chiesa che avesse manchado nel componer il simbolo della fede christiana, il che sería troppo prosuntuosamente detto, avengha che quelli erano pieni de Spirito Santo. Se adunque questa fede ne giustifica et la confessione de quella ne salva, onde li Apostoli de Giesu Christo et la primitiva Chiesa catholica christiana ne haveriano ricevuti per christiani, hora ingiustamente siamo reputati heretici et come inocenti patimo in pregione et se ne interverrà peggio tanto maggior peccato sarà nel conspetto de Iddio.

Ma dirano li theologhi della Chiesa Romana et tutti quelli che solamente con la bocca credeno et confessano Iddio, ma con li fatti et peccati loro lo nieghano: « Voi sete heretici et apostati perché havete lasciata la santa Chiesa, né vi volete più lasciar governar da questa etc. ». Alli quali rispondemo che in nissun modo si siamo partiti dalla santa Chiesa né dalla comunione de' buoni, ma solamente dalla compagnia communione de' cattivi et dalla obedientia nelle cose de l'anima da huomeni peccatori, poscia che se un ciecho guida l'altro cascano ambedue nella fossa, dice Christo, perché il discepolo non puol esser maggior del suo maestro<sup>80</sup>; et haviamo cerchato, sì como et hora desideriamo, di unirsi con li buoni et veri christiani perché è cosa buona et gioconda quando li fratelli habitano insieme<sup>81</sup> et da quelli lasciarsi governare, dicendo il Signor: « Chi ode voi ode me et chi disprezza voi disprezza me »<sup>82</sup>. Et da l'altra parte dice: « Le pec-

corc mie non odeno la voce del mercenario et delli alieni, ma fuggeno da quelli »<sup>83</sup>; et li alieni et mercenari et ciechi sono certamente li cattivi et peccatori, li quali si conoscono dalli frutti loro, dice Christo; dalli quali li buoni et desiderosi di osservar li commandamenti de Iddio si guardano et fuggeno, sì como insegna il Signor Giesu et li suoi Apostoli<sup>84</sup>. Ma che li cattivi et peccatori manifesti, li quali vivono in enormi et deshonesti peccadi non siano de Dio, ne la santa chiesa de Christo, è manifestato per le sante scritture. Così dice l'omnipotente Iddio: « Le iniquità vostre hano divido fra voi et lo Iddio vostro, et li peccati vostri hano nascosto la faccia sua da voi perché le man vostre sono macchiate di sangue et d'iniquità etc. »<sup>85</sup>. La Sapia dice: « Le perverse cogitationi separano da Dio perché ne l'anima malivola non entrerà la sapientia, né habiterà nel corpo sottoposto a peccadi, anzi il Spirito Santo fugirà dal fento o falso et se partirà dalli pensieri che sono senza intelligentia »<sup>86</sup>. L'è molto meglio uno che teme Iddio che mille figliuoli impii, dice il Spirito Santo, perché Dio non ama né desidera la moltitudine de' figliuoli cattivi et inutili, anzi ha in odio li peccatori et castigherà li impii<sup>87</sup>. David dice a Iddio: « Tu non vuoi la iniquità né habiterà appresso Te il maligno, mancho li ingiusti resterano inanzi li occhi tuoi, hai havuto in odio quelli che operano l'iniquità, distrugherai tutti quelli che parlano la falsità; per la qual cosa dice: siate santi perché io sono santo »<sup>88</sup>. Alla qual santimonia Christo et li suoi Apostoli hano instantemente ammaestrato tutti quelli che desiderano conseguir la vita eterna<sup>89</sup>, perché senza questa nissuno vederà mai Iddio, dice san Paulo<sup>90</sup>. Per la qual cosa l'Omnipotente ha mandato il suo caro figliuolo, luce nelle tenebre di questo secolo, acciò quelli che credeno in lui non restino nelle tenebre et perischino, ma habbino la vita eterna<sup>91</sup>. San Paulo dice: « L'è apparso la gratia de Iddio salvator nostro a tutti li huomeni amestrandone acciòché, renonciando la impietà et li desiderii mondani, sobriamente piamente et giustamente viviamo nel presente secolo »; et più abbasso: « acciòché ne riscatasse da ogni iniquità et mondasce a sé un popolo accettabile seguitatore delle buone opere »<sup>92</sup>. Et come dice san Zacharia: « pieno de Spirito Santo, acciòché senza timore liberati da l'inimici nostri serviamo a quello in santità et giustitia tutti li giorni nostri »<sup>93</sup>. Et san Pietro: « acciòché non più secondo li desiderii delli huomeni, ma secondo la volontà de Iddio viviamo il tempo che ne avanza »<sup>94</sup>. Onde dice san Paolo: « tutti quelli che sono nella carne et vivono secondo quella non possono piacer a Iddio né sono de Christo, ma mo-

<sup>74</sup> Matth. 18 b-c; I Cor. 5.

<sup>75</sup> I Giov. 3 a-b; Eccles. 2 d.

<sup>76</sup> 2 Timo. 2 c.

<sup>77</sup> Matth. 5 b, 7 c; Giov. 13 d; 15 b; Giac. 2 d; I Cor. 4 d.

<sup>78</sup> Luc. 17 c; Giac. 3 a; I Giov. 1 d.

<sup>79</sup> Rom. 10 c.

<sup>80</sup> Tito 1 d; Luc. 6 f; Matth. 10 c.

<sup>81</sup> Ps. 121, 132 a.

<sup>82</sup> Luc. 10 c.

<sup>83</sup> Giov. 10 a.

<sup>84</sup> Matth. 7 c, 15 b, 16 a; Giov. 10 a; Rom. 16 c; 2 Giov. 1 c-d.

<sup>85</sup> Esai. 59 a.

<sup>86</sup> Sap. 1 a.

<sup>87</sup> Eccles. 16 a, 15 d, 12 b.

<sup>88</sup> Ps. 5 a; Levit. 11 g.

<sup>89</sup> I Petr. 1 c.

<sup>90</sup> Hebr. 12 d.

<sup>91</sup> Giov. 3 b, 12 g; I Giov. 4 b.

<sup>92</sup> Tito 2 c, d.

<sup>93</sup> Luc. 1 g.

<sup>94</sup> I Petr. 4 a.

rirano perché il fine et stipendio de quelli è la morte »<sup>95</sup>. Et come dice san Giacomo: il peccato genera la morte<sup>96</sup>. Et certamente la luce et le tenebre non possono star insieme<sup>97</sup>, né alcuno puol servir a dui signori<sup>98</sup>; dice Christo: quello che fa il peccato è servo di quello et il servo non puol star nella casa in eterno<sup>99</sup>. Non sapete voi, dice san Paulo<sup>100</sup>, che a chi vi date per obedire sete fatti suoi servi de chi obedite: o del peccato alla morte, o della obedientia alla giustitia.

Dalle quale hauttorità et da molte altre simile è più chiaro del sole che li peccatori mentre vivono nelli peccati non sono de Iddio ne la santa chiesa di Christo, ma separati da lui come se fusse un muro in mezo et sono del Diavolo, dice manifestamente san Giovanni<sup>101</sup>; onde despiace a Iddio che talli si gloriino del nome suo, come testifica il propheta David<sup>102</sup> et Esaia<sup>103</sup> per bocca de Iddio. Altramente, se li huomeni vivendo nelli peccati potessero esser la chiesa de Christo et conseguir la vita eterna, in vano seria morto Christo per li peccati o vero seria ministro del peccado, dice san Paulo<sup>104</sup>; il che è falsissimo per le autorità addutte di sopra, poscia che quello è apparso per destrugger le opere del Diavolo et morse per levar via li peccati, dice il Spirito Santo<sup>105</sup>, accioché non viviamo né serviamo più a quelli, ma a esso Signor Giesu Christo il qual è morto per noi<sup>106</sup> et questo dice tutti li giorni della vita nostra quel tempo che ne avanza a vivere insino alla consumatione del secolo<sup>107</sup>. Perché se ben alcuno vivesse un tempo santamente et christianamente servendo con tutto il cuor al Signor, subito poi che si dà alli peccati è fatto servo de quelli et non è più servo de Christo perché non si puol servir a dui signori, è cosa molto impia piena di dannatione tuor li membri de Christo et farli membri de puttane, dice san Paulo<sup>108</sup>, perché in quello non sono alcune tenebre<sup>109</sup>. Per la qual cosa l'Omnipotente dice così: « La giustitia del giusto non gioverà quello nel giorno della sua prevaricatione, di tutte le sue giustitie di prima si sdimenticherà si como, et per il contrario, la impietà de l'impio non li nocerà nel giorno della sua conversione ». Per il che vana è la speranza de' peccatori<sup>110</sup> et l'argomento delli theologhi della Chiesa Romana grandemente fallace: che altre volte siano statti buoni et che siano descisi dalli Apostoli et santa Chiesa, onde et essi buoni christiani la chiesa de Christo. Questo è un ingano del Diavolo per intertenir li popoli nelli peccati, nelli quali vi-

<sup>95</sup> Rom. 8 c-d.

<sup>96</sup> Giac. 1 b.

<sup>97</sup> 2 Cor. 6 d.

<sup>98</sup> Matth. 6 c.

<sup>99</sup> Giov. 8 d.

<sup>100</sup> Rom. 6 c.

<sup>101</sup> 8 f; I Giov. 3 b.

<sup>102</sup> Ps. 49.

<sup>103</sup> 58 a.

<sup>104</sup> Gal. 2 d.

<sup>105</sup> I Giov. 3 b; Hebr. 2 d, 9 g; I Petr. 3 c.

<sup>106</sup> Rom. 4 d, 6 a; 2 Cor. 5 c.

<sup>107</sup> Luc. 1 g; I Petr. 4 a; Matth. 28 d.

<sup>108</sup> I Cor. 6 c; I Giov. 1 b.

<sup>109</sup> Ezech. 18 f; 33 c.

<sup>110</sup> Eccles. 5 b; Sap. 5 c.

vendo con talle vana speranza ultimamente si troverano inganadi; si como et il popolo d'Israel se inganava al tempo de Christo, il quale con simile ragioni et argomenti si gloriava vanamente di esser il popolo de Iddio: erano certamente secondo la carne descendenti di Abraham et de' santi antiqui et havevano la legge de Iddio scritta, ma non ne' cuori, il che non li era a bastanza alla salute delle anime, onde il Signor Giesu li reprendeva né li faceva buono il loro argomento dicendo: se Abraham fusse vostro padre fareste le opere di Abraham, ma voi sete del padre vostro Diavolo et volete far li desiderii sui<sup>111</sup>. San Paulo dimostra a' Romani<sup>112</sup> et Galati<sup>113</sup> che li figliuoli di Abraham sono li fideli et non li carnali; li propheti gridavano contra de Israel<sup>114</sup> et Iddio per quelli li reprendeva et li minacciava per rispetto delli peccati loro et che non li gioveria che havessero il tempio, la legge, li sacrificii, le solennità et altre cerimonie secondo la parola sua et neanche che havesse fatto a quelli tanti beneficii, come dice san Paulo alli Corinthi con molti argomenti<sup>115</sup>, il che per brevità intratterò. Le qual cose sono scritte per nostro amaestramento perché si legge che furno castigati, et ultimamente come rami inutili et infideli tagliati via, accioché noi in Christo non pecchiamo, perché se il giusto Iddio non ha perdonato al suo popolo d'Israel che peccò et le città de Sodoma et Gomorra ridusse in cenere et l'antiquo mondo destrusse con il deluvio et precipitò ne l'inferno li Angeli che peccorno, molto mancho hora perdonerà alli fenti et falsi christiani li quali con la vita et conversatione loro impia nel mondo nieghano Christo<sup>116</sup> et reputano immondo il sangue del Nuovo Testamento. Per la qual cosa vana è la speranza de' peccatori<sup>117</sup> et inutile la vanagloria loro di esser discesi da santi et di haver la dottrina di Christo scritta et la fede sua<sup>118</sup> historiografa et morta, come dice il Signor: « Non quello che mi dirà Signor Signor, ma chi farà la volontà del Padre mio entrerà nel Regno de' Cieli »<sup>119</sup>. Et san Paulo<sup>120</sup>: non li auditori, ma li fattori serano giustificadi; per il che il regno de Iddio non consiste in parole, ma in fatti et operatione del Spirito Santo. Il regno adunque et popolo de Christo non è carnale per generatione et descendencia humana, ma è santo per generatione de spirito et descendencia de fede secondo le Scritture et ha la legge de Iddio scritta nel cuore con il Spirito Santo<sup>121</sup>, et non più in tavole de pietra si como promesse Iddio ad Abraham et a' padri antiqui del Nuovo Testamento, il che referisse san Paulo alli Hebrei<sup>122</sup> et a' Romani<sup>123</sup> testifica che per il testimonio

<sup>111</sup> Giov. 8 e.

<sup>112</sup> 4 b, 11.

<sup>113</sup> 3 a.

<sup>114</sup> Ps. 49 b-c; Esai. 1 d, 58-59; Hier. 7 a, e.

<sup>115</sup> I Cor. 10 a, c; Rom. 11 c; Gen. 7 d, 19 e.

<sup>116</sup> 2 Petr. 2 a-b; Jude. 1 b-c; Tito 1 d; Hebr. 10 e.

<sup>117</sup> Eccles. 5 b.

<sup>118</sup> Giac. 1 d, 2 c-d.

<sup>119</sup> Matth. 7 c.

<sup>120</sup> Rom. 2 b-c; I Cor. 4 c.

<sup>121</sup> 2 Cor. 3 a.

<sup>122</sup> 8 c-d.

<sup>123</sup> 8 b-c.

del Spirito Santo in Christo l'huomo è fatto figliuolo de Iddio et con quello mortifica li fatti della carne, altramente chi non ha il spirito de Christo non è de' suoi. Et così dice il Signor Giesu a Nicodemo: chi non nascerà de acqua et di spirito non vederà né entrerà nel Regno de' Cieli, perché quello che nasce et vien dalla carne è carne, ma quello che vien dal spirito è spirito et vita, et la carne non giova cosa alcuna in Christo<sup>124</sup>, né può hereditar il regno de Iddio, testimonia il Spirito Santo<sup>125</sup>, né alcuno può andar a Christo salutiferamente se non ha imparado da Iddio<sup>126</sup>. San Giovanni<sup>127</sup> testimonia dicendo: quelli che credono in Christo conseguono potestà di farsi figliuoli de Iddio, li quali nascono non da carne né da sangue per volontà de huomo, ma da Dio. Il propheta Ezechiele<sup>128</sup> per bocca de Iddio alla longa risponde a l'argomento falace delli theologhi della Chiesa Romana et alla vanagloria de tutti li peccatori, concludendo che quelli che peccano moriranno, cioè de morte eterna, né li gioverà haver havuto antecessori et padri buoni, giusti et gratti a Iddio si como, et per il contrario, non nuoce alli descendenti le iniquità de' padri quando non caminano in quelle; ma secondo li comandamenti de Iddio questi non moriranno, ma viveranno di vita eterna, dice il Signor omnipotente.

Se adunque li peccatori non sono de Dio, ne la santa chiesa de Christo, dalli quali le peccore sue deveno fuggire et separarsi da quelli, accioché qualche volta non fussero participi de' peccati et non li tocchasse delle loro piaghe<sup>129</sup>, et noi siamo partiti solamente da talli et non dalli buoni et veri christiani. Iniustamente siamo reputati apostati et innocentemente patimo in queste pregioni, et se peggio ne interverrà tanto maggior peccato sarà nel conspetto del giusto giudice sopra tutti quelli che ne serano causa o acconsentiranno al nostro male, como de quelli li quali semplicemente si affatichano in verità et fatti a adempir la legge evangelica et caminar nella dottrina christiana, perché dice il Spirito Santo: con il santo serai santo et con il perverso serai perverso<sup>130</sup>. Questo istesso l'insegna la legge della natura, avengha che ogni simile desidera il suo simile, né mai starà una peccora fra li lupi et leoni senza esser devorata o vero mutterà la sua natura, come è scritto: chi communica con il superbo vestirà la superbia; et dice il proverbio: chi praticha con il lupo impara a urlare.

O clarissima Signoria Vostra, una strada facile ne è proposta per la nostra liberatione, il che sería utile alla carne nostra, ma che cosa gioverà l'huomo l'haver guadagnato tutto il mondo, quando fa danno a l'anima sua<sup>131</sup>? che cosa potrà egli dar per ricompensa di quella? dice il Signor. Noi potremmo dire che li preti et fratti sono profetti et servi de Christo et che noi siamo del Diavolo, et così esser liberati; ma se li frutti et fatti loro sono cattivi, come è manifesto a tutti che

<sup>124</sup> Giov. 3 a, 6 g.

<sup>125</sup> I Cor. 15 d.

<sup>126</sup> Giov. 6 e.

<sup>127</sup> I b.

<sup>128</sup> Ezech. 18.

<sup>129</sup> Giov. 10 a; 2 Cor. 6 c-d; Apoc. 18 b.

<sup>130</sup> Ps. 17 d; Eccles. 13 a, c.

<sup>131</sup> Matth. 16 d.

amano il mondo<sup>132</sup> et servono alli peccati, né si può servir a doi signori, dice Christo<sup>133</sup>, questo sería una adulatione et falsità contra la verità alla dannatione de l'anima, dicendo il profeta: « Guai a quelli che adimandano la luce tenebre et il male bene, giustificando l'empio et levando la giustitia dal giusto »<sup>134</sup>. Et facilmente ne interverria come dice il Signor<sup>135</sup> delli discepoli delli scribi et farisei, li quali circuvano il mare et la terra per far uno della loro religione, quale poi facevano figliuolo della Gehena il doppio più che loro perché, dice Christo, il discepolo non può esser maggior del suo maestro<sup>136</sup>, è impossibile che alcuno andando a l'inferno guidi un altro in paradiso. Ma è ben vero, come dice il Signor perché la parola sua è verità<sup>137</sup>, che se un ciecho guida l'altro caschano ambe due nella fossa<sup>138</sup>, et quello che ha un trave ne l'occhio non può veder a cavar il bruscolo de l'occhio d'un altro se prima non cava il suo trave<sup>139</sup>. Et questa è la parola del Signor et dottrina apostolica christiana, et non come quelli dicono secondo la prudentia della carne<sup>140</sup> et sapientia del mondo, inimica et pazza appresso Iddio, per la deffensione della loro abominabile et nefanda vita, che uno huomo cattivo possi parlar cose buone<sup>141</sup> et che dalla medesima bocca venghi benedictione et maledictione<sup>142</sup>, che dal medesimo fonte venghi acqua dolce et salsa et dalla vite fichi, che dal bosardo venghi la verità et da l'immondo la monditia<sup>143</sup>. Che da uno ignorante che non insegna se stesso<sup>144</sup>, ma è degno di reprehensione, giudicio et condannatione<sup>145</sup>, possi esser salutiferamente giudicato, represso, amestrado et instaurado un altro, et simile molte cose insegnano hoggidi li theologhi della Chiesa Romana contra la verità evangelica alla sovversione de' popoli et dannatione delle anime loro, sì como si vede manifestamente in fatto, avengha che non vi è vera penitentia dalli vicii et peccati<sup>146</sup> né emmendatione della vita mondana et perversa, ma più presto si verifica in quelli la profetia del Signor Giesu Christo et de' suoi santi Apostoli: che le cose loro ultime sono sempre peggiore delle prime<sup>147</sup>. Onde non hano gratia né frutto alcuno appresso Iddio<sup>148</sup>, ma solamente vana et inutile fatica in questa vita, dice il Spirito Santo, et ne l'altra al giorno del giudicio tutti quelli che non haverano fatto penitentia dalle opere loro cattive<sup>149</sup>,

<sup>132</sup> Matth. 7 c; I Giov. 2 c.

<sup>133</sup> Matth. 6 c.

<sup>134</sup> Esai. 5 e-f.

<sup>135</sup> Matth. 23 b.

<sup>136</sup> Luc. 6 f.

<sup>137</sup> Giov. 17 c.

<sup>138</sup> Matth. 15 b.

<sup>139</sup> Luc. 6 f, 7 a.

<sup>140</sup> I Cor. 1 c-d; 2 Cor. 3 d.

<sup>141</sup> Matth. 12 e.

<sup>142</sup> Giac. 3 c.

<sup>143</sup> Eccles. 34 a.

<sup>144</sup> Matth. 7 a.

<sup>145</sup> Rom. 7 a-c; Gal. 6 a.

<sup>146</sup> Matth. 3 b-c; Atti 17 e-f; Ezech. 18 f; Eccles. 5 a-c, 21 a.

<sup>147</sup> Matth. 12 d; 2 Petr. 2 c-d.

<sup>148</sup> Matth. 6 a-c; Eccl. 1 a, 12 a-d, 34 d; Esai. 58 a.

<sup>149</sup> Apoc. 9 d.

ma haverano despezato la benignità et longaminità de Iddio <sup>150</sup> et creduto più presto alla busia et iniquità che alla verità, la parte loro sarà nella Gehena <sup>151</sup> et stagno ardente di solphore et fuogho inestinguibile, ove serano cruciati il giorno et la notte, et il fumo de' tormenti loro ascenderà da eterno in ogni eternità. All'hora li impii et peccatori conosceranno <sup>152</sup> quel che hora non conoscono et vorranno far penitentia, ma non sarà più tempo né luogho, dice il Spirito Santo <sup>153</sup>. Dalle qual pene infernale l'omnipotente et misericordioso Iddio ne vogli liberare per Christo alla gloria sua, amen.

Desiderando adonque noi con tutto il cuore di servir a Iddio nella osservazione delli suoi commandamenti et dottrina christiana, et di non toccar alcuna cosa immonda per conservar le anime nostre da ogni male et immaculate da questo secolo secondo la gratia sua et poter doppo questa vita conseguir li beni de vita eterna, speriamo in lui il qual sa tutte le cose et vede li desiderii delli cuori nostri <sup>154</sup>, che haverà misericordia de noi et se seremo in qualche errore, o come siamo imputadi herretici, ne lo manifesterà et darà gratia di levarlo via da noi. Del che instantemente lo preghiamo, credendo alla sua promessa verace <sup>155</sup>, il quale non abandona nissuno de quelli che si confidano in lui <sup>156</sup>, ma dà il buon spirito et le cose buone a tutti chi ge le adimanda et non impropere <sup>157</sup>, si lascia trovar da quelli che lo cerchano in verità <sup>158</sup> et risguarda alli humili et contriti de cuore che tremano alla parola sua accioché liberi quelli da ogni tribulatione et male <sup>159</sup>.

Così medesimamente voi, o magnifiche et clarissime Signorie nostre, essendo signori et così ministri de Iddio siate ministri della sua misericordia et non vogliate abbreviarne il tempo et amazar li herretici, poscia che la buona volontà del benigno et misericordioso Iddio non è che si amazzino (come haviamo provato di sopra), ma che si convertischino et vivino. Non vogliate dar l'orrecchia et consentir a quelli che ne vogliono male et sollicitano la nostra morte perché sono represi delle lor opere cattive, ma udite più presto la voce celeste, quel che vi insegna lo Spirito Santo nelle sacre lettere. Il sapientissimo re Salomone dice a voi signori et a tutti li huomeni: « Udiamo egualmente tutti il fine del parlare, temi Iddio et osserva li suoi commandamenti, imperoché questo è tutto il caso dell'huomo et tutte le cose che si fanno condurrà Iddio nel giudicio, sia bene o male »; anzi et de ogni parola ociosa renderano conto li huomeni nel dì del giudicio <sup>160</sup>, quanto maggiormente d'haver consentido a spander il sangue humano! Per la qual cosa esorta et chiama tutti a sé il figliuolo de Iddio, dicendo:

<sup>150</sup> Rom. 2 a-b, d.

<sup>151</sup> Matth. 25 c-d; Marc. 9 g; Apoc. 14 c, 21 b.

<sup>152</sup> Sap. 5 a-c.

<sup>153</sup> Eccles. 14 c; Luc. 16 e-f; Apoc. 6 d; 2 Cor. 6 d; Giac. 1 d; I Petr. 3 b; 2 Petr. 1 b-c.

<sup>154</sup> Hebr. 4 c-d; Eccles. 15 d.

<sup>155</sup> Hebr. 10 c.

<sup>156</sup> Eccles. 2 c.

<sup>157</sup> Luc. 11 b.

<sup>158</sup> Deut. 4 d.

<sup>159</sup> Esai. 66 a; Ps. 33 c-d.

<sup>160</sup> Prov. 1 b; Sap. 2 c; Eccles. 12 d.

« Venite a me tutti etc., imparate da me che sono piacevole et humile de cuore, udite le parole mie et fatte quelle accioché la casa vostra non ruini, ma possiate trovar riposso alle anime vostre <sup>161</sup>. Non vogliate giudicare secondo l'aspetto a complacentia di alcuno, accioché non siate giudicate giusto giudicio <sup>162</sup>. Amate la giustitia, o voi che giudicate la terra, imparate la sapientia et amate quella, o re et voi che sete soprastanti alli popoli se volcte regnare <sup>163</sup>. Desiderate li parlari miei et pigliate l'amaestramento et dottrina mia più presto che l'oro et denari, dice la Sapientia <sup>164</sup>, imperhoché per me regnano li re et li legislatori fano cose giuste, per me li principi segnorezano et li potenti fano la giustitia, accioché voi non manchiate, ma si moltiplichino li giorni della vita vostra et possiate regnar in perpetuo <sup>165</sup>. Al che l'Onnipotente re di re, Signor de' signori dia la gratia et favor suo, accioché questo illustre Dominio sia conservado pacificamente a laude et gloria della sua Divina Maestà per Giesu Christo Signor et Salvator nostro. Amen.

<sup>161</sup> Matth. 7 d, 11 d, 12 c; Levit. 19 c; Deut. 16 d.

<sup>162</sup> Matth. 7 a; Giov. 7 c.

<sup>163</sup> Sap. 1 a, 6 a-d.

<sup>164</sup> Prov. 8 b.

<sup>165</sup> Prov. 1 a, 9 c.



## FRANCESCO DELLA SEGA ALLA MADRE E AI FRATELLI

A. S. Ven., Sant'Ufficio, busta 19, orig.

Venezia, dicembre 1564<sup>1</sup>

Francesco Dalla Segha desidera con tutt'el cuore alla sua honoranda madre et alli suoi cari fratelli una vera cognitione delli loro peccati, contritione et dolore per quelli, accioché ne possino far vera et fruttuosa penitentia<sup>2</sup>, et così lasciando tutte le cose cattive del mondo, convertirsi a Dio con tutt'el cuore et esser veri et buoni christiani per la salute delle anime; et questo vogli operar l'omnipotente et misericordioso Iddio alla gloria sua per Christo, amen.

Voi sapete bene, li miei amatissimi, in che modo ho cerchato la salute delle anime vostre continuamente, hora con lettere et messi, hora presentialmente et secondo che Dio mi dava la occasione et comodità non ho mai manchato dal principio della vocatione mia, quando il mio Iddio et Padre mi chiamò fuora delle profonde tenebre de' peccati di questo secolo et mi condusse miracolosamente nella sua celeste et ammiranda luce, accioché non perisse insieme con il mondo cioè con li huomeni scelerati et gente perversa di quello; ma più presto, essendo salvato al suo Regno eterno, magnificasse et glorificasse il nome suo in questo secolo. Alla qual vocatione et voce divina non fui deshobediente, ma subito di cuore lasciai li peccati et mi convertiti a quello che mi haveva chiamato. La qual mia conversione voi stessi sapete esteriormente come fu in fatto, se ben fin' hora non intendete l'operatione spirituale de Dio; ma questo non potete negare che, essendo io di qualche indole et aspettatione appresso il mondo et anchor sopra molti delli miei compagni, non habbi despezato ogni cosa et tolto la croce di Giesu Christo et seguitatolo insino al tempo presente, cioè elletto più presto la vita sua santa, humile, bassa et de-

<sup>1</sup> La data si ricava, approssimativamente, dal contesto perché l'imputato non si fa più alcuna illusione sulla tragica sorte che l'attende; l'indirizzo della lettera è: «Alla honorata vedova madona Francesca et alli suoi figliuoli del quondam messer Bartholomio dalla Segha, in Rhovigo».

<sup>2</sup> Matth. 3.

sprezata dal mondo, che li honori<sup>3</sup>, superbie, ricchezzc, amicitie et vita diabolica di questo secolo. Alla qual mia conversione ogn'uno diceva et anchor dice il suo parere, et quasi tutti ch'io sono matto et indiavolato, se ben non truovano in me alcuna condemnatione secondo Dio et la verità sua, ma solamente secondo il corso del mondo; et così accade secondo la parola del Signor che la sapientia de Dio è giustificata o giudicata dalla sapientia del mondo<sup>4</sup>. Ma io non mi ho mai curato né mi curo di qualunque cosa mi possi intervenire nella carne, anzi ho reputado et reputo tutte le cose che si vedeno carnale et mondane per fango, a rispetto della cognitione de Dio et della fede et speranza che ho verso di lui per Christo doppo questa vita; né vorria esser in libertà fuor di pregione per viver secondo il mondo nelli peccadi como voi, né mutteria la mia sorte con la vostra, se ben sono come certo di dover presto morire et intertenuto in pregione come peccora di uccisione<sup>5</sup>. Io dico questo secondo Dio per la salute dell'anima, perché altrimenti secondo la carne et il mondo per la salute del corpo voria esser in libertà; ma non potendo haver l'un e l'altro insieme<sup>6</sup>, è molto meglio perdr il corpo che l'anima, perché ad ogni modo bisogna morir una volta. Ecco voi reputate beato quello degno di laude et gloria il qual per la defension del suo signor mette la vita a pericolo et lo ama insino alla morte, così et il Signor Giesu Christo glorifica beato<sup>7</sup> colui il qual lo ama insino alla morte et non si cura della vita propria per la gloria sua. Quello certamente, il qual muore per il suo signor mondano, morendo perde tutto quel ch'ha guadagnato nella morte<sup>8</sup>, eccetto l'ira et maledittione de Dio, la qual truova eternalmente; ma questo, il qual muore per il Signor Christo et per la verità sua<sup>9</sup>, morendo ritruova et guadagna la beatitudine et gloria eterna nel cielo, per la qual cosa questo è veramente savio et beato, se ben è tenuto dal mondo ignorante et matto<sup>10</sup>, et quell'altro è certamente ignorante et matto se ben è tenuto savio et beato. Io adonque ho elletto la miglior parte et più sicura di esser savio et beato appresso Dio, la qual non mi puol esser tolta né dal mondo né dalla morte.

Ho cerchato, dico, la salute vostra et anchor de molti altri dal principio della mia conversione, accio ch'io satisfacessi al debito mio et spendesse<sup>11</sup> fidelmente li doni del mio Signor et così fusse in ogni tempo ritrovato nel numero delli servi fideli et ricever con quelli doppo questa vita la eterna; per la qual cosa io chiamo il Cielo et la terra per testimonio ch'io ho fatto il debito mio verso di voi et che sono mondo dal sangue vostro, onde voi stessi renderete conto a Dio et perirete nelli peccati vostri se non vi ravederete né mutterete la vita vostra cattiva in bona. Né faria bisogno ch'io hora propinquo alla morte

<sup>3</sup> Matth. 10; Luc. 14; Hebr. 11.

<sup>4</sup> Matth. 17; Luc. 7; I Cor. 1, 2.

<sup>5</sup> Esai. 53.

<sup>6</sup> Matth. 6, 10; Luc. 9, 16.

<sup>7</sup> Matth. 5, 10; Luc. 9.

<sup>8</sup> Matth. 8; Luc. 12; Giac. 1, 5.

<sup>9</sup> Matth. 10; Luc. 12.

<sup>10</sup> I Cor. 1-3.

<sup>11</sup> Matth. 25.

havessi fastidio per voi, havendo cerchato la salute vostra molte volte mentre ch'era in libertà, tanto più havendo voi disprezzato più volte la visitatione et li avisi de Dio. Niente di meno per il grand'amor che vi porto non posso far che non vi scrivi et con queste lettere (dandomi Dio la commodità) di nuovo non vi avisi in brevità qual sia la buona volontà de Dio verso di voi per la salute delle anime et quel che sete obligati a far volendo esser in verità christiani.

Et non mi lascio far di poccho animo, se ben mi havete fatto molti mali et dispiaceri et se ben mai sete venuti poi che sono in pre-gione, né havete mandato a intendere se sono vivo o morto, non che mi haveste aiutato d'un pane; et pure sete obligati secondo Dio et secondo il mondo, havendo la mia robba nelle man vostre, et con questo dimostrate non amar né temer Dio ponto, anzi è un segno della vostra crudeltà verso di me et reprobatione da Dio. Io sono pur vostro fratello et siamo venuti da un medesimo sangue, il qual è divenuto acqua contra il proverbio. La legge christiana commanda che si ami li inimi-ci<sup>12</sup>, non che li amici et fratelli, et che si renda ben per male; ma voi fatte tutt'el contrario; onde non si ha da dire per hora che siate christiani né poccho né assai. Io non parlo de voi tutti, ma di quello o di quelli che sono talli, et eccetuo sempre la mia cara et honorata madre, la quale continuamente mi ha amato di cuore, ma forse che hora è così ben trattata da voi che non ha assai per lei, non che per darne ad altri. Io dico questo solamente per darvi occasione di cono-scer li peccati vostri et lasciarli, perché vi amo et non perché vi vogli imputar a peccato il mal che mi havete fatto; anzi io priegho esso mi-sericordioso Iddio che vi vogli perdonar questo et tutti li altri vostri peccati et darvi gratia di far bene, sì como et io desidero che faci meco, la qual cosa potria ben fare perché è omnipotente et misericor-dioso grandemente (Eccles. 12), purché voi li domandaste di cuore perdono et cessaste una volta di far male<sup>13</sup>, pur che desideraste la gratia sua et la osservatione delli suoi commandamenti perché lui è un Iddio il qual non ama la morte de' peccatori<sup>14</sup> né la ruina de quelli che vivono, ma più presto che se convertino a lui et conseguischino la salute et vita eterna. Lui vuole che tutti li huomeni siano salvi<sup>15</sup> et venghino alla cognitione della verità; et sapendo io questa buona vo-luntà sua ho qualche speranza di voi contra la mia speranza, tanto più che so certo che voi non conoscete la vostra dannatione et tanta è la vostra ignorantia et infideltà insieme con il mondo che vi pen-siate esser christiani, se ben vivete in tutte le sorte de peccadi. Onde l'Omnipotente potria con il tempo haver misericordia<sup>16</sup> de voi, per-ché giudico che non maliciosamente pecciate contra Dio, ma ignoran-temente, non conoscendo il male dal bene; però se voi vi humiliaste a lui et li domandaste gratia et aiuto, senza dubbio vi esaudiria perché

<sup>12</sup> Matth. 5; Luc. 6.

<sup>13</sup> Esai. 1 b; Luc. 15.

<sup>14</sup> Ezech. 18, 33.

<sup>15</sup> I Tim. 2.

<sup>16</sup> I Tim. 1.

l'è scritto che lui risguarda a l'humile contritto de cuore<sup>17</sup>, il qual trema alle sue parole, et che dà il buon spirito<sup>18</sup> a chi ge'l domanda et che ogni volta ch'el peccator si partirà dalle sue vie cattive, et con-vertendosi a lui si dolerà delli suoi peccati li confesserà et lascerà, che conseguirà misericordia et non si raccorderà più delle sue ini-quità<sup>19</sup>.

Per la qual cosa io vi priegho et esorto con tutto il cuore hora (constituito nella pregione sano di mente et del corpo, ma prossimo alla morte) per l'ultima volta et in luogho del mio ultimo testamento et volontà buona verso di voi, perch'io non ho oro né argento da la-sciarvi; ma quello ch'io ho et conosco per gratia divina questo ve l'ho manifestato, et di nuovo con gran dolor del mio cuore et con lagrime nelli occhi ve lo faccio a sapcre, sì como et li impii peccatori cerchano di far doppo questa vita conoscendo nelle fiamme infernale quel che non hano voluto conoscer in questo mondo, secondo che il Signor Giesu Christo dice nell'evangelio in quella bella parabola del ricchione et La-zaro mendico<sup>20</sup>, ma doppo questa vita non vi è più remedio di salute. Per la qual cosa hora mentre che sono anchor vivo nel mondo, sa-pendo che con quella vostra vita piena de peccadi non sete christiani et che anderete a l'inferno non vi emendando, vi priegho (dico) et esorto con tutt'el cuore per l'ultima volta (se però l'omnipotente mio Iddio et Padre non volesse far qualche miracolo et liberarme) che voi vogliate considerare: *per che causa sete nasciuti nel mondo et, adi-mandandovi christiani, se fate quel che commanda Christo et per con-sequentia quel che sete debitori alle anime vostre*. Et accioché voi pos-siate goder quel che vi lascio, ecco io vi dechiaro questo mio testamen-to et in brevità quanto più posso intelligibilmente. La causa, perché voi et tutte le altre creature de Dio sono formate nel mondo, è certa-mente questa secondo che dice il Spirito Santo nelle sacre lettere in molti luoghi: accioché esso Omnipotente et creatore del tutto fusse co-nosciuto<sup>21</sup> et come Dio temuto, laudato et glorificato et però da prin-cipio, doppo tutte le creature, creò l'huomo a l'immagine et similitudine sua<sup>22</sup> maschio et femina fece quelli, accioché signorezassero tutte le altre creature et nel conspetto suo vivessero irreprensibilmente et veneno di morte non havesse luogho in quelli<sup>23</sup>, né il regno infernale fusse sopra la terra; sanabile fece Iddio tutte le nationi della terra, dice il sapiente. Niente di meno per invidia del Diavolo venne il peccato nel mondo et per quello la morte. Ma Iddio, volendo ch'el suo propo-nimento eterno havesse luogho, mandò il suo figliuolo Giesu Christo nel mondo, accioché reschatasse questo danno et ruina de l'humana generatione et con la morte sua vivificasse tutti quelli li quali per Ada-mo morivano<sup>24</sup>; il che ne ha manifestamente dimostrato nella sua re-

<sup>17</sup> Esai. 1.

<sup>18</sup> Luc. 21.

<sup>19</sup> Esai. 1; Psal. 40; Prov. 28.

<sup>20</sup> Luc. 16.

<sup>21</sup> Rom. 1.

<sup>22</sup> Gen.

<sup>23</sup> Sap.; Eccles.

<sup>24</sup> Gal. 4; I Cor. 15; Rom. 5.

surrettione, per la quale potentemente è statto dichiarato esser figliuolo de Dio<sup>25</sup>. Il qual Christo vivendo ne ha revelato, con molte parole confermate dalli segni et miracoli, questa buona volontà et evangelio eterno de l'omnipotente Iddio et Padre, et che tutti quelli li quali credendo lo ricevono<sup>26</sup> et accettano questo evangelio de Dio siano reconciliati a lui et salvi<sup>27</sup>.

Voi mi responderete: noi crediamo tutte queste cose, principalmente in Dio et che siamo creati all'immagine sua et crediamo in Christo che sia morto per noi, et perhò in questo nome siamo statti battezzati et se adimandiamo christiani et si teniamo esser salvi et havemo speranza d'andar in paradiso etc. Risposta: io so ben che voi insieme con tutti li falsi christiani confessate et credete con la bocca et parole fente tutte queste cose, ma perché fatte et vivete tutt'al contrario, perhò dico che in verità non ne credete niente. Non vogliate inganar voi stessi<sup>28</sup>, Dio non si lascia beffar da alcuno. Voi dite di conoscer Dio et di creder in lui, et dite bene, ma anchor li demonii credono<sup>29</sup>; dice san Giovanni: « Quello che dice di creder in Dio et non osserva li suoi comandamenti è un bosardo »<sup>30</sup>. Et così dice Iddio per il propheta Malachia al primo: « Il figliuolo honora il padre, et il servo il suo signore; se adunque io sono il vostro padre, dove è l'honor mio? se io son il vostro signore dov'è il timor mio? etc. »<sup>31</sup>. Adunque conoscendo Dio et credendo in lui, bisogna temerlo et honorarlo, certamente nella osservazione delli suoi comandamenti, la qual cosa voi non fatte; adunque falsamente in hypocrisia dite così con la bocca, il che non vi gioverà cos'alcuna, anzi vi sarà causa di maggior castigo<sup>32</sup>. Tali falsi christiani furno insin al tempo di san Paulo, li quali con la bocca dicono di conoscer Dio, ma con li fatti lo nieghano<sup>33</sup> essendo abominabili increduli et reprobi a ogni buona opera.

Più oltra se ben dite di esser all'immagine de Dio, sete all'immagine del Diavolo perché l'immagine de Dio è santità, bontà, giustitia et tutte le virtù christiane; ma voi vivete nelli peccati et abominazioni del mondo, adunque non havete l'immagine de Dio, ma del Diavolo al qual obedite<sup>34</sup>. Medesimamente non vi vale cos'alcuna appresso Dio che voi diciate con le parole fente et false di creder in Christo etc., perché in verità et nei fatti non ne credete niente<sup>35</sup>; onde vana et diabolica è la vostra speranza di andar in Cielo et il vostro battesimo inutile<sup>36</sup> et frustratorio, non osservando la parola de Christo né quello havete

<sup>25</sup> Rom. 1.

<sup>26</sup> Giov. 1.

<sup>27</sup> Rom. 5.

<sup>28</sup> Gal. 6.

<sup>29</sup> Giac. 2.

<sup>30</sup> I Giov. 24.

<sup>31</sup> Mal. 1; Sal. 49.

<sup>32</sup> Giov. 8; I Petr. 1.

<sup>33</sup> Tit. 1.

<sup>34</sup> 2 Petr. 2.

<sup>35</sup> I Matth. 7; Luc. 6; 2 Tim. 2.

<sup>36</sup> I Cor. 10; Rom. 2.

promesso nel battesimo<sup>37</sup>, per il che indegnamente vi adimandate christiani.

Ma voi potreste dirmi, come dicono quelli li quali sono indurati nelli peccati et vogliano al despetto de Dio fuori et contra della verità sua Christo andar in paradiso: « Tu sei prosuntuoso in giudicar la fede nostra esser cattiva et in condannarne che non siamo christiani, et pur ha detto il Signor che non si debbia giudicar né condanar alcuno etc. »<sup>38</sup>. Io vi respondo: se fusse simile a voi certamente mi seria inconveniente et proibito parlar la verità, perché veniria a giudicar et condannar me stesso secondo la parola del Signor, et perhò dice in quel medesimo luogo: « Hypocrito, cava prima il trave de l'occhio tuo et poi vederai cavar il bruscolo de l'occhio del fratello tuo »; et san Paulo più chiaramente decchiara quella parola del Signor alli Romani con molti argomenti, tra li altri dice: « O huomo, chi sei tu che giudichi un altro et fai le medesime cose? pensi tu che fugirai il giudicio et la ira de Dio? etc. »<sup>39</sup>. Ma havendomi Dio per gratia sua liberato dalla comunione, maledittione et condannatione del mondo, et condotto nella comunione, benedittione et salute de Christo, mi è licito insieme con lui et con tutti li santi parlar la parola et la verità sua. Et advertite bene che, se ben vi dico la verità, non perhò vi giudico né condanno; ma le opere vostre cattive sono quelle che dimostrano la fede vostra esser falsa et che voi non sete in verità christiani, et secondo quelle serete giudicati et condannati dal Signor nel dì del giudicio<sup>40</sup>. Ma se lascierete li vicii et peccati, et farete quel che commanda Christo, serete buoni arbori et buoni christiani secondo la parola sua<sup>41</sup>, perché l'arbore se conosce dalli frutti suoi etc.<sup>42</sup>; et all'hora non vi nocerà che habbi detto che sete cattivi etc., né serò perhò bosardo havendo parlato secondo il tempo et muttatione della vita vostra la verità, perché et Iddio in simili termini si fa come muttabile essendo immutabile per amor de l'humana generatione, como scrive Ezechiele propheta. Ma che quelli li quali non custodiscono la parola de Dio, né vivono secondo la dottrina di Christo non siano christiani, ne è piena tutta la santa Scrittura; così dice il Signor alli suoi discepoli: « Voi mi domandate Signor et maestro, et dite bene perché io sono, fatte adunque quelle cose ch'io vi comando »<sup>43</sup>; et altrove: « Non quelli che mi dicono Signor Signor, ma quelli che fano la volontà del padre mio entreranno nel Regno dei Cieli », et di nuovo: « In questo si conoscerà che serete miei discepoli, se vi amarete l'un l'altro »<sup>44</sup>. San Paulo dice: « Non quelli che sano la volontà de Dio et odono la parola sua sono salvi, ma quelli che la osservano con li fatti serano iustificati »<sup>45</sup>; et san Giacomo<sup>46</sup>:

<sup>37</sup> Matth. 21.

<sup>38</sup> Matth. 7.

<sup>39</sup> Rom. 2.

<sup>40</sup> Rom. 2; Matth. 25.

<sup>41</sup> Giov. 15.

<sup>42</sup> Matth. 7, 12; Luc. 6.

<sup>43</sup> Giov. 13-15.

<sup>44</sup> Matth. 7.

<sup>45</sup> I Cor. 4; Rom. 2.

<sup>46</sup> Giac. 1, 2.

« La fede senza li fatti è morta, etc. ». Adonque a voler haver buona fede et esser buoni christiani bisogna operar bene, ma voi fatte molte sorte de mali et vivete como li altri insieme con il mondo nelli peccadi; adonque vana è la fede et speranza vostra, perhé non sete in verità et fatti buoni christiani.

Replieherà qui l'ostinato et indurato nel mal fare: che ne sai tu che siamo cattivi et peccatori? non ne havendo visto né parlato già tanto tempo? etc.; tu parli quel che non sai, noi se teniamo esser christiani perché faciamo quel che commanda la santa madre Chiesa Romana, andiamo la festa a messa et alle perdonanze, facciamo la quadragesima, osserviamo le vigilie et giorni commandati da degiunare, accettiamo l'indulgentie, perdoni et bolle papale, si confessiamo et comunichiamo ogn'anno et in summa faciamo quel che commanda la Chiesa et il papa, onde siamo christiani et la fede nostra è buona da tutti questi fatti; adonque tu parli contra de noi prosontuosamente la falsità. O li miei cari fratelli et honoranda madre, io non parlo questo perché vi vogli male, ma accioché lasciate li peccati et diventiate buoni christiani. Io so bene che fatte et vi bisogna fare quel che commanda il papa, altramente sereste perseguitadi, ma non seguita perhò che siate christiani non facendo quel che commanda Christo, dimostrate ben con quelle opere esser membri della Chiesa Romana et che la fede vostra verso il papa sia buona, ma non sete perhò membri de Christo né la fede vostra è buona verso Dio non facendo quel che lui commanda. Voi vi pensate forsi che quelle cose che commanda il papa, adimandandosi falsamente vicario de Christo, siano commandamenti de Dio et che la religione della Chiesa Romana sia de Christo; ma se perscrutaste le sante scritture come commanda esso Christo<sup>47</sup> et san Paulo<sup>48</sup>, et come fano li veri christiani<sup>49</sup> per intender et far la volontà de Dio, all'ora conoscereste della dottrina et religione christiana perché quelle testificano della verità Christo et quale sia la falsa religione; et così conseguentemente venireste in luce che voi et tutti quelli che sono del papa non sete christiani, perché trovereste che il Signor et li Apostoli suoi insegnano diversamente da quello che voi vivete et da quello che insegna il papa et suoi seguaci. Onde non sete in verità la chiesa di Christo, né il papa vicario suo, mancho li dottori et falsi propheti della Chiesa Romana successori legittimi delli Apostoli, non osservando la parola de Christo né stando nella dottrina et vita apostolica; anzi partiti<sup>50</sup> dalla vera chiesa di Christo hano fatto diverse sette di perdittione, come predissero essi Apostoli<sup>51</sup>, le quale se ben diverse et contrarie in se stesse adimandano in un corpo confusamente la Chiesa Romana, la religion et dottrina della quale è composta et cavada per la maggior parte da l'ebraismo et paganesmo et non da Christo, avengha che dichino il tutto esser de Christo. Et se ben hano cavado

<sup>47</sup> Giov. 5.

<sup>48</sup> Coll. 4.

<sup>49</sup> Atti 17.

<sup>50</sup> I Giov. 2.

<sup>51</sup> 2 Petr. 2.

qualche cosa dalla dottrina sua, niente di meno li hano aggiunto o sminito tanto contra la parola de Dio<sup>52</sup> che non è più ordinatione sua né de' suoi santi, ma del papa et della Chiesa Romana; il che per farvi capaci recercheria longho ragionamento et io non ho a questo né carta né tempo, pure io vi darò una regola accioché possiate conoscer et discernere fra li commandamenti della Chiesa Romana quali siano de Christo et quali del papa et delli huomeni, la quale se ben potesse in qualche caso speciale fallare niente di meno communemente è vera. Et questa è la regola: *li commandamenti della Chiesa Romana tolti da Christo et dalli suoi Apostoli non sono osservati, neanche da quelli che li commandano; ma li commandamenti non di Christo, ma del papa et delli huomeni, sono osservati nella Chiesa Romana*. Gridano certamente alle volte li preti et fratti che non si debbi fornicare né adulterare, che non si debbi robare né inganar alcuno, che non si debbi mentire, ma parlar la verità, che non si debbi portar odio né invidia ad alcuno, ma amar il prossimo, che non si debbi attender all'avaritia, alla superbia, alle pompe, alle ambitioni et honori del mondo et simili commandamenti de Dio commandano et predicano li falsi propheti per dar collor<sup>53</sup> et credito alla lor falsa religione come se fusse de Christo, ma nissuno se truova che obedisca a simili commandamenti del Signor et non ricerehano né si curano che sia osservati. Ma le loro inventioni et commandamenti delli huomeni vogliano che siano osservati, altramente perseguitano et amazano senza misericordia alcuna. Et de tali commandamenti et opere, come meritorie del paradiso meritando più presto la morte et l'inferno per esser fatte fuori del commandamento et fede di Christo<sup>54</sup>, si gloriano tutti li falsi christiani della Chiesa Romana, come seria de l'osservation delle feste, purché non si lavori il suo mestiero licito per guadagnarsi il pane secondo Dio<sup>55</sup>, se ben l'huomo si affaticha tutto quel giorno et molte volte la notte in giochiar alle carte et biastemar, in ballar saltar et puttanc, in conviti, smagnazamenti, sbevezamenti et in simile molte poltronarie et peccadi contra Christo, non importa, è tenuto per christiano. Tale feste hebbe in odio Iddio nel suo popolo d'Israel<sup>56</sup>, se ben ge le haveva commandate, ma solamente per figura de Christo come dice san Paulo<sup>57</sup>, perché non cessavano dalli peccati; quanto maggiormente haverà in odio et abominazione le innumerabile feste più che delli hebrei, del falso christianesimo, essendo che sono inventioni de huomeni et in quelle non cessano dalli peccati. Ripossò certamente Iddio il settimo giorno et lo santificò, così li fideli nel giorno del sabato, della pascha et del riposo Christo cessano dalle lor opere et dalli peccati perché non si deve far male il dì della festa Christo, come lui et Paulo insegna<sup>58</sup>. Così de l'andar a messa purché se li vadi, se ben con tutte le superbie, pompe et lascivie

<sup>52</sup> Apoc. 22; Deut. 4; Josue 1.

<sup>53</sup> Matth. 7.

<sup>54</sup> Rom. 14.

<sup>55</sup> Gen. 3; 2 Thes. 3.

<sup>56</sup> Esai. 1.

<sup>57</sup> Hebr. 10.

<sup>58</sup> Gen.; Matt. 12; Inc. 6; I Cor. 5; Gal. 4; Coll. 2; Hebr. 4.

che si puol; et se ben si passeggia, si fa l'amor et si parla de mille furfantarie<sup>50</sup>, dishonestà et peccadi contra la dottrina evangelica, mentre che dura la messa non importa. Medesimamente delle vigilie et digiuni, pur che si guardi da certi cibi prohibiti, ma non da Dio, et si mangi una volta sola in tale giorno, se ben si mangiasse tanto che potria bastar doi, non che uno, non l'hano per male; et se ben in tali giorni, ordinati per macerar la carne, si va a puttane, si offende il prossimo et in summa non si mortifica ponto la carne, ma si fa tutte le sorte de mali contra Christo, nissuno è che lo ricerchi; talli degiuni nelli peccati non ha elletto Dio, dice il propheta Esaia<sup>51</sup>. Similmente dell'indulgentie et perdoni, della confessione et comunione secondo il papa et della moltitudine delle orationi senza cuore et spirito contra la dottrina christiana, purché esteriormente se dimostri in talle cerimonie et superstitioni esser del papa, se ben che si è peccatori et scelerati inanzi<sup>52</sup>; et dapoì tutti sono tenuti per christiani et a tutti li falsi propheti annunciano<sup>53</sup> pace, libertà et il paradiso, avengha che essi siano ciechi, servi del peccato et figliuoli della perdizione. Et che ve ne pare? così si vive pur comunemente nella Chiesa Romana, et non lo potete negare.

In nissun modo adonque si ha da dire che una gente et congregazione così cattiva et perversa sia la chiesa di Christo, perché la casa et chiesa de Dio è santa immacolata senza ruga et macchia di peccato, dice san Paulo<sup>54</sup>. Et voi essendo uniti in quella diabolica, se ben fuste migliori delli altri et che vi havesse fatto ingiuria a dirvi che sete cattivi et peccatori, partecipate delle sue maledizioni<sup>55</sup> et peccati, et serete insieme con quella castigati eternalmente da Dio, como dice la santa Scrittura in molti luoghi et il Signor chiaramente nell'evangelio parlando per similitudine del corpo suo mistico cioè della chiesa sua: « Se l'occhio tuo ti scandeleza cavalo via, se la mano o il pié tuo ti scandeleza taglialo via da te, perché è molto meglio che vadi in Cielo alla vita senza un membro, ovvero più utile ti sarà che perisca uno de' tuoi membri che tutto il corpo sia gettato nella Gehena del fuogho »; et perhò ha ordinato la correctione fraterna et la excommunicatione<sup>56</sup> accioché la sua santa chiesa sia sempre immacolata<sup>57</sup> et expurgada da ogni ruga et macchia di peccato. Et così hano osservato li Apostoli nella primitiva chiesa<sup>58</sup> per la santificazione et edificazione di quella<sup>59</sup>; et hoggidì si costuma nel vero popolo de Dio per la salute delle anime<sup>60</sup> secondo la parola del Signor, et non di amazar alcuno<sup>70</sup> alla destruttione di quelle.

<sup>50</sup> Eph. 4.

<sup>51</sup> Coll. 2; Esai. 1.

<sup>52</sup> 2 Petr. 2.

<sup>53</sup> 2 Petr. 2.

<sup>54</sup> Eph. 5; 1 Cor. 3; 2 Cor. 6.

<sup>55</sup> Apoc. 18.

<sup>56</sup> Matth. 5, 18; Marc. 9.

<sup>57</sup> Eph. 5.

<sup>58</sup> 1 Cor. 5; 2 Thes. 3; 1 Tim. 1.

<sup>59</sup> 2 Cor. 10, 13.

<sup>60</sup> Ezech. 18.

<sup>70</sup> Luc. 9.

Ma nella Chiesa Romana, nella qual sete uniti, non si re prende né excommunico alcuno sia quanto cattivo si vogli, anzi indifferentemente tutte le sorte de peccatori et malfattori sono tenuti per membri suoi et, contra la verità, per christiani; onde tutti sono costituiti peccatori et prevaricatori nel conspetto de Dio, se ben alcuno in hypocresia apparesse buono, perché essendo tutti un corpo insieme, partecipano<sup>71</sup> delli peccati uno de l'altro; et perhò anchor insieme sono nella ira et maledittione de Dio et serano castigati senza misericordia alcuna eternalmente nel fuogho inestinguibile, secondo le Scritture sante.

Per la qual cosa io vi priegho et esorto con tutt'el cuore, se amate Dio et la salute delle anime vostre, se desiderate fugir le pene infernale et esser partecipi della vita eterna, ch voi vogliate far vera et fruttuosa penitentia da tutte le opere, parole et pensieri cattivi, et convertirvi al Signor Iddio con tutto il cuore per caminar nelle vie sue et viver quel tempo che vi avanza secondo la volontà sua nelli suoi comandamenti<sup>72</sup>, et così serete veramente christiani et la fede et speranza vostra non sarà vana. La qual cosa non potete fare mentre che sete nella compagnia de' cattivi; et perhò il Signor Iddio per il propheta<sup>73</sup>, per Paulo<sup>74</sup> et per san Giovanni<sup>75</sup> vi esorta et comanda dicendo: « Uscite del mezo della Babilonia, o popolo mio, accioché non siate partecipi de' peccati et non vi tocchi delle piaghe sue etc.; separative et partitive in tutto et per tutto da quelli, et non toccherete cosa immonda et io vi riceverò, vi serò in Dio et voi il popolo mio; Io il vostro padre et voi li miei figliuoli » dice il Signor onnipotente. Et certamente quelli che temeno Dio non hano commercio con le opere infruttuose delle tenebre<sup>76</sup>, ma le riprendono; li veri fideli non tirano il giogho, né hano a far con li infideli et cattivi massime nelle cose della religione et culto de Dio<sup>77</sup>. La luce non puol star con le tenebre, né Christo con Belial; il tempio de Dio non ha convenientia con li idoli. Ogni simile, dice il proverbio, desidera il suo simile et chi praticha con il lovo impara a urlare; con il santo serai santo, et con il perverso serai perverso.

Per la qual cosa senza dimora et dilatione alcuna adonque, sapendo che ogni giorno sete mortali, dovrete lasciar li peccati et la compagnia de' cattivi et unirvi con li boni et veri christiani: « Hoggi, dice il Spirito Santo, udendo la voce de Dio non vogliate indurar li cuori vostri etc. »<sup>78</sup>; et altrove: « Figliuolo mio, se tu hai peccato non voler più peccare né aggjonger peccato, sopra peccato, perché per il primo non andarai senza castigo, fugi da quelli come dalla faccia del serpente perché se tu te li accosterai ti morderano, et li morsi loro come di

<sup>71</sup> Apoc. 18.

<sup>72</sup> Matth. 3; Luc. 3; Atti 2.

<sup>73</sup> Esai. 52; Gerem. 51.

<sup>74</sup> 2 Cor. 6.

<sup>75</sup> Apoc. 18.

<sup>76</sup> Eph. 3; 2 Cor. 6.

<sup>77</sup> 1 Cor. 5.

<sup>78</sup> Ps. 94; Hebr. 4.

leone che amaza l'anima. Et non voler differir il convertirsi al Signor di giorno in giorno, perché tu non sai quel che sarà domane; né dirai nel tuo cuore: la misericordia de Dio è grande, haverà compassione della moltitudine de' miei peccati perché se Iddio è misericordioso l'ira è ancho appresso contra quelli che fano il male »<sup>70</sup>. La qual cosa se voi farete, li miei amantissimi, che faciate penitentia et lasciate li peccati, che vi separiate dalli cattivi, congregatione de peccatori et chiesa de malignanti, et che vi uniate con li boni nella vera chiesa de Christo, serete salvi et doppo questa vita haverete la etterna nel paradiso con tutti li santi, il che vi desidero di cuore per Christo, amen.

Ma se perseverate nelli peccati con li cattivi et, essendo ciechi, vi lascierete guidar dalli ciechi, senza dubbio cascherete tutti insieme nella fossa infernale, come dice Christo, et perirete nelli peccati vostri, dal che vi vogli guardar Iddio per gratia sua alla gloria sua, amen.

Altro non vi scriverò, se non che pregiate Dio che vi aiuti. Et se non vi piaceno queste mie lettere, né volete adempir questo mio testamento et buona volontà verso di voi per la salute vostra, ma havendovi proposto la vita et la morte, la benedittione et maledittione, volete più presto la morte et maledittione, se non vi posso far altro né Iddio vi salverà per forza, haverete ben luogo assai nella morte et ne l'inferno perché mai si satia né si puol riempir, dice il sapiente. Solamente vi priegho a dar queste mie a qualch'un altro il qual habbi desiderio di far bene et di viver lontano dalli peccati como buono christiano secondo la volontà de Dio, al qual sia dato sempre tutto l'honor gloria et imperio per Christo nel secolo de' secoli et in ogni eternità. Amen.

<sup>70</sup> Eccles. 5, 12, 21.

XI

MATTEO PATRIZI AL PADRE

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 17, orig.

*Costol di Moravia, 8 aprile 1570*

L'eterno misericordioso, gratioso et benigno nostro Padre Iddio vogli sempre più adempire il cuore vostro con la benedittione sua della gratia, sapientia et virtù del suo santo spirito, acciò che tutti gli negocii et operationi vostre, tutto il proceder et caminar vostro et tutta la vostra vita possiate condurre insino al fine secondo la buona et divina volontà, a honore del Suo santo nome, a utile et consolatione di tutti gli santi et pii, agl'altri di buona edificazione et causa di cercar la lor salute, et a l'anima vostra eterna beatitudine. Questo vi desidero, o amantissimo mio caro padre, dal profondo mio cuore et con tutta l'anima mia per Giesù Christo. Amen.

Amantissimo padre, essendo che doppo la tornata di Matheo Tesaro, nostro fratello, io non ho havuto più nuova alcuna certa di voi, né ho potuto sapere per via alcuna se siate sano o infermo, morto o vivo, prigioniero o libcro, né quello che di voi sia, essendo che la venuta vostra a noi va così alla lunga; però considerando anco gli gran pericoli et sottopositioni della vita vostra, crebbe il desiderio in me di saper del esser vostro. Et così cominciai a ricercar et pregar gli fratelli nostri che volessero mandar qualch'uno a veder et intender quel che sia di voi. Ma gli nostri amantissimi fratelli ministri, quali sono pieni della carità divina, la qual in loro non si può mai nascondere, spinti da quella et dal divin amore qual loro portano verso tutti quegli ch'amano la verità et che cercano di servir al solo vivente Iddio, loro inanzi la mia preghiera per l'amor ch'hanno verso di voi già haveano deliberato di mandar a vedere quello che sia di voi; et così ciò hanno fatto et mandano il nostro caro fratello Giovanmaria. Però hori havendo io tal buono et fedel messo per l'amor fedele, non ho potuto restar di non scrivervi queste puoche di righe, avisandovi primie-



ramente del stato et esser mio del quale (laude sia a Iddio) io non so se non bene in ambedue le parti, a l'anima et al corpo; onde ad intendere il simile di voi a me sarebbe di gran gaudio et letitia.

Altro io non vi ho che scriber, se non questa è la mia cordial et fidel preghiera verso di voi, che vogliate tenervi sempre in fresca memoria la promessa et patto, il qual havete fatto et indrizzato col vivente Iddio, in quello restare et perscrverare insino al fine vostro, né in ciò lasciarvi impedire da creatura, potentia né virtù alcuna, né lasciarvi far di puoco animo né spaventare da fuoco, aqua o coltello, da alcuna altra pena o dolore, angustia o bisogno, ma insieme con il buon Matatia Macabeo, con Eleazaro et insieme con tanti altri santi et pii del tempo antiquo et anco nostro (quali hano lasciato ardere et tormentare i loro corpi loro et soferir ogni angustia et bisogno più tosto che partirsi dalla legge di Dio). Insieme con loro dico: alegramente, il mio caro padre, vogliate soportare ogni volontà divina, rendendo dil tutto gratie al nostro benigno Iddio et a lui esser ubidiente insino al fine vostro, sicome di ciò ne ho buona speranza né dubito di punto, né ciò parlo né scrivo ch'io dubitasse alcuna cosa di voi, né ciò vi amonisco pensando che voi non sappiate queste cose; o non, il mio caro padre, perché io so bene che ciò tutto voi sapete meglio di me et l'obbligo qual voi havete verso Iddio et verso gli santi suoi. Però, come ho detto, non parlo per insegnarvi, ma solamente nella semplicità mia ciò faccio, spinto dal divin zelo e fedel amore, desiderando sempre la salute de l'anima vostra et l'honore del nostro misericordio Padre Iddio, il quale ci ha dimostrato et fatto la sua grande gratia et misericordia; onde et sempre più di giorno in giorno dimostra il suo fidel paterno amore verso di noi, facendoci far ogni bene et amarci da tutti gli santi suoi, i quali hori con tutta diligentia (Italiani et Tedeschi, sopra tutti gl'altri et molto più tutti gli nostri amantissimi fratelli seniori, et così il nostro caro fratel Andrea, Vulcano, et tutti della nostra stua) m'hano commandato la salutatione del Signore, il bene desideratovi nei cuori loro, cioè la pace di Christo. Per la qual cosa vi salutano tutti nella carità di Dio con la pace del nostro Signor Giesù Christo, salutato vogliate essere da me, o il mio caro et amantissimo padre, per mille volte dal cuore mio pacifico con il baso della carità divina. Salutivi il nostro gratioso Padre Iddio con la celeste benedictione sua et con la consolatione della sua divina virtù, per la quale vogli condurvi et mantener costante in ogni sua buona volontà et conscrvarvi santo immaculato et irreprensibile avanti al suo santo conspetto, et tosto con gaudio et allegrezza guidarvi et condurre alla congregazione degli suoi santi eletti. Ciò vi desidero con tutto il cuore, o caro padre, per Giesù Christo. Amen.

Io recevei una delle vostre dal fratel Matheo et intesi degli beni che mi lascia la madre di mia madre. Però io vi prego vogliate darmi aviso quello circa ciò havete negoziato, o se mai io potesse haver spe-

ranza di poter haver qualche cosa, acciò che ancor io possa far il debito mio. Penso che sopra ciò m'havrete ben inteso se ben non fò troppo parole, però in questo faccio fine. Da Costol di Moravia, a dì 8 d'aprile 1570.

*Mattheo Petrisso vostro figliuolo*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'indirizzo è il seguente: «A Giovan Giorgio Petrisso, mio padre carissimo, sia data dove s'atropa»; un'annotazione del Sant'Uffizio informa che la lettera fu presentata il 12 ottobre 1570. Quanto ai fratelli di Matteo, più tardi Pier Francesco fu accusato di «seminare zizaniche» insieme con i cugini Drasio Drasa e Giacomo Profici, che inveivano pubblicamente contro il papa e il clero («il corpo de Christo — andavano dicendo — non se lasseria manizar a questi cani, parlando de i preti»); il vescovo di Ossero, Coriolano Garzadori, scrisse all'inquisitore di Venezia: «... se non si rimedia un giorno potria succedere qualche accidente notabile, et massime per esser quel luogo vicino alle terre imperiali» (ibid., busta 41, lettere orig. in data 25 marzo 1577 e 23 giugno 1579).

## XII

### GIROLAMO PEROSINO A GIORGIO FILALETE

A. S. Ven., Sant'Uffizio, busta 17, fasc. Petris, orig.

*Lompomburg, 13 aprile 1570*

Carissimo desiderato e a me di amore congiunto, più che di carne, amico \* mio maggiore et honorando messer Giorgio, havendo fidato meso non ho potuto né voluto mancare visitare con questa mia la presentia vostra con lo spirito mio, non potendo una volta a faccia a faccia vederne. E tanto più son mosso per le conferentie che ho fatte con Piero e Stefano da Trieste, narrando io a loro la vita mia e come Dio me ha liberato per mezzo vostro da tanta abominabile servitù e con quanta cura, fatica, diligentia e spesa, dirizzandomi qua e là con lettere e denari a li soi cari amici, per defendermi da le persecutioni et insidie che mi erano fatte dali miei nimici. Di poi ancora saputo che vi dolete di me e vi tenete offeso per un'altra mia già longo tempo scritta, del che dolendomi io non so dirvi altro che mi perdoniate et incolpate lo amore cordiale che vi porto, perché ve desidero voi e tutto il mondo nella compagnia e fratellanza nella quale hora me trovo. Né posso negare che tal congregatione non sia la vera Chiesa, havendo le sue marche e segni, cioè la predicatione frequente de la pura parola de Dio, la amministrazione de li sacramenti: il battesimo e la cena; la disciplina ecclesiastica con la correttione fraterna, expulsando i delinquenti e recevendo i penitenti, né vi si soporta nel mezzo nostro alcun vitioso o disordinato. E però siando voi zeloso de la salute vostra e de li altri, vi prego non perdoniate a la spesa de tre ducati venire una volta fin qua a vedere, facendo una compagnia di alcuni quali conoscete desiderosi sutrarsi da la servitù del peccato e da la tirrania de le loro anime per fare la volontà de Dio, invocando in libertà christiana il suo santo nome. E venendo a Vienna, e li domandare di venire a Bilfisdorf, e de li venire a Cruta e poi venire a Lompomburg, dove son le case de li fratelli, nelle quale io Jeronimo Peroscino habito.

\* Cancellato fratello

Altro non vi mi occorre se non che mi amiate si como io vi amo; e se per la offesa fosse l'amicitia interrutta, sia per questa reintegrata. Mi potresti dire: perché già 4 anni sono ti sei partito da tal così laudata compagnia? Respondo che non ad altro fine che per unire italiani insieme per la difficoltà de la lingua todesca, stando ne li instituti ordini imparati da loro. Ma non essendo venuti, et io solo non potendo far numero, son ritornato di nuovo tra li fratelli; dove per Dio gratia riposo col cuore e conscientia mia a laude e gloria de Dio, con gran charità e semplicità de vita, in somma pace e amore de l'un l'altro, lavorando con le nostre mani a suventione del vitto e vestito corporale, siandoci tra noi tutti le arte leciti o necessarie, a beneficio nostro e dele genti; il che venendo vederete e ve desidero e aspetto, e non siate avaro in darmi una vostra in risposta. Data in Lompomburg, di sopra ditto.

*Vostro minore Jeronimo Peroscino e la mia donna Lucia*

P.S. - Poi scritta intendo chel venire tra noi vi intertiene la paura di non havere luoco per voi d'insegnare greco, hebreo e latino. Questo non cercate, ma prima il Regno de Dio e la sua giustitia, e l'altre cose haverete per giunta. De li altri ci son venuti qualificati e sonosi acomodati a mestieri possibili e honorati, e la Chiesa se ne serve di loro; a li sapienti poco basta<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'indirizzo si limita ad aggiungere «In propria mano»; una nota del Sant'Uffizio precisa che la lettera fu sequestrata il 12 ottobre 1570 e che il destinatario sarebbe Gian Giorgio de Petris. Ma è senz'altro da escludersi che si tratti del Patrizi perché non aveva affatto una cultura tale da poter «Insegnare greco, hebreo e latino»; anzi spontaneamente si era già adattato in Moravia ad esercitare l'umile mestiere del falegname. Piuttosto il mittente potrebbe essere quel Giorgio che era stato assunto da Francesco Barbo, signore di Cosiliacco, quale precettore dei propri figliuoli e che papa Pio V denunciò all'arciduca Carlo d'Austria il 5 agosto 1570: «Quendam Georgium esse audivimus scholae magistrum, virum haereticae pravitate labe infectum, qui non solum eos quos docet pueros, sed etiam quoscumque potest, omnibus artibus seducens, eadem qua ipse imbutus est haeresum doctrina contaminare studet» (A. BZOVIVUS, *Annalium ecclesiasticorum*, XXI, Romae 1672, p. 682). Costui, secondo il Dr. FRANCESCHI (*Storia documentata...*, p. 216-217), sarebbe Giorgio Sfecich, nativo di Pisino, precedentemente addetto alla casa editoriale di Ungnad a Urach, poi divenuto pastore evangelico fra i minatori sloveni di Idria.

### XIII

#### GIAN GIORGIO PATRIZI A UN AMICO

A. S. Ven., Sant'Ufficio, busta 17, orig.

Venezia, 24 novembre 1570

La preghiera mia (o caro amico <sup>1</sup>, chi che siete che mi mandaste per i vardiani questo foglio di carta, ch'io non vi conosco) fu et è d'haver la copia di tutte le dimande fattemi et notate over scritte, massimamente nel primo et secondo costituito mio, con ciò sia che per il gran travaglio di mente, qual di gran lunga eccede il pattire del corpo, qual anco fu vicino a farmi passare di questa vita la prima notte ch'io fui incarcerato per la crudeltà usatami, non credo già per commissione de' Signori, ma d'altri. Chi lo fece lo sa. Hor sia come si voglia, Iddio gliel perdoni. Travaglio di mente dico et angustia di cuore, per il crudele né mai più odito assassinamento, tremendo d'udire, vergognosissimo a chi lo fece, da far çader morti gli doi gran parentati da cordoglio, far piagner gli tanti amici et conoscenti, et in breve da dar da dir a tutti et far stuppir il mondo; et questo acciò mi sia levata la vita, et a que' otto figliuolini divorata e consumata quella puoca povertà, taccio la maggiore, et da chi? Ahi ch'io nol posso dire, né mi conviene ad alcuno, neanche nel orecchio, sì come fu detto dal buon Maestro et Signore quel di Giuda traditore al car discepolo, con tutto che subito s'è saputo (et ciò mi duole) per tutta la Dalmatia, l'Istria, Vinetia et in qualche parte d'Italia et altre parti del mondo.

Dal che battuto et tempestato temo o per le già accennate cause, o che me non fu ben intesa qualche dimanda o per le preste risposte o per qualche parola dettami o timore et debolezza della mia carne, io haver errato in qualche parola o risposta. Per il che per la presente mia vi prego, quanto so et posso, che fusser a mio nome ancor una volta pregati que' gratiosi Signori di farmi dar la copia de tutte le dimande fattemi et scritte nel mio processo, acciò io possa qui con mag-

<sup>1</sup> L'innominato presunto amico potrebbe supporci « il clarissimo Valier avogador », che si fece poi patrocinatore del Patrizi contro colui che l'aveva tradito, Bartolomeo Pace (ibid., in data 16 maggio 1571).

gior comodo et quiete di mente sodisfar al lor desiderio, con mio debito, in dir et descriver la verità del sentir et fede mia. Et ciò supplico con quell'humiltà et riverenza, con la qual deve un sì povero et basso soggetto da tanto gran signori. Desidero parimente et prego che mi sia concessa una Biblia et il libro detto Summario delle sacre scritture, carta a bastanza, penne, inchiostro. Data in prigione, a di 24 novembre 1570.

Scrissi incommodamente et con puoca luce, perdonate se male  
vostro buon amico *Gioan Giorgio Petrisso da Cherso*



## INDICE DEI NOMI \*

\* I numeri in *corsivo* indicano che la persona o cosa è menzionata solo in nota.

Abano, terme, 181.  
 Abramo, 241, 285.  
 Aconcio Jacopo, 151.  
 Acursio, frate inquisitore di Adria, 78.  
 Adamo, 60.  
 Adria, 46.  
 — diocesi di (—), 47, 78.  
 Adriano da Venezia, domenicano, docente universitario, inquisitore, 130, 140, 178, 187.  
 Adriatico, mare, 42.  
 Agostino, s., 121, 276.  
 Agrippa Cornelio, 127.  
 Alberigo G., 39.  
 Alciati Giovanni Paolo, antitrinitario, 147, 148, 223.  
 Aleandro Girolamo, nunzio pontificio in Germania, 108.  
 Alemagna, *v.* Germania.  
 Alessandria d'Egitto, 31, 80.  
 Allegretti Girolamo, ministro degli anabattisti di Gardone, 44.  
 Altieri Baldassarre, segretario dell'ambasciatore inglese Harvel, a Venezia, 34, 38.  
 Amabile L., 34.  
 Amante B., 27.  
 Amante da Velo, filoanabattista, 250.  
 Andrea da San Bastiano, anabattista, 250.  
 Angelo da Messina (Messinese), benedettino, eterodosso, 24, 26, 34.  
 Antiochia, 277.  
 Antonio «bottonaro», anabattista vicentino, 160.  
 Antonio, cappellano della duchessa di Ferrara, Renata di Francia, 49.

Antonio da Corte, francescano, 107.  
 Antonio da Venezia, filoanabattista, 249.  
 Antonio «stringaro», anabattista vicentino, 160.  
 Aquaviva Claudio, generale dei Gesuiti, 174.  
 Arcade, 249.  
 Ariano Alfonso, eterodosso chersino, 213.  
 Ario, 30, 149.  
 Ariosto Galasso, eterodosso napoletano, 34.  
 Aristotele, 104, 105, 149, 193.  
 Armellini M., 18, 21.  
 Asolo, 37, 38, 40, 47, 50, 51, 53, 55, 58, 65, 68, 72, 77, 78, 110.  
 Augsburg, 56.  
 Austerlitz, 12, 148, 160.  
 Austria, 128, 156.

Babilonia, 299.  
 Badia Polesine, 41, 52, 55, 65.  
 Badoer Giovanni Andrea, podestà di Padova, 102.  
 Bagozzo Gian Maria, eterodosso vicentino, 54.  
 Bainton H. R., 2, 27, 30, 32, 72, 92, 104, 124, 125, 132, 134, 138, 148, 151, 160, 164, 217, 218.  
 Balmas E., 121, 122, 128, 131.  
 Barbier Giacomo, anabattista bresciano, 250.  
 Barbo Anna, *v.* Patrizi.  
 Barbo Cinzio, arcidiacono di Pola, 104.  
 Barbo Francesco, signore di Cosiliacco, 81, 94, 95, 204.

Barbo Ludovico, abate benedettino, 21.  
 Barges Antonino, sfratato, eterodosso, 136, 137.  
 Bartolomeo da Padova, v. Scarella.  
 Bartolomeo siciliano, eterodosso, 34.  
 Basalù Francesco, 23.  
 Basalù Giulio, avvocato napoletano, eterodosso, 15, 17, 23-29, 32, 34, 36, 99.  
 Basilea, 28, 65, 118, 120, 129, 135.  
 Bassano, 21, 37, 45, 255, 256.  
 Bastian da Treviso, v. Pesente.  
 Báthory Cristoforo, principe (voivoda) di Transilvania, 186.  
 Báthory Stefano, re di Polonia, 103.  
 Battista da Crema, frate eterodosso, 127.  
 Bauhin Jean, anabattista, 129.  
 Beati (Beato, Biatto) Gian Maria, anabattista rodigino, 40, 53, 55, 66, 74, 79, 158.  
 Beato Caterina, anabattista, 79.  
 Beccadelli Ludovico, nunzio pontificio a Venezia, 79, 90.  
 Becker B., 134, 182.  
 Begna Sisto, domenicano, inquisitore di Zara, 89.  
 Belial, 299.  
 Bellano Lorenzo, frate padovano, 107.  
 Beltrami Paolo, anabattista di Asolo, 40, 47, 49, 54, 55, 58, 65, 66.  
 Bembo Pietro, 101, 111.  
 Bendiscioli M., 1.  
 Benedetto da Asolo, v. Del Borgo.  
 Benedetto da Mantova, benedettino, 23, 24, 34.  
 Benrath K., 14, 108, 115, 135.  
 Berengo M., 137.  
 Bergamo, 53, 89, 90, 250.  
 Bernardino da Pedenos, anabattista, 250.  
 Bernardo da Gort, anabattista, 250.  
 Bernardo da Milano, anabattista, 241, 245.  
 Bernard-Maitre H., 119.  
 Berti D., 27, 33.  
 Bertola A., 136.  
 Bèze (de) Théodore, 133, 223.  
 Biagio da Cinto, anabattista, 249.  
 Biagio da Fermo, frate, 95.  
 Biagio da Padova, v. Bottar.  
 Bianco Giovanni Tommaso, napoletano eterodosso, 31, 36.  
 Bianconi A., 19.

Biandrata (Blandrata) Giovanni Giorgio, medico antitrinitario, 92, 103, 147, 149, 151, 171, 172, 186, 223.  
 Bilfsdorf, 304.  
 Biondo Flavio, storico, 4.  
 Biondo Gabriele, di Flavio, accusato di eterodossia, 3, 4, 105, 106, 109.  
 Biral Pontin (Pontin Liberale), anabattista, 155.  
 Boccario Giampietro, eterodosso vicentino, 158, 242.  
 Bocchi Achille, 59.  
 Bock F., 5.  
 Boemia, 94, 170, 219, 245.  
 Boescaldia, 250.  
 Bologna, 53, 100, 136, 137.  
 Bolognetti Alberto, nunzio pontificio in Polonia, 192.  
 Bombardier Fabrizio, filoanabattista, 250.  
 Bomberg Daniele, 127.  
 Bonamico Lazzaro, 40, 100.  
 Bono (Boni) Giulio, 250.  
 Bonomo Pietro, vescovo di Trieste, 162, 164.  
 Bottan Battista, anabattista di Malborghetto, 249.  
 Bottar Biagio, calzolaio, anabattista padovano, 41, 109, 259.  
 Bottar Leonardo, 41.  
 Bouwsma W. J., 29, 117-119, 128, 129.  
 Bozza T., 23, 36.  
 Branca V., 100, 111.  
 Braudel F., 145.  
 Breganze, 45, 46.  
 Brenta, fiume, 45.  
 Brescia, 44, 89.  
 Bresciani Pietro, da Casalmaggiore, medico eterodosso, 57.  
 Breseña, v. Breseña.  
 Breseña Manriquez Isabella, 18, 25, 30, 34, 35, 37.  
 Brno, 162.  
 Broccardo Giacomo, eterodosso piemontese, 194.  
 Brogognon Bastiano, anabattista, 249.  
 Bronzier Gian Ludovico, anabattista polesano, 41, 50, 52, 55, 65, 66, 69, 75.  
 Brotto G., 4.  
 Brucioli Antonio, 9, 127, 195.  
 Brulez W., 127.  
 Brunico, 251.  
 Bruno Matteo, eterodosso friulano, 215.

Buccella Filippo, di Giambattista, razionalista scettico, 12, 222.  
 Buccella G., 29.  
 Buccella Giambattista, 176, 177, 254.  
 Buccella Nicolò, chirurgo, anabattista e poi sociniano, 10, 12, 103, 104, 136, 165, 166, 169, 170, 172, 173, 175-182, 188, 191, 195, 212, 214, 221, 222.  
 Bucer (Butzer, Bucero) Martino, 55.  
 Buclerius Carlo, da Anversa, 101.  
 Bugamante Matteo, anabattista, 250.  
 Bullinger (Burlingero) Heinrich, 44, 128, 129, 138, 215, 223.  
 Busale (Bussala, Buzzale) Bruno, anabattista antitrinitario, 19, 23, 32, 36, 37, 40, 54-56, 73, 80, 100.  
 Busale Girolamo, abate napoletano, anabattista antitrinitario, 6-8, 13, 15-19, 23-27, 30-42, 51, 55, 59, 73, 79, 81, 87, 95, 99, 220.  
 Busale Matteo, avvocato napoletano, antitrinitario, 23, 25, 31, 35, 80.  
 Buschbell G., 14, 18, 22.  
 Bussion H., 113, 118.  
 Bzovius A., 305.  
 Cabianca Domenico, eterodosso bassanese, 37.  
 Caccamo D., 13, 222.  
 Calabria, 17, 25, 26.  
 Calegario Giulio, anabattista vicentino, 40, 50, 55, 70.  
 Calvino Giovanni, 28, 29, 36, 55, 61, 114, 133, 134, 137, 142, 147, 150, 223.  
 Cambrai, lega di, 108.  
 Camillo, v. Renato.  
 Camillo da Venezia, anabattista, 249.  
 Campanella Tommaso, 134.  
 Campedello (Campeolo), presso Vicenza, 249.  
 Campori G., 179.  
 Canisio Pietro, gesuita, 129.  
 Cantimori D., 2, 6, 13, 26, 29, 30, 44, 61, 92, 100, 104, 106, 111, 115, 120, 121, 124, 125, 136-139, 142, 148, 150, 151, 169-171, 190, 194, 195, 218, 221.  
 Cantor Gottardo, prete di Conegliano, accusato di eterodossia, 47.  
 Capece Girolamo, eterodosso napoletano, 27, 34.  
 Capece Scipione, antitrinitario napoletano, 34.

Capodistria, 66, 68, 161, 165, 254.  
 Caponetto S., 23, 24, 28.  
 Caracciolo A., 107.  
 Caracciolo Galeazzo, marchese di Vico, calvinista, 29, 34.  
 Carafa Gian Pietro, vescovo di Chieti, poi Paolo IV, 106-108.  
 Cardona (Cardonus) Gaspare, studente siciliano a Padova, 101.  
 Carelli, libraio piacentino, 131.  
 Carlo d'Austria, arciduca di Stiria, 205, 305.  
 Carlo V, imperatore, 28, 162.  
 Carso, 204.  
 Carvajal (de) Bernardino Lopez, card., 106.  
 Casadei A., 35.  
 Casalmaggiore, 50, 51.  
 Caser Gian, 182, 251.  
 Caser Maddalena, anabattista, 182, 251.  
 Castaldello Antonio, anabattista vicentino, 250.  
 Castelfranco, 74.  
 Castellejo Antonio, vescovo di Trieste, 164.  
 Castellione (Castellion) Sebastiano, 127, 182.  
 Castelnuovo, in Dalmazia, 88-90.  
 Castel San Felice, 250.  
 Castelvetro Ludovico, 214.  
 Castiglione T. R., 100, 147.  
 Catarino, v. Politi.  
 Caterina da Cinto, filoanabattista, 249.  
 Caterina da Vicenza, affittacamere, 37.  
 Cattaro, 89.  
 Cavalletti S., 31, 81.  
 Cavalli Marino, podestà di Padova, 179.  
 Cecco da Cinto, anabattista, 249.  
 Cecco (Francesco) da Spresiano, anabattista, 249.  
 Cechin Battista, da Cittadella, anabattista, 110.  
 Cella S., 12, 91.  
 Ceneda, 53.  
 — diocesi di (—), 155, 198.  
 Centanni (Zantani) Andrea, vescovo di Limisso in Cipro, filoprotestante, 38, 39, 47, 214.  
 Cerone Melchiorre, medico, eterodosso, 164.  
 Cervini Marcello, card., 117.  
 Chabod F., 27, 37, 45, 50, 57.  
 Charbonnel J.-R., 116, 134.



Cherso, 82, 83, 85, 86, 89, 91, 93, 95, 200, 201, 203, 205, 207-209, 213, 307.  
 Chiavenna, 44, 53, 57, 65, 136, 197, 198.  
 Chimer, 250.  
 Chmaj L., 186, 191.  
 Church C. F., 2, 7, 44.  
 Ciccio (Chicchio) Baldassarre, anabattista triestino, 95, 165.  
 Cimador Pietro, da Serravalle, anabattista, 88, 210.  
 Cingano Giuseppe (Iseppo), anabattista vicentino, 40, 52, 53, 55, 66, 70.  
 Cinto Caomaggiore, 12, 154, 155, 168, 249.  
 Cipro, vescovo di, v. Centanni Andrea.  
 Cirolini Alessandro, 155.  
 Cittadella, 7, 41, 42, 45, 49, 55, 65, 66, 109, 250, 255, 256.  
 Cividale del Friuli, 46, 250.  
 Clemente da Venezia, anabattista, 249.  
 Clemente VII, papa, 107.  
 Coalunga (de) Andrea, anabattista padovano, 251.  
 Cocco Pietro, 114.  
 Colonia, 106.  
 Comba E., 14, 108, 114, 138, 157.  
 Concadirame, in Polesine, 158.  
 Concordia, 106, 153.  
 Conegliano, 38, 39, 47, 53, 168, 198.  
 Contarini Francesco, frate, accusato di eterodossia, 107.  
 Contarini Gaspare, card., 16, 17, 19, 100, 107, 112.  
 Contarini Giambattista, di Simeone, filoanabattista, 251.  
 Contes Antonio, accusato di eterodossia, 195.  
 Copula Gian Francesco, 34.  
 Corbello, fornace di Mira, 249.  
 Corner Giovanni, abate benedettino, 20, 21.  
 Cotter Paolo, filoanabattista, 250.  
 Cortese Gregorio, abate benedettino, 16, 112.  
 Cosiliacco, 81, 83, 85, 86, 204, 305.  
 Costanzo da Ferrara, anabattista antitrinitario, 88.  
 Costol di Moravia, 205-207, 301, 304.  
 Cottineau L. H., 19.  
 Cozza Cesare, 86.  
 Cozzuolo (Cozuol), presso Ceneda, 250.  
 Cremona, 18, 51.

Cristina da Molina, filoanabattista, 250.  
 Cristoforo, duca di Württemberg, 142.  
 Croce B., 27, 142.  
 Cruta, in Moravia, 304.  
 Cughinatto Costantino, anabattista vicentino, 249.  
 Curione Celio Secondo, 7, 65, 134, 135, 149.  
 Curta Matteo, canonico di Pola, anabattista, 83, 84, 86-88.  
 Cusin F., 145.  
 D'Agnella Filippo, anabattista bergamasco, 250.  
 Dal Bue Giacomo, 78.  
 Dal Carro Angelo, anabattista mestrino, 250.  
 D'Alessandria Isabella, 48.  
 D'Alessandria Nicolò, anabattista trevigiano, 41, 43, 48, 51-54, 66, 69, 73, 78.  
 D'Alessio Antonio, eterodosso napoletano, 32.  
 Dalle Greve Maddalena, filoanabattista, 250.  
 Dalle Greve Mariotto, anabattista, 250.  
 Dalle Greve Nicolò, anabattista, 250.  
 Dalle Greve Santina, filoanabattista, 250.  
 Dalle Maddalene Matteo, anabattista vicentino, 62.  
 Dalle Moniche Nicolò, eterodosso cenedese, 198.  
 Dall'Oglio Antonio, eterodosso friulano, 154.  
 Dalmazia, 81, 82, 88-90, 208, 306.  
 Dal Mullo Girolamo, 107.  
 Dal Pozzo Andrea, tipografo veneziano, 127.  
 Dal Pozzo Vittore, vicario del patriarca di Venezia, 130.  
 Dangen Pietro, fiammingo, anabattista, 250.  
 Daniele da Brescia, francescano, accusato di eterodossia, 61.  
 Da Ponte Andrea, calvinista, 195.  
 Da Ponte Nicolò, senatore veneto, 77, 195.  
 Da Pozzo Ambrogio, eterodosso napoletano, 31, 34.  
 Da Rai Filippo, bottaio, anabattista, 250.  
 Dávid Ferenc, antitrinitario giudaizzante, 173, 186, 221.

Davide, profeta, 283, 284.  
 De Algerio Pomponio, da Nola, 142.  
 De Bernardo, barone napoletano eterodosso, 34, 99.  
 De Campo Ludovico, 78.  
 De Caprariis V., 113.  
 De Colti Alvise, anabattista, 40, 54, 55, 73, 195.  
 De Columbus Giovanni, 208.  
 De Donadis Donado, 204.  
 De Fantis Girolamo, frate inquisitore di Adria, 46.  
 De Franceschi C., 204, 305.  
 De Frede C., 29.  
 De Gaetano A., 121.  
 De Galiano Giovanni Bartolomeo, editore libraio veneziano, 106.  
 Degli Agostini G., 111.  
 Degli Onesti (De Honestis) Giovanni, eterodosso udinese, 114.  
 De Grandis Giovanni, medico di Cherso, 84.  
 Del Bon Marcantonio, da Prata d'Asolo, anabattista, 37, 40, 43, 49, 53, 56, 58, 65-72, 81, 82, 166, 176, 187, 198.  
 Del Borgo Antonio, anabattista di Asolo, 49.  
 Del Borgo Benedetto, notaio di Asolo, vescovo anabattista, 41-43, 48-52, 55-58, 62, 66, 69-76, 78-81, 198.  
 De Jenner L., 164.  
 De Lippo Tommaso, anabattista, 250.  
 Della Rovere Giulio (Giulio da Milano), agostiniano eterodosso, 163-165, 215.  
 Della Sega Bartolomeo, 290.  
 Della Sega Francesca, 290.  
 Della Sega Francesco, anabattista rodigino, 10, 11, 41, 52, 55, 66, 69, 72, 75, 76, 94, 110, 142, 156-159, 165, 171, 176, 178, 181-189, 192, 220, 241, 243, 254, 255, 258, 266, 268-272, 290.  
 Della Sega Gian (Zuan) Francesco, 243.  
 Della Sega Matteo, filoanabattista, 241, 243-245.  
 Del Monte Innocenzo, card., 90, 137.  
 De Loynes Claudio, accusato di eterodossia, 195.  
 De Massimi, v. Massimi.  
 Demofilo, monaco, 278.  
 De Moisi Nicolò, francescano da Cherso, 85.

De Moisi Simeone, chierico da Cherso, 201.  
 De Monte Aurelio, eterodosso vicentino, 46.  
 De Monte Girolamo, eterodosso vicentino, 46.  
 De Pascale Giulio, eterodosso napoletano, 34.  
 De Petris, v. Patrizi.  
 Des Périers Bonaventura, 113, 119.  
 De Schirso Marteo, prete di Cherso, 95.  
 De Stefani C., 82.  
 De' Veneti Girolamo, anabattista rodigino, 66.  
 De Wind H. A., 143.  
 Dignano, 83.  
 Dilthey W., 1.  
 Dimitz A., 204.  
 Dionigi (Dionisio) l'Arcopagita, 278.  
 Dionisotti C., 4, 23.  
 Dittrich F., 17, 112.  
 Dolcè, 250.  
 Domenica da Pedenos, anabattista, 250.  
 Domenico da San Sebastiano, anabattista, 250.  
 Donà Francesco, doge, 24, 38.  
 Donà Tommaso, patriarca di Venezia, 3.  
 Donato, proconsole romano in Africa, 281.  
 Donato Ettore, orefice mantovano, eterodosso, 135.  
 Donistord Johannes, tipografo di Colonia, 106.  
 Donzellino Cornelio, sfratato, 114.  
 Donzellino Girolamo, medico, eterodosso, 34, 39, 114, 138.  
 Doria Andrea, 162.  
 Dose-doce, v. Dolcè.  
 Dottori Pietro Francesco, padovano, 195.  
 Dragogna, fedecompresso, 91.  
 Drasa Andrea, parroco di Cherso, 203.  
 Drasa Donato, 93.  
 Drasa Drasio, sospetto di eterodossia, 303.  
 Drasa Francesco, chierico chersino, 200.  
 Drasa Giacomo, 203, 204.  
 Drasa Girolamo, 201.  
 Drasa Stefano, 200, 201.  
 Drzewicki Giovanni Maurizio, 103, 139.  
 Dudith Sbardellati Andrea, 191.  
 Durski (Durschi) Alberto, 103.

Eckhardt M., 113, 223.  
 Ecolampadio (Hüssgen) Giovanni, 134.  
 Eleazaro, 302.  
 Emilia, 4.  
 Engadina, 182.  
 Enrico II, re di Francia, 128.  
 Epitteto, 214.  
 Erasmo Desiderio da Rotterdam, 28-30, 127, 215.  
 Esaia, profeta, 74, 284, 298.  
 Esdra, sacerdote ebreo, 50.  
 Este, 251.  
 Ezechiele, profeta, 285, 295.  
 Fabri F., 20.  
 Fabrici Girolamo d'Acquapendente, docente di anatomia, 179, 181.  
 Fabris G., 103.  
 Facchinetti Giovanni Antonio, nunzio pontificio a Venezia, 197.  
 Falloppia Gabriele, docente di anatomia, 104, 179, 181, 195.  
 Faragogia Domenico, anabattista padovano, 250.  
 Farnese Alessandro, card., 24.  
 Favaro A., 180.  
 Favri (Fabri) Giuseppe da Polcenigo, anabattista, 250.  
 Favro Piero, da Asolo, anabattista, 49, 51, 53, 58, 70.  
 Febvre L., 29, 113.  
 Feist E., 139.  
 Feltre, 78, 250.  
 Ferchio (Ferkić, Frče) Matteo, francescano da Veglia, docente universitario, 222.  
 Ferdinando d'Asburgo, imperatore, 161.  
 Ferrai L. A., 109, 140, 141.  
 Ferrara, 42, 49, 51, 53, 57, 58, 68-70, 72, 75, 87, 88, 97, 100, 105, 108, 136, 251.  
 Ferreri Zaccaria, 21.  
 Fianona, in Istria, 204.  
 Ficino Marsilio, 2, 101, 121, 122.  
 Filaletto (Filaete) Giorgio, detto il Turchetto, 7, 39, 135, 195, 214, 304.  
 Filippeto Santo, anabattista trevigiano, 249.  
 Filippo, s., apostolo, 63.  
 Finale, 51.  
 Firenze, 4, 49-51, 53, 58, 66-68, 100, — concilio di (—), 122.  
 Firpo L., 136, 220, 222.

Fiume, 94, 95.  
 Flaminio Marcantonio, umanista, 19, 23.  
 Florio Benedetto, v. Tizzano.  
 Folz Davide, anabattista, 249.  
 Folz Giovanni, anabattista, 249.  
 Folz Luca, anabattista, 249.  
 Fonza, 250.  
 Fonzo Bartolomeo (Castellano Sabino Michelangelo), francescano eterodosso, 107-110, 167, 195.  
 Forcini Gian Giacomo, anabattista vicentino, 53.  
 Formegan, presso Feltre, 250.  
 Fornasaro Antonio Maria, anabattista, 249.  
 Fornasaro Giovan Matteo, anabattista da Mira, 249.  
 Fornasaro Giovanni Girolamo, anabattista vicentino, 250.  
 Fornasieri Alvise, anabattista vicentino, 88.  
 Francesco, s., 55.  
 Francesco da Messina (alias don Clemente), ex benedettino, antitrinitario, 26, 34.  
 Francesco da Napoli, prete, eterodosso, 192.  
 Francesco da Padova, filoanabattista, 251.  
 Francesco da Reggio Calabria, studente a Padova, 101.  
 Francesco da Rovigo, v. Della Sega.  
 Francesco da Trani, eterodosso, 34.  
 Francesco da Vimercate, averroista, 118.  
 Francesco Giorgio Veneto, v. Zorzi.  
 Franck Sebastiano, 133.  
 Francia, 127, 128, 202.  
 Fraosto, v. Della Sega Francesco.  
 Frattina Isabella, filoprotestante, 7, 104, 135, 194.  
 Fregoso Federigo, arcivescovo di Salerno, 111, 112.  
 Frescarolo (Frascarolo), eterodosso napoletano, 31, 34.  
 Freschi R., 108.  
 Friedmann R., 90.  
 Friuli, 153.  
 Gabriele, arcangelo, 247.  
 Gabriele da Vicenza, anabattista, 251.  
 Gabrieli Giulio, conte di San Polo di Piave, 252, 253.  
 Gaeta F., 107, 108.

Galateo Girolamo, francescano eterodosso, 61, 107, 108, 110.  
 Gallina Antonio, 177.  
 Galonato Antonio, calzolaio padovano, filoanabattista, 109.  
 Galunga Simone, libraio, 131.  
 Gamalele, dottore ebreo della legge, 275.  
 Gardone, 45, 96, 153.  
 Garin E., 106.  
 Garzadori Coriolano, vescovo di Osse- ro e Cherso, 303.  
 Gasparo da Primiero, calzolaio, anabattista, 250.  
 Gazzo Padovano, 250.  
 Gecchele (Gechil, Fechil) Alessandro, anabattista bassanese, 187, 198.  
 Gefalte, 250.  
 Geisendorf P. F., 100, 136.  
 Gelido Piero (Pero), 195.  
 Gelli Giambattista, 121.  
 Gemonia, 249.  
 Genoa, frate eterodosso, 109.  
 Gentile Matteo, da San Ginesio (Macerata), medico accusato di eterodossia, 205.  
 Gentile (Gentili) Valentino, da Cosenza, antitrinitario, 100, 147-149, 223.  
 Geremia, profeta, 67.  
 Germania (Alemagna), 8, 26, 31, 46, 47, 51, 54, 56, 87, 103, 108, 116, 195, 202, 214.  
 Gherlandi Giulio, lanternaio, anabattista trevigiano, 11, 40, 55, 94, 156, 157, 167-169, 182, 241, 243, 245, 247, 249, 250, 252-255.  
 Ghisleri Michele, domenicano, futuro papa Pio V, 141.  
 Giacometto da Treviso, sarto anabattista, 40, 55, 88.  
 Giacometto « stringaro », anabattista, figlio di Nicolò da Trani, 51, 57, 60, 61, 66, 68, 88, 89.  
 Giacomo, s., 266, 281, 284, 295.  
 Giacomo Antonio da Napoli, francescano, 37.  
 Giacomo da Padova, sarto, anabattista, 166.  
 Giacomo da Zara, orologiaio, anabattista, 251.  
 Giambattista da Ferrara, figlio dell'anabattista Bortolomeo, 251.  
 Giambullari Bernardo, 121.  
 Gian Giacomo, frate agostiniano a Padova, 37.

Gian Giacomo da Montefalco, padre generale dei francescani, 85.  
 Giannetti Guido da Fano, filoanabattista, 197.  
 Gian Paolo da Ferrara, figlio di Bortolomeo anabattista, 251.  
 Giberti Gian Matteo, vescovo di Verona, 16, 19.  
 Gierowski J. A., 13.  
 Gilson E., 104.  
 Ginevra, 17, 29, 34, 100, 136, 137, 147, 148, 150, 157, 214.  
 Ginzburg C., 22, 49.  
 Giordano, fiume, 265.  
 Giorgio Siculo, ex benedettino, eterodosso, 22, 39, 49, 57, 220.  
 Giorgio Veneto, v. Zorzi Francesco.  
 Giovan Giacomo da Guastalla (Vastalla), anabattista, 250.  
 Giovanna, la « Vergine veneziana » del Postel, 123-138.  
 Giovanni, s., apostolo, 63, 67, 92, 246, 247, 265, 273, 277, 279, 280, 286, 294, 299.  
 Giovanni Battista, s., 7.  
 Giovanni da Poschiavo, drappiere, anabattista, 40, 55.  
 Giovanni da Senise, studente a Padova, 101.  
 Giovanni Maria, medico veneziano, sospettato di eterodossia, 3, 106.  
 Girolamo da Potenza, storico benedettino, 19.  
 Girolamo da Velo, anabattista, 250.  
 Giuda Iscariota, 264.  
 Giuditta, 272.  
 Giulio da Milano, v. Della Rovere.  
 Giusti (de') Stefano, medico cremonese, anabattista, 45.  
 Goetz H., 13.  
 Gomorra, 267, 285.  
 Goniadz (Gonesius) Pietro, antitrinitario, 142, 150.  
 Gonzaga Giulia, contessa di Fondi, 27.  
 Gordicchi, v. Drzewicki.  
 Gorgo al Monticano, 250.  
 Gormo Annibale, sfratato ferrarese, 136.  
 Gort, 250.  
 Gotardo Cristofalo, filoanabattista, 251.  
 Gradenigo Camillo, rettore veneziano di Cherso, 95.  
 Grataroli Guglielmo, medico bergamasco, calvinista, 135, 138.

Gregorio da Salerno, processato per eterodossia, 34.  
 Gregorio XIII, papa, 204.  
 Gresconio, grammatico, 281.  
 Gribaldi Mofa Matteo, giureconsulto, antitrinitario, 39, 109, 136-142, 146-151, 220.  
 Grigioni, 5, 26, 43, 44, 47, 51, 53, 54, 56-58, 69, 88, 150, 151, 157.  
 Grignano Polesine, 46.  
 Grimani Marco, provveditore del Friuli, 46.  
 Groult P., 112.  
 Guastalla, 127, 250.  
 Guerrini P., 153.  
 Hailperin H., 31.  
 Harnack A., 1, 3, 4, 223.  
 Hassler C. D., 20.  
 Heidelberg, 195.  
 Herberster (Oporinus) Giovanni, editore di Basilea, 118.  
 Holl K., 218.  
 Hruby F., 160.  
 Hus Giovanni (Jan), 215.  
 Huter Jakob, promotore dell'anabattismo tirolese, 160.  
 Iacometto da Petovia, anabattista, 251.  
 Idria, minatori sloveni, 305.  
 Ignazio, vescovo di Antiochia, 277.  
 Ignazio (de) Loyola, s., 119, 139.  
 Imola, 51.  
 Inghilterra, 195.  
 Ireneo, s., 139.  
 Isabella da Ferrara, filoanabattista, 251.  
 Isepo d'Asolo, v. Sartori Giuseppe.  
 Isepo (Giuseppe) da Cinto, anabattista, 249.  
 Isola di Valsugana, 250.  
 Istria, 71, 81-83, 85, 204, 208, 306.  
 Italia, 94, 128, 135, 136, 138, 195, 222, 245, 249, 252, 254, 306.  
 Jacquot J., 151.  
 Jemolo C. A., 2.  
 Jobert A., 146.  
 Joris David (Giovanni da Bruges) 129, 133, 139.  
 Kamen H., 217.  
 Kausler (von) E., 142.  
 Kautsky K., 218.  
 Kostel, in Moravia, v. Costol.

Kot S., 171.  
 Krahn C., 14, 129.  
 Kuntze E., 181.  
 Kvačala J., 117, 127, 129.  
 Lainez (Laynez) Giacomo, gesuita, 119.  
 Lanzenstiel Leonardo, vescovo anabattista di Moravia, 166, 173, 252, 253.  
 Latisana, 249.  
 Lattanzio, 139.  
 Laureto (Dalla Cava) Giovanni, sfratato, antitrinitario giudaizzante, 8, 18, 27, 31, 35, 36, 39, 40, 55, 73, 80, 87, 99.  
 Lazara (di) Francesco, frate padovano, 107.  
 Leccisotti T., 20.  
 Lefèvre d'Étaples Jacques, 118.  
 Leicht P. S., 145.  
 Lejay Claudio, gesuita, 119.  
 Lendenara Francesco, chirurgo, 179.  
 Lendinara, 46.  
 Leonardo Todesco, v. Lanzenstiel.  
 Leonini Angelo, nunzio pontificio a Venezia, 3.  
 Lepszy K., 171.  
 Letner Angelo, anabattista, 250.  
 Lezaro Nicolò, maestro, filoprotestante, 49.  
 Liberale da Treviso, anabattista, 249.  
 Lione, 150.  
 Lisia Fileno, v. Renato Camillo.  
 Lisiera, presso Vicenza, 45.  
 Littell F. H., 117.  
 Lituania, 102, 170, 222.  
 Lonedo, 46.  
 Lontemburg (Lompomburg), rifugio anabattistico in Moravia, 214.  
 Loredan, famiglia, 181.  
 Loredan Marco, podestà di Rovigo, 46.  
 Lorenzo da Treviso, anabattista, 254.  
 Lossen M., 122.  
 Lubiana, 94, 162, 204, 205.  
 Luca, s., 275.  
 Luca da Fener, 48.  
 Lucera, 250.  
 Lucia da Cinto, filoanabattista, 249.  
 Lucrezia da Vicenza, anabattista, 166.  
 Lugo, 250.  
 Luigi da Pezzano, anabattista, 249.  
 Lupetino (Lupetina) Baldo, accusato e processato per eterodossia, 83, 86, 96.

Lutero Martino, 29, 36, 214, 215.  
 Lutz H., 13, 137.  
 Maddalena da Padova, filoanabattista, 349.  
 Maderno, 250.  
 Madonnet P., 119.  
 Maffei (Mafei) Cesare, eterodosso napoletano, 36.  
 Maggi Lucillo, 101.  
 Maggi Vincenzo, 105.  
 Mainardi Agostino, sfratato, pastore della comunità di Chiavenna, 144.  
 Malachia, profeta, 294.  
 Malborghetto, nel Friuli, 249.  
 Manelfi Pietro (Piero della Marca), anabattista antitrinitario, 39, 42, 45, 49, 64-71, 81, 86, 87, 105.  
 Manfredino, v. Beato Giovanni Maria.  
 Mangano Alessandro, luterano cremonese, 51.  
 Manna Ludovico, medico, eterodosso, 136.  
 Mannheim K., 156, 217, 218, 223.  
 Manriquez (Manrich) Garcia, 18, 25, 34.  
 Mantese G., 21.  
 Mantova, 21, 51, 135, 250.  
 Manzino Girolamo, 204.  
 Marangoni G., 100, 101, 111.  
 Marangoni Lazzaro, anabattista, 249.  
 Marchetti V., 12, 171, 190.  
 Marco da Cremona, benedettino, 15, 16, 18-23.  
 Margherita da Molina, filoanabattista, 250.  
 Margherita d'Angoulême, regina di Navarra, 119.  
 Margherita di Valois, poi duchessa di Savoia, 128.  
 Maria da Vicenza, anabattista, 251.  
 Maric Antonio, 201, 205.  
 Marinello, anabattista triestino, 250.  
 Marino da Venezia, frate inquisitore, 127.  
 Maros-Vásárhely, 186.  
 Marrese Biagio, eterodosso napoletano, 26, 31, 34.  
 Martinengo Celso Massimiliano, calvinista, 137.  
 Martinengo Ulisse, 195, 196.  
 Martino da Cividale, anabattista, 155.  
 Martinoni da Breganze, anabattista, 45.  
 Maserada (Maserata), presso Spresiano, 245.

Massimi (de) Massimo, eterodosso padovano, 193.  
 Massimiano, inquisitore a Padova, 196.  
 Mattatia, padre dei Maccabei, 302.  
 Mattello Giovanni, anabattista vicentino, 249.  
 Mattello Pietro, anabattista vicentino, 249.  
 Matteo, s., 277.  
 Matteo d'Aversa, sfratato, eterodosso, 27.  
 Matteo, eremita francese, eterodosso, 31, 34.  
 Maylender M., 121.  
 Melantone Filippo, 128, 215.  
 Memmo Ludovico, rettore veneziano di Cherso, 95.  
 Menegazzo E., 106, 146.  
 Menego (Domenico) da Udine, anabattista, 161.  
 Menéndez Pelayo M., 135.  
 Menzato Gaspare, anabattista, 74, 88.  
 Merenda Apollonio, valdesiano, 99, 100.  
 Mesnard P., 117, 118.  
 Messina, 80.  
 Mestre, 88, 250.  
 Miccoli G., 114.  
 Michele da Pel, anabattista, 250.  
 Michiel (de) Agnolo, 154, 155.  
 Michiel (de) Piero, 155.  
 Milano, 37, 80.  
 Minadois (de) Germano, benedettino, eterodosso, 23, 24, 34.  
 Migranelli (Minianelo) Fabio, nunzio pontificio a Venezia, 86.  
 Minot da Col de Luna, anabattista, 250.  
 Mira, 249.  
 Modena, 83.  
 Molina, 250.  
 Molinaro Bartolomeo, anabattista, 249.  
 Molinella di Romagna, 4.  
 Monico J., 53.  
 Monselice, 195, 196.  
 Monteleone, diocesi di Melito, 19.  
 Moravia, 11, 12, 94, 110, 142, 146, 148, 154-161, 165-172, 177, 182, 184, 186, 187, 189, 192, 199-208, 211, 214, 215, 219, 241, 243, 245, 246, 252, 254, 256, 257, 260, 265, 305.  
 Moretto da Castel San Felice, anabattista, 250.  
 Morghen R., 114.

Morosini Daniele, podestà di Rovigo, 75.  
 Morsolin B., 21, 56.  
 Moscaro Zant Nicolò, anabattista, 250.  
 Mosè, 36, 279.  
 Müller L., 160.  
 Munaro (o Muraro) Gian Maria, anabattista vicentino, 45.  
 Münster Sebastiano, ebraista, 28.  
 Müntzer (Münzer) Tommaso, 218.  
 Mussato Benedetto, francescano, 108.  
 Musso Cornelio, francescano, scotista, 17.  
 Muzzarelli Girolamo, domenicano, inquisitore generale di Bologna e maestro del Sacro Palazzo, 6, 87, 137.  
 Nallino M., 29, 127.  
 Nani Nicolò, rettore veneziano di Rovigo, 78.  
 Napoli, 17, 23, 24, 27-32, 80, 87, 99.  
 — monastero di S. Severino di (—), 23.  
 Nardi B., 17, 100, 101, 103, 105, 118, 119.  
 Nascimbeni Nascimbene, umanista ferrarese, 22.  
 Natanaele, altro nome di Bartolomeo, apostolo, 63.  
 Navagero Bernardo, ambasciatore veneziano a Roma, 153.  
 Nazareth, 264.  
 Negri Francesco, ex benedettino, eterodosso, 7, 65.  
 Negri Paola Antonia Virginia, 126.  
 Neidhart D., 113.  
 Nicea, concilio, 35.  
 Nicodemo, membro del sinedrio, 286.  
 Nicolino da Bormia, anabattista, 249.  
 Nicolino da Padova, anabattista, 251.  
 Nicolò da Prata, oste, anabattista, 250.  
 Nicolò da Trani, filoanabattista, 66.  
 Nicolò di Prussia, monaco benedettino, 21.  
 Nikolsburg (Nikilspruch), 156, 166, 245.  
 Noventa Padovana, 249.  
 Nurse P. H., 113.  
 Ochino Bernardino, 17, 19, 92, 114, 124, 164, 215, 223.  
 Oddo (Oddi) Marcantonio, medico, docente universitario, 180.  
 Oddo Quarto da Monopoli, 195, 198.

Ogonowski Z., 169, 222.  
 Olivieri A., 109, 192, 195, 199.  
 O' Malley C. D., 104, 151.  
 Ormaneto Nicolò, vescovo di Padova, 20.  
 Orsola dell'Engadina, moglie di Francesco Della Sega, 182, 251.  
 Ortolani O., 29.  
 Osbolt Bastiano, filoanabattista, 251.  
 Osbolt Cristina, anabattista, 251.  
 Osbolt Pancrazio, filoanabattista, 251.  
 Osiandro (Hessiander) Andrea, 127.  
 Osseto, 86, 89, 95, 303.  
 Pace Bartolomeo, 207-209, 306.  
 Padova, 4, 5, 15-20, 24, 25, 28, 32, 36-42, 51, 53-55, 65, 67, 71-81, 85-87, 100-103, 107-111, 115, 123, 130, 131, 135-141, 150, 167, 172, 177, 181, 195-197, 220, 243, 249, 251, 256, 259.  
 — abbazia di S. Giustina, 4, 17, 18, 20-22.  
 — convento e Scuola scotista del Santo: 107, 108, 222.  
 — contrade di (—): Pontecorvo, 41, 42; Portello, 41, 53; Sant'Anna, 249; S. Croce, 41.  
 — università (Studio), 3, 39, 61, 102, 104, 105, 136, 140-142, 179, 181, 220, 222.  
 Paesi Bassi, 28.  
 Paganini Paganino, libraio bresciano, 29.  
 Pagello Nicolò, eterodosso vicentino, 221.  
 Pagliarino Alessandro, da Piove di Sacco, accusato di eresia, 107.  
 Paksi Michele, calvinista, 222.  
 Paladino G., 27.  
 Palanza Andrea, v. Trissino Alessandro.  
 Paleologo Jacopo (Girolamo Massilario) da Chio, ex domenicano, eterodosso, 8, 186.  
 Palermo, 21.  
 — monastero di S. Martino alle Scale di (—), 21.  
 Palladini Pietro, vicearciprete di Breganze, 46.  
 Panciroli Guido, docente universitario, 140, 141.  
 Paolini, barnabiti, 126, 127.  
 Paolo, s., 17, 21, 42, 67, 70, 85, 132, 139, 242, 247, 261-269, 273, 274, 277-285, 294-299.

Paolo d'Asolo, v. Beltramini.  
 Paolo di Samosata e suoi nuovi seguaci (samosateni o samosateniani), 148, 172.  
 Parigi, 128, 278.  
 Paruta Giovanni Giacomo, 161.  
 Paruta Nicolò, figlio di Giovanni Giacomo, samosateni, 12, 148, 160, 172, 173.  
 Pascal A., 147.  
 Paschini P., 19, 39, 45, 81, 90, 126.  
 Pasini Alessandro, anabattista vicentino, 88.  
 Pasqua da S. Mauro, anabattista, 249.  
 Pasqualini (de') Pasqualino, anabattista d'Asolo, 49, 51, 55, 58, 70.  
 Pasquier E., 128.  
 Pastalot Nicolò da Chiavenna, studente a Padova, 136.  
 Pastorello E., 29.  
 Paternostri Bernardino, 103.  
 Patrizi Antonio, 95.  
 Patrizi Barbo Anna, moglie di Gian Giorgio Patrizi, 83.  
 Patrizi Francesco, 82, 91, 101, 214.  
 Patrizi Gian Giorgio, 68, 81-96, 199, 213, 220, 303, 305-307.  
 Patrizi Matteo, figlio di Gian Giorgio, anabattista, 82, 199-202, 206, 207, 211, 220, 301, 303.  
 Patrizi Nicolò, padre di Gian Giorgio, 82.  
 Patrizi Pier Francesco, figlio di Gian Giorgio, 303.  
 Patrizi Stefano, fratello di Gian Giorgio e padre dello storico Francesco Patrizi, 82, 90.  
 Pausram (Pausserem), comunità battistica morava, 11, 94, 156, 160, 166, 168, 187, 241, 243, 245.  
 Pavia Nicolò, segretario di Angelica Pigafetta, 242.  
 Pegolotto Lorenzo, parroco di S. Canziano a Venezia, 130.  
 Pel (Pelos?), 250.  
 Pellikan Konrad, 129.  
 Perini L., 114, 115, 135-139.  
 Perna Pietro, libraio-tipografo a Basilea, 135, 138.  
 Perosino Girolamo, anabattista, rifugiatosi in Moravia, 214, 304, 305.  
 Perosino Lucia, anabattista, 305.  
 Persio Calabrese, antitrinitario, 34.  
 Pesaro, 103.

Pesente Pascut, anabattista friulano, 249.  
 Pesente Sebastiano, detto Pesarino, anabattista, 40, 48, 55, 66.  
 Peticolo (de' Peruccoli) Ricardo, pittore da Conegliano, condannato alla pena capitale per eresia, 168.  
 Petovia, 251.  
 Petris (Petrissio), v. Patrizi.  
 Petris S., 82, 83, 86, 90.  
 Piacenza, 18, 34-37, 100.  
 Piccinino Benedetto, anabattista rodigino, 79.  
 Pico della Mirandola Giovanni, 122.  
 Piero Antonio da Viadana, anabattista, 250.  
 Piero da Gort, anabattista, 250.  
 Piero da Trieste, anabattista, 304.  
 Pietro, s., 241, 253, 273, 274, 283.  
 Pietro d'Abano, medico e astrologo, 3.  
 Pigafetta Angelica, filoprotestante, 242.  
 Pigafetta Antonio Francesco, medico, protestante, 195.  
 Pilotto, seguace del Fonzo, 109.  
 Pingente, in Istria, 85.  
 Pinzino Francesco, inquisitore della diocesi di Concordia, 12, 153.  
 Pio V, papa, 141, 197.  
 Piove (Pove del Grappa), 250.  
 Piove di Sacco, 107.  
 Pirano, 68, 86.  
 Pirnat A., 186, 222.  
 Pisa, 53, 56, 66.  
 Pisani Marino, patrizio veneto, 115.  
 Pisani Nicolò, rettore veneziano di Cherso, 207.  
 Pisino, 305.  
 Piton Giovanni, calzolaio, anabattista, 249.  
 Platone, 101, 105, 121, 122.  
 Plotino, 113.  
 Pocque Antonio, spiritualista radicale, 119.  
 Pola, 83, 167.  
 Polcenigo, 250.  
 Pole Reginald, card., 19, 20.  
 Polesine, 46, 47, 51, 52, 74, 75, 155, 158.  
 Polin Agnel da Spresiano, anabattista, 250.  
 Politi (de') Lancellotto, detto Ambrogio Catarino, domenicano, 117.  
 Poloni da Col de Luna, 250.  
 Polonia, 103, 146, 170, 181, 222, 223.

Pommier E., 6, 18, 27, 33, 36, 40, 73, 80, 87, 100, 219.  
 Pomponazzi Pietro (Pereto), 116, 140.  
 Pontieri E., 20, 137.  
 Poppi Angelico, 17, 101.  
 Poppi Antonino, 4, 101.  
 Porcia di Pordenone, 153.  
 Pottogruaro, 194.  
 Poschiavo, 250.  
 Postel Guglielmo (Elia Pandocheo), 4, 29, 95, 99, 114-134, 143, 145, 195-197, 220.  
 Prandi Bernardino, sarto, anabattista padovano, 51, 67, 73, 74.  
 Prata, v. Del Bon Marcantonio.  
 Premoli O. M., 126.  
 Premuda L., 104.  
 Primiero, 250.  
 Profici Francesco, 200.  
 Profici Giacomo, 303.  
 Pucci Francesco, 2, 120, 121, 220, 222.  
 Puglia Lucrezia, 34.  
 Puglia, 34.  
 Puppi (de), inquisitore di Padova, 196.  
 Pusteria (Pursterstol), valle, 251.  
 Quintin di Hainaut, spiritualista radicale, 119.  
 Radetti G., 118.  
 Radoyca Paolo, da Cherso, 204.  
 Radziwill (Rodoval) Nicolò, principe lituano, 103.  
 Ragionieri (Ragioniere) Silvio, anabattista vicentino, 62.  
 Ragnoni Lattanzio, ministro della comunità italiana di Ginevra, 29, 34, 147.  
 Rasello Bartolomeo, anabattista triestino, 250.  
 Rasoro Ludovico, 83.  
 Razer Gian Maria, anabattista, 54.  
 Redenons Simone, da Rovereto, studente a Padova, 101.  
 Renan E., 119.  
 Renato Camillo (Paolo Ricci, Lisia Fileno), 5, 39, 43, 44, 57-60, 83, 84, 89, 110, 120, 134, 148, 151, 163-165.  
 Renato Francesco, calabrese, 26, 27, 30, 33, 35, 36, 39.  
 Réway, baroni ungheresi, 103.  
 Rezuol, 250.

Ricci Paolo (Ricius, Rytius), v. Stamler Sebastiano.  
 Ricci P. G., 100, 111.  
 Rill G., 186.  
 Ritter G., 1, 217.  
 Rivotra, presso Pordenone, 249.  
 Rivasecca, 250.  
 Riviera di Salò, 250.  
 Rizzetto Antonio, anabattista vicentino, 10, 11, 88, 165-169, 176, 178, 189, 190, 294.  
 Rizzetto Girolamo, di Antonio, 176.  
 Roberto di Chester, 29.  
 Rocco da Taranto, antitrinitario, 34.  
 Rodolfo II, imperatore, 186.  
 Rodoval, v. Radziwill.  
 Roma, 13, 31, 34, 87, 89, 99, 106, 197, 249, 298.  
 Romagna, 4, 34, 47.  
 Romerio da Voltolina, 57.  
 Roncagli (Roncalio) Gian Domenico, cavaliere polesano, eterodosso, 195.  
 Roselli Lucio Paolo, prete padovano accusato di eterodossia, 113-115.  
 Rosso Menego di Valmareno (Valdemaren), anabattista, 155.  
 Rota Giacomo, suffraganeo del vescovo di Padova, 140.  
 Roth C., 81.  
 Rotondò A., 13, 44, 59, 60, 92, 96, 100, 114, 120, 137, 147-151, 153, 163-165, 171, 186, 190, 212.  
 Rovigo, 41, 42, 46, 47, 53, 65, 75, 77-79, 158, 184, 198, 265, 268, 271, 290.  
 — pieve di S. Stefano di (—), 77.  
 Ruffini E., 136.  
 Ruffini F., 1, 2, 136, 138, 140-142.  
 Salerno, 111.  
 Salméron Alfonso, gesuita, 119, 178.  
 Salomone, 267, 288.  
 Salomone da Lucera, ebreo ritenuto filoanabattista, 250.  
 Salonicco, primo rifugio degli anabattisti antitrinitari esuli dall'Italia, 7, 8, 90, 94, 100, 152, 167, 170.  
 Salviati, famiglia, 102.  
 Sambeni Giovanni, da Ramedel, anabattista, 198.  
 Sambin Paolo, 13.  
 San Benedetto Po, monastero, 20.  
 Sand C., 13, 33.  
 Sandrin (Alessandrini), notai vicentini, anabattisti, 68, 88.

Saint Moritz (S. Maurizio), 182.  
 San Gallo, 56, 65.  
 San Mauro, 249.  
 San Michele al Tagliamento, 249.  
 San Polo di Piave, 157, 249.  
 — conte di (—), v. Gabrieli Giulio.  
 San Sebastiano (San Bastian), frazione di Cologna Veneta, 250.  
 Santasofia Antonio Maria, anabattista padovano, 166, 173.  
 Santasofia Giambattista, eterodosso padovano, 195.  
 Sant'Onofrio, abbazia calabrese presso Monteleone, 19.  
 Sanudo Bianca, 110.  
 Sartori Francesco, anabattista di Asolo, 58.  
 Sartori Giuseppe, figlio di Zuan Maria, anabattista, 40, 42, 43, 48-54, 56, 66, 69.  
 Sauli Caterina, 135.  
 Savolino Francesco, eterodosso, 195.  
 Sbarrato Daniele, francescano, inquisitore a Ceneda, 155, 198.  
 Scandolara, frazione di Zero Branco, 250.  
 Scarella Bartolomeo, anabattista padovano, 42, 88, 167.  
 Scheler M., 218.  
 Schiess T., 38.  
 Schott Th., 142.  
 Schottenloher K., 110.  
 Schweizer J., 117.  
 Schwenckfeld Caspar, spiritualista slesiano, 124, 128, 129, 133.  
 Scorzaro Francesco, 154.  
 Scrabogna Gasparo, 84.  
 Scudieri Francesco, sfratato, eterodosso, 136, 138, 139.  
 Secemin, sinodo eterodosso, 150.  
 Secret F., 31, 116, 119, 122, 123, 126-133.  
 Seiler, v. Lanzestiel Leonardo.  
 Serafino da Fermo, frate eremitano, 163.  
 Serravalle, 72.  
 Serveto Michele, 6, 7, 27, 99, 104, 120, 132-139, 143, 145, 148, 149, 169, 220.  
 Sfedic (Filalete?) Giorgio, da Pisino, 305.  
 Sicilia, 24.  
 Siculo Girolamo, domenicano, 77.  
 Siculo Stefano, studente a Padova, 101.

Simler Josias, 222.  
 Sisto Veneto, frate, 130.  
 Slanic Marco, 201.  
 Smalcald, lega, 38.  
 Sodoma, 267, 285.  
 Sorbena, università, 118, 128.  
 Sozzini Dario, 148.  
 Sozzini Fausto, 2, 30, 59, 120, 169, 172, 186, 190, 191, 214, 221, 222.  
 Sozzini Lelio, di Mariano, 5, 28, 33, 34, 39, 84, 92, 97, 137, 138, 148, 150, 151, 190, 195.  
 Sozzini Mariano, giureconsulto, inquisito per eterodossia, 136, 137.  
 Spagna, 28, 31, 202.  
 Spalato, 44.  
 Speranza Girolamo, tintore vicentino, anabattista, 62, 66.  
 Spiera Francesco, 38, 141.  
 Spini G., 119, 137.  
 Spizza Demetrio, canonico di Poja, 83, 87.  
 Spresiano, 249.  
 Stahlmann S., 117, 119, 125, 127, 129, 133.  
 Stamler (Ricius, Rytius) Sebastiano, 122.  
 Stancaro Francesco, eterodosso mantovano, 55, 114, 215.  
 Stanga Andrea, vicario vescovile di Adria, 78.  
 Stefano da Trieste, anabattista, 304.  
 Stella A., 28, 30, 34, 38, 41, 45, 46, 52, 59, 68, 69, 78, 83, 87, 94, 103, 105, 109, 116, 117, 143, 145, 148, 160, 162, 167, 168, 177, 182, 197, 221.  
 Strozzi Pietro, 137.  
 Subilia V., 59.  
 Sutil (de) Michele, calzolaio, anabattista friulano, 249.  
 Svizzera, 128.  
 Szántó István, gesuita, 174.  
 Szczucki L., 13, 100, 169, 186.  
 Tabbachino Zuan Battista, anabattista antitrinitario, 5, 57, 58, 60, 62, 69, 87, 96.  
 Taddeo Girolamo, vicario del vescovo di Cherso e Ossero, 86, 91.  
 Taiapietra Francesco, filoanabattista, 251.  
 Tamaro A., 95, 162-164.  
 Tarsia Andrea, avvocato di Capodistria, filoprotestante, 9.

Tassini G., 130.  
 Tealdo Agostino, ministro della comunità anabattistica di Cittadella, 7, 41, 55, 66, 67, 109.  
 Tedeschi J. A., 26.  
 Tenenti A., 119.  
 Tertulliano, 139.  
 Tessaro Mattco, anabattista, 207.  
 Theiner A., 192, 212.  
 Thiene Odoardo, nobile vicentino, lu-  
 terano, 195.  
 Tiepolo Antonio, senatore veneziano, 131.  
 Timoteo, discepolo di san Paolo, 277.  
 Tiraboschi G., 112.  
 Tirano, in Valtellina, 5, 39, 56-58.  
 Tirolo, 26.  
 Tito, compagno di san Paolo, 277.  
 Tiziano (Tician, Tizzan, Ticiano, Tucian, Tuciano), anabattista non aderente all'antitrinitarismo, 5, 43, 44, 47-58, 62, 66, 69-72, 75, 81.  
 Tizzano (Tizzan, Tician, Tucian) Lorenzo, chiamato anche Florio Benedetto, anabattista antitrinitario giudaizzante, 27, 33, 35-40, 43, 81, 99.  
 Todeschi Alessio, da Bellinzona, 159, 166, 167, 254, 256.  
 Tolmezzo, 215.  
 Tomasini J. F., 180.  
 Tomitano Bernardino, docente universitario, 140, 141.  
 Tommaso, s., apostolo, 30.  
 Tommaso « barettaro » da Verona, samosateno, 160.  
 Tommaso d'Aquino, s., 222.  
 Tommaso da Padova, anabattista, 251.  
 Toni (Antonio) da Molina, filoanabattista, 250.  
 Torelli Ludovica, contessa di Guastalla, fautrice dei Paolini, 127.  
 Tornaquinci Pietro, eterodosso fiorentino, 195.  
 Tornielli Girolamo, docente universitario, 140.  
 Toscana, 88.  
 Trani, 34.  
 Transilvania, 8, 102, 103, 170-173, 186, 222.  
 Traverso Giuliano, anabattista, 250.  
 Trechsel F., 140, 146.  
 Trento, 57.  
 Treviso, 40, 54, 65, 71, 72, 88, 159, 167, 249, 254-256.  
 — Marca trevisana, 47.

Trieste, 94, 95, 161-166, 205, 250, 254, 304.  
 Trissino Alessandro (pseudonimo: Andrea Palanza), nobile vicentino, eterodosso, 155, 195, 198, 199, 242.  
 Troeltsch E., 218.  
 Trollo E., 118.  
 Trombetta Antonio, francescano, della Scuola scotista del Santo, 4.  
 Tron Filippo, 200, 201.  
 Tsourkas C., 222.  
 Tubinga, università, 138, 142, 150, 151.  
 Turchetto Giorgio, v. Filaretto (Filalete).  
 Turchia, 8, 87, 88, 94.  
 Udine, 251.  
 Ungheria, 251, 260, 265.  
 Ungrad, 305.  
 Urach, 305.  
 Urban W., 11, 12, 143, 171.  
 Us, v. Hus Jan.  
 Vagnola Pietro, senese, processato per propaganda filoanabattistica, 46.  
 Valdagno, 250.  
 Valdés (de) Juan, 17, 28, 29, 32, 36, 114.  
 Valier Antonio, di Benedetto, avvocato, 306.  
 Valkhoff M., 182.  
 Valla Lorenzo, 2, 28-30, 100, 111, 121, 136.  
 Valtellina, 42, 58.  
 Valtrompia, 45.  
 Van Steenberghen F., 119.  
 Varotto (Barotto) Marcantonio, 12, 160, 171, 172.  
 Varsavia, 13.  
 Vasoli C., 106.  
 Vastalla, v. Guastalla.  
 Vedova G., 115.  
 Velico Pasquale, canonico e parroco di Dignano, 83.  
 Veneto, 4.  
 Venezia, 4, 23, 28, 29, 34, 38, 42, 47, 56, 65-72, 86-89, 100, 109, 110, 115, 125, 127, 129, 138, 141, 142, 152, 161, 167, 171, 181, 194, 195, 198, 207, 208, 219, 249-258, 269, 272, 290, 303, 306.  
 — monastero di San Giorgio Maggiore, 20, 23.

— prigionie (« cason ») di S. Giovanni in Bragora, 252.  
 — sinodo antitrinitario di (—), 6, 56, 64, 67-71, 74, 81, 97, 108, 220.  
 Venier Francesco, doge di Venezia, 209.  
 Ventura A., 146.  
 Veress A., 174.  
 Vergerio Pier Paolo, vescovo di Capodistria, divenuto protestante, 24, 34, 38, 44, 45, 55, 83, 114, 138, 142, 215.  
 Vermigli Pier Martire, 147, 215.  
 Verona, 68, 250.  
 Vesalio Andrea, 104.  
 Viadana, 250.  
 Vicentini U., 4, 106, 108, 110, 111.  
 Vicenza, 39, 41, 46, 49, 52, 54, 57, 58, 66-68, 71, 72, 74, 88, 109, 136, 195, 198, 249, 251.  
 — contrade e vie di (—): Berga, 251; Ss. Apostoli, 250; San Lorenzo, 251; San Rocco, 249.  
 Vielmi Girolamo, domenicano, 140.  
 Vienna, 13, 129, 205, 260, 304.  
 Villa Estense, 51.  
 Villafranca (de) Juan, 25-27, 30, 36.  
 Villamarina (Villamarino) Marcantonio, 31, 34.  
 Villanova di San Michele al Tagliamento, 249.  
 Villaverla, 250.  
 Villorba, presso Treviso, 249.  
 Vincenzo da Mantova, anabattista giosefita, 161.  
 Virgilio da Verona, filoanabattista, 250.  
 Völker K., 138.  
 Volkolina, in Valtellina, 249.

Wallace R., 148.

Weber M., 160.  
 Weil G. E., 31.  
 Weill G., 129.  
 Wilbur E. M., 134, 169, 186.  
 Williams H. G., 2, 26, 44, 61, 90, 110, 120, 134, 135, 138, 186.  
 Wiszowaty A., 134, 169.  
 Worms, 119.  
 Wrocław (Breslavia), 13.  
 Württemberg, 142.

Zaccaria, s., 283.  
 Zaccaria Andrea, 196, 214.  
 Zaccato (Zacatto) Nicola, avvocato cittadellense filoanabattista, 110, 168.  
 Zaccato Pierobon da Cittadella, anabattista, 110.  
 Zagabria, 251.  
 Zanettini Dionigi, vescovo di Milopotamos, detto il Grechetto, 16.  
 Zantani Andrea, v. Centanni.  
 Zarn, 89.  
 Zenzato da Lugo, anabattista, 250.  
 Zimara Marcantonio, 101.  
 Zimmerli W., 61.  
 Zonta G., 4.  
 Zorzi Benedetto, 110.  
 Zorzi Francesco (Giorgio Veneto), figlio di Benedetto, 4, 106, 110-114, 120-123.  
 Zuan Antonio da Arcade, anabattista, 249.  
 Zuan Antonio da la Galtà, francescano, 108.  
 Zuan Francesco Ingenerato, francescano, 108.  
 Zuinglio, 215.  
 Zurigo, 7, 92, 129, 135, 150.  
 Zuttinis Nicolò, maestro di Cherso, 200.